MICHAEL RIDPATH
L'anello dei ghiacci

NOTE DI COPERTINA
Islanda. Dintorni dReykjavik. Il cielo non è mai stato così scuro e minaccioso. Le nuvole basse quasi toccano le nere acque del lago. Il detective Magnus Jonson vede a malapena il corpo, immerso nella foschia.
È il cadavere di Agnar Haraldsson, uno dei più importanti studiosi dell'opera di Tolkien. La sua è una morte apparentemente assurda. Ma forse una spiegazione c'è, o quantomeno un indizio. Perché il professore, poco prima di morire, era entrato in possesso di un'antica saga nordica. Un prezioso manoscritto vecchio di ottocento anni, forse la saga da cui Tolkien ha preso ispirazione per scrivere Il Signore degli Anelli. Ma del manoscritto e dei due uomini misteriosi che stavano trattando con lo studioso per impadronirsene si sono perse le tracce. Magnus non ha dubbi: deve ritrovarli e capire cosa faccia parte del mito e cosa della realtà. C'è una sola strada, scavare nel passato del professore. Un passato pieno di attività poco pulite e di personaggi inquietanti. Come l'enigmatica Ingileif. Dura e ribelle, ha vissuto un'infanzia segnata dalla tragedia e dalla menzogna. E non si fida di nessuno. Come Magnus, del resto. Anche lui è cresciuto in mezzo alla morte. E forse è l'unico in grado di conquistare la fiducia della ragazza. Perché è di lei che ha bisogno. È nei misteri della sua famiglia che si annida la verità. Una verità spaventosa.
Un thriller mozzafiato. Balzato in testa alle classifiche inglesi a pochi giorni dall'uscita, ha consacrato Michael Ridpath nell'olimpo dei grandi autori del thriller. Un autore che ha conquistato un milione di lettori solo in Inghilterra, ora in via di

VISIT…



pubblicazione in tutto il mondo. Sullo sfondo di una terra di grande fascino, dominata dal freddo e dal buio, L'anello dei ghiacci ci fa penetrare nei meandri più sconosciuti e pericolosi dell'animo umano. Dove a regnare è solo l'oscurità.

Michael Ridpath, inglese, dopo la laurea a Oxford ha intrapreso una brillante carriera di analista e negoziatore finanziario nella City, a Londra, dove vive con la moglie e i tre figli. È stato proprio l'ambiente dell'alta finanza a ispirare i suoi primi thriller, il cui successo gli ha consentito di diventare scrittore a tempo pieno.
L'anello dei ghiacci, il primo romanzo dedicato al detective islandese Magnus Jonson, è uno straordinario bestseller in via di pubblicazione in tutto il mondo.

Prima edizione: marzo 2011
Traduzione dall'inglese di
Duccio Viani
Titolo originale dell'opera:
Where thè Shadows Lie
© 2010, Michael Ridpath
ISBN 978-88-11-68169-4
© 2011, Garzanti Libri s.p.a., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Printed in Italy
www.garzantilibri.it

1

1.
Il professor Agnar Haraldsson piegò la lettera e la infilò di nuovo nella piccola busta ingiallita,
Lanciò ancora un'occhiata all'indirizzo, vergato con una

scrittura dritta, in bella calligrafia: «Hògni Isildarson, Laugavegur 64, Reykjavik, Islanda». Sul francobollo c'era il profilo di un re inglese senza barba, un Edward o un George, Agnar non sapeva bene quale.
Il cuore gli batteva forte mentre la busta eseguiva una breve danza tra le sue mani tremanti. La lettera era arrivata quel mattino, chiusa in una busta più grande che recava un moderno francobollo islandese e il timbro postale di Reykjavik.
Era tutto ciò che Agnar poteva sperare. No, di più: era perfetto. In quanto professore di islandese all'università d'Islanda, Agnar aveva avuto il privilegio di toccare alcuni dei più antichi manoscritti contenenti le saghe del suo paese, che i monaci avevano copiato con cura infinita su codici in pelle di vitello, usando succo di more come inchiostro e penne strappate dall'ala sinistra dei cigni. Quei magnifici documenti erano il patrimonio culturale dell'Islanda, l'anima stessa dell'Islanda. Ma nessuno di essi avrebbe mai suscitato tanto scalpore, tra la gente comune, quanto quel singolo foglio di carta.
E nessuno di essi era stato una sua scoperta.
Alzò gli occhi dalla scrivania e guardò le placide acque del lago davanti a sé. Scintillavano di un insolito blu intenso sotto il sole d'aprile. Solo dieci minuti prima avevano brillato di una luce grigia come l'acciaio e di lì a qualche minuto sarebbero tornate di nuovo così, mentre nubi scure venute da ovest ne inseguivano altre che scomparivano dietro le cime innevate dei monti sul versante opposto del lago, a oriente.
Era il luogo ideale per una residenza estiva. Il cottage era stato costruito da suo padre che, dopo una carriera in politica, adesso viveva in una casa di riposo per anziani. All'estate mancava ancora qualche mese, ma quel fine settimana Agnar si era ritirato lì per lavorare senza distrazioni.
Sua moglie aveva da poco dato alla luce il loro secondo figlio e lui aveva un mucchio di traduzioni da consegnare entro breve.
«Aggi, torna a letto.»
Voltandosi, vide il corpo mozzafiato di Andrea, ballerina

classica e studentessa di letteratura al terzo anno, mentre avanzava verso di lui completamente nuda sulle assi di legno del pavimento, con i capelli biondi tutti arruffati.
«Mi dispiace, tesoro, non posso», le disse indicando con un cenno del capo la catasta di fogli che aveva di fronte.
«Sicuro?» Si chinò per baciarlo, gli infilò le dita sotto la camicia e accarezzò il petto villoso, mentre i capelli facevano il solletico al naso di Agnar. Poi si allontanò. «Ne sei proprio sicuro?»
Agnar sorrise e si tolse gli occhiali.
Be', forse una distrazione poteva concedersela.
Il sergente investigativo Magnus Jonson stava tornando a piedi alla sua macchina, in una strada residenziale di Roxbury. Appena arrivato alla stazione di polizia, avrebbe dovuto riempire un sacco di scartoffie prima di poter andare a casa. Era stanco, stanco da morire: da una settimana non si faceva un buon sonno. Forse per questo il puzzo gli aveva dato tanto fastidio.
Era un odore familiare: carne di manzo cruda scaduta da una settimana, con un vago aroma metallico. L'aveva sentito tante volte da quando lavorava alla sezione Omicidi del dipartimento di polizia di Boston.
Maria Campanelli, donna, bianca, ventisette anni.
Era morta da trentasei ore, accoltellata dal fidanzato dopo un litigio e lasciata a decomporsi nel proprio appartamento. Adesso stavano dando la caccia, al ragazzo e Magnus era Fiducioso che l'avrebbero preso. Ma, per ottenere una condanna, la documentazione doveva essere impeccabile. Un mucchio di gente da interrogare, cataste di moduli da riempire. Qualche anno prima il dipartimento era stato al centro di uno scandalo a causa di una serie di errori nella raccolta delle prove, di documenti registrati in modo scorretto, di reperti smarriti. Da allora gli avvocati difensori non si lasciavano sfuggire il minimo sbaglio.
Magnus era bravo nel lavoro d'ufficio: uno dei motivi per cui recentemente era stato promosso sergente. Forse Colby aveva ragione, avrebbe dovuto iscriversi a Legge.
Colby.

Durante i dodici mesi in cui avevano vissuto insieme, lei era diventata sempre più insistente: perché non lasciava il dipartimento e non si iscriveva a Legge? Perché non si sposavano? Poi, sei giorni prima, mentre camminavano a braccetto, di ritorno dal loro ristorante italiano preferito nel North End, una jeep con il finestrino posteriore abbassato si era portata davanti a loro. Magnus aveva spinto Colby a terra proprio nel momento in cui da un fucile semiautomatico partiva una raffica di colpi. Forse gli attentatori credevano di aver centrato il bersaglio, o forse c'era troppa gente, sta di fatto che la jeep era ripartita sgommando senza portare a termine il lavoro.

Ecco perché Colby l'aveva sbattuto fuori di casa, Ecco perché lui aveva passato tante notti insonni a Medford, nella stanza degli ospiti di suo fratello. Ecco perché quel puzzo l'aveva colpito: per la prima volta dopo tanto tempo, l'odore della morte lo toccava di nuovo personalmente.

Avrebbe potuto esserci lui, disteso senza vita sul pavimento di quella casa. O Colby.

Era il giorno più caldo dall'inizio dell'anno, il che non aveva fatto altro che rendere l'odore ancora più pungente, e Magnus sudava sotto la giacca del completo. Si sentì toccare un gomito.

Era un uomo sulla cinquantina, di origine latinoamericana, pelato, basso e sovrappeso, non rasato. Portava un'ampia camicia blu che gli usciva fuori dai jeans.

«Detective?»

Magnus si fermò. «Sì?»

«Credo di aver visto qualcosa la notte in cui quella ragazza è stata accoltellata.» La voce era rauca, con un tono di urgenza.

Magnus avrebbe voluto dirgli di togliersi di torno. C'erano già un testimone che aveva visto il fidanzato arrivare, un altro che l'aveva visto andarsene sei ore più tardi, tre che avevano sentito la coppia discutere animatamente e uno che aveva udito delle urla. Ma i testimoni non erano mai abbastanza. Un'altra dichiarazione da trascrivere in bella copia, una volta tornato alla centrale di polizia.

Con un sospiro, Magnus fece per prendere il bloc-notes. Sarebbe passata ancora qualche ora prima che riuscisse a tornare a casa; sentiva il bisogno di andare a correre e di fare una doccia, per lavarsi via quell'odore di dosso. Sempre che, a quel punto, non fosse stato troppo stanco per correre.
L'uomo guardò su e giù per la strada con aria nervosa.
«Non qui, non voglio che ci vedano parlare.»
Magnus stava per ribattere - il fidanzato della vittima faceva il cuoco al Boston Medical Center, non sembrava proprio uno di cui aver paura - ma alla fine alzò le spalle e seguì l'uomo che camminava svelto verso una stradina laterale, stretta fra una casa fatiscente di assi grigie e un condominio in mattoni rossi. Era poco più che un vicolo, ingombrato per metà da un cantiere, chiuso da un'alta recinzione metallica.
All'angolo della strada c'era un ragazzo con una maglietta gialla e la pelle ricoperta di tatuaggi. Fumava una sigaretta dando le spalle a Magnus.
Entrando nel vicolo, il tizio pelato accelerò il passo. Magnus cercò di stargli dietro. Era sul punto di gridargli di rallentare quando si bloccò.
Come aveva fatto a non capirlo prima?
Tra la selva di tatuaggi sulle braccia del ragazzo aveva notato un puntino su un gomito e cinque puntini a formare un motivo geometrico sull'altro. Uno-cinque: quindici, il tatuaggio distintivo della gang dei Cobra-15. Ma Roxbury non era zona loro. Quel ragazzo era fuori dal suo territorio di almeno cinque chilometri, forse sei. I Cobra-15 lavoravano per Soto, si occupavano della piccola distribuzione. I tizi nella jeep, nel North End, erano uomini di Soto: su questo Magnus non aveva il minimo dubbio.
L'istinto gli diceva di girarsi, ma si costrinse a proseguire per non mettere in allarme il ragazzo. "Pensa. Pensa in fretta."
Sentì dei passi alle sue spalle. Pistola o coltello? Sparare poteva essere rischioso, a così breve distanza da una scena del crimine: c'era ancora un paio di agenti che pattugliavano la zona. Ma il ragazzo sapeva che Magnus sarebbe stato armato e nessuno va a una sparatoria con un coltello. Il che

significava pistola. Il che significava che probabilmente il ragazzo la stava tirando fuori dalla cintola proprio in quel momento.
Magnus si gettò a sinistra, afferrò un bidone della spazzatura e lo scaraventò a terra. Rotolò di lato, prese la pistola e la puntò sul ragazzo che stava estraendo l'arma. Il dito di Magnus si strinse sul grilletto, ma la sua mente tornò a quello che gli avevano insegnato al corso d'addestramento. La regola era chiara: mai sparare se esiste la possibilità di (, colpire un civile.
All'imbocco del vicolo, una giovane donna con le braccia cariche di sacchetti della spesa fissava Magnus a bocca aperta. Era grossa, molto grossa, e stava proprio sulla sua traiettoria di tiro, dietro il tipo con la maglietta gialla.
Quell'attimo di esitazione diede al ragazzo il tempo di puntare l'arma. Magnus si ritrovò a guardare dritto nella bocca della pistola. Uno stallo alla messicana.
«Polizia! Getta l'arma a terra!» gridò Magnus, pur sapendo che non gli avrebbe mai dato retta.
Che cosa poteva succedere? Se il ragazzo avesse fatto fuoco per primo, poteva mancarlo e a quel punto Magnus avrebbe avuto l'opportunità di sparare. Nonostante fosse alto più di un metro e novanta e pesasse novanta chili, Magnus era disteso bocconi per terra, parzialmente nascosto dal bidone della spazzatura: un bersaglio difficile per un ragazzino spaventato.
Forse il Cobra avrebbe fatto marcia indietro. Se solo quella donna si fosse spostata! Era ancora piantata lì, a bocca aperta, che cercava di urlare.
Lo vide alzare per un attimo lo sguardo verso qualcosa alle sue spalle. Il tizio pelato.
Il ragazzo non avrebbe mai staccato gli occhi dalla pistola di Magnus se il tizio pelato fosse rimasto al suo posto. A meno che anche lui non facesse parte del piano, a meno che non stesse venendo in suo soccorso avvicinandosi a Magnus da dietro. Tenere duro ancora un paio di secondi, finché il tizio pelato non avesse colpito Magnus alle spalle: era questo che il ragazzo aveva in mente.

Magnus premette il grilletto una sola volta, e non due come gli avevano insegnato. Voleva limitare al massimo il numero dei proiettili sparati in direzione della cicciona. Il ragazzo, colpito al petto, sobbalzò e sparò a sua volta, ma mancò il bersaglio.
Magnus prese il bidone e se lo lanciò alle spalle. Voltandosi, vide il secchio vuoto colpire il tizio pelato agli stinchi. L'uomo stava infilando una mano sotto la cintura per prendere la pistola, ma inciampò nel bidone e cadde faccia a terra.
Magnus sparò due volte: entrambi i colpi andarono a segno, uno alla spalla e uno alla testa. Un disastro.
Si alzò in piedi. Scoppiò l'inferno. La donna grassa, dopo aver buttato a terra i sacchetti della spesa, gridava con tutto il fiato che aveva in corpo. I suoi polmoni erano in perfetta salute, a quanto pareva. Da qualche parte, lì vicino, partì una sirena della polizia. Si sentivano urla, gente che correva. Il tizio pelato era immobile, ma il ragazzo, disteso sulla schiena, respirava ancora, ansimante, con la maglietta gialla macchiata di sangue. Teneva le dita strette sulla pistola cercando la forza di puntarla su Magnus. Magnus gli schiacciò il polso a terra e calciò via l'arma. Restò così, con il fiato mozzo, in piedi sopra il ragazzo che aveva cercato di ucciderlo. Sui diciassette, diciott'anni, ispanico, con i capelli rasati a zero, un incisivo spezzato e una cicatrice sul collo. I muscoli erano tesi sotto i riccioli d'inchiostro che gli ricoprivano braccia e petto in un intrico di tatuaggi da gang.
Un tipo tosto. Nei Cobra-15, un ragazzo della sua età poteva avere già parecchi cadaveri sulla coscienza.
Non quello di Magnus però. Non quel giorno, almeno.
Ma domani?
Sentiva odore di polvere da sparo, di sudore, di paura e, ancora una volta, l'aroma metallico del sangue. Troppo sangue per un giorno solo.
«Ti dovrò togliere dalla circolazione.»
Il vicesoprintendente Williams, capo della sezione Omicidi, era deciso. Lo era sempre, una delle qualità che Magnus apprezzava di più in lui. E apprezzò anche che avesse

fatto tutta quella strada dal suo ufficio in Schroeder Plaza, nel centro di Boston, per assicurarsi che uno dei suoi uomini fosse sano e salvo. Adesso si trovavano in un'anonima stanza di motel vicino alla Interstate 91, da qualche parte fra Springfield, nel Massachusetts, e Hartford, nel Connecticut, sorvegliati da agenti dell'FBi che parlavano con un accento del Midwest. Dopo la sparatoria, a Magnus non era stato concesso di tornare alla centrale di polizia.

«Non credo sia necessario», disse Magnus.

«Io invece sì.»

«Vuoi mettermi nel programma di protezione testimoni?»

«Forse. È già la seconda volta in una settimana che cercano di ucciderti.»

«Ero stanco e ho abbassato la guardia. Non succederà più.»

Williams inarcò le sopracciglia. Il suo volto nero era pieno di rughe. Era basso, tarchiato, determinato; un buon capo, un uomo onesto. Per questo Magnus era andato da lui, sei mesi prima, dopo aver sentito il suo partner, il detective Lenahan, che al cellulare con un collega parlava di manomettere le prove in un'indagine per omicidio.

Stavano facendo un appostamento, ordinaria amministrazione. Magnus era andato a farsi un giro. Tornato alla macchina, si era fermato sotto il sole autunnale, proprio dietro il finestrino del passeggero, che era leggermente abbassato. Magnus aveva sentito Lenahan che, alternando lusinghe e minacce, cercava di convincere un certo detective O'Driscoll a fare il bravo e cancellare le impronte digitali da una pistola.

Magnus e Lenahan non lavoravano insieme da molto. Lenahan aveva cinquantatré anni, venti più di Magnus. Era capace, intelligente e stimato, e sembrava conoscere tutti al dipartimento di polizia di Boston, specialmente quelli di origine irlandese. Ma era pigro. Approfittava della sua trentennale esperienza e pratica dei metodi di polizia per lavorare il meno possibile.

Magnus vedeva le cose in modo diverso. Non faceva in tempo a chiudere un caso che già era impaziente di buttarsi

su un altro; la sua determinazione nell'incastrare i delinquenti era leggendaria al dipartimento. Per Lenahan c'erano i buoni e c'erano i cattivi, era sempre stato così e così sarebbe rimasto: né lui né Magnus né l'intera polizia di Boston potevano farci granché. Magnus, invece, pensava che tutte le vittime e i loro familiari meritassero giustizia, e avrebbe fatto ogni cosa in suo potere perché arrivasse. Insomma, l'accoppiata Jonson-Lenahan non era nata sotto i migliori auspici.

Fino a quel momento, però, Jonson non aveva mai immaginato che Lenahan fosse corrotto.

Due sono le cose che i poliziotti odiano di più. Una è un poliziotto corrotto. L'altra è un poliziotto che va a spifferare sul conto di un collega. Per Magnus la scelta era facile: se a tipi come Lenahan fosse stato consentito di distruggere impunemente le prove di un omicidio, allora tutto ciò a cui aveva consacrato la sua carriera non aveva alcun valore. Magnus sapeva che molti suoi colleghi sarebbero stati d'accordo con lui. Ma alcuni avrebbero chiuso un occhio, si sarebbero detti che aveva sentito male, che il buon vecchio Sean Lenahan non poteva stare dalla parte dei cattivi.

Altri avrebbero pensato che, se il buon vecchio Sean Lenahan voleva farsi un gruzzoletto per la pensione estorcendo qualche soldo a un criminale che ne aveva ucciso un altro, allora tanto meglio per lui. Se lo meritava, dopo trent'anni di onorato servizio per i cittadini di Boston.

Per questo Magnus era andato dritto da Williams e solo da Williams. Il vicesoprintendente aveva capito la situazione. Un paio di settimane più tardi Magnus aveva avuto la promozione e lui e Lenahan erano stati separati. L'fbi aveva inviato una squadra di agenti sotto copertura da un altro stato. Era partita un'inchiesta e si era appurato che Lenahan collaborava con altri due detective, O'Driscoll e Montoya. I federali avevano scoperto quale gang li teneva sul libro paga: una banda di dominicani guidata da un certo Pedro Soto che operava nella zona di Lawrence, una decadente cittadina industriale appena fuori Boston. Soto riforniva di cocaina ed eroina all'ingrosso le gang di strada

di tutto il New England. I tre detective corrotti erano stati arrestati e incriminati. Magnus sarebbe stato il testimone chiave, al momento del processo.
Ma l'fbi non aveva raccolto prove sufficienti per incriminare Soto, che era ancora a piede libero.
«Hai abbassato la guardia una volta, potrebbe succedere ancora», disse Williams. «Se non facciamo qualcosa, tempo due settimane e sarai morto. Ti vogliono far fuori, e ci riusciranno.»
«Non capisco che motivo hanno di uccidermi», rispose Magnus. «Certo, la mia testimonianza servirà a incastrare Lenahan, ma non posso accusare né Soto né i dominicani. E poi l'hai detto tu che Lenahan non vuole collaborare.»
«Quelli dell'FBI pensano di aver capito il suo piano. L'ultima cosa che vuole è finire in un carcere di massima sicurezza in mezzo a una manica di assassini. Nessun poliziotto lo vorrebbe; meglio morire, piuttosto. Ma, senza la tua testimonianza, sarà a spasso. La nostra ipotesi è che abbia dato un ultimatum ai dominicani: o si sbarazzano di te, oppure ce li consegnerà. E se non lo fa lui, lo farà il suo compare, Montoya. Se tu muori, Lenahan e gli altri due saranno liberi e la macchina di Soto continuerà a funzionare come se non fosse successo niente. Se invece resti vivo e sali sul banco dei testimoni, Lenahan si accorderà con l'fbi e Soto e compagni dovranno chiudere bottega e tornarsene nella Repubblica Dominicana. A meno che non li becchiamo prima.» Williams guardò Magnus dritto negli occhi. «Ecco perché dobbiamo capire che cosa fare di te.»
Magnus capiva il punto di vista di Williams. Ma entrare nel programma di protezione testimoni avrebbe significato farsi una nuova vita, crearsi una nuova identità all'altro capo del paese. E lui non lo voleva. «Hai qualche idea?» gli chiese.
«Sì, in effetti ce l'ho.» Williams sorrise. «Tu sei cittadino islandese, vero?»
«Sì. E americano. Doppia nazionalità.»
«Parli islandese?»
«Un po'. Lo parlavo da bambino. Mi sono trasferito qui con mio padre quando avevo dodici anni. Ma non lo parlo

da quando è morto.»
«Cioè da quanto?»
«Avevo vent'anni.»
Williams fece una breve pausa per esprimere la propria comprensione. «Be', immagino che tu lo parli meglio della maggior parte di noi.»
Magnus sorrise a sua volta. «Credo di sì. Perché?»
«Un mio vecchio amico della polizia di New York mi ha chiamato un paio di mesi fa. Sapeva che nella mia unità c'era uno che parlava islandese. Aveva appena ricevuto una visita dal capo della polizia islandese, che aveva chiesto al dipartimento di polizia di New York di prestargli un detective come consulente. Non voleva necessariamente un esponente di alto grado, solo qualcuno che avesse esperienza nella variegata scelta di crimini che il nostro grande paese può offrire. Pare che in Islanda non ci sia un alto tasso di omicidi. O almeno era così fino a poco tempo fa. Ovviamente se questo detective avesse parlato la loro lingua, sarebbe stato ancora meglio.»
«Non ricordo di averlo sentito», fece Magnus.
Williams sorrise. «Perché nessuno te l'ha mai detto.»
«Perché no?»
«Per lo stesso motivo per cui te lo sto dicendo adesso. Sei uno dei miei migliori detective e non voglio perderti. Ma preferisco saperti vivo in un igloo in Islanda, piuttosto che morto su un marciapiede di Boston.»
Da molto tempo Magnus aveva smesso di puntualizzare che in Islanda non ci sono igloo. E nemmeno eschimesi, e solo qualche raro orso polare. Non era più stato in Islanda dalla morte di suo padre. Aveva forti dubbi di volerci tornare, ma in quel momento sembrava il male minore.
«Ho chiamato il capo della polizia islandese un'ora fa. Stanno ancora cercando un consulente. Mi è sembrato entusiasta dell'idea di un detective che parli la loro lingua. Allora, che ne pensi?»
Non c'era scelta.
«Ci andrò», disse Magnus. «Ma a una condizione.»
Williams aggrottò la fronte. «E sarebbe?»

«La mia ragazza viene con me.»
Magnus aveva già visto Colby arrabbiata, ma mai così tanto.
«Come ti è venuto in mente di farmi rapire dai tuoi scagnozzi? Cos'è, una specie di scherzo? Un assurdo gesto romantico con cui credevi di riconquistarmi? Perché, se è così, ti dico subito che non funzionerà. Di' a questa gente di riportarmi subito in ufficio!»
Erano sul sedile posteriore di un furgone dell'irsi parcheggiato davanti a un fast food della catena Friendly's.
Due agenti erano entrati nella ditta di attrezzature mediche dove Colby lavorava come consulente legale e l'avevano trascinata via in fretta e furia. Adesso erano vicino alla loro auto, quindici metri più in là, insieme ai due colleghi che avevano accompagnato Magnus.
«Hanno tentato di nuovo di uccidermi», disse Magnus. «E questa volta ci sono quasi riusciti.»
Ancora non capiva come aveva fatto a essere così stupido da lasciarsi trascinare in quel vicolo. Dopo la sparatoria era stato interrogato a lungo da due investigatori della commissione d'indagine interna sull'uso delle armi da fuoco. I due sapevano che avrebbero avuto solo un'occasione per parlare con lui. Per questo erano stati molto scrupolosi, concentrandosi in particolar modo sulla sua decisione di sparare nonostante ci fosse una civile innocente sulla traiettoria di tiro.
Magnus non era pentito di quella decisione. Aveva scambiato la sua morte quasi certa con la remota possibilità che la donna venisse ferita. Ma ai detective aveva fornito una risposta più adatta alla situazione. Se i criminali lo avessero colpito, con ogni probabilità subito dopo avrebbero sparato anche alla donna, in quanto testimone. Quella spiegazione era piaciuta agli uomini della commissione. Avevano fatto molta attenzione a non chiedere se l'idea gli fosse venuta prima o dopo aver premuto il grilletto. Volevano seguire le regole, ma era evidente che stavano dalla sua parte.
Era la seconda volta che uccideva qualcuno mentre era in servizio. Dopo la prima, che risaliva a quand'era ancora un agente di pattuglia inesperto, non aveva dormito per

settimane intere, oppresso dai sensi di colpa.
Stavolta era semplicemente felice di essere vivo e vegeto.
«Peccato che non ci siano riusciti», sbottò Colby. Aveva le guance accese di rabbia, gli occhi che scintillavano, furibondi, e la bocca serrata. Poi si morse un labbro, ravviandosi una ciocca di riccioli scuri dietro l'orecchio, un gesto che Magnus conosceva bene. «Mi dispiace, non volevo dire questo. Ma io non c'entro niente. Non voglio entrarci, ecco il punto.»
«Ci sei già dentro, Colby.»
«Che vuoi dire?»
«Il capo vuole che me ne vada. Che lasci Boston. Pensa che i dominicani non si fermeranno finché non mi avranno fatto fuori.»
«Mi sembra una buona idèa.»
Magnus fece un respiro profondo. «E io voglio che tu venga con me.»
L'espressione sul volto di Colby era un misto di shock e disprezzo. «Stai scherzando, vero?»
«È per il tuo bene. Se io me ne vado, potrebbero venire a cercare te.»
«Ma che stai dicendo? E l'ufficio? E il mio lavoro?»
«Dovrai lasciarlo. Sarà solo per qualche mese. Fino al processo.»
«Avevo ragione prima, allora? È un'assurda strategia che ti sei inventato per riconquistarmi?»
«No», disse Magnus. «Ho paura di che cosa potrebbe succederti se restassi qui.»
Colby si morse di nuovo il labbro, mentre una lacrima le rigava la guancia. Magnus le accarezzò un braccio. «E dove ci manderebbero?»
«Mi dispiace, ma non posso dirtelo finché non avrai accettato.»
«Mi piacerà?» chiese lei lanciandogli un'occhiata.
Magnus scosse il capo. «Probabilmente no.» Avevano parlato spesso dell'Islanda, nel corso della loro relazione, e Colby aveva più volte ribadito la sua diffidenza per quella terra gelida e piena di vulcani.
«In Islanda, vero?»

Magnus si limitò a fare spallucce.
«Aspetta un attimo, fammi pensare.» Colby si girò dall'altra parte e fissò il parcheggio. Una famigliola di ciccioni era uscita dal ristorante e si stava dirigendo verso la macchina, tutti e quattro con le braccia cariche di secchielli di gelato e il volto illuminato da un sorriso ghiotto.
Magnus aspettava.
Colby si voltò di nuovo e lo guardò dritto negli occhi.
«Mi sposerai?»
Magnus la fissò, esterrefatto. Non poteva credere che stesse dicendo sul serio. E invece era più seria che mai.
«Allora?»
«Non lo so.» Magnus esitò. «Ne potremmo parlare.»
«No! Non voglio parlarne, sono mesi che ne parliamo. Voglio deciderlo adesso. Tu vuoi che molli tutto per venire via con te. Benissimo. Lo farò. Se ci sposiamo.»
«Ma è il momento peggiore per prendere una decisione del genere.»
«Che cosa vuoi dire? Tu mi ami?»
«Certo che ti amo», rispose Magnus.
«E allora sposiamoci. Poi potremo andare in Islanda e vivere per sempre felici e contenti.»
«Sei confusa», disse Magnus. «E arrabbiata.»
«Ci puoi giurare che sono arrabbiata. Mi hai chiesto di impegnarmi a venire via con te, e io lo farò se tu prendi un impegno con me. Forza, Magnus, è il momento di decidere.»
Magnus fece un respiro profondo. Osservò la famigliola montare in macchina, la macchina piegarsi sugli assali, poi uscire dal parcheggio passando davanti all'altro veicolo dell'fbi, quello su cui era arrivata Colby. «Voglio che tu venga con me per la tua sicurezza», disse infine.
«Quindi è un no, vero?» chiese Colby fulminandolo con lo sguardo. Era una donna determinata e a Magnus piaceva quel lato di lei, ma non l'aveva mai vista così determinata.
«Allora?»
«È un no.»
Colby strinse le labbra e fece per aprire la portiera del furgone.
«Bene, allora non abbiamo più niente da dirci. Torno

al lavoro.»
Magnus la prese per un braccio. «Colby, ti prego!»
«Toglimi le mani di dosso!» urlò lei spalancando la portiera. Andò dritta verso i quattro agenti in piedi intorno alla macchina e mormorò loro qualcosa. Un attimo dopo l'auto se n'era andata.
Due agenti tornarono da Magnus e salirono sul furgone.
«Ho l'impressione che la sua fidanzata non verrà con lei, eh?» disse l'agente alla guida.
«Già, lo credo anch'io», rispose Magnus.

Magnus alzò gli occhi dal libro che stava leggendo e guardò fuori dal finestrino dell'aereo. Era stato un volo lungo, reso interminabile dal ritardo di cinque ore all'aeroporto Logan. Ma finalmente stava per atterrare. Sotto di lui, una spessa coltre di nubi grigie si apriva solo in un paio di punti. Magnus allungò il collo, mentre l'aereo sorvolava uno di quegli squarci, ma tutto ciò che vide fu un tratto di mare frastagliato, punteggiato dalla schiuma bianca delle onde. E subito dopo neanche quello.
Era preoccupato per Colby. Se i dominicani le avessero fatto qualcosa, sarebbe stata tutta colpa sua. Quando le aveva detto di Lenahan e che pensava di andare a parlarne con Williams, lei si era opposta. Per Colby, quella del poliziotto era una professione stupida. Se solo lui avesse accettato di sposarla, nel parcheggio del Friendly's, adesso Colby sarebbe stata seduta accanto a lui, in viaggio verso un posto sicuro, invece che nel suo appartamento a Back Bay in attesa che l'uomo sbagliato venisse a bussare alla porta.
Ma lui aveva dovuto fare la cosa giusta. Era fatto così e non sarebbe cambiato. Era stato giusto andare da Williams a raccontargli di Lenahan. Era stato giusto sparare al ragazzo con la maglietta gialla. Sarebbe stato sbagliato sposare Colby solo perché lei l'aveva costretto. Non aveva mai capito perché i suoi genitori si fossero sposati, ma per tutta la vita aveva pagato le conseguenze del loro errore.
Forse si stava preoccupando troppo, forse i dominicani l'avrebbero lasciata in pace. Aveva preteso che Williams organizzasse

una scorta per Colby, richiesta che il vicesoprintendente aveva accettato, seppur con riluttanza, dopo che lei si era rifiutata di partire.
Ma, se i dominicani l'avessero presa, sarebbe mai riuscito a perdonarselo? Forse avrebbe dovuto dire di sì, accettare qualunque condizione pur di portarla via con sé. Lei aveva cercato di costringerlo. Lui aveva risposto picche. E adesso Colby rischiava la vita.
Colby aveva trent'anni, era intenzionata a sposarsi e voleva che suo marito fosse Magnus. O, meglio, un Magnus geneticamente modificato, un avvocato di grido con un lauto stipendio, che viveva in una grande casa a Brookline (o addirittura a Beacon Hill, se avesse avuto davvero successo) e guidava un macchinone tipo bmw o Mercedes. Magari dopo essersi convertito all'ebraismo.
All'inizio della loro storia, per Colby non era stato un problema che Magnus fosse un poliziotto tutto d'un pezzo. Si erano conosciuti a una festa, a casa di un vecchio compagno di college di Magnus, anch'egli avvocato. Fra loro era subito scoccata la proverbiale scintilla. Lei era bella, sveglia, intelligente, tenace e determinata. Le piaceva l'idea di un laureato della Ivy League che pattugliava le strade di South Boston con una pistola nella fondina. Le infondeva sicurezza, e al tempo stesso c'era una componente di pericolo che la eccitava; perfino i suoi occasionali malumori sembravano affascinarla. Finché non aveva iniziato a vederlo come un potenziale marito, anziché come un semplice amante.
Chi voleva che fosse? E lui chi voleva essere? O, meglio, chi era lui? Magnus se lo chiedeva spesso.
Tirò fuori il suo passaporto islandese, quello con la copertina blu elettrico. La foto era simile a quella sul passaporto americano, tranne per il fatto che l'islandese poteva sorridere, mentre all'americano non era permesso. Capelli rossi, mascella squadrata, occhi azzurri, poche lentiggini sparse sul naso. Ma il nome era diverso. Il suo vero nome era Magnus Ragnarsson. Lui si chiamava Magnus, suo padre Ragnar e suo nonno Jón, per cui suo padre era Ragnar Jónsson e lui Magnus Ragnarsson. Semplice.

Ovviamente, però, la burocrazia americana non poteva accettare questa logica. Un figlio non poteva avere un cognome diverso dal padre e anche dalla madre - la sua si chiamava Margrét Hallgrimsdóttir - e pretendere che i computer governativi lo registrassero come parte della stessa famiglia! Naturalmente non poteva nemmeno accettare gli accenti sulle vocali e non apprezzava molto quel modo così insolito di scrivere Jonsson con due s. Quando il figlio era sbarcato negli Stati Uniti, Ragnar aveva provato a opporsi, ma dopo qualche mese aveva dovuto gettare la spugna.
Il dodicenne islandese di nome Magnus Ragnarsson era diventato l'americano Magnus Jonson.
Tornò al libro che teneva aperto in grembo. La Saga di Niàll, una delle sue preferite.
Negli ultimi tredici anni Magnus aveva parlato molto raramente islandese, ma aveva letto molto. A Boston, quando era un ragazzo, suo padre gli leggeva sempre le saghe, che per Magnus erano diventate una fonte di conforto in quel nuovo mondo così diverso e sconcertante. Lo erano ancora.
Letteralmente in islandese la parola «saga» significa «ciò che si narra». Le saghe sono storie archetipiche che narrano le vicende di tre o quattro generazioni di famiglie vichinghe, in un arco di tempo che va dal 900 d.C. circa fino all'avvento del cristianesimo, nell'anno Mille. Gli eroi sono uomini dal carattere complesso, con molte debolezze e altrettanti punti di forza, ma tutti vantano un codice morale impeccabile, senso dell'onore e rispetto delle leggi. Sono avventurieri coraggiosi. Dei modelli di vita, per un ragazzino islandese sbattuto in un liceo americano pieno di sconosciuti. Se un loro familiare veniva ucciso, sapevano sempre che cosa fare: pretendevano un risarcimento in denaro e, se questo non arrivava, l'onta doveva essere lavata con il sangue. Tutto nel pieno rispetto della legge.
Così, quando suo padre era stato ammazzato, Magnus, che allora aveva vent'anni, aveva saputo subito che cosa doveva fare: cercare giustizia.
La polizia non aveva mai scoperto chi avesse ucciso suo padre, e neanche Magnus, nonostante tutte le sue ricerche.

Dopo il college aveva deciso di entrare in polizia. La sua sete di giustizia era ancora insoddisfatta, a dispetto di tutti i criminali che aveva messo dentro negli ultimi dieci anni. Ogni assassino poteva essere l'assassino di suo padre, finché non lo beccavano. E a quel punto la sua ricerca di un giusto risarcimento ripartiva da capo.

L'aereo iniziò la discesa. Un altro squarcio tra le nuvole: stavolta Magnus vide le onde che si frangevano sugli scogli di pietra lavica della penisola di Reykjanes, un'arida distesa di polvere e rocce, tagliata in due dalla striscia nera dell'autostrada che da Reykjavik conduce all'aeroporto di Keflavik.

Tra nuvole rade come il fumo di un vulcano, apparve una casa bianca, isolata in mezzo a un prato verde brillante, e poi di nuovo l'oceano. Il manto di nubi si richiuse sotto di lui e l'aereo virò per la fase finale dell'atterraggio.

Mentre l'Islanda sentì che il nodo dell'omicidio di suo padre stava per sciogliersi: se anche non avesse mai trovato l'assassino, avrebbe trovato la pace? Forse in Islanda tutto sarebbe diventato più chiaro.

Ma l'aereo lo stava anche riportando nei luoghi della sua infanzia, del dolore e dell'incertezza.

L'età dell'oro, nella vita di Magnus, era stata prima del suo ottavo compleanno, quando la sua famiglia era unita e viveva in una casetta con i muri bianchi di lamiera e il tetto azzurro chiaro, vicino al centro di Reykjavik. C'era anche un minuscolo giardino, con la palizzata dipinta di bianco e un vecchio sorbo rachitico su cui arrampicarsi. Tutte le mattine suo padre andava all'università, mentre sua madre, che a quell'epoca era ancora bella e sorridente, insegnava al liceo locale. Ricordava le partite di pallone con gli amici nelle lunghe sere estive e l'attesa eccitata per l'arrivo dei tredici dispettosi elfi natalizi che, negli inverni bui e intimi, deponevano un piccolo dono ciascuno nella scarpa che Magnus aveva lasciato sotto la finestra aperta di camera sua.

Poi era cambiato tutto. Suo padre se n'era andato a insegnare matematica in un'università americana. Sua madre era sempre arrabbiata e stanca; dormiva tutto il giorno. Aveva

la faccia gonfia, era ingrassata e non faceva che sgridare Magnus e Òli, il suo fratello minore.
Erano tornati a vivere alla fattoria nella penisola di Snaefellsnes, dove era cresciuta sua madre. E lì erano iniziati i tempi cupi. Magnus aveva capito che lei non era stanca, era ubriaca. All'inizio stava quasi sempre via da casa, a Reykjavik, cercando di tenersi l'impiego come professoressa. Poi era tornata alla fattoria e aveva cominciato a lavorare nel villaggio vicino, prima come insegnante e in seguito come cassiera in un supermercato. Ma il peggio era che Magnus e Oli dovevano passare lunghi periodi affidati ai nonni materni. Il nonno era un uomo che metteva soggezione, severo e sempre arrabbiato, anche lui con una certa propensione per gli alcolici. La nonna era una donnetta piccola e cattiva.
Un giorno, mentre Magnus e Oli erano a scuola, la madre si era scolata mezza bottiglia di vodka, era montata in macchina ed era andata a schiantarsi contro una roccia, morendo sul colpo. Una settimana più tardi, fra urla e strepiti spaventosi, Ragnar era venuto per portarli via con sé, a Boston.
Magnus, da allora, era tornato in Islanda una volta all'anno, con suo padre e Oli: campeggiavano nell' entro terra e passavano un paio di giorni a Reykjavik insieme alla nonna paterna e ad amici e colleghi del padre. Non si erano più nemmeno avvicinati alla famiglia di sua madre.
Finché, un mese dopo la morte del padre, Magnus era tornato per cercare una riconciliazione. Il viaggio era stato un disastro su tutta la linea. Era rimasto sconvolto nel constatare quanto ancora fosse forte il risentimento dei suoi nonni. Non odiavano solo suo padre, odiavano anche lui.
Per un orfano, la cui unica famiglia era un fratello problematico che non aveva ancora capito quale fosse il suo paese, era stata una scoperta dolorosa.
Da allora non era più tornato.
L'aereo sbucò dal banco di nubi a una cinquantina di metri dal suolo. L'Islanda era fredda, cupa e battuta dal vento. Sulla sinistra c'era una piatta distesa di pietra vulcanica, grigia e marrone, ricoperta di muschio rosso e verde.

Più avanti si scorgevano i resti della base aerea americana abbandonata, capannoni a un piano, misteriose antenne radio e costruzioni rotonde simili a palle da golf montate su trampoli. Non si vedeva neanche un albero.
L'aereo, toccata la pista, procedette fino al terminal: Il personale di terra, inspiegabilmente allegro, si faceva strada sull'asfalto sferzato dal vento, sorridendo e chiacchierando. Una manica a vento si ergeva rigida e orizzontale, mentre una cortina di pioggia scendeva tutt'intorno. Era il 24 aprile, il giorno dopo la festa d'inizio estate in Islanda.
Trenta minuti più tardi Magnus si trovava sul sedile posteriore di un'automobile bianca che sfrecciava lungo l'autostrada da Keflavik a Reykjavik. L'auto recava sulla fiancata la scritta lògreglan: F Islanda, con la sua tipica cocciutaggine, era uno dei pochissimi paesi al mondo che si rifiutavano di adottare una derivazione del termine «polizia» per indicare le forze dell'ordine.
La bufera era passata e sembrava che anche il vento si stesse calmando. Il paesaggio lavico, come un mare di rocce, massi e muschio, si estendeva in lontananza verso una catena di tozze montagne e ancora non c'era traccia di alberi. Nonostante fossero trascorse migliaia di anni, quel pezzo d'Islanda non si era mai ripreso dalle devastazioni provocate da una colossale eruzione vulcanica. Il sottile strato di muschio che ricopriva appena la pietra era solo l'inizio di un processo di ritorno alla vita che sarebbe durato millenni.
Magnus però non guardava il panorama. Era concentrato sull'uomo seduto accanto a lui, Snorri Gudmundsson, il capo della polizia islandese. Piccolo, aveva un'espressione sagace negli occhi azzurri e folti capelli grigi pettinati all'indietro, con il ciuffo. Parlava svelto in islandese e Magnus doveva concentrarsi molto per seguirlo.
«Come immagino saprai, l'Islanda ha un tasso di omicidi molto basso in rapporto alla popolazione e un basso indice di crimini violenti», stava dicendo. «I nostri agenti si occupano perlopiù di ripulire le strade il sabato e la domenica mattina dopo i bagordi del fine settimana. Questo fino alla

kreppa e alle manifestazioni dell'inverno scorso, ovviamente. Per gestirle ho dovuto impiegare tutti i miei agenti dell'area di Reykjavik. Hanno lavorato bene, sono fiero di loro.»
Kreppa era la parola islandese per indicare la crisi finanziaria che si era abbattuta sul paese. Le banche, il governo e buona parte della popolazione erano in bancarotta, soffocati dai debiti contratti negli anni del boom economico.
Magnus aveva letto delle manifestazioni che per mesi si erano tenute ogni sabato pomeriggio davanti al parlamento, finché il governo, piegandosi alle pressioni dell'opinione pubblica, alla fine aveva rassegnato le dimissioni.
«Ma il trend è preoccupante», proseguì il capo della polizia. «Circola sempre più droga, le bande di spacciatori sono in crescita. Abbiamo avuto problemi con la mafia lituana e sono anni che gli Hells Angels cercano di penetrare in Islanda. Adesso nel nostro paese ci sono più stranieri che in passato e una piccola minoranza ha nei confronti del crimine un atteggiamento diverso rispetto a quello della maggior parte degli islandesi. La stampa scandalistica sta gonfiando il problema, ma in quanto capo della polizia sarebbe sciocco da parte mia ignorare questi segnali.»
Fece una pausa per vedere se Magnus lo slava seguendo. Magnus annuì, per dire che sì, capiva, anche se faceva molta fatica.
«Sono orgoglioso dei miei uomini: lavorano duro e la percentuale di casi risolti è alta, ma non sono preparati ad affrontare i crimini che si verificano nelle grandi città con una considerevole popolazione di immigrati. Nella regione di Reykjavik vivono soltanto centottantamila persone, mentre l'intero paese arriva a malapena a trecentomila, ma voglio che la nostra polizia sia pronta, nel caso in cui iniziassero a succedere le cose che capitano ad Amsterdam, a Manchester o a Boston, tanto per dire. Ecco perché ho chiesto il vostro aiuto.
«L'anno scorso in Islanda c'erano stati tre casi irrisolti di omicidio, tutti collegati fra loro. Brancolavamo nel buio, finche l'assassino non si è consegnato spontaneamente alla polizia. Un polacco. Dovevamo acciuffarlo dopo che aveva ucciso

la prima donna, ma non l'abbiamo fatto, così altre due donne sono morte. Se avessimo avuto a disposizione un agente con la tua esperienza, forse saremmo riusciti a fermarlo.»
«Lo spero», disse Magnus.
«Ho letto una copia del tuo file e ho parlato con il vicesoprintendente Williams. Ha detto cose molto lusinghiere sul tuo conto.»
Magnus lo guardò, stupito. Non credeva che Williams fosse in grado di dire cose lusinghiere su chicchessia. E sapeva che nel suo curriculum c'era anche qualche nota negativa, che si era guadagnato a causa della sua abitudine a fare di testa propria.
«Pensavamo di inserirti in un corso intensivo all'accademia di polizia. Nel frattempo sarai disponibile per seminari di addestramento e consulenze, se dovesse capitare qualcosa per cui puoi esserci utile.»
«Un corso intensivo?» chiese Magnus, per vedere se aveva capito bene. «E quanto durerebbe?»
«Di norma il corso dura un anno, ma dal momento che hai già una lunga esperienza, non dovrebbe impegnarti per più di sei mesi. È inevitabile. Non puoi arrestare qualcuno se non conosci la legge islandese.»
«Certo, capisco, ma per quanto...» Magnus cercava la parola islandese per «prevedere». «Per quanto crede che resterò qui?»
«L'ho specificato nella richiesta: per un minimo di due anni. Il vicesoprintendente Williams mi ha confermato che era accettabile.»
«A me non ha mai parlato di un periodo così lungo», disse Magnus.
Snorri fissò Magnus con i suoi occhi azzurri. «Ovviamente Williams ha accennato al motivo per cui volevi lasciare temporaneamente Boston. Ammiro il tuo coraggio.» Lanciò un'occhiata all'autista in divisa seduto al posto di guida.
«A parte me, non lo sa nessuno.»
Magnus avrebbe voluto protestare, ma lasciò perdere.
Non sapeva quanti mesi sarebbero passati prima che iniziasse il processo a Lenahan e ai suoi complici. Avrebbe lavorato

con il capo della polizia finché non fosse stato chiamato a testimoniare, dopodiché sarebbe tornato a Boston e ci sarebbe rimasto, a prescindere dai piani di Snorri.
Il capo della polizia sorrise. «Ma fortuna vuole che abbiamo già un caso per te. Stamattina è stato rinvenuto un cadavere vicino a un cottage sulle sponde del lago Thingvellir. E mi dicono che uno dei primi sospettati è un americano. È proprio lì che stiamo andando.»
L'aeroporto di Keflavik sorge all'estremità della penisola che si allunga a ovest di Reykjavik nelle acque dell'oceano Atlantico. Procedettero verso est, fra svincoli autostradali e grigie periferie, fino al confine meridionale della città, disseminato di piccole officine, magazzini e il consueto panorama di catene di fast food: kfc, Taco Bell e Subway. Deprimente.
A sinistra, Magnus vide i tetti metallici multicolori del centro di Reykjavik, dominato dal campanile a forma di razzo della Hallgrfmskirkja, la più grande chiesa d'Islanda, situata in cima a una collinetta. Nessuna traccia dei grappoli di grattacieli che sovrastano i centri urbani negli Stati Uniti, anche nelle piccole città. Reykjavik digradava a nord fino alla baia di Faxaflói, mentre sulla riva opposta si alzavano le larghe pendici del monte Esja, un imponente massiccio roccioso la cui vetta era incappucciata dalle nuvole.
Attraversarono desolate periferie di condomini bassi e squadrati, verso la zona est della città. Il monte Esja si faceva sempre più grande davanti a loro, finché non presero la strada verso l'interno, inerpicandosi sulla brughiera di Mosfell.
Le case si diradarono fino a scomparire del tutto: c'erano solo brughiera, erba gialla e muschio verde, tozze colline rotonde e turbini di nuvole basse e scure.
Dopo circa venti minuti iniziarono a scendere e Magnus vide davanti a sé il lago Thingvellir. C'era stato più volte, da ragazzo, per visitare il parco omonimo, una pianura erbosa che si estende sul versante settentrionale dello specchio d'acqua, all'interno dell'immensa spaccatura tettonica che divide in due l'Islanda, nel punto d'incontro fra la placca europea e quella nordamericana. E, aspetto più importante per Magnus e per suo padre, era il luogo dove all'epoca

delle saghe si teneva l'Althing, l'annuale assemblea del parlamento islandese.
Il lago, nei ricordi di Magnus, era di un magnifico blu profondo. Adesso era scuro e minaccioso, con nubi così basse che quasi sfioravano le acque nere. Anche l'isoletta al centro era coperta da una spessa coltre di foschia.
Uscirono dalla strada principale e, dopo aver oltrepassato una grande fattoria con il suo prato verde dove pascolavano i cavalli, arrivarono alla riva. Seguirono il sentiero acciottolato fino a un gruppetto di cottage, sei o sette al massimo, riparati da un filare di tenaci betulle ancora spoglie, gli unici alberi a vista d'occhio. C'erano tutti i classici segni di una scena del crimine: macchine della polizia parcheggiate a casaccio, alcune con i lampeggianti ancora accesi, un'ambulanza con il portellone aperto, il nastro giallo che ondeggiava al vento, agenti e tecnici della Scientifica che correvano su e giù.
L'attenzione era concentrata sulla quinta casa, quella in fondo alla fila. La bella stagione era appena iniziata e solo uno dei cottage, il secondo, sembrava abitato, a giudicare dalla Range Rover parcheggiata davanti.
L'auto della polizia si fermò accanto all'ambulanza; Magnus e Snorri scesero. L'aria era fredda e umida. Magnus sentì il mormorio del vento e il canto ossessivo di un uccello - un chiurlo? - che gli ricordava la sua infanzia.
Un uomo alto dalla faccia lunga e dai capelli radi, con indosso la tuta della Scientifica, si avvicinò a loro.
«Ti presento l'ispettore Baldur Jakobsson, della polizia giudiziaria di Reykjavik», disse Snorri. «Sarà lui a occuparsi delle indagini. Il lago Thingvellir è di pertinenza della polizia di Selfoss, più a sud, ma quando si sono resi conto che poteva trattarsi di omicidio mi hanno chiesto di mandare qualcuno da Reykjavik. Baldur, questo è il sergente investigativo Magnùs Jonson, della polizia di Boston.» Guardò Magnus con aria interrogativa. «Jonson?»
«Ragnarsson», lo corresse Magnus.
Il capo della polizia sorrise, lieto di sentire che si era riappropriato del cognome islandese. «Ragnarsson.»

«Buon pomeriggio», disse Baldur con affettazione, in un inglese impacciato e con un forte accento.
«Gódan daginn», rispose Magnus.
«Baldur, puoi spiegare a Magnùs cosa è successo?»
«Certo», disse Baldur, senza che le sue labbra sottili tradissero il minimo segno di entusiasmo. «La vittima è Agnar Haraldsson, professore all'università d'Islanda. Questa è la sua residenza di villeggiatura. È stato ucciso la notte scorsa, colpito alla testa mentre era in casa, o almeno è quanto riteniamo, e poi trascinato fin dentro il lago. È stato trovato da due bambini che stanno in quel cottage là dietro, stamattina intorno alle dieci.»
«Quello con la Range Rover?» chiese Magnus.
Baldur annuì. «Hanno subito avvertito il padre, che ha chiamato la polizia.»
«Quando è stato visto vivo per l'ultima volta?» s'informò Magnus.
«Ieri, che era festa, il primo giorno d'estate.»
«È una vecchia battuta islandese», spiegò il capo della polizia. «In realtà, manca ancora qualche mese all'estate, ma ci accontentiamo di qualunque cosa pur di tirarci su dopo un lungo inverno.»
Baldur ignorò l'interruzione. «I vicini hanno visto Agnar arrivare intorno alle undici di mattina, parcheggiare l'auto davanti a casa ed entrare. L'hanno salutato, lui ha risposto, ma non si sono parlati. La sera ha ricevuto visite, una persona, forse di più.»
«Descrizioni?»
«Nessuna. Hanno visto solo una macchina, piccola, azzurra, forse una Toyota Yaris, ma non ne sono sicuri. È arrivata fra le diciannove e trenta e le venti ed è ripartita alle ventuno e trenta. Non l'hanno vista andar via, ma la padrona del cottage ricorda di averla sentita passare davanti a casa mentre guardava la tivù.»
«Nessun ' altra visita? »
«Per quanto ne sanno i vicini, no. Ma sono stati fuori tutto il pomeriggio, a Thingvellir, quindi non possiamo esserne certi.»

Baldur rispondeva alle domande di Magnus in tono semplice e diretto, con la sua faccia lunga che gli conferiva un'intensa serietà. Il capo della polizia ascoltava attentamente, ma lasciava parlare Magnus.
«Avete trovato l'arma del delitto?»
«Non ancora. Dovremo aspettare i risultati dell'autopsia. Il medico legale potrebbe fornirci qualche indizio in più.»
«Posso vedere il corpo?»
Baldur annuì e guidò Magnus e il capo della polizia all'altro lato della casa lungo un vialetto sterrato, fino a una tenda blu montata sulle rive del lago, a una decina di metri dal cottage. Baldur chiese tuta, stivali e guanti. Magnus e il capo della polizia li indossarono e, dopo aver firmato il registro offerto da un agente di guardia, entrarono nella tenda.
All'interno, il corpo era adagiato sull'erba umida. Due uomini della Scientifica stavano per sollevarlo e infilarlo nella body bag. Quando videro chi era arrivato, si fermarono e uscirono dalla tenda per dare modo ai superiori di esaminare il cadavere.
«Gli ausiliari di Selfoss hanno tirato il corpo fuori dal lago appena l'hanno trovato», disse Baldur. «Pensavano che l'uomo fosse affogato, ma il medico che ha esaminato il cadavere si è insospettito.»
«Perché?»
«C'è una contusione alla nuca. Il fondo del lago è coperto di rocce e forse ne ha colpita una cadendo in acqua, ma il dottore ritiene che il colpo sia stato troppo forte.»
«Posso dare un'occhiata?»
Agnar era, o meglio era stato, un uomo sulla quarantina, con i capelli che arrivavano alle spalle e le tempie brizzolate, i tratti marcati e una barbetta incolta in stile finto trascurato. Sotto la peluria, si vedeva il volto pallido e tirato, con le labbra sottili di colore bluastro. Il corpo era freddo, il che non stupiva, dopo una notte intera passata nel lago. Il rigor mortis indicava che era morto da più di otto ore e da meno di ventiquattro, probabilmente tra le sedici del pomeriggio

precedente e le otto del mattino. Non era di grande aiuto. Magnus dubitava che il medico legale sarebbe stato in grado di determinare con maggiore precisione l'ora del decesso. Nei casi di affogamento, era spesso difficile stabilire se la vittima fosse morta prima o dopo l'immersione in acqua. La presenza di sabbia o alghe nei polmoni poteva fornire un indizio, ma per saperlo avrebbero dovuto aspettare i risultati dell'autopsia.

Magnus ravviò con delicatezza i capelli del professore ed esaminò la ferita sul retro del cranio.

Si voltò verso Baldur dicendo: «Penso di sapere dove si trova l'arma del delitto».

«Dove?» chiese Baldur.

Magnus indicò le acque grigie e profonde del lago. Da qualche parte, là sotto, la fenditura tra le placche continentali di Thingvellir scendeva per centinaia di metri.

Baldur sospirò. «Ci serviranno i sommozzatori.»

«Io ne farei a meno», replicò Magnus. «Non la troverete mai.»

Baldur lo guardò, perplesso.

«È stato colpito con un sasso», spiegò Magnus. «Un oggetto dai bordi frastagliati. Nella ferita ci sono ancora dei frammenti di pietra. Non so da dove venisse, probabilmente dalla strada sterrata; laggiù ci sono delle rocce piuttosto grosse. Gli esami di laboratorio lo stabiliranno con maggior precisione. Ma secondo me l'assassino, dopo averlo ucciso, l'ha lanciato nel lago. A meno che non sia un completo idiota: è il posto perfetto per nascondere un sasso.»

«Hai esperienza di medicina legale?» chiese Baldur in tono sospettoso.

«Non molta», rispose Magnus. «Ho solo visto parecchi cadaveri con ferite alla testa. Posso dare un'occhiata dentro la casa?»

Baldur annuì. Risalirono il sentiero fino al cottage. La Scientifica era in piena attività: potenti lampade, un aspirapolvere e almeno cinque esperti che si aggiravano qua e là, chini per terra, armati di pinzette e di polvere per le impronte digitali.

Magnus si guardò intorno. Dalla porta d'ingresso si entrava direttamente in un grande soggiorno con ampie finestre sul lago. Le pareti e i pavimenti erano rivestiti di legno di pino, l'arredamento moderno ma non costoso. C'erano scaffali dappertutto, carichi di romanzi in inglese e in islandese, libri di storia, qualche saggio di critica letteraria. E un'impressionante collezione di cd: musica classica, jazz, cantanti islandesi che Magnus non aveva mai sentito nominare. Nessun televisore. Un angolo era occupato da una scrivania coperta di carte; al centro del soggiorno, le poltrone e il divano erano disposti intorno a un tavolino da caffè, su cui erano appoggiati un calice pieno a metà di vino rosso e un bicchiere con i resti di quella che sembrava Coca-Cola. Calice e bicchiere erano ricoperti da un sottile strato di polvere per impronte. Una porta aperta dava sulla cucina. Le altre tre porte probabilmente portavano alle camere da letto e al bagno.
«Pensiamo che sia stato colpito qui», disse Baldur indicando la scrivania. Sul pavimento di legno c'erano tracce recenti di sfregamento e, a pochi centimetri, alcune minuscole macchioline erano evidenziate con due cerchi tracciati con il gesso.
«Potete sottoporle all'esame del dna?»
«Nel caso il sangue fosse dell'assassino?» chiese Baldur.
Magnus annuì.
«Sì. Lo mandiamo a un laboratorio in Norvegia. Ci vorrà un po' prima di avere i risultati.»
«Ne so qualcosa», disse Magnus. A Boston, il laboratorio per gli esami del dna era sempre in ritardo; tutti i lavori erano urgenti e così niente veniva fatto in tempo. Magnus aveva il sospetto che il laboratorio norvegese avrebbe trattato la singola richiesta del paese vicino con un po' più di rispetto.
«Riteniamo che Agnar sia stato colpito alla nuca mentre era girato verso la scrivania. Dopodiché è stato trascinato fuori e buttato nel lago.»
«Mi sembra plausibile», disse Magnus.
«Sennonché...» Baldur esitò. Magnus sospettò che non

volesse mostrare incertezza davanti al capo della polizia.
«Sennonché?»
Baldur lanciò un'occhiata a Magnus, titubante. «Vieni a vedere una cosa.» Portò Magnus in cucina. Era perfettamente in ordine, tranne che per una bottiglia di vino aperta e un panino al prosciutto e formaggio sul piano di lavoro.
«Abbiamo trovato altre tracce di sangue, qui», disse Baldur indicando il bancone. «Sembra uno schizzo molto rapido, ma non ha senso. Forse Agnar si era fatto male prima. Oppure, dopo essere stato colpito, è arrivato barcollando fin qui, ma in questa stanza non ci sono segni di lotta. Magari l'assassino è entrato in cucina per lavarsi. Se così fosse, però, le tracce di sangue dovrebbero essere molto più consistenti.»
Magnus si guardò intorno. Tre mosche sbattevano contro il vetro della finestra cercando disperatamente di uscire.
«Non ci pensare», disse. «Sono le mosche.»
«Le mosche?»
«Sì. Si posano sul corpo, succhiano il sangue e poi volano in cucina, dove fa più caldo. Una volta qui rigurgitano il sangue, è un modo per digerirlo. Forse volevano un po' di panino come dessert.» Magnus si chinò per esaminare il piatto. «Sì, ce n'è dell'altro qui. Puoi vederlo meglio con una lente d'ingrandimento, o con il Luminol, se ne avete. Questo significa che il corpo è rimasto in casa abbastanza a lungo perché le mosche potessero fare il loro banchetto. Ma bastano anche solo quindici, venti minuti.»
Baldur rimase impassibile, invece il capo della polizia sorrideva. «Grazie», fu tutto quello che riuscì a dire l'ispettore.
«Ci sono orme?» chiese Magnus guardando per terra. Le impronte di un piede si sarebbero dovute vedere bene sul pavimento di legno lucido.
«Sì», rispose Baldur. «Un'impronta di scarpa numero 45. È strano.»
Adesso era Magnus a essere perplesso. «Perché?»
«Gli islandesi si tolgono sempre le scarpe quando entrano in una casa. A meno che non si trattasse di uno straniero. Di solito passiamo più tempo a cercare fibre di calzini che impronte di scarpe.»

«Ah», fece Magnus. «E dalle carte sulla scrivania niente?»
«È soprattutto roba dell'università, tesine di studenti, bozze di articoli sulla letteratura islandese, cose così. Dovremo vagliarle più attentamente. C'era una fartolva, ma i tecnici della Scientifica l'hanno portata via per esaminarla meglio.»
«Scusa, cos'è una fartolva}» chiese Magnus. Non aveva mai sentito quella parola. Conosceva la differenza tra alabarda e azza in islandese, ma i termini più recenti gli erano del tutto ignoti.
«Un piccolo computer portatile», spiegò Baldur. «Un appunto sulla sua agenda indica chi si trovava qui ieri sera.»
«Il capo della polizia ha parlato di un americano», disse Magnus. «Che porta scarpe numero 45, suppongo.» Non sapeva a che numero corrispondesse nel sistema di misurazione americano, ma immaginò che fosse piuttosto grande.
«Americano o forse inglese. Si chiama Steve Jubb. Erano segnati l'ora dell'appuntamento, le diciannove e trenta di ieri sera, e un numero di telefono. E il numero dell'Hotel Borg, il miglior albergo di Reykjavik. I nostri agenti lo stanno andando a prendere proprio in questo momento. Anzi, se vuoi scusarmi, Snorri, devo tornare alla centrale per interrogarlo.»
Magnus era colpito dai modi informali degli islandesi. Nessun «signore» o «capo». In Islanda , tutti si chiamavano per nome, il lavavetri al semaforo dava del tu al presidente, e così anche un detective che parlava con un suo superiore. Ci avrebbe messo un po' per abituarsi, ma non gli dispiaceva affatto.
«Voglio che anche Magnùs assista agli interrogatori», disse il capo della polizia.
Baldur restò impassibile, ma Magnus capì che ribolliva di rabbia. Non poteva dargli torto. Per Baldur si trattava probabilmente di uno dei casi più importanti dell'anno e di certo non gli piaceva l'idea di portarsi dietro uno straniero. Magnus poteva anche avere una maggiore esperienza di Baldur in fatto di omicidi, ma era più giovane di almeno dieci anni e di grado inferiore. La combinazione di questi due fattori doveva essere particolarmente irritante.
«Certo», disse. «Arni si occuperà di te. Ti accompagnerà

in centrale e ti farà sistemare. E più tardi vieni da me, così potremo parlare di Stevejubb.»
«Grazie, ispettore», disse Magnus, prima di riuscire a trattenersi. Baldur gli lanciò un'occhiata di traverso, consapevole, dopo quel passo falso, di non avere a che fare con un vero islandese. Chiamò un detective perché accompagnasse Magnus e poi ripartì per Reykjavik insieme al capo della polizia.
«Salve, come va?» disse il detective in perfetto inglese, con un accento americano. «Mi chiamo Arni, Arni Holm. Come Terminator.»
Era alto, terribilmente magro, con corti capelli chiari e il pomo d'Adamo che si muoveva su e giù con rapidità mentre parlava. Aveva un sorriso aperto e cordiale.
«Komdu saell», rispose Magnus. «Mi fa piacere che parli inglese, ma devo esercitare il mio islandese.»
«Nessun problema», disse Arni. Sembrava dispiaciuto di non poter sfoggiare il suo perfetto inglese.
«Ma non ho idea di come si dica "Terminator" in islandese.»
«Tortimandinn. Alcuni mi chiamano così.» Magnus non potè fare a meno di sorridere. Arni era magro come un grissino. «Va bene, non molti, lo ammetto», aggiunse Arni.
«Il tuo inglese è ottimo.»
«Ho studiato criminologia negli Stati Uniti», spiegò Arni, tutto fiero.
«Ah, sì? Dove?»
«Al Kunzelberg College, nell'Indiana. È una piccola università, ma ha un'ottima reputazione. Non so se ne hai sentito parlare.»
«Ehm, in effetti no», disse Magnus. «Allora, dove andiamo? Mi piacerebbe assistere all'interrogatorio di Steve Jubb.»

Magnus capì subito che Steve Jubb non era americano. Dall'accento si sarebbe detto inglese. E infatti venne fuori che era dello Yorkshire, di una cittadina di nome Wetherby nella contea omonima, e faceva il camionista. Non era sposato e viveva da solo. Il suo passaporto confermò che aveva cinquantun anni.
Magnus e Arni guardavano l'interrogatorio su un monitor

in fondo al corridoio. Tutte le stanze degli interrogatori nella centrale di polizia di Reykjavik erano dotate di telecamere a circuito chiuso.
C'erano quattro uomini nella stanza: Baldur, un altro detective, un giovane interprete e un tipo grosso, con le spalle larghe e la pancia da bevitore. Portava una camicia di jeans aperta su una maglietta bianca, jeans neri e un cappellino da baseball dal quale spuntavano ciuffi di capelli grigi. Aveva la barba corta, ben curata. Magnus riusciva a vedere gli svolazzi rossi e verdi di un tatuaggio sul suo avambraccio.
Steve Jubb.
Baldur era abile nel condurre l'interrogatorio: rilassato, sicuro di sé e più amichevole di quanto non fosse stato poco prima con Magnus. Ogni tanto gli capitava addirittura di sorridere, piegando leggermente all'insù gli angoli delle labbra. Usava la tecnica standard della polizia, facendo procedere Jubb avanti e indietro lungo il racconto nella speranza che cadesse in contraddizione su qualche dettaglio.
Ma servì a Magnus per capire che cosa avesse fatto Jubb quella sera.
L'interrogatorio procedeva in modo lento e formale; ogni frase doveva essere tradotta in entrambi i sensi dall'interprete.
Arni gli spiegò che non era solo per il fatto che Baldur non parlava perfettamente inglese; dovevano farlo perché l'interrogatorio risultasse valido al momento del processo.
Jubb aveva un sacco di cose da spiegare e lo faceva bene, perlomeno all'inizio.
Raccontò di aver conosciuto Agnar durante un viaggio in Islanda , l'anno prima, e che in quell'occasione si erano messi d'accordo per rivedersi. Aveva noleggiato un'auto, la Toyota Yaris azzurra, ed era andato a trovarlo al lago Thingvellir.
Lui e Agnar avevano chiacchierato per poco più di un'ora, dopodiché era tornato in albergo. Il portiere dell'Hotel Borg confermava di averlo visto rientrare. Dal momento che il suo turno finiva alle ventitré, i tempi corrispondevano.
Jubb non aveva visto niente e nessuno di sospetto.
Agnar era stato simpatico e loquace. Avevano

parlato di alcuni posti in Islanda che Jubb doveva visitare. Jubb confermò di aver bevuto Coca-Cola, mentre il suo ospite aveva bevuto del vino. Non si era tolto le scarpe entrando in casa: portava il dieci e mezzo, secondo le misure inglesi. Non sapeva a che numero corrispondesse nel sistema continentale.
Dopo circa mezz'ora, Baldur uscì dalla stanza e andò da Magnus. «Che ne pensi?» gli chiese.
«La sua storia regge», rispose Magnus.
«Ma nasconde qualcosa.» Non era una domanda, era un'affermazione.
«Lo penso anch'io, però da qui è difficile capirlo. Non riesco nemmeno a vederlo in faccia. Posso parlarci a tu per tu, senza l'interprete? So che qualunque cosa dirà non potrà essere utilizzata in tribunale, ma magari si scioglierà un po'. E se si lascia scappare qualcosa, potrai lavorarci meglio più avanti.»
Baldur ci pensò un momento, poi annuì.
Magnus entrò nella stanza degli interrogatori e prese posto accanto a Jubb, dove prima era seduto l'interprete. Si appoggiò allo schienale.
«Salve, Steve, come va?» chiese. «Tutto a posto?»
Jubb aggrottò la fronte. «Chi è lei?»
«Magnus Jonson.» Gli veniva naturale tornare al suo nome americano quando parlava inglese.
«Cos'è, americano?» L'accento dello Yorkshire di Jubb era forte e diretto.
«Americano. Sono qui per dare una mano alla polizia islandese.»
Jubb bofonchiò qualcosa.
«Allora, mi parli di Agnar.»
Jubb sospirò all'idea di dover ripetere la sua storia da capo. «Ci eravamo conosciuti un anno fa, in un bar di Reykjavik. Era simpatico, così appena tornato in Islanda sono andato a trovarlo.»
«Di che cosa avevate parlato?»
«Mah, del più e del meno. Di posti da vedere in Islanda. Conosce questo paese come le sue tasche.»

«Mi chiedo come mai aveva voglia di rivederlo. Agnar era un professore universitario, lei fa il camionista.» Magnus si ricordò che Jubb era celibe. «Lei è gay?» Improbabile, ma poteva provocare una qualche reazione da parte sua.
«Gay? Macché!»
«Allora, di che cosa avevate parlato?»
Jubb esitò un momento, poi rispose. «Di saghe. Lui era un esperto e io sono sempre stato appassionato all'argomento. È uno dei motivi del mio viaggio in Islanda.»
«Saghe!» Magnus sbuffò. «Mi prende in giro?»
Jubb alzò le spalle larghe e incrociò le braccia sul petto.
«Me l'ha chiesto lei.»
Magnus restò un attimo in silenzio scrutandolo con attenzione.
«Okay, mi scusi. Qual è la sua preferita?»
«La Saga dei Volsunghi.»
Magnus alzò un sopracciglio. «Scelta insolita.» Le saghe più popolari sono quelle che parlano dei coloni vichinghi in Islanda nel decimo secolo, mentre la Saga dei Volsunghi è ambientata in un periodo molto più antico. Nonostante sia stata scritta in Islanda nel tredicesimo secolo, narra le imprese di un'antica stirpe di re germanici, i Volsunghi, che più tardi erano diventati i Burgundi: Attila l'Unno è uno dei personaggi della saga. Non era tra le preferite di Magnus, ma l'aveva letta più volte.
«Va bene. Come si chiama il nano che è costretto a cedere il suo tesoro a Odino e a Loki?» chiese.
Jubb sorrise. «Andvari.»
«E la spada di Sigurd?»
«Grani. E il suo cavallo si chiama Grani.»
Jubb sapeva il fatto suo. Poteva anche essere un camionista, ma era un uomo di buone letture. Da non sottovalutare.
«Anche a me piacciono le saghe», disse Magnus sorridendo. «Mio padre me le leggeva sempre. Ma lui era islandese. Lei come le ha conosciute?»
«Da mio nonno», rispose Jubb. «Le aveva studiate all'università. Mi raccontava sempre queste storie quand'ero un ragazzino E io ne sono rimasto affascinato. Poi ne ho trovata qualcuna su nastro e le ascoltavo mentre guidavo. Lo faccio

ancora.»
«In inglese?»
«Ovviamente.»
«In islandese sono meglio.»
«Me l'ha detto anche Agnar. E ci credo. Ma sono troppo vecchio per imparare un'altra lingua.» Jubb fece una pausa. «Mi dispiace che sia morto. Era un tipo interessante.»
«L'ha ucciso lei?» Era una domanda che Magnus aveva fatto a gente di ogni tipo nel corso della sua carriera. Non si aspettava una risposta sincera, ma spesso la reazione si rivelava comunque molto utile.
«No», dissejubb. «Certo che no.»
Magnus lo osservò. Era convincente, eppure... Il camionista nascondeva qualcosa.
In quel momento si aprì la porta e Baldur entrò senza bussare, seguito dall'interprete. Magnus non fece nulla per nascondere l'irritazione; proprio ora che gli sembrava di ottenere qualche risultato.
Baldur stringeva in mano dei fogli di carta. Si sedette alla scrivania e li appoggiò davanti a sé. Si sporse in avanti e premette un interruttore sulla piccola console accanto al computer.
«Diciotto e ventidue, ricomincia l'interrogatorio», disse. Poi, in inglese, fissando Jubb, chiese: «Chi è Isildur?».
Jubb s'irrigidì. Baldur e Magnus se ne accorsero, nonostante i suoi sforzi per sembrare rilassato. «Non ne ho idea. Chi è Isildur?»
Magnus si stava facendo la stessa domanda: aveva l'impressione di aver già sentito quel nome da qualche parte.
«Guarda un po' qui», disse Baldur tornando all'islandese. Spinse tre fogli verso Jubb e ne passò altri tre a Magnus.
«Sono e-mail che abbiamo trovato nel computer di Agnar. La corrispondenza elettronica fra te e il professore.»
Jubb prese i fogli e li lesse, e lo stesso fece Magnus. Due erano semplici messaggi per confermare l'appuntamento preso al telefono, con ora e luogo dell'incontro. Il tono era formale: non sembrava lo scambio tra due conoscenti casuali. Ma il più interessante era il terzo.
Martedì, 21 aprile

Da: Agnar Haraldsson
A: Stevejubb
Oggetto: Appuntamento del 23 aprile
Caro Steve,
Sono impaziente di vederti, giovedì. Ho fatto una scoperta che credo troverai sorprendente.
È un peccato che non possa esserci anche Isildur. Devo fargli una proposta che sarebbe meglio discutere di persona. Credi sia troppo tardi per convincerlo a venire?
Cordiali saluti,
Agnar
«Allora, chi è Isildur?» chiese di nuovo Baldur, stavolta in islandese. L'interprete tradusse.
Jubb fece un respiro profondo, gettò i fogli sulla scrivania e incrociò le braccia senza dire una parola.
«Qual era la proposta di cui Agnar voleva discutere? Ne ha parlato con te?»
Silenzio.
«Ti ha detto che cosa aveva scoperto?»
«Non risponderò ad altre domande», fece Jubb. «Voglio tornare in albergo.»
«Non puoi», ribattè Baldur. «Tu resti qui. Sei in arresto.»
Jubb aggrottò la fronte. «In questo caso, voglio parlare con qualcuno dell'ambasciata britannica.»
«Sei indagato per omicidio. Possiamo informare quelli dell'ambasciata che ti abbiamo trattenuto, ma non hai il diritto di vederli. Se lo desideri, possiamo fornirti un avvocato.»
«Lo desidero. E finché non l'avrò visto, non dirò una parola.»
Steve Jubb restò seduto, con le braccia incrociate sul petto, la mandibola in fuori, senza muovere un muscolo.

Il mattino seguente Baldur condusse una riunione con modi spicci ed efficienti. C'era una mezza dozzina di detective, oltre a Magnus, il sostituto procuratore - una giovane donna dai capelli rossi di nome Rannveig - e il soprintendente Thorkell Holm, capo della polizia giudiziaria di Reykjavik. Thorkell era un uomo sulla sessantina, con il viso tondo e gioviale e le guance di un rosa acceso. Sembrava

a suo agio, felice di rimanere un po' in disparte e di ascoltare Baldur, che era stato incaricato delle indagini.
L'inchiesta aveva suscitato un clima di attesa ed entusiasmo. Era sabato mattina. Tutti quanti avrebbero dovuto affrontare un lungo weekend di lavoro, ma sembrava che non vedessero l'ora di cominciare.
Magnus si sentì contagiare da tanto entusiasmo. La sera precedente Arni l'aveva riaccompagnato in macchina al suo albergo. Aveva mangiato qualcosa in fretta e si era infilato a letto. Era stata una giornata lunga e dallo scontro a fuoco a Boston non aveva ancora avuto un attimo di riposo. Ma, per la prima volta dopo tanto tempo, aveva dormito come un sasso. Era una bella sensazione trovarsi lontano dalla gang di Soto. Avrebbe voluto mandare un messaggio a Colby, ma prima doveva trovare un computer. Nel frattempo le indagini sull'omicidio del professore lo incuriosivano.
Anche i detective della squadra, d'altro canto, sembravano incuriositi da Magnus. Tutti lo fissarono quando entrò nella sala riunioni: nessuno sorrise, come si sarebbe aspettato da un gruppo di americani all'arrivo di uno sconosciuto. Magnus non sapeva se si trattasse della consueta freddezza iniziale degli islandesi, che generalmente si scioglieva in una decina di minuti, o di vera e propria ostilità. Decise di far finta di niente. Ma fu felice nel vedere il sorriso aperto e amichevole di Arni, seduto accanto a lui.
«Il sospettato non vuole parlare», disse Baldur. «Abbiamo contattato la polizia britannica: la sua fedina penale è pulita, a parte due condanne per detenzione di cannabis negli anni Settanta. Rannveig lo porterà davanti al giudice stamattina stessa per ottenere un ordine di custodia per le prossime settimane.»
«Ci sono prove sufficienti per trattenerlo?» chiese Magnus.
Baldur aggrottò la fronte, infastidito per l'interruzione.
«Steve Jubb è l'ultima persona ad avere visto Agnar vivo. Si trovava sulla scena del delitto più o meno all'ora in cui è stato commesso l'omicidio. Sappiamo che lui e Agnar stavano trattando un affare, ma non vuole dirci che cosa facesse a casa sua. Nasconde qualcosa e, finché non ci fornirà altre

indicazioni, dobbiamo presumere che si sia trattato di omicidio. Direi che abbiamo prove sufficienti per trattenerlo e il giudice la penserà come me.»
«Mi sembra giusto», disse Magnus. Ed era vero. Negli Stati Uniti le prove in loro possesso non sarebbero bastate neanche lontanamente, Magnus però poteva imparare ad apprezzare il sistema islandese.
Baldur annuì, secco. «Allora, cosa abbiamo?»
Due detective avevano interrogato la moglie di Agnar, Linda, nella loro casa a Seltjarnarnes, un sobborgo di Reykjavik. La donna era distrutta. Erano sposati da sette anni e avevano due figli piccoli. Agnar l'aveva sposata in seconde nozze: aveva divorziato dalla prima moglie quando si erano conosciuti. Come la prima moglie, anche Linda era stata una sua studentessa. Era andato al cottage per rimettersi in pari con il lavoro; pareva che avesse una traduzione da consegnare a breve. Aveva trascorso lì i due weekend precedenti. Sua moglie, incastrata a Seltjarnarnes con i due figli piccoli, non ne era stata molto contenta.
Dal computer portatile di Agnar non erano emerse altre e-mail interessanti indirizzate a Steve Jubb. C'era solo un guazzabuglio disordinato di file di testo che gli inquirenti dovevano passare al vaglio insieme alla cronologia dei siti Internet visitati. Nel suo ufficio all'università e sulla scrivania del cottage c'erano pile intere di fogli da esaminare.
I tecnici della Scientifica avevano trovato impronte digitali appartenenti a quattro persone: Agnar, Steve Jubb e altre due serie non ancora identificate. Nessuna della moglie di Agnar, che aveva dichiarato di non essere ancora andata al cottage quell'anno. Non erano state rinvenute impronte sulla portiera del passeggero della Toyota affittata da Jubb, a conferma della sua affermazione di essere andato da Agnar da solo. Erano anche state rilevate tracce di consumo di cocaina nella camera da letto. Una bustina con un grammo di droga era nascosta nell'armadio.
«Vigdis, hai trovato niente su quel nome, Isildur?» chiese Baldur.
Si voltò verso una donna di colore, alta ed elegante, sui

trent'anni, che indossava un maglione nero attillato e un paio di jeans. Magnus l'aveva notata appena entrato nella sala riunioni. Era la prima persona nera che vedesse da quando era arrivato. In Islanda non c'erano minoranze etniche, tantomeno nere.
«Sembra che Isildur, con l'accento, sia un nome islandese.» Lo pronunciava con la «i» allungata. «Ma è molto raro. Ho fatto qualche ricerca sul database dell'anagrafe ed è venuta fuori solo una persona negli ultimi ottant'anni, un bambino di nome Isildur Asgnmsson, nato nel 1974 e morto nel 1977 a Flùdir.» Flùdir era un villaggio dell'Islanda sudoccidentale, ricordava vagamente Magnus. Si pronunciava «Fluthir», poiché la D corrispondeva alla lettera islandese ó.
Vigdis parlava perfettamente islandese, notò Magnus. Gli faceva uno strano effetto; dopo aver lavorato con tante detective di colore in America, si aspettava di sentire il tipico accento strascicato di Boston, anziché il ritmo cadenzato di Reykjavik. «Suo padre, Àsgrimur Hògnason, era un medico. È morto nel 1992.»
«Non risultano persone vive con questo nome?»
Vigdis scosse il capo. «Potrebbe essere un vestur-islenskur.» Era un'espressione che significava «islandese occidentale», uno di quegli islandesi che, un secolo prima di Magnus, avevano attraversato l'Atlantico per stabilirsi in Nordamerica. «Oppure potrebbe vivere in Inghilterra. Se è nato all'estero, non lo troveremo nei nostri database.»
«Qualcuno ha mai sentito nominare un isildur?» chiese Baldur ai presenti. «Dal suono sembra proprio islandese.»
Nessuno replicò, anche se Arni, seduto accanto a Magnus, sembrava sul punto di dire qualcosa, ma poi ci ripensò.
«Va bene», fece Baldur. «Questo è quanto. È evidente che Steve Jubb non è andato al cottage per una semplice chiacchierata con un conoscente. Stava conducendo una trattativa con Agnar, qualcosa che riguarda un uomo di nome Isildur.» Si guardò intorno. «Dobbiamo sapere che cosa aveva scoperto Agnar e qual era l'affare che stavano trattando. Dobbiamo scavare nella vita di Agnar. E soprattutto

dobbiamo scoprire chi diavolo è questo Isildur. Speriamo che Steve Jubb si decida a parlare, sapendo che dovrà passare le prossime settimane al fresco.»
Finita la riunione, il soprintendente Thorkell chiese a Magnus di scambiare due parole. Il suo ufficio era grande e confortevole, con una magnifica vista sulla baia e sul monte Esja. Le nuvole erano più alte del giorno prima; in lontananza, i raggi del sole si riflettevano sulle acque dell'oceano.
Sulla scrivania del soprintendente c'erano tre fotografie di bambini dai capelli biondi, disposte in modo che potessero vederle sia Thorkell sia i suoi visitatori. Un paio di dipinti infantili, probabilmente opera degli stessi bambini, era appeso al muro.
Thorkell si accomodò sulla sua grande poltrona di pelle e sorrise. «Benvenuto a Reykjavik», disse.
Almeno lui, come Arni, sembrava bendisposto. Magnus non vedeva nessuna somiglianza fisica tra i due, ma avevano lo stesso cognome, Holm, quindi era probabile che fossero imparentati. Solo un'esigua minoranza di islandesi usava il sistema onomastico del resto del mondo. Spesso provenivano dalle famiglie più abbienti, discendenti di islandesi che da giovani erano andati a studiare fuori, soprattutto in Danimarca, e poi avevano mantenuto il cognome adottato all'estero.
A voler essere precisi, tutti in Islanda erano imparentati. Il corredo genetico della popolazione era grande più o meno come un fazzoletto.
«Grazie», replicò Magnus.
«Farai parte dello staff del capo della polizia, ma quando non frequenterai i corsi all'accademia lavorerai con noi. Sostengo fortemente la decisione del capo della polizia di averti fatto venire qui e ho fiducia che ci sarai di grande aiuto in questa indagine.»
«Lo spero.»
Thorkell ebbe un attimo di esitazione. «L'ispettore Baldur è un detective eccellente e ha un ottimo stato di servizio. Gli piace servirsi di tecniche collaudate, che funzionano in Islanda . Queste tecniche si basano principalmente sul

fatto che, in un paese piccolo come il nostro, c'è sempre qualcuno che conosce qualcun altro che conosce il criminale. Ma, dal momento che la natura dei delitti sta cambiando, devono cambiare anche i metodi per combattere la criminalità, ed ecco il motivo per cui ti trovi qui. Forse la flessibilità non è precisamente il punto forte di Baldur. Ma non aver paura di esprimere la tua opinione. Vogliamo sentirla, te lo assicuro.»
Magnus sorrise. «Capisco.»
«Bene. Allora, una persona dell'ufficio del capo della polizia si metterà in contatto con te in mattinata per darti ragguagli sul salario, la sistemazione e così via. Arni nel frattempo ti fornirà scrivania, telefono e computer. Hai qualche domanda?»
«Sì, una. Posso portare una pistola?»
«No», rispose Thorkell. «Assolutamente no.»
«Sono abituato ad averla quando sono in servizio», disse Magnus.
«Allora dovrai abituarti a non averla.»
Restarono a fissarsi per un momento, in silenzio. Per come la vedeva Magnus, un poliziotto aveva bisogno di un distintivo e di una pistola. Capiva le difficoltà di avere un distintivo. Ma aveva bisogno della pistola.
«Come faccio a ottenere un porto d'armi?»
«Non puoi. In Islanda non è permesso avere armi da fuoco né tantomeno maneggiarle. Sono state bandite nel 1968, dopo che un uomo fu ucciso a colpi di pistola.»
«Mi stai dicendo che i vostri agenti di polizia non sono addestrati all'uso di armi da fuoco?»
Thorkell sospirò. «Abbiamo alcuni agenti addestrati nelle unità Viking, i nostri reparti scelti. Potrai esercitarti nel poligono di tiro di Kópavogur, ma non possiamo permetterti di portare armi fuori da lì. In Islanda funziona così.»
Magnus avrebbe voluto ribattere qualcosa sulla flessibilità e sulla possibilità di esprimere la propria opinione, ma apprezzava il sostegno del soprintendente e non voleva discutere con lui senza necessità, così si limitò a ringraziarlo ancora e se ne andò.
Arni lo stava aspettando. Accompagnò Magnus in un ufficio

pieno di cubicoli separati da paraventi. Due o tre dei detective che aveva visto alla riunione erano al telefono o al computer, mentre gli altri stavano interrogando possibili testimoni. La scrivania di Magnus era proprio di fronte a quella di Arni. Il telefono funzionava già e Arni disse che qualcuno dell'ufficio tecnico gli avrebbe fornito una password per il computer quella mattina stessa.
Arni andò al distributore del caffè e tornò con due tazze.
Il ragazzo prometteva bene.
Mentre beveva il suo caffè, Magnus pensò ad Agnar. Non aveva ancora abbastanza informazioni sul professore, ma sapeva che era sposato e padre di due figli. Magnus pensò a quei bambini, condannati a crescere con la consapevolezza che il padre era stato ammazzato, alla moglie a pezzi, costretta a vedere la propria famiglia distrutta per sempre.
Avevano bisogno di sapere chi aveva ucciso Agnar e perché, dovevano avere la certezza che il colpevole -sarebbe stato punito. Altrimenti... altrimenti avrebbero fatto la fine di Magnus.
Sentì di nuovo quell'impulso familiare. Anche se non li conosceva, anche se forse non li avrebbe mai incontrati, Magnus poteva promettere loro una cosa: avrebbe trovato l'assassino di Agnar.
«Hai deciso dove starai a Reykjavik?» gli chiese Arni mentre beveva il suo caffè.
«No, ancora no», rispose Magnus. «Per ora sto bene in albergo.»
«Ma non potrai restare lì per sempre.»
Magnus alzò le spalle. «Immagino di no. Non so per quanto resterò.»
«Mia sorella ha una camera libera. È una bella casa, in centro, vicino a Thingholt. Potresti prenderla in affitto. Non credo che ti chiederebbe molto.»
Magnus non aveva neanche iniziato a pensare ai soldi, alla sistemazione, ai vestiti, alle spese; era solo felice di essere ancora vivo. Ma presto si sarebbe stancato di vivere come un nomade e la sorella di Arni poteva offrire la soluzione più semplice e veloce a un problema che ancora non aveva nemmeno considerato. E a buon mercato, diceva Arni; questo

poteva essere un elemento decisivo. «Certo. Andrò a vederla.»
«Fantastico. Ti ci porto stasera, se ti va.»
Il caffè non era male. Ogni islandese beveva parecchie tazze di caffè al giorno; l'intera società andava avanti a caffeina. Forse era per questo che non restavano mai seduti troppo a lungo.
«Sono sicuro di aver già sentito quel nome, Isildur, da qualche parte», disse Magnus. «Forse era un mio compagno di scuola. Comunque sarebbe venuto fuori dalla ricerca di Vigdis.»
«Probabilmente te lo ricordi dal film», replicò Arni.
«Film? Che film?»
«La Compagnia dell'Anello. Non l'hai visto? È il primo della trilogia del Signore degli Anelli.»
«No, non ho visto il film, ma ho letto il libro. Isildur è il nome di un personaggio, giusto? Cos'è, una specie di elfo?»
«No, è un uomo», rispose Arni. «Si impadronisce dell'anello all'inizio del film e poi lo perde, in un fiume o qualcosa del genere. Poi Gollum lo trova.»
«Arni! Perché non ne hai parlato alla riunione?»
«Stavo per farlo, ma poi ho pensato che tutti si sarebbero messi a ridere. A volte succede. Ed è chiaro che non c'entra niente con il caso.»
«Ma è ovvio che c'entra!» Magnus riuscì a stento a non aggiungere «idiota!». «Hai letto la Saga dei Volsunghi?»
«Mi pare di sì, a scuola. È quella che parla di Sigurd, Brynhild e Gunnar, giusto? Quella con i draghi e il tesoro.»
«E l'anello. C'è un anello magico. È la versione islandese del Nibelungenlied, quello a cui si è ispirato Wagner per L'anello del Nibelungo. Scommetto che anche Tolkien l'aveva letto. Ed è la saga preferita di Steve Jubb... Anzi, probabilmente è l'unica saga che abbia mai letto. È un appassionato del Signore degli Anelli e ha un amico, anche lui fanatico di Tolkien, che si fa chiamare Isildur.»
«Quindi Isildur non è un islandese?»
Magnus scosse il capo. «No, probabilmente è un altro camionista dello Yorkshire. Devo parlare con Baldur.»
Sul volto di Arni si dipinse uno sguardo di panico. «Pensi

davvero che sia importante?»
«Sì», disse Magnus annuendo. «È una traccia. In un'indagine per omicidio bisogna seguire tutte le piste.»
«Ehm... Forse è meglio se vedi Baldur da solo.»
«Dai, Arni. Non gli dirò che sapevi già chi era Isildur. Andiamo.»
Dovettero aspettare un'ora prima che Baldur facesse ritorno dal tribunale sulla Laekjargata, ma quando arrivò sembrava soddisfatto. «Possiamo trattenere Steve Jubb per tre settimane», disse vedendo Magnus. «E ho ottenuto un mandato di perquisizione per la sua camera d'albergo.»
«Il giudice non ha fissato una cauzione?»
«In Islanda non c'è possibilità di cauzione nei casi di omicidio. Di solito abbiamo tre settimane per procedere con le indagini, dopodiché dobbiamo fornire delle prove alla difesa. Una volta finito qui, Jubb sarà portato al carcere di Litla Hraun. Lì avrà tempo per riflettere.»
«Bel colpo», disse Magnus.
«La cosa strana è che ha già trovato un nuovo avvocato. Gli avevamo assegnato un ragazzino, uscito da due anni dall'università, ma l'ha rifiutato e ha assunto Kristjàn Gylfason, forse il più esperto penalista d'Islanda. Qualcuno deve averlo aiutato a trovare l'avvocato e a pagarlo. Kristjàn non è certo uno che fa tariffe popolari. E, già che ci siamo, nemmeno l'Hotel Borg.»
«Isildur?» chiese Magnus.
Baldur alzò le spalle. «Può essere. Chiunque sia.»
«Forse abbiamo un'idea.»
Baldur, con l'ampia fronte aggrottata, ascoltò la teoria di Magnus. «Credo che dovremo fare ancora quattro chiacchiere con il signor Jubb.»

Il nuovo avvocato di Steve Jubb, Kristjàn Gylfason, era un tipo che ci sapeva fare: viso intelligente, capelli prematuramente ingrigiti, un'aria calma e competente, da uomo ricco.
In sua presenza Jubb sembrava più sicuro di sé. Non andava bene.
Ora c'erano cinque persone nella stanza degli interrogatori: Jubb, il suo avvocato, Baldur, Magnus e l'interprete.

Baldur buttò sulla scrivania una copia in inglese del Signore degli Anelli. Sulla stanza calò il silenzio. Gli occhi di Jubb guizzarono sul libro. Arni aveva fatto una corsa alla libreria Eymundsson, in centro, per comprarlo.
Baldur battè le dita sul grosso tomo. «L'hai mai letto?»
Jubb annuì.
Baldur aprì il libro a una pagina precisa del secondo capitolo e lo porse a Steve Jubb. «Ora leggilo e dimmi che non sai chi è Isildur.»
«È un personaggio del romanzo», replicò Jubb. «Tutto qui.»
«Quante volte l'hai letto?» chiese Baldur.
«Una o due.»
«Una o due?» Baldur sbuffò. «Isildur è un soprannome, vero? È un tuo amico. Un appassionato del Signore degli Anelli come te.»
Steve Jubb si limitò a fare spallucce.
Magnus notò l'estremità inferiore di un tatuaggio che spuntava dalla manica di Jubb. «Si tolga la camicia.»
Steve Jubb se la sfilò ostentando indifferenza; dal momento dell'arresto non si era ancora cambiato. Sotto portava una maglietta bianca e sull'avambraccio c'era un tatuaggio raffigurante un uomo con l'elmo e la barba che brandiva un'ascia.
Un uomo? O forse un nano?
«Mi faccia indovinare», disse Magnus. «Il suo soprannome è Gimli.» Ricordava che era il nome del nano nel Signore degli Anelli.
Jubb alzò di nuovo le spalle.
«Isildur è un suo amico dello Yorkshire?» chiese Magnus. «Vi trovate al pub tutti i venerdì, bevete qualche birra e parlate di antiche saghe islandesi?»
Nessuna risposta.
«Ci sono in Inghilterra i telefilm polizieschi?» chiese Magnus. «csr, Law and Order?»
Jubb lo guardò, perplesso.
«Be', in quei telefilm il cattivo può restare in silenzio mentre i buoni gli fanno le domande. Ma in Islanda non

funziona così.» Magnus si chinò in avanti. «In Islanda, se non parli vuol dire che hai qualcosa da nascondere. Non è vero, Kristjàn?»
«Il mio cliente ha deciso di sua iniziativa di restare in silenzio», ribattè l'avvocato. «Io gli ho spiegato le conseguenze.»
«Scopriremo cosa stai nascondendo, te lo assicuro», disse Baldur. «E al momento del processo il tuo rifiuto di collaborare sarà tenuto in considerazione.»
L'avvocato stava per rispondere, ma Jubb gli mise una mano sul braccio. «Sentitemi bene. Pensate di essere tanto furbi, ma alla fine scoprirete che io non c'entro un cazzo con la morte di Agnar, e allora mi lascerete andare. Fino ad allora non vi dirò un accidente.»
Le braccia incrociate, la mandibola in fuori, Steve Jubb non disse una parola di più.
Vigdis li stava aspettando fuori dalla stanza degli interrogatori. «C'è una persona dell'ambasciata britannica che vorrebbe vederti.»
Baldur imprecò. «Maledizione. Mi farà solo perdere tempo. Ma ci devo parlare, immagino. C'è altro?» Dall'espressione di malcelato entusiasmo sul viso di Vigdis, Baldur aveva capito che sì, c'era dell'altro.
«Agnar aveva un'amante», disse la donna con un sorriso soddisfatto.
Baldur alzò un sopracciglio. «Davvero?»
«Andrea Fridriksdóttir. Seguiva il corso di letteratura islandese di Agnar all'università. Si è presentata appena ha saputo che era stato ucciso.»
«Dov'è adesso?»
«Di sotto.»
«Eccellente. Andiamo a farci due chiacchiere. Di' al tipo dell'ambasciata britannica che sarò da lui appena possibile. Prima voglio parlare con questa Andrea.»
Rendendosi conto di non essere stato invitato, Magnus tornò alla sua scrivania, dove lo attendeva una donna dell'ufficio del capo della polizia. Cellulare, conto in banca, diaria, stipendio, anticipo in contanti, perfino la promessa di un'auto entro pochi giorni: avevano pensato a tutto. Magnus

era impressionato, sicuro che il dipartimento di polizia di Boston non avrebbe mai dimostrato una simile efficienza.
Dopo la donna, arrivò un tizio dell'ufficio tecnico. Diede a Magnus la sua password e restò qualche minuto con lui per mostrargli come usare il sistema informatico e come accedere alla posta elettronica.
Quando l'uomo se ne fu andato, Magnus rimase a fissare lo schermo davanti a sé. Era arrivato il momento. Non poteva più rimandare.
Magnus aveva saputo che gli uomini della sua scorta in Massachusetts erano stati assegnati all'ufficio da campo di Cleveland. Uno di loro, l'agente Hendricks, era stato scelto come suo contatto. Gli accordi erano questi: Magnus non avrebbe mai dovuto chiamare gli Stati Uniti dal suo cellulare, neppure per comunicare con il vicesoprintendente Williams. Anzi, erano proprio gli scambi con il dipartimento a rappresentare il pericolo maggiore. Nessuno l'aveva detto espressamente, ma il timore di Magnus, dell'FBi e di Williams era che i tre agenti di polizia arrestati non operassero da soli, che avessero dei compiici, o anche solo degli amici nella polizia di Boston, a cui sarebbe bastata una giornata di lavoro per ricostruire i movimenti di Magnus.
Avevano quindi deciso di comunicare solo tramite e-mail. Anche così, Magnus avrebbe dovuto inviarle attraverso l'agente Hendricks a Cleveland. Era necessario che seguisse questa trafila se voleva mettersi in contatto con Colby.
E lui doveva mettersi in contatto con Colby. Ormai era chiaro: non poteva accettare il rischio che lei fosse ferita o uccisa a causa sua. Colby lo aveva messo fuori gioco, e lui doveva accettarlo.
Restò ancora qualche minuto a fissare lo schermo, in cerca di argomenti, giustificazioni, spiegazioni, ma conosceva Colby e sapeva che in quel modo le avrebbe dato solo l'opportunità di complicare ancora di più le cose. Così, alla fine, decise di farla semplice.
La risposta alla tua domanda è sì. Ora, ti prego, raggiungimi. Sono molto preoccupato per te.
Con tutto il mio amore,

Magnus
Non molto romantico: non certo il modo giusto per cominciare una vita insieme. Era attratto da Colby, forse addirittura la amava, ma più la conosceva e più si rendeva conto che non erano fatti per essere marito e moglie. Colby aveva ragione: lui aveva paura di impegnarsi. Ma non era solo questo. Sapeva che, se c'era una donna là fuori con cui avrebbe potuto condividere il resto della propria vita, quella non era Colby. Il suo ricatto nel parcheggio del fast food era stato un esempio perfetto del perché.
Ma non sapeva che altro fare. Lei non gli aveva lasciato scelta.
Scrisse un breve rapporto per Williams, dicendo che era al sicuro e raggiungibile via e-mail, nel caso in cui il vicesoprintendente avesse avuto novità sulla data del processo.
Pensò di scrivere a Ollie, come adesso si faceva chiamare suo fratello, ma decise che era meglio di no. L'fbi l'aveva informato che Magnus per un po' non sarebbe stato rintracciabile e un agente era andato a prendere la sua roba dalla camera degli ospiti di Ollie. Questo per ora doveva bastare.
Meno aveva a che fare con Ollie, meglio era. Non era solo Colby a rischiare rappresaglie da parte della gang di Soto, ma anche suo fratello. E sua moglie e i suoi figli.
Magnus chiuse gli occhi. Per il momento non poteva fare niente se non sperare che gli uomini di Soto li lasciassero in pace.
Oddio. Forse Colby aveva ragione. Forse avrebbe dovuto far finta di non aver sentito Lenahan.
Certo, nelle saghe che tanto amava, gli eroi compivano sempre il proprio dovere. E infatti la maggior parte delle loro famiglie faceva una brutta fine prima dell'ultima pagina.
Era facile fare i coraggiosi con la propria pelle, molto meno con quella degli altri. Si sentiva più un codardo che un eroe, al sicuro in Islanda mentre suo fratello e la sua fidanzata rischiavano la vita.
Ma poi, nella sua mente, si fece strada l'atavico istinto islandese. Se avessero torto anche un solo capello a Colby o a Ollie, quei bastardi l'avrebbero pagata cara. Tutti quanti.

Quel pomeriggio, alle due in punto, Baldur indisse un'altra riunione. La squadra era ancora fresca ed entusiasta. Cominciò esponendo i primi risultati dell'autopsia. Sembrava probabile che Agnar fosse affogato. Aveva del fango nei polmoni, quindi si poteva dedurre che respirasse ancora quando era finito nell'acqua. Come aveva ipotizzato Magnus, i frammenti di roccia trovati nella ferita provenivano dalla strada sterrata e non dai massi in fondo al lago. Avevano rilevato tracce di alcol e cocaina nel sangue della vittima, ma non abbastanza da causare un'intossicazione. La conclusione del medico legale era che Agnar fosse stato colpito alla nuca con una pietra e poi trascinato privo di conoscenza nel lago, dove era affogato poco dopo. Nessuna sorpresa, dunque.

Baldur e Vigdis avevano interrogato Andrea. La ragazza aveva confessato che la relazione con Agnar andava avanti da circa un mese. Si era presa una cotta per il professore e aveva passato buona parte dell'anno precedente a cercare di sedurlo; alla fine ce l'aveva fatta, dopo una festa studentesca piena di alcolici a cui era stato invitato anche Agnar. Aveva passato solo un weekend con lui al cottage. Le sue impronte erano tra le due serie non ancora identificate. Andrea disse che Agnar sembrava terrorizzato dall'idea che la moglie scoprisse la loro relazione. Quattro anni prima l'aveva beccato con un'altra studentessa e lui le aveva giurato di non farlo più; aveva mantenuto la parola, almeno fino ad Andrea. La ragazza aveva avuto l'impressione che Agnar fosse spaventato da Linda.

Magnus espose la teoria che Isildur fosse il soprannome di un appassionato del Signore degli Anelli, come lo stesso Steve Jubb. Una o due facce intorno al tavolo tradirono un certo disagio. Forse Arni non era l'unico ad aver visto il film.

Baldur fece girare la lista di appuntamenti trovata sul computer di Agnar. Date, orari e nomi delle persone che aveva incontrato, soprattutto professori universitari e studenti. Tre settimane prima era stato a Uppsala, in Svezia, per un seminario di due giorni. E in un pomerìggio della settimana precedente l'agenda indicava la parola «Hruni».

«Hruni è vicino a Flùdir, giusto?» chiese Baldur.
«A un paio di chilometri di distanza», rispose Rannveig, il sostituto procuratore. «Ci sono stata. Non c'è nulla, solo una chiesa e una fattoria.»
«Forse si riferisce al ballo, non al posto», disse Baldur. «Ci sono stati dei crolli quel pomeriggio? Qualche disastro?»
Magnus aveva sentito parlare di Hruni. Nel diciassettesimo secolo il pastore di Hruni era famigerato per le feste scatenate che dava nella sua chiesa a Natale. Una vigilia di Natale qualcuno vide il diavolo aggirarsi nei dintorni e il mattino seguente la chiesa e tutti i fedeli erano stati inghiottiti da una voragine nel terreno. Da allora, l'espressione «ballo di Hruni» era usata per indicare qualcosa che stava crollando o cadendo a pezzi.
«Il bambino di nome Isildur morto a tre anni era di Flùdir», disse Vigdis. «Isildur Asgrimsson. E questa è sua sorella.» Indicò un nome sulla lista degli appuntamenti di Agnar. «Ingileif Asgrimsdóttir, il 6 aprile alle 14.30. O, almeno, sono quasi sicura che si tratti della sorella del bambino. Posso controllare.»
«Fallo», ordinò Baldur. «E, se è così, rintracciala e interrogala. Abbiamo ipotizzato che questo Isildur sia un forestiero, ma dobbiamo seguire tutte le piste.» Prese un foglio dal tavolo. «Abbiamo perquisito la camera d'albergo di Steve Jubb, i tecnici della Scientifica stanno esaminando i suoi vestiti. Abbiamo trovato un paio di messaggi interessanti inviati al suo cellulare. Supponiamo che siano interessanti, ancora non abbiamo capito che cosa significhino. Date un'occhiata alle trascrizioni.»
Fece girare il foglio su cui erano battute a macchina due brevi frasi. Erano in una lingua che Magnus non conosceva, non aveva proprio idea di cosa fosse.
«Qualcuno di voi sa di che si tratta?» chiese Baldur.
Intorno al tavolo tutti aggrottarono le sopracciglia scuotendo lentamente la testa. Qualcuno provò a suggerire che fosse finlandese, ma fu subito smentito. Magnus notò che Arni si agitava sulla sedia, evidentemente a disagio.
«Arni?» chiese Magnus.

Arni gli lanciò un'occhiata, poi deglutì, il pomo d'Adamo che andava su e giù. «Elfico», disse in un sussurro.
«Cosa?» fece Baldur. «Parla più forte!»
«Potrebbe trattarsi di elfico. Mi pare che Tolkien abbia inventato una lingua elfica. Forse sono scritti in quella.»
Baldur si prese la testa tra le mani e guardò il suo subordinato. «Non starai mica dicendo che i messaggi sono stati scritti dall'huldufólk, vero, Arni?»
Arni si fece piccolo piccolo. Huldufólk significa «popolo nascosto»: creature simili a elfi che, secondo le leggende, vivevano tra le colline e i campi di lava dell'Islanda. Nelle conversazioni di tutti i giorni, gli islandesi dichiaravano con fierezza di credere in queste creature e tutti sapevano che i tracciati delle autostrade erano stati deviati per aggirare colline abitate dal popolo nascosto. Baldur non voleva che la sua indagine finisse fuori strada per dar retta alla più seccante fra le mille superstizioni islandesi.
«Forse Arni ha ragione», disse Magnus. «Sappiamo che Steve Jubb e Isildur, chiunque egli sia, stavano trattando un affare con Agnar. È possibile che usassero un codice per comunicare tra loro. Sono entrambi appassionati del Signore degli Anelli: cosa c'è di meglio dell'elfico?»
Baldur si morse le labbra. «Va bene, Arni. Vedi di trovare qualcuno in Islanda che parli l'elfico e chiedigli se capisce che cosa c'è scritto. E poi fagli tradurre i messaggi.» Guardò a uno a uno i detective intorno al tavolo. «Se Steve Jubb non vuole dircelo, dovremo scoprire da soli chi è Isildur. Dobbiamo metterci in contatto con la polizia dello Yorkshire perché ci aiuti a rintracciare gli amici di Jubb. E poi dobbiamo setacciare tutti i bar e ristoranti di Reykjavik per scoprire se ha incontrato qualcuno, oltre ad Agnar. Forse Isildur è qui in città; non potremo saperlo finché non faremo un po' di domande in giro. Io andrò a fare due chiacchiere con la moglie di Agnar.» Assegnò dei compiti specifici a tutti tranne che a Magnus e la riunione ebbe termine.
Magnus seguì l'ispettore in corridoio. «Ti dispiace se vado con Vigdis a interrogare la sorella del bambino deceduto?»
«No, fa'pure», disse Baldur.

«Che idea ti sei fatto?»
«Che vuoi dire?» chiese Baldur fermandosi.
«Dai. Ce l'avrai un'idea.»
«Devo seguire tutte le piste. Raccolgo indizi finché non mi portano a una conclusione. Non fate così, in America?»
«Giusto», disse Magnus.
«Ora, se vuoi essere d'aiuto, trovami questo Isildur.»

Ingileif Asgrimsdóttir dirigeva una galleria d'arte nella Skólavòrdustigur, un nome che era uno scioglilingua anche per un islandese. Se New York aveva la Quinta Avenue e Londra Bond Street, Reykjavik aveva Skólavòrdustigur, che saliva da Laugavegur, la via dello shopping, fino alla Hallgnmskirkja, in cima alla collina. I piccoli negozi ai lati della strada, alcuni in muratura, altri in lamiera dipinta a colori vivaci, vendevano articoli per belle arti, gioielli, abiti firmati e prelibatezze locali. Ma si coglievano i segni della crisi: alcuni immobili, lasciati discretamente vuoti, recavano cartelli su cui era scritto til leigu, «affittasi».
Vigdis e Magnus parcheggiarono a pochi metri dalla galleria. Sopra di loro si ergeva il grandioso campanile in cemento della chiesa. Era stata disegnata negli anni Trenta del secolo scorso e, con le sue grandi colonne che si slanciavano da terra, ricordava un missile balistico intercontinentale o un razzo lunare.
Scendendo dall'auto, Magnus per poco non fu travolto da una ragazza bionda sui vent'anni, con maglione verde acido, minigonna leopardata e una treccia lunga mezzo metro, che sfrecciava giù per la collina in bicicletta. Dov'erano i vigili quando servivano?
Vigdis entrò nella galleria, seguita da Magnus. Una donna, probabilmente Ingileif Asgrimsdóttir, stava parlando in inglese con una coppia di turisti. Vigdis era sul punto di interromperli quando Magnus le sfiorò un braccio. «Aspettiamo che abbia finito.»
Esaminarono gli oggetti in vendita nella galleria e, già che c'erano, anche Ingileif. Era snella, con i capelli biondi che le scendevano in una frangia sugli occhi, legati dietro a

coda di cavallo. Sotto gli zigomi alti aveva un sorriso aperto e cordiale, che esibiva a beneficio dei clienti. I due turisti, una coppia di inglesi, erano entrati per acquistare un piccolo candeliere di pietra lavica rossa, ma stavano per uscire con un grande vaso di vetro e un dipinto stilizzato che rappresentava Reykjavik, il monte Esja e banchi orizzontali di nuvole grigio pallido. Il tutto per un prezzo di centinaia di migliaia di krónur.

Dopo che i due inglesi furono usciti, la proprietaria si rivolse a Magnus e a Vigdis. «Scusate se vi ho fatto aspettare», disse in inglese. «Come posso aiutarvi?»

Il suo accento islandese era delizioso, così come il suo sorriso. Lì per lì a Magnus era dispiaciuto di sembrare così evidentemente americano, ma poi si rese conto che era stata Vigdis a suggerire quella scelta linguistica. A Reykjavik, nero voleva dire straniero.

Vigdis, da parte sua, mostrò di non avere tempo da perdere. «Sei Ingileif Àsgnmsdóttir?» chiese in islandese.

La donna annuì.

Vigdis le mostrò il distintivo. «Sono il detective Vigdis Audarsdóttir, della polizia di Reykjavik e lui è il mio collega Magnus Ragnarsson. Abbiamo alcune domande da farti riguardo all'omicidio di Agnar Haraldsson.»

Il sorriso era scomparso. «Forse è meglio se ci sediamo.»

Li accompagnò a una scrivania infilata nel minuscolo ufficio sul retro e li fece accomodare su due sedie basse. «Ho sentito di Agnar al telegiornale. Era stato il mio professore di letteratura islandese all'università.»

«L'hai visto di recente», disse Vigdis sfogliando il suo taccuino. «Il 6 aprile, alle 14.30?»

«Sì, è esatto», confermò Ingileif con voce improvvisamente roca. Si raschiò la gola. «L'avevo incontrato per caso e mi aveva detto di andarlo a trovare all'università. E così ho fatto.»

«Di che cosa avete parlato?»

«Niente di speciale. Del mio lavoro, soprattutto. Della galleria. Era molto attento, un uomo affascinante.»

«Ti ha raccontato qualcosa di sé?»

«No, nella sua vita non era cambiato molto. Si era risposato. Mi ha detto che aveva due bambini.» Sorrise debolmente.
«Difficile immaginare Agnar con dei figli e invece...»
«Sei originaria di Flùdir, vero?»
«Esatto», disse Ingileif. «Sono nata e cresciuta là. Le serre più famose d'Islanda, le zucchine più grandi, i pomodori più rossi. Non so perché me ne sono andata.»
«Sembra un gran bel posto. È vicino a Hruni, vero?»
«Sì. Hruni è la nostra parrocchia. Dista tre chilometri.»
«Hai incontrato Agnar a Hruni il pomeriggio del 20 aprile?»
Ingileif aggrottò la fronte. «No. Sono stata in negozio tutto il giorno.»
«In macchina bastano un paio d'ore.»
«Sì, ma non ci sono andata.»
«Si è incontrato con qualcuno a Hruni quel giorno. Non ti sembra una strana coincidenza che sia andato proprio a Flùdir, il villaggio in cui sei cresciuta?»
Ingileif fece spallucce. «No, davvero. Non ho idea di cosa facesse laggiù», disse sforzandosi di sorridere. «Questo è un paese piccolo. Le coincidenze capitano continuamente.»
Vigdis la guardò con aria scettica. «Qualcuno può confermare che sei stata in negozio tutto il pomeriggio?»
Ingileif ci pensò un attimo. «Era un lunedì, vero? Disa, della boutique qui accanto, è venuta a chiedermi delle bustine di té. Sono quasi sicura che fosse lunedì.»
Vigdis lanciò un'occhiata a Magnus, il quale si rese conto che la collega stava evitando di fare domande troppo stringenti sul suo rapporto con il professore, per cui decise di seguire un'altra tattica. Potevano sempre tornare più avanti sull'argomento Agnar. «Avevi un fratello di nome Isildur che è morto da piccolo?»
«Sì», rispose Ingileif. «È successo qualche anno prima che io nascessi. Meningite, credo. Non l'ho mai conosciuto. I miei genitori non ne parlavano spesso. Era il loro bambino, immagino che la cosa li avesse molto addolorati.»
«Non è un nome un po' insolito, Isildur?»
«Credo di sì. Non ci avevo mai riflettuto.»

«Sai perché i tuoi genitori l'avevano chiamato così?»
Ingileif scosse il capo, accigliata. «Non ne ho idea.» Sembrava nervosa. Magnus notò una cicatrice a V su un sopracciglio, nascosta in parte dalla frangia. Le dita giocherellavano con un orecchino d'argento dal disegno intricato, senza dubbio opera di un collega artista. «Ma se non mi sbaglio Isildur era il nome del mio bisnonno paterno. Forse mio padre voleva rendere omaggio a suo nonno. Sapete come certi nomi ricorrano nelle famiglie.»
«Vorremmo parlarne con i tuoi genitori», disse Magnus. «Puoi darci il loro indirizzo?»
Ingileif sospirò. «Purtroppo no, sono morti tutti e due. Mio padre nel 1992 e mia madre l'anno scorso.»
«Mi dispiace», disse Magnus, ed era vero. Ingileif sembrava non avere ancora trent'anni, il che significava che aveva perso suo padre ali'incirca alla stessa età che aveva Magnus quando era morta sua madre.
«Erano appassionati del Signore degli Anelli.}»
«Non mi pare», rispose Ingileif. «Ne avevamo una copia in casa, quindi uno di loro doveva averlo letto, ma non è che ne parlassero.»
«E tu? L'hai letto?»
«Da ragazza.»
«Hai visto i film?»
«Solo il primo. Non mi è piaciuto molto. Visto un orco, li hai visti tutti.»
Magnus restò in silenzio aspettando che proseguisse. Le guance pallide di Ingileif si tinsero di nuovo di rosso.
«Hai mai sentito nominare un certo Steve Jubb, un inglese?»
Ingileif scosse il capo con decisione. «No.»
Magnus lanciò un'occhiata a Vigdis. Era il momento di tornare al rapporto fra lei e Agnar.
«Ingileif, avevi una relazione con Agnar?» chiese Wìgdis.
«No», rispose, quasi risentita. «Assolutamente no.»
«Ma ti piaceva?»
«Sì, immagino di sì. È sempre stato un uomo affascinante. In questo non era cambiato.»
«Hai mai avuto una relazione con lui?» chiese Magnus.

«No», disse Ingileif, la voce di nuovo roca. Le dita corsero all'orecchino.
«Ingileif, stiamo indagando su un omicidio», intervenne Vigdis in tono calmo e deciso. «Se ci menti, dovremo arrestarti. Ti assicuro che non è una cosa da prendere alla leggera. Te lo chiedo di nuovo: hai mai avuto una relazione con Agnar?»
Ingileif si morse le labbra, le guance sempre più rosse. Fece un respiro profondo. «D'accordo. Va bene. Sì, ho avuto una relazione con Agnar quando ero una sua studentessa. Aveva appena divorziato dalla prima moglie e non si era ancora risposato. E non la definirei una relazione, siamo andati a letto insieme qualche volta, tutto qui.»
«È stato lui a chiudere, o sei stata tu?»
«Direi che sono stata io. A quell'epoca aveva un fascino magnetico nei confronti delle donne, anzi, ce l'aveva ancora l'ultima volta che l'ho visto. Riusciva a farti sentire speciale, bella, interessante. Ma fondamentalmente era solo un viscido. Voleva portarsi a letto più donne possibile per dimostrare a sé stesso quant'era bello e piacente. Era pieno di sé. Quando l'ho visto l'ultima volta si è rimesso a flirtare, ma sapevo già che tipo era. Non vado a letto con gli uomini sposati.»
«Un'ultima domanda», disse Vigdis. «Dove ti trovavi giovedì sera?»
Ingileif abbassò leggermente le spalle, rilassata, come se quella fosse l'unica domanda difficile per cui aveva una risposta. «Sono andata all'inaugurazione della mostra di un'amica pittrice. Sono stata lì dalle otto fino alle undici e mezzo, mi pare. C'erano decine di persone che mi conoscono. La mia amica si chiama Frfdajósefsdóttir. Se volete posso darvi il suo indirizzo e il numero di telefono.»
«Ti ringrazio», replicò Vigdis porgendole il taccuino. Ingileif scribacchiò qualcosa su una pagina bianca e glielo restituì.
«E dopo?» chiese Vigdis.
«Dopo?»
«Dopo che hai lasciato la galleria?»

Ingileif fece un sorriso timido. «Sono tornata a casa. Con una persona.»
«E chi è questa persona?»
«Làrus Thorvaldsson.»
«Avete una storia?»
«Non proprio», disse Ingileif. «È un pittore, ci conosciamo da anni. Abbiamo solo passato la notte insieme. Sapete come va. E no, non è sposato.»
Per la prima volta sembrava perfettamente a suo agio. E così Vigdis. Anche lei, evidentemente, sapeva come andava. Vigdis le porse di nuovo il taccuino e Ingileif scrisse gli estremi di Làrus.
«Non è molto brava a mentire», disse Magnus quando furono usciti.
«Sapevo che c'era qualcosa tra lei e Agnar.»
«A quanto dice, però, era tutto morto e sepolto.»
«Forse», replicò Vigdis. «Controllerò il suo alibi. Ma ho la sensazione che reggerà.»
«Ci deve essere un collegamento con Steve Jubb», disse Magnus. «Quel nome, Isildur o Isildur, è importante, ne sono convinto. Hai notato che non sembrava sorpresa quando le abbiamo chiesto del fratellino morto tanti anni fa? Tra l'altro, se davvero ha visto il Signore degli Anelli, quel nome avrebbe dovuto ricordarle qualcosa. Invece non ha fatto nemmeno un accenno.»
«Dici che sta cercando di minimizzare l'importanza del nome?»
«Esatto. C'è qualche collegamento di cui non vuole parlare.»
«La portiamo in centrale?» suggerì Vigdis. «Forse dovrebbe interrogarla Baldur.»
«Aspettiamo. Lasciamo che si rilassi, che abbassi la guardia. Torneremo tra un paio di giorni. Se in una storia c'è qualcosa che non torna, è più facile trovarlo la seconda volta.»
Andarono dalla padrona della boutique di fianco per controllare la versione di Ingileif. La donna confermò di essere passata da Ingileif un pomerìggio della settimana per chiederle delle bustine di té, ma non ricordava se fosse

stato di lunedì o di martedì.
Risalirono in macchina. Passando davanti alla Hallgrimskirkja, Magnus guardò l'imponente statua di bronzo che si ergeva di fronte alla chiesa. Il primo vestur-islenskur, Leifur Eiriksson, il vichingo che aveva scoperto l'America mille anni prima. Teneva lo sguardo fisso in lontananza, verso ovest, sugli edifici colorati del centro, la baia, l'oceano Atlantico.
«Di dove sei originaria?» chiese Magnus. Il suo islandese stava migliorando rapidamente, ma alla lunga era faticoso; c'era qualcosa di familiare in quella situazione, seduto in macchina con una collega di colore, che lo indusse a tornare all'inglese.
«Non parlo inglese», rispose Vigdis in islandese.
«Come, non parli inglese? Tutti gli islandesi sotto i quarant'anni sanno l'inglese.»
«Ho detto che non lo parlo, non che non lo so.»
«D'accordo. Allora, di dove sei?» chiese di nuovo Magnus, stavolta in islandese.
«Sono islandese. Sono nata qui, vivo qui e non ho mai vissuto altrove.»
«Capito», disse Magnus. Aveva toccato un tasto dolente. Ma doveva ammettere che Vigdis era senza dubbio un nome islandese.
Vigdis sospirò. «Mio padre era un militare americano di stanza alla base aerea di Keflavik. Non so come si chiamasse, non l'ho mai conosciuto e secondo mia madre non sa nemmeno che esisto. Soddisfatto?»
«Mi dispiace. So quanto può essere difficile trovare la propria identità. Io ancora non ho capito se sono americano o islandese e più invecchio, più mi sento confuso.»
«Ehi, non ho nessun problema con la mia identità», ribattè Vigdis. «Io so perfettamente chi sono. Sono gli altri che non ci credono.»
«Ah», fece Magnus. Qualche goccia di pioggia cadde sul parabrezza. «Dici che pioverà tutto il giorno?»
Vigdis si mise a ridere. «Sei proprio islandese, te lo dico io. Quando non sai cosa fare, parli del tempo. No, Magnùs,

non credo che pioverà per più di cinque minuti.» Superarono la collina, verso la centrale di polizia sulla Hverfisgata.
«Senti, scusa per prima, è solo che trovo più facile mettere le cose in chiaro fin da subito. Le donne islandesi sono fatte così: dicono sempre quello che pensano.»
«Non sarà facile essere l'unica poliziotta nera di tutto il paese.»
«Su questo hai ragione. Sono quasi sicura che Baldur non mi volesse nella sua unità. Diciamo che è difficile passare inosservata quando sono di pattuglia. Ma gli esami sono andati bene e io mi sono data da fare. Devo ringraziare Snorri se ho avuto il lavoro.»
«Snorri, il capo della polizia?»
«Ha detto che la mia nomina era importante, per dare un'immagine nuova e moderna della polizia di Reykjavik. So che alcuni colleghi pensano che una detective nera in una città come questa sia un'assurdità, ma spero di aver dimostrato il mio valore.» Sospirò. «Il problema forse è proprio questo: mi sembra di dover dimostrare ogni giorno quanto valgo.»
«A me sembri in gamba», disse Magnus.
Vigdis sorrise. «Grazie.»
Arrivati alla centrale di polizia, un lungo e sgraziato blocco di cemento di fronte al terminal degli autobus, Vigdis fermò la macchina nel parcheggio sul retro. Stava incominciando a piovere forte, l'acqua tamburellava sul tettuccio.
Vigdis guardò fuori dal finestrino la pioggia che scrosciava sul parcheggio e aspettò a scendere.
Magnus decise di approfittare dei modi schietti di Vigdis per capire meglio in che situazione si fosse ficcato. «Arni Holm è imparentato in qualche modo con Thorkell Holm?»
«È suo nipote. E sì, probabilmente deve ringraziare lo zio se lavora al dipartimento. Non è esattamente il nostro miglior detective, ma è inoffensivo. Credo che Baldur stia cercando di toglierselo dai piedi.»
«Per questo l'ha appioppato a me?»
Vigdis fece spallucce. «Anche se lo sapessi, non potrei dirti nulla.»

«Baldur non è molto contento che sia qui, vero?»
«No. Gli islandesi non amano prendere lezioni né dagli americani né da chiunque altro.»
«Posso capirlo», disse Magnus.
«Ma non è solo questo. Tu sei una minaccia per lui. Per tutti noi, immagino. L'anno scorso un assassino ha ucciso tre donne prima di consegnarsi alla polizia.»
«Lo so, me l'ha raccontato Snorri.»
«Be', era Baldur a condurre le indagini. Non siamo riusciti a trovare il killer e c'è stata molta pressione su Snorri e Thorkell. L'opinione pubblica voleva che cadesse qualche testa. Trasferire Baldur sarebbe stato la soluzione più facile, ma Snorri non l'ha fatto. Però Baldur non può ancora ritenersi del tutto al sicuro. Ha bisogno di risolvere questo caso e di farlo da solo.»
Magnus sospirò. Comprendeva la situazione di Baldur, ma capiva anche che, con simili premesse, la sua vita a Reykjavik non sarebbe stata facile. «E tu cosa ne pensi?»
Vigdis sorrise. «Penso che potrei imparare qualcosa da te e questo è sempre positivo. Andiamo. Ha quasi smesso di piovere, proprio come avevo detto. Non so tu, ma io ho del lavoro che mi aspetta.»
Ingileif era rimasta molto turbata dalla visita dei due detective. Una strana coppia: la donna nera aveva un perfetto accento islandese, mentre l'uomo alto dai capelli rossi parlava in modo esitante, con una leggera inflessione americana. Nessuno dei due le aveva creduto.
Si era aspettata l'arrivo della polizia dal momento in cui aveva letto sui giornali della morte di Agnar. Credeva di aver imbastito una versione abbastanza credibile, ma alla fine non le pareva di essere stata particolarmente convincente. Non era brava a mentire. Però adesso se n'erano andati e forse non si sarebbero ripresentati. Eppure sospettava che avrebbe avuto di nuovo a che fare con loro.
Non c'erano clienti, così tornò alla scrivania e prese alcuni fogli e una calcolatrice. Restò un attimo a fissare tutti quei segni negativi. Chiedendo una proroga sul pagamento della bolletta della luce, forse sarebbe riuscita a pagare Svaia,

la donna che realizzava i pezzi in vetro per la galleria.
Una fitta allo stomaco, una nausea crescente: era una sensazione che ormai conosceva fin troppo bene.
Non poteva andare avanti così.
Amava la sua galleria. Tutte l'amavano, tutte e sette le donne che l'avevano acquistata e che vendevano lì i loro pezzi. All'inizio erano state socie alla pari: la sua specialità era creare borsette e scarpe in pelle di pesce conciata, di diverse tonalità, tutte con una splendida lucentezza cangiante.
Ma poi aveva scoperto di avere un talento naturale per la promozione e l'organizzazione del lavoro altrui. Aveva fatto aumentare le vendite, i prezzi erano lievitati e aveva insistito perché si concentrassero su articoli di alta qualità.
Il contratto con Nordidea era stato la svolta. La società, con base a Copenaghen, aveva negozi in tutta la Germania, dove vendeva agli arredatori d'interni pezzi d'artigianato islandese, perfetti per gli spazi minimalisti che andavano tanto di moda nel continente. I designer della galleria creavano articoli in vetro, vasi e candelieri di pietra lavica, gioielli, sedie, lampade, paesaggi astratti, nonché i suoi manufatti in pelle di pesce. E Nordidea comprava tutto.
Le ordinazioni da Copenaghen erano aumentate così in fretta che Ingileif aveva dovuto reclutare nuovi designer, cercando sempre di mantenere altissimi standard di qualità.
L'unico problema era che quelli di Nordidea tardavano nei pagamenti. Poi, quando la crisi finanziaria si era abbattuta anche su Danimarca e Germania, erano diventati ancora più lenti. Finché non avevano smesso del tutto di pagare.
C'erano le rate di un grosso mutuo da saldare. Seguendo il consiglio di un consulente bancario, le sode avevano chiesto un prestito in euro a basso tasso d'interesse. I tassi erano rimasti bassi per un anno o due, ma poi, con la costante svalutazione della króna islandese, l'entità del prestito era cresciuta al punto che non riuscivano più a rispettare le scadenze.
La cosa più grave, dal punto di vista di Ingileif, era che la galleria doveva ai suoi artisti milioni di krónur, debiti che

lei era assolutamente determinata a rimborsare. Il contatto con Nordidea era stato una sua completa responsabilità; aveva sbagliato ed era pronta a pagare. Le altre socie non si rendevano conto di quanto fosse grave la situazione e Ingileif non voleva che lo scoprissero. Aveva già speso tutta l'eredità di sua madre, ma non era bastato. I designer non erano solo amici: Reykjavik era una città piccola e nel mondo dell'arte tutti conoscevano Ingileif.
Se li avesse abbandonati, non glielo avrebbero mai perdonato. Nemmeno lei ci sarebbe mai riuscita.
Sollevò la cornetta del telefono per chiamare Anders Bohr, dello studio commercialista di Copenaghen che stava cercando di recuperare qualcosa dalle disastrose finanze della Nordidea. Lo chiamava tutti i giorni, alternando lusinghe e minacce per convincerlo a pagare. Lui sembrava sempre felice di sentirla, ma non aveva ancora ceduto. Non poteva far altro che continuare a provarci. Sperava di potersi permettere un biglietto aereo per andare a incontrarlo di persona.
Un centinaio di chilometri più a est, una Suzuki rossa 4x4 parcheggiò davanti a un gruppetto di edifici e un uomo massiccio scese dall'auto. C'erano tre strutture: un ampio granaio, una grande casa e una chiesa leggermente più piccola. L'uomo era alto quasi un metro e ottantacinque, con i capelli scuri brizzolati sulle tempie, la mascella squadrata nascosta dalla barba e occhi neri che brillavano sotto sopracciglia folte. Aveva sessantun anni, ma sembrava più giovane, sui quarantacinque.
Era il pastore di Hruni.
Si stirò e prese una bella boccata d'aria fresca e pulita. Bianchi svolazzi di nuvole correvano nel cielo azzurro pallido. Il sole era basso all'orizzonte, non si alzava mai molto a quelle latitudini, ma sprigionava una luce chiara che metteva in risalto le linee delle colline e delle montagne intorno a Hruni.
Lontano, verso nord, la luce del sole diventava di un bianco accecante riflettendosi sulla liscia superficie orizzontale del ghiacciaio che riempiva gli interstizi tra le vette.

Hruni era circondata da colline basse, prati non ancora verdi - per quanto fosse primavera inoltrata - e campi di lava.
Anche se era distante solo tre chilometri, dall'altra parte della collina verso ovest, il villaggio di Flùdir sembrava lontanissimo.
Il pastore si voltò a guardare la sua amata chiesa. Era un piccolo edificio, con i muri rivestiti di lamiera bianca e il tetto rosso, anch'esso di lamiera, costruito su una cresta rocciosa al riparo dal vento. La chiesa aveva ali'incirca ottant'anni, ma era attorniata da lapidi grigie consumate dal tempo. Come sempre, in Islanda, le strutture erano nuove e i luoghi antichi.
Il pastore era appena stato a dare l'estrema unzione a una pecorella del suo gregge, la moglie ottantenne di un fattore, malata terminale di cancro. Forse alcuni suoi colleghi della chiesa d'Islanda comprendevano meglio i disegni di Dio, ma il pastore comprendeva quelli del demonio e, in una terra costantemente minacciata da terremoti, eruzioni vulcaniche e tempeste, dove troll e fantasmi girovagavano liberi per le campagne e gli inverni bui soffocavano le comunità isolate nella loro fredda morsa, era importante capire il demonio.
Tutti quanti, nella congregazione di Hruni, conoscevano l'infausto destino dei loro antenati, che avevano danzato con Satana fino a sprofondare all'inferno per i propri peccati.
Martin Lutero aveva capito il demonio. Anche Jón Thorkelsson Vidalfn, il vescovo del Seicento a cui il pastore si ispirava per i suoi sermoni, l'aveva capito. E infatti, su richiesta della moglie del fattore, il pastore aveva recitato una preghiera della liturgia pre-1982 per scacciare gli spiriti maligni dalla casa. Aveva funzionato. Il colore era ricomparso sulle guance della vecchia e, per la prima volta da settimane, aveva chiesto di mangiare.
L'autorevolezza del pastore sulle faccende spirituali rassicurava i fedeli. E al tempo stesso li spaventava.
Negli anni passati, aveva spesso agito di concerto con il suo vecchio amico, il dottor Àsgrfmur; lui sì che capiva l'importanza di infondere nei pazienti la forza necessaria per curare sé stessi. Ma il medico era morto da quasi diciassette

anni. Al suo posto era stata mandata una giovane donna, che veniva ogni giorno in macchina da un villaggio lontano quindici chilometri, credeva solo nella scienza e faceva tutto il possibile per tenere il pastore lontano dai suoi pazienti.
Asgrimur gli mancava. Il dottore era il secondo miglior giocatore di scacchi in tutta la regione, dopo il pastore stesso, e aveva una cultura quasi pari alla sua. Il pastore sentiva il bisogno dello stimolo di una persona che fosse intellettualmente al suo livello, soprattutto nelle lunghe sere invernali.
Non gli mancava sua moglie, che l'aveva abbandonato pochi anni dopo la morte di Asgrimur, incapace di capire e di essere solidale con le crescenti stramberie del marito.
Pensando ad Asgrimur, il pastore si ricordò della notizia che aveva letto il giorno prima, sul professore trovato morto nel lago Thingvellir. Accigliato, si incamminò verso casa.
Al lavoro. Stava scrivendo un importante trattato sullo studioso medievale Saemundur il Saggio. Aveva già riempito ventitré quaderni con la sua scrittura ordinata: gliene restavano almeno altri venti da scrivere.
Si chiese se la sua fama avrebbe mai raggiunto quella di Saemundur, se un futuro pastore di Hruni avrebbe mai scritto qualcosa su di lui. Ma forse, un giorno, sarebbe stato chiamato a compiere gesta che il mondo intero avrebbe conosciuto.
Un giorno...

Arni aveva serie difficoltà a rintracciare qualcuno che parlasse l'elfico in Islanda, soprattutto di sabato.
I due professori universitari con cui si era messo in contatto non facevano al caso suo. Tolkien non era materia di studi accademici. L'unico a nutrire un certo interesse per l'autore inglese era stato lo stesso Agnar, ma i suoi colleghi non credevano che parlasse l'elfico. Magnus suggerì ad Arni di buttarsi su Internet per vedere se riusciva a cavarne qualcosa.
Anche Magnus decise di usare là rete per rintracciare il misterioso Isildur. Doveva essere il socio di maggioranza nell'affare portato avanti da Steve Jubb e probabilmente

era quello che metteva i soldi. Se Steve non voleva parlare dell'accordo che stava discutendo con Agnar, forse Isildur sarebbe stato più disponibile. Almeno, se fossero riusciti a trovarlo.
Più ci pensava e meno gli sembrava probabile che Isildur fosse un amico di Jubb dello Yorkshire. Quel genere di soprannomi era più comune nel mondo online che in quello reale. Ma, prima di mettersi al lavoro, c'era un'e-mail che lo aspettava, inoltratagli dall'agente Hendricks, che per fortuna, a quanto pareva, lavorava anche di sabato.
Era un messaggio di Colby.
Magnus fece un respiro profondo e l'aprì.
Magnus,
la risposta è per forza no. Capisco perfettamente che non lo pensi sul serio, quindi ti prego di non fingere.
Non ti disturbare a mandarmi altre e-mail, perché non ho più intenzione di rispondere.
C.
Magnus si sentì invadere dalla rabbia. Golby aveva ragione, non voleva veramente sposarla e non sarebbe mai riuscito a convincerla del contrario. Ma era davvero preoccupato per la sua sicurezza. Scrisse in fretta una risposta.
Ciao Colby,
sono molto preoccupato per te. Ho bisogno di saperti al sicuro. Subito. Se non vuoi raggiungermi qui, cercherò di organizzare qualcos 'altro. Quindi, per favore, tieniti in contatto con me, o almeno con l'fbi o con il vicesoprintendente Williams in Schroeder Piata. Se lo chiami, parla con lui e solo con lui.
Ti prego, fallo per me.
Con amore
Magnus
Probabilmente non avrebbe funzionato, ma valeva la pena di tentare.
Passò il resto del pomeriggio immerso nelle torbide acque di Internet, sguazzando tra forum e chatroom. In giro per il mondo c'era un numero esorbitante di appassionati del Signore degli Anelli. Sembravano dividersi fra dilettanti e fanatici: i dilettanti erano perlopiù ragazzini tredicenni che

non riuscivano a scrivere correttamente, avevano visto i film e pensavano che i Balrog fossero una figata. Oppure erano ragazzine tredicenni che non riuscivano a scrivere correttamente, avevano visto i film e pensavano che Orlando Bloom fosse un gran figo.
I loro brevi post erano soverchiati dai verbosi articoli dei fanatici, che scrivevano interi saggi sugli aspetti più oscuri della Terra di Mezzo, il mondo inventato da Tolkien. C'erano dispute se le ali dei Balrog fossero reali o soltanto metafisiche, oppure sul perché non comparissero mai Ent giovani, o su chi o cosa fosse esattamente Tom Bombadil.
Magnus aveva letto // Signore degli Anelli a tredici anni e ricordava vagamente i personaggi. Non era solo il piglio scientifico e settario di quelle discussioni a sorprenderlo; era la passione, a volte addirittura la verve polemica degli articoli. Per parecchie persone in tutto il mondo, evidentemente, // Signore degli Anelli era un argomento di vitale importanza.
Dopo due ore di ricerche, trovò il post di un tipo che si faceva chiamare Isildur. Un fanatico. Erano diversi paragrafi di commento a un lungo articolo accademico scritto da un certo John Minshall, sulla natura del potere dell'Unico Anello nel Signore degli Anelli.
Nel romanzo di Tolkien ci sono vari anelli, tutti forgiati dagli elfi tranne il più potente, l'Anello Sovrano, «che serve a dominarli tutti», forgiato da Sauron, l'Oscuro Signore. Molto tempo prima degli eventi narrati nella trilogia, era stata combattuta una sanguinosa battaglia tra il malvagio Sauron e un'alleanza di uomini ed elfi, poi vinta dall'alleanza. Un uomo di nome Isildur aveva amputato dalla mano di Sauron il dito che portava l'Anello. Più tardi, tuttavia, gli Orchetti avevano teso un'imboscata al vittorioso Isildur e alla sua compagnia mentre erano in marcia verso il regno di Arnor. Isildur si era infilato l'Anello per sfuggire ai nemici grazie ali'invisibilità e si era tuffato nel fiume. Ma l'Anello si era sfilato dal dito del re mentre questi nuotava ed era andato perduto. Isildur era tornato visibile e gli Orchetti lo avevano ucciso trafiggendolo con i loro dardi. L'Anello era rimasto nascosto negli stagni per millenni

quando un giorno fu ritrovato da Déagol, della razza Hobbit, che era andato lì a pescare insieme all'amico Sméagol. Quest'ultimo fu soggiogato dal desiderio di impadronirsi dell'Anello d'oro, così lucido e bello. Quando l'amico si rifiutò di darglielo, Sméagol lo strangolò e si mise l'Anello al dito. Con il passare degli anni, il potere dell'Anello fu tale da trasformarlo in una creatura strisciante e tormentata di nome Collim; finché, alcuni secoli più tardi, l'Anello non gli fu sottratto da Bilbo Baggins, l'eroe del primo romanzo di Tolkien, Lo Hobbit.
L'Anello ha grandi virtù. Colui che porta l'Anello non invecchia, ma viene consumato dal suo potere fino a dissolversi. Chi infila l'Anello al dito diventa invisibile ai comuni mortali. Nel tempo, l'Anello esercita un forte ascendente sul suo custode inducendolo a mentire, imbrogliare e perfino a uccidere per paura di perderlo; portare l'Anello diventa una sorta di dipendenza. Ma, cosa più importante, Sauron, l'Oscuro Signore, sta ancora cercando l'Anello. Quando lo ritroverà, avrà il dominio completo della Terra di Mezzo. L'unico modo per distruggere l'Anello è portarlo sul Monte Fato, un vulcano che si trova nel centro di Mordor, il regno di Sauron, e gettarlo nella Voragine del Fato. Questa è la missione del nipote di Bilbo, uno Hobbit di nome Frodo.
Minshall, nel suo articolo, sosteneva che i poteri dell'Anello dimostravano che Tolkien si era ispirato al ciclo wagneriano dell'Anello del Nibelungo, dove gli dèi lottano per impadronirsi dell'Anello e con quello dominare il mondo. Questa teoria infastidiva molto il moderno Isildur.
Isildur citava lo stesso Tolkien, quando negava ogni legame con l'anello wagneriano sostenendo che «entrambi gli anelli sono rotondi, questa è l'unica rassomiglianza». Poi si lanciava in una lunga dissertazione, riportando passi della Saga dei Volsunghi e dell'Edda in prosa, entrambe scritte in Islanda nel tredicesimo secolo. Sosteneva che Tolkien aveva letto la Saga dei Volsunghi da ragazzo e che gli era stata d'ispirazione per tutta la vita.
Queste fonti raccontano di come tre divinità, Odino,

Hcenir e Loki, il dio dell'inganno, mentre erano in viaggio arrivarono a una cascata, dove un nano di nome Andvari stava pescando sotto le sembianze di un luccio. Loki, dopo averlo catturato, rubò parte del suo tesoro. Andvari cercò di riappropriarsi dell'anello magico, ma Loki se ne accorse e minacciò il nano, se non glielo avesse dato, di spedirlo da Hel, sua figlia, la dea della morte. Andvari lanciò una maledizione sull'anello e scomparve in una roccia. Nel resto della saga, l'anello passa di mano in mano, creando caos ovunque vada. Isildur sosteneva che sia Tolkien sia Wagner avessero letto la Saga dei Volsunghi: questo spiegava le somiglianze tra le due storie.

Seguiva una serie di scambi sempre più accesi, finché non compariva un terzo commentatore che definiva Tolkien un bugiardo e un plagiario. A quel punto Minshall e Isildur si univano in difesa del loro eroe e il tema non veniva approfondito ulteriormente.

Magnus aveva il forte sospetto che si trattasse dello stesso Isildur in affari con Steve Jubb: entrambi erano molto interessati alla Saga dei Volsunghi. Per fortuna, nella pagina web c'era anche un link all'indirizzo di posta elettronica di chi lasciava un commento. L'indirizzo di Isildur indicava un provider americano. La domanda era: come avrebbe fatto Magnus a scoprire chi era veramente?

Se gli avesse mandato un'e-mail per chiedergli di aiutare la polizia di Reykjavik in un'indagine per omicidio, non avrebbe cavato un ragno dal buco. Isildur, con tutta probabilità, avrebbe mangiato la foglia e se ne sarebbe rimasto zitto e buono.

L'anno precedente, Magnus aveva partecipato a un'indagine sullo stupro e l'omicidio di una donna nel sobborgo medio-borghese di Brookline. Prima di morire, la donna aveva ricevuto delle e-mail anonime da uno stalker. Con l'aiuto dijohnny Yeoh, un giovane informatico che lavorava all'ufficio tecnico, Magnus era riuscito a risalire all'indirizzo ip del computer da cui erano partite le e-mail, nonostante tutti i trucchetti usati dallo stalker per occultarlo.

Avevano così scoperto che l'assassino era un vicino di casa

della donna. Adesso stava scontando una condanna all'ergastolo nel carcere di Cedar Junction.
Magnus conosceva l'indirizzo di posta elettronica di Isildur. Gli sarebbe bastato farsi mandare un'e-mail per risalire all'indirizzo IP del suo computer.
Ci pensò su un attimo e poi scrisse:
Ciao Isildur,
ho trovato molto interessante il tuo commento sulla Saga dei Volsunghi. Sai dove posso trovarne una copia?
Matt Johnson
Una domanda semplice, anche se abbastanza idiota: a Isildur sarebbero bastati pochi minuti per rispondere. Provare non costava nulla.
Il problema, con la posta elettronica, era che non sapevi mai quanto ci voleva prima di avere una risposta. Poteva passare un minuto, un'ora, un giorno o anche un mese.
Nell'attesa, Magnus diede un'occhiata alle ricerche di Arni. C'era stato qualche progresso: aveva trovato un professore associato di linguistica all'università del Nuovo Galles del Sud, il quale sosteneva di essere un esperto delle lingue tolkieniane, che a quanto pareva erano quattordici. Come Magnus, anche Arni aveva mandato un'e-mail e stava aspettando una risposta.
Inoltre, Arni aveva trovato tracce di un Isildur, un tipo che stava tentando di creare un servizio di traduzione online da e per il Quenya, una delle più dettagliate lingue elfiche inventate da Tolkien. Per il momento, tuttavia, era impossibile determinare se si trattasse dello stesso Isildur o di un altro fanatico del Signore degli Anelli che usava lo stesso nickname.
Magnus tornò al suo computer. Aveva avuto fortuna. C'era un breve messaggio di risposta da Isildur.
Ciao Matt
dovresti trovarne una copia su Amazon. C'è una buona edizione della Penguin Classics. Vale la pena di leggerla. Buon divertimento.
Isildur
Magnus digitò qualcosa sul computer e visualizzò una

stringa di lettere e cifre, l'indirizzo IP.
Tombola.
«Arni, sai se c'è qualcuno dell'ufficio tecnico in grado di controllarmi un IP?»
Arni sembrava dubbioso. «È sabato, saranno tutti a casa. Posso cercare di contattare qualcuno, ma ci vorrà un po'. Forse dovremo aspettare fino a lunedì.»
Lunedì era troppo tardi. Magnus guardò l'orologio. A Boston era quasi ora di pranzo. Johnny Yeoh era un civile, non un agente di polizia, ma era il classico nerd e, se il progetto lo interessava, avrebbe lasciato perdere qualunque cosa pur di rendersi utile. Lui e Magnus andavano d'accordo, soprattutto da quando Magnus aveva fatto in modo che il contributo di Johnny nel caso di Brookline fosse pienamente riconosciuto. Quell'incarico gli avrebbe fatto venire l'acquolina in bocca.
Magnus scrisse rapidamente un'e-mail, facendo copia e incolla dall'intestazione ip del messaggio di Isildur. Lasciò intendere che si trovava ancora da qualche parte in America. Si chiese se non sarebbe stato meglio inviarla all'indirizzo di lavoro di Johnny attraverso l'agente Hendricks, ma in quel modo l'avrebbe ricevuta solo lunedì. Magnus aveva bisogno di risultati prima di allora.
Si ricordava ancora l'indirizzo personale di Johnny, dopo averlo usato più volte l'anno precedente. Considerò un attimo i rischi che stava correndo. Non era possibile che tenessero sotto controllo Johnny Yeoh per rintracciare lui. E, anche se Lenahan aveva un sacco di amici al dipartimento di polizia, era altamente improbabile che Johnny fosse tra questi.
Digitò l'indirizzo e inviò.
Con un po' di fortuna, il mattino seguente avrebbero saputo chi era Isildur.

Thingholt era un quartiere di casette dipinte a colori vivaci nel centro di Reykjavik, nel distretto postale 101, arrampicato sulle pendici della collina proprio sotto la grande chiesa. Era il quartiere degli artisti, dei designer, degli

scrittori, dei poeti, degli attori, insomma di tutto ciò che faceva tendenza.
Non esattamente un quartiere da sbirri, ma a Magnus piaceva.
Arni lo accompagnò in macchina fino a una stradina tranquilla, dietro la galleria che Magnus aveva visitato quel pomeriggio, e parcheggiò davanti a una casa minuscola, la più piccola del vicinato. I muri erano di cemento dipinto color crema e dal tetto di lamiera verde acido si affacciava una finestrella solitària. La vernice era mezzo scrostata e il prato giallognolo e trascurato. A Magnus ricordava la casa in cui era cresciuto.
Arni suonò il campanello e rimase in attesa. Suonò di nuovo. «Probabilmente dorme.»
Magnus guardò l'orologio. Erano le sette di sera. «Va a letto presto.»
«No, non si è ancora alzata.»
Proprio in quel momento la porta si aprì e davanti a loro comparve una ragazza molto alta, dai capelli neri e dal viso pallido, con indosso una maglietta che la copriva a malapena e un paio di pantaloncini. «Arni!» esclamò. «Cosa ti viene in mente di svegliarmi a quest'ora?»
«Cos'ha che non va, quest'ora?» chiese Arni. «Possiamo entrare?»
La donna annuì con un lento cenno del capo e si fece da parte per farli accomodare. Percorsero il corridoio fino a un modesto soggiorno con un lungo divano blu, un grande televisore, un paio di pouf sparsi sul parquet e una libreria ingombra di volumi. Le pareti erano ricoperte di pannelli di legno, quella più lunga dipinta con volute verdemare e giallo, per creare un'atmosfera da isola tropicale.
«Lei è mia sorella Katrin», disse Arni. «Lui è Magnùs, un mio amico americano. Stava cercando una camera a Reykjavik e gli ho proposto di stare da te.»
Katrin si stropicciò gli occhi cercando di mettere a fuoco Magnus. Quello che indossava era più un top che una maglietta, da cui sbucava uno dei suoi piccoli seni. Alta e magra, somigliava molto a suo fratello, ma mentre i tratti di Arni

erano delicati, i suoi erano più marcati: il viso pallido, gli zigomi alti, la mascella decisa, i capelli neri corti e folti, i grandi occhi scuri.
«Ciao», disse. «Come va?» Parlava inglese con accento britannico.
«Tutto a posto», rispose Magnus. «E tu?»
«Sì», borbottò.
«Ci sediamo a fare due chiacchiere?» propose Arni.
Katrin stava squadrando Magnus. «No. Mi sta bene, può restare. Io torno a letto.» Detto questo, s'infilò in una stanza che dava sul corridoio.
«Direi che hai superato l'esame», commentò Arni. «Vieni, ti faccio vedere la camera.» Accompagnò Magnus su per una stretta rampa di scale. «In questa casa vivevano i nostri nonni. Adesso appartiene a noi due e affittiamo la camera al primo piano. Eccoci qua.»
Le scale sbucavano in una piccola stanza arredata in modo spartano: letto, tavolo, un paio di sedie e poco altro. C'erano due finestre: da una filtrava la pallida luce della sera, mentre dall'altra Magnus vide il campanile della Hallgrimskirkja che si stagliava alto sull'accozzaglia multicolore dei tetti di lamiera. «Bel panorama», commentò.
«Ti piace la camera?»
«Che fine ha fatto l'inquilino che ci stava prima?»
Per un attimo Arni sembrò in difficoltà. «L'abbiamo arrestato. La settimana scorsa.»
«Ah. Droga?»
«Anfetamine. Un pesce piccolo.»
«Capisco.»
Arni si schiarì la voce. «Ti sarei grato se tenessi un po' d'occhio Katrm, già che sei qui. Con discrezione, è chiaro.»
«Non le darà fastidio? Voglio dire, è contenta di vivere con un poliziotto?»
«Non c'è bisogno di spiegarle che cosa fai. E, fossi in te, non direi al soprintendente Thorkell che abiti qui.»
«Zio Thorkell non approverebbe?»
«Diciamo solo che Katrin non è la sua nipote preferita.»
«Quant'è l'affitto?»

Arni disse una cifra che sembrava molto ragionevole. «Fino a poco tempo fa sarebbe stato il doppio», assicurò.
«Lo immagino.» Magnus sorrise. Gli piaceva quella stanzetta, così come la casa e il panorama, e gli piaceva perfino la sua strana sorella, per il poco che l'aveva vista. «Va bene.»
«Fantastico», disse Arni. «Ora andiamo a prendere la tua roba in albergo.»
Non ci volle molto per portare la sua valigia nella casa nuova. Arni, assicuratosi che Magnus fosse sistemato, se ne andò. Di Katrm, neanche l'ombra.
Magnus uscì. Consultando una pianta della città, scese per un isolato giù dalla collina e poi girò. Il cielo si era rischiarato, a parte il sottile strato di nubi che copriva la cresta innevata del monte Esja. Magnus aveva iniziato a comprenderne i movimenti: la base della nuvola si spostava su e giù per la montagna diverse volte al giorno, a seconda del tempo. L'aria era pulita e frizzante. Alle otto e mezzo di sera c'era ancora luce.
Trovò la via che stava cercando e la percorse lentamente, esaminando ogni casa con attenzione. Forse non l'avrebbe nemmeno riconosciuta dopo tutti quegli anni. Forse il tetto era stato ridipinto. Ma, mentre risaliva una collinetta, la vide: la casetta con il tetto azzurro della sua infanzia.
Si fermò a osservarla. Il vecchio sorbo era ancora lì, ma qualcuno aveva attaccato una fune a un ramo. C'era un pallone sgonfio abbandonato in un letto di giunchiglie sul punto di sbocciare. Era felice che ci vivessero ancora dei bambini; la maggior parte delle case del vicinato adesso sembrava abitata da giovani coppie. Un grande suv Mercedes era parcheggiato orgogliosamente davanti alla casa, con due seggiolini porte-enfant sui sedili posteriori. Una bella differenza, rispetto al vecchio Maggiolino Volkswagen di suo padre.
Chiuse gli occhi. Tra il mormorio del traffico gli parve di sentire la voce di sua madre che chiamava lui e Oli per metterli a letto. Sorrise.
Poi vide la porta principale aprirsi lentamente e si allontanò, imbarazzato all'idea che gli attuali proprietari vedessero

uno sconosciuto che fissava la loro casa.
Scese giu per la collina, verso il centro. Passò davanti a un gruppetto di persone, quattro uomini e una donna, che stavano scaricando strumenti musicali da un furgone. Una band che si preparava per il concerto del sabato sera. La ragazza con la minigonna leopardata e la treccia gli sfrecciò accanto in bicicletta. A Reykjavik, si rese conto, poteva capitare di vedere più volte in un giorno la stessa persona sulla stessa strada.
Si fermò alla libreria Eymundsson, un gioiello tutto di vetro su AusturstraeLi, dove acquistò l'ultima ristampa inglese del Signore degli Anelli e una copia della Saga dei Volsunghi in islandese.
Si diresse al porto vecchio, verso un altro ricordo della sua infanzia: il piccolo chiosco rosso degli hot dog con l'insegna che diceva bae/aiuns heztu pylsufì, «i migliori hot dog della città». Lui e suo padre ci andavano tutti i mercoledì sera, dopo l'allenamento di pallamano, per mangiare un panino. Si mise in fila. A differenza di tante altre cose a Reykjavik, il chiosco non era cambiato negli anni, tranne per la foto appesa di Bill Clinton che addentava sorridendo una salsiccia.
Magnus passeggiò per il porto e lungo il molo, gustando il suo hot dog. Il porto era ancora in attività, ma a quell'ora della sera c'era molta calma. Da un lato del molo erano ormeggiati i motopescherecci, dall'altro le imbarcazioni per il whale watchinge le barche da pesca costiera. L'aria puzzava di pesce e di gasolio, ma Magnus, passando, vide una tozza stazione di rifornimento a idrogeno. Si fermò in fondo al molo, a rispettosa distanza da un pescatore che rovistava in una sacca in cerca di esche, a osservare le placide acque della baia.
Al di là del frangiflutti, la roccia nera e la neve bianca del monte Esja si riflettevano sull'acqua grigia come l'acciaio. Un gabbiano volteggiava sopra di lui, occhieggiando i rifiuti in cerca di cibo, ma dopo pochi secondi se ne andò con uno strido di disappunto. Una barca a motore, probabilmente della guardia costiera, si infilò nel porto per effettuare

controlli di burocrazia nautica.
L'Islanda era cambiata molto dai tempi della sua infanzia turbolenta, ma ciò che vedeva gli riportava alla memoria i primi anni, gli anni felici. Non aveva motivo di andare a trovare la famiglia di sua madre; non c'era nemmeno bisogno che sapessero che si trovava in Islanda. Aveva constatato con piacere di non aver dimenticato l'islandese, anche se sapeva di avere un leggero accento americano: avrebbe dovuto lavorare sulle «r».
Reykjavik era lontana da Boston, molto più a nord. Ventidue gradi di latitudine. Non c'era bisogno dell'aria fredda e dei cumuli di neve per capirlo: anche il porto di Boston poteva essere freddo e cupo quando voleva. No, era la luce: chiara ma al tempo stesso pallida, tenue, sottile. I grigi del porto di Reykjavik avevano un che di morbido, soprattutto se comparati con la luce fredda e dura di Boston.
Eppure sarebbe stato felice di sapere che la data del processo era vicina e poteva tornarsene a casa. Indagare sull'omicidio di Agnar lo affascinava, ma aveva nostalgia delle strade violente di Boston. Negli ultimi dieci anni, occuparsi della quotidiana sequela di sparatorie, accoltellamenti e stupri, dare la caccia ai cattivi e trascinarli davanti alla giustizia era diventato più di un lavoro. Era diventato un bisogno, un'abitudine, una droga.
Reykjavik non era la stessa cosa. Sembrava di stare nel paese dei Balocchi.
Si sentì in colpa. Lì era al sicuro, a migliaia di chilometri da quella città brulicante di spacciatori e processi a poliziotti corrotti. Ma Colby no, lei non era al sicuro. C'era un modo per convincerla a dargli retta? Aveva la sensazione che più insisteva e più lei si sarebbe ostinata nei suoi dinieghi. Ma perché? Perché doveva essere così? Perché, fra tutti i problemi che avevano, doveva servirsi proprio di quello per cercare di risolvere il loro rapporto? Se fosse stato più scaltro, se fosse stato Colby, per esempio, avrebbe trovato il modo di manipolarla per farla venire. Ma non ne era capace: appena provava a elaborare un piano, si sentiva girare la testa.
Sospirò, incamminandosi di nuovo verso il centro. Risalì

la collina lungo Laugavegur, in cerca di un bar dove farsi una birra veloce. In una via laterale vide un locale chiamato Grand Rokk. Dall'esterno sembrava il tipico pub pulcioso di Boston, ma questo aveva i tavolini fuori, dove una dozzina di persone fumavano bevendo i loro drink. All'interno era mezzo vuoto. Magnus passò davanti a un gruppo di clienti abituali seduti al bancone e ordinò al barista dal cranio rasato una Thule grande. Trovò uno sgabello libero all'angolo e si sedette a sorseggiare la birra.

Gli altri avventori avevano l'aria di essere lì da un pezzo. Alcuni, accanto alla pinta di birra, tenevano degli shot pieni di liquido marrone. Su una fila di tavoli lungo il muro c'erano delle scacchiere. Dei tizi stavano giocando. Magnus li osservò: non erano un granché, li avrebbe battuti facilmente.

Sorrise, ricordandosi le sfide serali con suo padre, un giocatore formidabile. C'era un solo modo per sconfiggere l'abile stratega: con assalti rapidi al re. Fallivano quasi sempre, ma a volte, solo a volte, riusciva a sfondare e a vincere la partita, con soddisfazione di entrambi. Suo padre non gli avrebbe mai regalato la vittoria, eppure Magnus sapeva che tifava per lui: tifava sempre per suo figlio.

Troppo spesso i ricordi che aveva del padre erano distorti dal pensiero della sua morte, così rischiava di dimenticare i momenti più normali, prima dell'omicidio. Più normali, ma a volte complicati.

Ragnar era un uomo molto intelligente, un matematico di fama internazionale, motivo per il quale gli era stata offerta una cattedra al mit. Ma era anche un uomo nobile, venuto a salvare Magnus e suo fratello dalla loro infelice vita in Islanda, proprio quando temevano che li avesse abbandonati.

Aveva tanti bei ricordi di suo padre negli anni dell'adolescenza: non solo le partite a scacchi, ma le saghe che leggevano insieme, le escursioni sui monti Adirondack e nell'entroterra islandese. Le lunghe discussioni, la sera, sugli argomenti che più lo interessavano, incontri alla pari in cui il padre ascoltava sempre le sue opinioni e, se necessario, cercava di dimostrargli che sbagliava.

Eppure c'era un aspetto della vita del padre che Magnus

non aveva mai capito: il suo rapporto con le donne. Non capiva perché Ragnar avesse sposato sua madre né perché l'avesse lasciata. E di certo non capiva perché avesse poi accettato di sposare quella donna terribile, Kathleen. Il suo primo marito era un altro professore del mit e Magnus più tardi aveva compreso che la loro relazione doveva essere cominciata ben prima che lui raggiungesse il padre a Boston.
Anche se cercava di mostrarsi bella e affascinante, Kathleen era una donna possessiva, che non aveva mai accettato la presenza di Magnus e Ollie. Passati pochi mesi di matrimonio aveva iniziato a non sopportare più nemmeno Ragnar.
Magnus non riusciva proprio a capacitarsi di come avesse fatto suo padre a non aspettarselo.
Dopo diciotto mesi di quell'unione infelice, Ragnar era morto. Lo avevano ritrovato accoltellato sul pavimento del soggiorno, nella casa che avevano affittato per l'estate a Duxbury, sulla costa a sud di Boston.
Fin da subito i sospetti di Magnus si erano concentrati sulla matrigna. Da principio, gli investigatori che seguivano il caso avevano ascoltato le sue teorie con interesse, che si era con il tempo tramutato in crescente irritazione. Avevano fatto qualche indagine sulla donna, ma poi avevano completamente abbandonato quella pista. Magnus non capiva perché, dal momento che non c'erano altri sospettati.
Mesi dopo la polizia continuava a brancolare nel buio: l'unica ipotesi era che uno sconosciuto fosse penetrato in casa e avesse accoltellato Ragnar per poi dissolversi nel nulla, senza lasciare tracce all'infuori di un singolo capello che, sottoposto all'esame del dna, non aveva fornito indizi utili.
Solo l'estate successiva Magnus aveva scoperto, dopo aver dedicato le vacanze scolastiche a svolgere indagini per proprio conto, che Kathleen aveva un alibi di ferro: al momento della morte di Ragnar, infatti, si trovava in città, a letto con un progettista d'impianti di aria condizionata. Un fatto che sia la matrigna sia la polizia avevano cercato di nascondere a Magnus e a Ollie.
Il bar si stava riempiendo di clienti più giovani, che scacciavano a poco a poco i precedenti avventori. Una band stava

preparando il palco e qualche minuto dopo iniziò a suonare.
La musica era troppo forte per una birra in santa pace,
così Magnus se ne andò.
Adesso le strade, così tranquille Fino a pochi minuti prima,
brulicavano di giovani e meno giovani, tutti in tiro per
una serata in città.
Era ora di andare a letto, pensò Magnus. Mentre apriva
la porta del suo nuovo alloggio, incrociò Katrin che stava
uscendo, abbigliata in perfetto stile dark, con il viso truccato
di bianco e ricoperto di piercing.
«Ciao», disse lei, con un mezzo sorriso.
«Buona serata», rispose Magnus in inglese. Non sapeva
perché, ma gli sembrava più appropriato parlare inglese
con Katrin.
Lei si fermò. «Sei una specie di poliziotto, vero?»
Magnus annuì. «Una specie.»
«Arni è proprio uno stronzo», borbottò Katrin e si allontanò
nel crepuscolo.
Diego, appostato di nascosto davanti alla casa di
Medford, non aveva fretta di entrare in azione. L'appartamento
si trovava al pianterreno di una villetta rivestita di assicelle,
in una strada tranquilla, con un filare di alberi che
copriva l'ingresso principale. Perfetto. Nessuno l'avrebbe
visto: poteva agire con calma, evitando di fare rumore.
Entrò arrampicandosi dalla finestra della cucina e andò
in soggiorno. La porta della camera da letto era aperta e
poteva sentire un russare sommesso. Nell'aria c'era odore
di marijuana. Sorrise: meglio così, la sua vittima avrebbe
avuto i riflessi rallentati.
Si infilò in camera. Notò una sagoma distesa sul letto e la
lampada sul comodino. Tirò fuori la pistola, un revolver
Smith & Wesson calibro .38. Poi accese la luce, tirò via le
coperte e armò il cane. «Tirati su, Ollie», gridò.
L'uomo balzò a sedere sul letto sbattendo gli occhi, con
la bocca spalancata per la sorpresa. Era lo stesso della foto
che avevano fornito a Diego: sui trent'anni, magro, capelli
ricci castano chiaro e occhi azzurri, che in quel momento
erano gonfi e arrossati.

«Urla e ti faccio saltare la testa, chiaro?»
L'uomo annuì deglutendo nervosamente.
«Bene. Devo farti solo una domanda molto semplice.
Dov'è tuo fratello?»
Ollie cercò di parlare, ma non uscì un suono. Deglutì e
provò di nuovo. «Non lo so.»
«So che è stato qui da te la settimana scorsa. Dove ha detto
che andava quando ha tolto le tende?»
Ollie fece un respiro profondo. «Non ne ho idea. Se n'è
andato in fretta e furia. Ha preso la sua roba ed è partito
senza nemmeno salutare. Tipico di mio fratello. Senti, amico...»
Ollie sembrava più sveglio adesso. «Possiamo trovare
un accordo? Se ti do dei soldi mi lasci in pace?»
Diego afferrò Ollie per i capelli con la mano sinistra e
con la destra gli ficcò il revolver in bocca. «L'unico accordo
che possiamo trovare è che mi dici dove sta. E se non lo
sai... be', è un gran peccato, perché allora sei morto.»
«Senti, non so dove sia, te lo giuro!» Le parole di Ollie
erano confuse, soffocate dalla pistola.
«Hai mai giocato alla roulette russa?» chiese Diego.
Ollie scosse il capo.
Diego lasciò i capelli di Ollie. Non voleva spararsi sulla
mano. Poi premette il grilletto.
Un clic. Il tamburo ruotò.
«Oh, merda», imprecò Ollie.
«Forse pensi di essere tu l'unico a rischiare, qui», proseguì
Diego. «Ma anch'io rischio grosso. Perché, se ti faccio
saltare in aria la testa e tu non mi hai detto dov'è, anch'io
ho perso, lo capisci? Questo rende il gioco divertente per
tutti e due.» Sorrise a Ollie. «Te lo chiedo un'altra volta:
dov'è tuo fratello?»
«Non lo so, ti giuro che non lo so!» urlò Ollie.
«Ehi, t'ho detto di fare piano!» Diego strinse gli occhi.
«Il problema è che non ti credo.» Premette di nuovo il grilletto.
Clic.
Ollie crollò. «Oddio, non mi sparare, ti prego, non mi
sparare! Se sapessi qualcosa te lo direi, giuro! Sono venuti
dei tizi dell'FBI a prendere la sua roba. Gli ho chiesto dove

la portavano, ma non me l'hanno voluto dire.»
Diego udì un sibilo basso e sentì odore di urina. Abbassò lo sguardo sulla macchia scura che si allargava rapidamente sui boxer di Ollie. Per esperienza, quando si pisciavano addosso, di solito stavano dicendo la verità.
Ma premette comunque il grilletto una terza volta, giusto per il piacere di farlo.
Clic.
Aveva parlato della situazione con Soto. C'erano duescuole di pensiero. La prima era far fuori gli amici e i parenti del testimone, per mandare un messaggio chiaro a lui e a tutti quelli che potevano avere la tentazione di seguire il suo esempio. Ma se il testimone era uno sbirro, non era una grande idea. Sarebbe stato come dichiarare guerra aperta a un nemico armato fino ai denti e ben organizzato. I cartelli della droga più influenti lavoravano nell'ombra, tenendo un profilo basso, per mandare avanti gli affari senza problemi.
Ollie non sapeva dove fosse Magnus. Non c'era bisogno di arrivare alle estreme conseguenze.
«Okay, bello, il gioco è finito», disse Diego. «Pari e patta. Ma non farti venire strane idee, tipo andare dagli sbirri a dire che sto cercando il tuo fratellone, ci siamo capiti? Perché allora smettiamo di giocare e ti faccio saltare le cervella al primo colpo.»
«Va bene, ho capito.» Ollie mandò un singhiozzo, mentre le lacrime gli rigavano il viso.
Diego si chinò per spegnere la luce. «Su, rimettiti a nanna. E sogni d'oro.»

Magnus stava seguendo la figura massiccia dell'agente O'Malley verso le luci sgargianti del 7-Eleven, le dita contratte a pochi centimetri dalla pistola.
O'Malley si girò e sorrise. «Ehi, rilassati, Svedese. Tieni gli occhi aperti ma non essere troppo nervoso. Quando uno è nervoso, sbaglia.»
O'Malley aveva deciso di chiamare Magnus «Svedese» in onore delle sue origine nordiche e di un vecchio partner

scandinavo con cui aveva lavorato vent'anni prima. Magnus non l'aveva corretto: se il suo istruttore voleva che fosse svedese, sarebbe stato svedese. Era di pattuglia solo da due settimane, ma aveva già un grande rispetto per O'Malley.
«Sembra tutto tranquillo», disse O'Malley. Chi aveva fatto la segnalazione non li aveva informati circa la natura del problema al negozio.
Magnus notò una figura che usciva dall'ombra e si muoveva nella loro direzione. O'Malley non l'aveva vista. La figura stava andando dritta verso di lui. Magnus fece per prendere la pistola, ma il suo braccio non voleva muoversi.
Il tipo sollevò l'arma, una Magnum calibro .357, e la puntò contro O'Malley. Nel panico, Magnus riuscì a stringere le dita sulla pistola, però non era in grado di sollevarla. Per quanto si sforzasse, era troppo pesante. Aprì la bocca per avvertire il partner, ma non riuscì a emettere suono.
L'uomo si voltò ridendo verso Magnus, sempre con la pistola puntata su O'Malley. Giovane e macilento, sembrava che non si lavasse da settimane. Aveva gli occhi stravolti e iniettati di sangue, i denti guasti e la pelle cadaverica alla luce dei neon. Sembrava già morto, come una specie di zombi.
O'Malley non l'aveva ancora visto.
Magnus cercò di urlare, di alzare la pistola, ma niente.
Solo la risatina stridula e inquietante del criminale.
Poi ci fu uno sparo. Due. Tre. Quattro. L'uno dopo l'altro, senza sosta.
O'Malley cadde a terra. Il braccio di Magnus finalmente rispose. Alzò la pistola e sparò in faccia al tossico che non la smetteva di ridere. Sparò, una volta, due volte, poi ancora e ancora...
Magnus si svegliò.
C'era rumore oltre la finestra. Il distretto 101 di Reykjavik si divertiva, di sabato sera: risate, automobili che sgommavano, strilli, canti, gente che vomitava e, come sottofondo, il sordo rimbombo degli amplificatori.
Il grosso tomo del Signore degli Anelli era aperto per terra, dove l'aveva lasciato cadere un paio di ore prima, sopra il

più esile volume della Saga dei Volsunghi.
Guardò l'orologio. Le 5.05.
Era un vecchio sogno ricorrente: aveva infestato le sue notti per due anni dopo quel primo scontro a fuoco. Ovviamente la realtà era stata diversa dal sogno, il tossico aveva sparato solo due colpi a O'Malley prima che Magnus lo abbattesse. Ma, in quelle lunghe notti, Magnus non aveva fatto altro che chiederselo: avrebbe dovuto sparare prima e salvare O'Malley, o aspettare ancora e salvare il tossico?
Era successo molti anni prima. Ora che aveva una lunga esperienza da poliziotto, Magnus pensava di avere affrontato il secondo scontro a fuoco molto meglio del primo. Ma forse si sbagliava. Il suo inconscio aveva bisogno di tempo per elaborare la cosa e lui, anche se era diventato uno sbirro tutto d'un pezzo, non poteva farci un bel niente.
Purtroppo.
La centrale di polizia di Reykjavik era in pieno fermento la domenica mattina presto. Agenti in divisa con la faccia esausta accompagnavano cittadini pallidi e tremanti nei corridoi, scortandoli lungo le ultime fasi del settimanale giro di arresti del sabato sera.
Magnus, appena arrivato alla sua scrivania, accese il computer. Sorrise vedendo l'e-mail di Johnny Yeoh. Il ragazzo aveva fatto i compiti.
Alla riunione del mattino, anche Baldur aveva la faccia di uno che non ha dormito molto: gli occhi cerchiati, la barba incolta, le guance incavate. Magnus osservò i colleghi intorno al tavolo; avevano perso buona parte dell'entusiasmo iniziale.
Baldur cominciò con gli ultimi rapporti della Scientifica. Avevano identificato tre delle quattro serie di impronte trovate nella casa: quelle di Agnar, di Steve Jubb e di Andrea.
Le analisi confermavano che le impronte dei piedi appartenevano a Steve Jubb. Ma non c'erano macchie di sangue sugli abiti di Jubb, nemmeno il minimo schizzo.
Baldur chiese a Magnus se sarebbe stato difficile per una persona colpire un uomo alla testa e poi trascinarlo fuori di casa e per i venti metri che lo separavano dal lago senza

macchiarsi gli abiti di sangue. Magnus dovette ammettere che non sarebbe stato facile, ma, rispose, nemmeno impossibile.
«Ieri ho parlato con la moglie di Agnar», disse Baldur. «È molto arrabbiata. Non sapeva dell'esistenza di Andrea. Credeva che il marito avesse mantenuto la promessa di fare il bravo. Ha anche setacciato le carte di Agnar e ha scoperto che la sua situazione finanziaria era molto peggiore di quanto non avesse creduto. Debiti, grossi debiti.»
«Come spendeva i suoi soldi?» chiese Rannveig, il sostituto procuratore.
«Cocaina. La moglie sapeva della cocaina. E poi giocava. I debiti ammonterebbero a trenta milioni di krónur, più o meno. Le compagnie di carte di credito avevano iniziato a battere cassa, così come la banca dove avevano stipulato l'ipoteca sulla casa. Ma, ora che è morto, la sua assicurazione sulla vita tapperà tutti i buchi.»
Magnus fece un breve calcolo mentale. Trenta milioni di krónur erano più di duecentomila dollari. Anche per gli standard islandesi, in piena crisi finanziaria, Agnar era in un mare di debiti.
«Per farla breve, Linda aveva un movente per uccidere il marito», continuò Baldur. «Dice di essere stata da sola con i figli piccoli per tutta la notte di giovedì. Ma avrebbe potuto facilmente caricarli sul sedile posteriore e andare in macchina fino a Thingvellir. E di certo loro non possono smentirla. Uno è appena nato e l'altro non ha nemmeno due anni. Dobbiamo tenerla d'occhio. Vigdis, hai parlato con la donna di Flùdir?»
Vigdis raccontò la chiacchierata con Ingileif. Aveva controllato il suo alibi: la sera dell'omicidio di Agnar era stata davvero alla festa della sua amica artista fino alle ventitré e trenta. E più tardi era rimasta con il suo «vecchio amico» pittore.
«Forse su questo ha detto la verità, ma crediamo che ci abbia mentito su altre questioni», disse Magnus.
«Su quali?»
«È stata molto sfuggente riguardo al suo rapporto con Agnar», spiegò Vigdis. «Ho il sospetto che tra loro ci fosse

più di quanto non voglia ammettere.»
«Torneremo da lei tra un paio di giorni e ci faremo un'altra chiacchierata», disse Magnus. «Per vedere se la sua storia regge.»
«Qualche novità su Isildur?» chiese Baldur.
«Sì», rispose Magnus. «Su un forum online dedicato al Signore degli Anelli ho trovato un tale che si fa chiamare Isildur. Ho recuperato il suo indirizzo e-mail e ho chiesto a un mio amico negli Stati Uniti di controllarlo.»
«Sicuro che si tratti della stessa persona?»
«Non possiamo esserne del tutto certi, ma mi sembra molto probabile. Quest'uomo è ossessionato da anelli magici e saghe islandesi, proprio come Stevejubb.»
Baldur sbuffò.
Magnus proseguì. «Si chiama Lawrence Feldman e vive in California. Ha due case, una a Palo Alto e una a Trinity County, quattrocento chilometri a nord di San Francisco. È da lì che è partito il messaggio.»
«Due case?» chiese Baldur. «Sappiamo se è ricco?»
«Sfondato.» Anche se Johnny non era riuscito a trovare incartamenti della polizia su Feldman, se pure ce n'erano, aveva recuperato un sacco di informazioni su Internet. «È stato tra i fondatori di una società di software nella Silicon Valley, la 4Portal. L'azienda è stata venduta un anno fa e ognuno dei fondatori è uscito con quaranta milioni di dollari in tasca. Feldman aveva solo trentun anni. Niente male.»
«Quindi potrebbe permettersi un avvocato costoso», osservò Baldur.
«E una camera all'Hotel Borg per Steve Jubb.»
«Okay. Dobbiamo farci fornire dalla polizia americana tutta la documentazione su quest'uomo», disse Baldur. «Puoi farlo tu?»
«Potrei, ma sarebbe più facile se la richiesta venisse dalla polizia di Reykjavik», rispose Magnus. «Più ufficiale, meno favori da chiedere.»
«Prowederemo», replicò Baldur.
«Ma potrei andare a trovarlo», aggiunse Magnus.
«In California?» Baldur sembrava diffidente.

«Certo. Mi bastano due giorni, uno per andare e uno per tornare. Una volta lì, potrei convincerlo a dirci che cosa stavano combinando lui e Jubb.»
Baldur aggrottò le sopracciglia. «Non possiamo essere certi che sia lo stesso Isildur per cui lavora Steve Jubb. E comunque non parlerà. Perché dovrebbe? Steve Jubb non apre bocca, anche se lo teniamo in custodia.»
«Dipende da come glielo chiedo.»
Baldur scosse il capo. «Ci costerà parecchi soldi. Non credo di poter ottenere l'autorizzazione per un viaggio che probabilmente sarebbe solo una perdita di tempo. Non hai sentito parlare della kreppa?»
Era impossibile passare più di qualche ora in Islanda senza sentir parlare della kreppa. «Solo un volo in economica e una notte in motel», disse Magnus. Guardò i suoi colleghi intorno al tavolo. «State investendo parecchie risorse in questo caso. Non credo che un biglietto aereo farebbe molta differenza.»
Baldur lo fissava. «Ci penserò», rispose, Magnus però ebbe la netta sensazione che non ci avrebbe pensato neanche per un secondo. «Bene», disse poi Baldur rivolto alla squadra, «a quanto pare, un tizio che si fa chiamare Isildur dirigeva le trattative con Agnar. Se questo Feldman è il nostro uomo, vuol dire che ha i quattrini per sostenere un affare molto sostanzioso.»
«Ma che cosa riguardava la trattativa?» chiese Vigdis.
«Qualche collegamento con // Signore degli Anelli?» suggerì Magnus. «O forse con la Saga dei Volsunghi. Ieri sera l'ho riletta. C'è un anello magico che gioca un ruolo fondamentale nel libro. Secondo alcuni, Tolkien si era ispirato proprio alla Saga dei Volsunghi.»
«Tutte le copie antiche della saga sono conservate nella collezione Arni Magnùsson, all'università d'Islanda», disse Baldur. Arni Magnùsson era un antiquario del diciassettesimo secolo che, dopo avere studiato in Danimarca, aveva viaggiato in lungo e in largo per l'Islanda raccogliendo tutte le saghe che riusciva a trovare. Le aveva portate in Danimarca, ma negli anni Settanta erano state restituite all'Islanda

e adesso erano conservate in un istituto dedicato al grande collezionista. «Stai dicendo che Agnar ne avrebbe rubato una copia?»
«Potrebbe averla sostituita con un falso», suggerì Vigdis.
«Forse», disse Magnus. «O forse aveva qualche teoria strampalata che voleva vendere a Isildur. Forse intendeva fare delle ricerche per conto proprio.»
Baldur aggrottò le sopracciglia e scosse il capo.
«Potrebbe trattarsi di stupefacenti», intervenne Rannveig. «Lo so che è noioso, ma in Islanda, quando c'è qualche traffico poco chiaro, si tratta quasi sempre di droga.»
Ci fu un attimo di silenzio intorno al tavolo. Il sostituto procuratore non aveva tutti i torti.
«C'è qualcosa tra le carte di Agnar che suggerisca quale potesse essere l'affare che stavano trattando?» chiese Rannveig.
«No, le ho controllate quasi tutte di persona», rispose Baldur. «A parte quelle e-mail sul suo computer, non c'è niente a proposito di una trattativa con Steve Jubb. E tutti i file nel portatile riguardano il suo lavoro.»
«Su che cosa stava lavorando?» chiese Magnus.
«Che vuoi dire?»
«Voglio dire: che ricerche stava facendo prima di morire?»
«Non so se stesse facendo delle ricerche. Stava correggendo le tesine degli studenti. E traducendo un paio di saghe in inglese e in francese.»
Magnus si sporse in avanti. «Quali saghe?»
«Non ne ho idea», ribattè Baldur, sulla difensiva. Era chiaro che non gli piaceva essere interrogato durante una riunione che avrebbe dovuto condurre. «Non ho letto tutte le carte. Ce ne sono pile intere.»
Magnus evitò di insistere. Non voleva peggiorare la situazione con Baldur. «Posso dare un'altra occhiata? Alle sue carte di lavoro, voglio dire.»
Baldur lo squadrò, senza nascondere la propria irritazione.
«Certo», rispose, secco. «Fa' buon uso del tuo tempo.»
C'erano due posti dove cercare: l'ufficio di Agnar all'università e il cottage sul lago. All'università ci sarebbero state più carte da esaminare e poi era lì, a due passi. D'altro canto,

se Agnar stava lavorando su qualcosa che aveva a che fare con Steve Jubb, era probabile che si trovasse al cottage, a disposizione al momento del loro incontro.
Così Arni accompagnò Magnus al lago Thingvellir. «Credi che Baldur ti lascerà andare in California?» chiese.
«Non lo so. Non sembrava molto entusiasta dell'idea.»
«Se ci vai, posso venire con te?» Arni lanciò un'occhiata a Magnus, seduto al posto del passeggero, e vide che esitava.
«Ho studiato negli Stati Uniti e conosco le procedure della polizia americana. E poi la California è la mia patria spirituale.»
«Che vuoi dire?»
«Sai, per via del gubernator.»
Magnus scosse il capo. Tra un po' Arni avrebbe preteso un'udienza personale con Arnold Schwarzenegger. E poi Magnus preferiva affrontare Lawrence Feldman da solo, senza la sua mascotte islandese tra i piedi. «Vedremo.»
Un po' deluso, Arni superò il valico oltre la brughiera di Mosfell e poi scese verso il lago. Non pioveva, ma un vento freddo e umido increspava la superficie dell'acqua. Prima di arrivare ai cottage superarono la fattoria, sotto lo sguardo attento di una mandria di forti cavalli islandesi con gli occhi coperti dalla lunga criniera fulva.
Magnus notò due bambini, un maschio e una femmina, che giocavano sulla riva del lago. Il ragazzo aveva all'incirca otto anni, la femmina era più piccola. Solo la casa con la Range Rover era occupata. La proprietà di Agnar aveva ancora i sigilli della polizia, con il nastro giallo che ondeggiava al vento e un'auto della polizia parcheggiata fuori, in cui era seduto un agente solitario, tutto preso nella lettura di un libro. Magnus vide che era Delitto e castigo, di un certo F.M. Dostoevskij, e sorrise. Ai poliziotti di tutto il mondo piaceva leggere libri sul crimine, ma non sorprendeva che gli islandesi avessero un approccio più colto alla questione, rispetto alla loro controparte americana.
L'agente, felice di avere un po' di compagnia, fece strada a Magnus e ad Arni. La casa era fredda e silenziosa. La polvere per rilevare le impronte digitali copriva buona parte delle superfici, aggiungendo un senso di desolazione, e sul

pavimento si vedevano ancora i segni a gesso intorno alle tracce di sangue.
Magnus esaminò la scrivania: cassetti pieni di fogli, per buona parte stampati da computer. C'era anche un mobiletto basso a sinistra della scrivania, in cui giacevano altre pile di carte. «Okay, tu controlla il mobiletto, io guardo la scrivania», disse infilandosi un paio di guanti bianchi di lattice.
Il primo malloppo di carte era una traduzione francese della Saga di Laxdada, con appunti a margine solo sulla prima metà del dattiloscritto. Magnus aveva studiato un po' di francese a scuola e immaginò che Agnar avesse fatto correzioni o commenti al lavoro di un altro traduttore, probabilmente un francese che parlava islandese.
«Trovato nulla, Arni?»
«La Saga di Gaukur», rispose. «Ne hai mai sentito parlare?»
«No», disse Magnus. Ma non c'era da stupirsi. Esistevano dozzine di saghe, alcune famose, altre molto meno. «Aspetta un attimo. Gaukur non era quel tizio che viveva a Stòng?»
«Esatto», confermò Arni. «Ci sono stato da bambino. Mi faceva venire i brividi.»
«So cosa vuoi dire», fece Magnus. «Mio padre mi ci portò quando avevo sedici anni. Quel posto ha qualcosa di veramente inquietante.»
Stòng era una fattoria abbandonata a una trentina di chilometri a nord del vulcano Hekla, sepolta dalla cenere dopo una gigantesca eruzione nel medioevo e ritrovata solo nel ventesimo secolo. Sorgeva in fondo a un sentiero sassoso che zigzagava tra un paesaggio dì nera devastazione: monti di sabbia e grottesche formazioni di pietra lavica. Leggendo l'Apocalisse, Magnus aveva pensato alla strada per Stòng.
«Fammi dare un'occhiata.»
Arni gli passò il dattiloscritto: all'incirca centoventi pagine stampate da computer, in inglese. Sulla copertina c'erano solo queste parole: «La Saga di Gaukur, tradotta da Agnar Haraldsson».
Magnus voltò il foglio e diede una scorsa veloce al testo. Nella seconda pagina, una parola lo fece bloccare di colpo.
isildur.

«Arni, guarda qua!» Scorse rapidamente le pagine. Isildur. Isildur. Isildur. Isildur.
Il nome era presente più volte in ogni pagina. Isildur non era una comparsa in questa saga, era uno dei personaggi principali.
«Perbacco», disse Arni. «La portiamo in centrale per farla esaminare dalla Scientifica?»
«Prima voglio leggerla», replicò Magnus. «Poi la daremo a quelli della Scientifica.» Si sedette su una poltrona comoda e cominciò a leggere, passando le pagine ad Arni via via che le finiva.

C'erano due fratelli, Isildur e Gaukur, che abitavano in una fattoria chiamata Stòng. Isildur era forte e coraggioso. Aveva i capelli scuri e il labbro deforme; molti dicevano che era brutto. Era un taglialegna capace e robusto. Gaukur, benché di due anni più giovane di Isildur, era ancora più forte. Aveva i capelli chiari ed era di bell'aspetto, ma anche vanitoso. Era esperto nel combattimento con l'azza. Entrambi i fratelli erano onesti e benvoluti nella regione.
Un giorno accadde che Trandill, il padre dei due ragazzi, decise di partire per far visita a suo zio, in Norvegia, e prendere parte alle spedizioni vichinghe. La madre era morta quando i ragazzi erano ancora piccoli, così Trandill li affidò a Ellida-Grimur, che governava la fattoria vicina di Tongue. Ellida-Grimur accettò di mandare avanti la fattoria di Stòng in assenza di Trandill. Ellida-Grimur aveva un figlio, Asgrimur, della stessa età di Isildur. I tre ragazzi diventarono grandi amici.
Trandill rimase lontano da casa per anni; trascorse le estati compiendo spedizioni e commerci nel Baltico e in Irlanda e gli inverni con suo zio, lo jarl Gandalf il Bianco, in Norvegia.
Un giorno, un viaggiatore di ritorno dalla Norvegia giunse a Tongue recando un messaggio. Trandill era stato ucciso in combattimento da Erlendur, il figlio dello jarl Gandalf. Gandalf era disposto a pagare il risarcimento dovuto ai figli di Trandill e a corrispondere l'eredità se uno di loro

fosse andato in Norvegia.
Compiuti i diciannove anni, Isildur decise di partire per la Norvegia: voleva rendere visita al suo prozio e reclamare l'eredità di Trandill. Gandalf e il figlio Erlendur lo accolsero con calore e ospitalità. Gandalf raccontò che Erlendur aveva ucciso Trandiìl solo per difendersi, quando questi, reso folle dall'ebbrezza, lo aveva aggredito. Gli uomini di Gandalf, che avevano assistito alla morte di Trandill, confermarono la sua versione.
Isildur decise di passare l'estate facendo spedizioni militari con Erlendur. Andarono in Curlandia e in Cardia, nel Baltico orientale. Isildur era un guerriero coraggioso e conquistò beni e onori. Dopo molte avventure, tornò alla dimora di Gandalf da uomo ricco.
Isildur disse a Gandalf che voleva fare ritorno in Islanda. Gandalf gli diede il risarcimento dovuto per la morte del padre e anche il tesoro di Trandill. Ma la vigilia della partenza di Isildur Gandalf gli disse che aveva un'altra cosa da dargli. Era chiusa a chiave in un piccolo scrigno.
Dentro lo scrigno c'era un antico anello.
Gandalf cominciò il suo racconto. Trandill aveva conquistato l'Anello nel corso di una spedizione in Frisia, dove si era battuto contro il famoso capo Ulf il Mozzagambe, che aveva novant'anni ma sembrava un uomo di quaranta ed era ancora un valoroso guerriero. Dopo un lungo combattimento, Trandill era riuscito ad abbatterlo. Vedendo l'Anello, aveva amputato di netto il dito di Ulf il Mozzagambe.
Nonostante stesse morendo, Ulf il Mozzagambe aveva sorriso. «Ti ringrazio per avermi liberato del mio fardello. Ho trovato quest'Anello settant'anni fa, nel fiume Reno. Da allora l'ho portato ogni giorno al dito. In questi anni ho ottenuto grandi vittorie e ricchezze in battaglia. Eppure, anche se sono io a portare l'Anello, sento che è l'Anello a possedere me. Ti conferirà grandi poteri, ma infine ti darà la morte. E adesso posso finalmente morire in pace.»
Trandill aveva esaminato l'Anello. All'interno erano incise delle rune, che dicevano: «L'Anello di Andvari». Voleva interrogare Ulf sulla natura dell'Anello, ma, quando aveva

abbassato lo sguardo, Ulf era morto, con un sorriso dipinto sul volto. Ora non sembrava più un grande guerriero, ma un vecchio raggrinzito.
Gandalf allora raccontò a Isildur la leggenda dell'Anello. In un tempo lontano era appartenuto al nano conosciuto come Andvari. Un giorno era accaduto che, mentre pescava vicino a una cascata, due antichi dèi, Odino e Loki, gli avevano rubato l'Anello, insieme al suo tesoro di monete d'oro. Andvari aveva lanciato una maledizione: l'Anello sarebbe divenuto il padrone del suo portatore e si sarebbe nutrito della sua forza finché non l'avessero riportato a casa, a Hel. [S'intende qui il regno di Hel, dea della morte e figlia di Loki, n.d.t]
Odino, il signore degli dèi, con riluttanza aveva ceduto l'Anello a un uomo di nome Hreidmar, come risarcimento per aver ucciso suo figlio. L'Anello aveva tratto grandi poteri da Odino. Negli anni, era passato fra le mani di molti custodi, tutti corrotti dal suo potere: Fafnir, il figlio di Hreidmar, che si era trasformato in drago; l'eroe Sigurd; la valchiria Brunilde e i figli di Sigurd, Gunnar e Hògni. Dovunque andasse, l'Anello lasciava dietro di sé solo morte e tradimenti, finché un giorno Gunnar lo aveva nascosto nel Reno perché non cadesse nelle mani di Atli, suo suocero.
E lì era rimasto per secoli, finché Ulf il Mozzagambe non lo aveva ritrovato.
Gandalf raccontò che Trandill al suo ritorno in Norvegia sembrava cambiato: era taciturno, avido e sempre pronto a tramare inganni. Rivolgeva a Erlendur parole di dileggio e una sera, reso cieco e furibondo dall'ebbrezza, l'aveva aggredito. Erlendur aveva vibrato un colpo assistito dalla fortuna e lo aveva ucciso. Erlendur stava per prendere l'Anello, ma Gandalf lo aveva reclamato per sé. Quella sera, mettendolo al dito, si era sentito diverso: era più forte e potente, ma anche bramoso di ricchezze.
Più tardi, la stessa sera, una strega del popolo dei Sami, che abitano nelle lande settentrionali, aveva bussato alla porta di Gandalf per chiedere riparo. Quando aveva visto che Gandalf portava l'Anello, subito era stata colta dal terrore

e aveva cercato di fuggire nella notte, ma Gandalf glielo aveva impedito e le aveva chiesto che cosa avesse visto.
La strega Sami aveva detto che l'Anello era dotato di un tremendo potere. Avrebbe roso lo spirito di chiunque l'avesse posseduto, finché un uomo così potente da dominare il mondo e distruggere tutto il bene che era in esso non l'avesse infilato al dito. Allora il mondo sarebbe sprofondato nella tenebra eterna.
Gandalf aveva compreso la gravità della situazione. Poteva sentire l'effetto che l'Anello aveva su di lui, ma non era ancora in suo potere. Se l'era tolto subito e aveva promesso alla strega che l'avrebbe distrutto. La donna aveva detto che l'unico modo per distruggere l'Anello era quello profetizzato da Andvari: doveva essere gettato nella bocca di Hel.
«Dimmi, donna, dove si trova Hel?»
«È una montagna nella terra del ghiaccio e del fuoco», aveva spiegato la strega.
«Conosco quel luogo», aveva detto Erlendur. «Trandill me ne parlò. È Hekla, un grande vulcano vicino alla sua fattoria chiamata Stòng.»
E così Gandalf aveva deciso che non avrebbe mai più infilato l'Anello, ma che l'avrebbe tenuto al sicuro per Isildur.
Disse a Isildur di portare l'Anello a Hekla, in Islanda, e di gettarlo nel vulcano.
Quella notte Isildur fece un sogno: guidava una spedizione per tutta l'Inghilterra e conquistava grandi beni. Si svegliò prima dell'alba e infilò l'Anello al dito. Subito si sentì più alto, più forte, invincibile. E determinato a conquistare fortune ancora più grandi oltremare.
Andò da Gandalf e chiese una nave e il permesso di guidare una spedizione in Inghilterra. Gandalf vide che portava l'Anello e gli ordinò di toglierlo. Isildur fu invaso dalla rabbia. Prese un'ascia: stava per spaccare la testa di Gandalf, ma Erlendur lo afferrò alle spalle.
Nella lotta, Erlendur gridava: «Fermati, Isildur. Non sai che cosa stai facendo! È l'Anello! Sarò costretto a ucciderti, proprio come ho fatto con tuo padre!».
Isildur sentì, una nuova forza scorrergli nelle vene e riuscì

a scrollarsi di dosso il cugino. Sollevò l'ascia sopra l'indifeso Erlendur. Ma quando abbassò lo sguardo sul suo cugino e amico, con cui quell'estate aveva vissuto tante avventure, si fermò. Buttò l'ascia a terra e si tolse l'Anello dal dito. Lo rimise nel suo scrigno e partì per l'Islanda.
Tornò a casa con l'Anello e il tesoro. Adesso era Gaukur a mandare avanti la fattoria di Stòng, e nel frattempo aveva chiesto in moglie una donna di nome Ingileif. Asgrimur, quando seppe che Isildur era tornato, corse a Stòng per salutarlo, giacché era per lui come un fratello. Isildur riferì a Gaukur e Asgrimur le sue avventure in Norvegia e nel Baltico. Poi raccontò loro la storia dell'Anello di Andvari e di come lo jarl Gandalf gli avesse ordinato di gettarlo nell'Hekla. Disse che con l'Anello al dito gli pareva di acquistare un immenso potere e che in ogni momento desiderava metterlo di nuovo. Voleva portare l'Anello sulla montagna l'indomani e chiese a Gaukur e ad Àsgrfmur di accompagnarlo, per attendere alla riuscita della missione.
In quel tempo gli uomini si mostravano convinti che l'Hekla ospitasse pericoli terribili e nessuno mai aveva osato scalarla. Ma i tre uomini, intrepidi e valorosi, all'alba del giorno seguente partirono per il vulcano. Il secondo giorno, quando erano ormai vicini alla cima, Asgrimur si ruppe una gamba cadendo in un burrone. Non poteva proseguire oltre, ma accettò di aspettare il ritorno dei fratelli. E rimase lì in attesa, fino a quando, intorno alla mezzanotte, non sentì un rumore di passi che scendevano giù dalla montagna. Ma vide solo Gaukur, il quale raccontò ad Asgrimur che cos'era accaduto.
Quando erano arrivati sull'orlo del cratere, in cima alla montagna, Isildur aveva estratto l'Anello dallo scrigno e stava per gettarlo nella lava bollente, ma sembrava incapace di muoversi. Aveva detto che l'Anello era molto pesante. Gaukur lo aveva incitato a buttarlo, ma in quel momento Isildur, preso dalla rabbia, si era infilato l'Anello al dito. Poi si era girato e, prima che Gaukur riuscisse ad afferrarlo, era caduto nel cratere.
«Almeno l'Anello è stato distrutto», disse Àsgrimur. «Anche

se a un prezzo molto alto.»
Negli anni successivi, Gaukur cambiò. Divenne superbo e irascibile, avido e tessitore di frodi. Ma era ancora più forte e coraggioso in battaglia e tutti lo temevano. Nonostante questo, Àsgrimur, che era come un fratello, restò fedele al suo fianco. Sempre si schierava dalla sua parte, ogniqualvolta Gaukur si lasciava coinvolgere in una disputa durante l'assemblea annuale dell'Althing.
Gaukur sposò Ingileif. Era una donna bella e saggia. Aveva un temperamento forte, ma anche riservato. Si accorse del cambiamento di Gaukur e non le piacque. Accadeva anche che Gaukur passasse la maggior parte del suo tempo a Steinastadir, la fattoria del suo vicino Ketil il Pallido, e Ingileif se ne accorse.
Ketil il Pallido era un uomo intelligente, saggio e pacifico, nonché un abile compositore di poemi. Era benvoluto da tutti, tranne che da sua moglie. La donna si chiamava Helga. Era alta, con i capelli chiari, e disprezzava suo marito ma ammirava Gaukur.
Tra le due fattorie, sulla terra di Ketil il Pallido, c'era una palude. D'inverno era invasa dall'acqua, ma a primavera vi crescevano prati rigogliosi. Un giorno di primavera, Gaukur decise di far pascolare le sue vacche su quella terra e cacciò via le bestie di Ketil il Pallido. Questi protestò, ma Gaukur non lo prese in considerazione. Ketil il Pallido non reagì. Helga rimproverò il marito e disse che era un inetto.
Dopo il solstizio d'estate, Gaukur, di ritorno dall'Althing a Thingvellir, mentre passava davanti alla fattoria di Ketil il Pallido, incrociò un servo del suo vicino. L'uomo era troppo lento a liberare la strada, così Gaukur gli tagliò la testa di netto. Ancora una volta, Ketil il Pallido non prese alcun provvedimento.
Helga dimostrò nuovamente il suo disprezzo per Ketil il Pallido. Lo rimproverava da mattina a sera e giurava che non avrebbe mai più diviso il letto con il marito se lui non avesse preteso un risarcimento da Gaukur.
E così Ketil il Pallido prese il suo cavallo e andò a Stòng a parlare con Gaukur.

«Sono venuto a riscuotere il risarcimento per l'illegittima uccisione del mio servo», disse Ketil.
. Gaukur sbuffò. «La sua uccisione è stata perfettamente legittima. Mi bloccava il passo e non mi permetteva di tornare alla mia fattoria.»
«Da quello che ho capito questo non è ciò che è accaduto», disse Ketil.
Gaukur gli rise in faccia. «Tu capisci molto poco, Ketil. Tutti sanno che ogni notte sei la donna del troll di Bùrfell.»
«E tutti sanno anche che tu non puoi generare perché sei stato castrato dalle figlie del troll», ribattè Ketil; a quel tempo, infatti, Gaukur e Ingileif non avevano ancora avuto figli.
Gaukur afferrò la sua ascia e dopo una breve lotta tranciò la gamba di Ketil il Pallido, che cadde morto.
Da quel giorno Gaukur andò sempre più spesso a far visita alla fattoria di Ketil il Pallido, perché Helga era la sua amante. I fratelli di Ketil pretesero un risarcimento da Gaukur, ma questi si rifiutò di pagare e Àsgrimur restò sempre fedele al suo fianco.
Ingileif era gelosa e determinata a fermare Gaukur. Parlò con Thórdis, la moglie di Àsgrimur, e le rivelò un segreto. Isildur non si era gettato nell'Hekla con l'Anello al dito. Era stato ucciso da Gaukur, che gli aveva rubato l'Anello e poi l'aveva spinto nel cratere. Gaukur aveva nascosto l'Anello in una piccola caverna sorvegliata dal segugio di un troll.
Thórdis raccontò a suo marito ciò che le aveva detto Ingileif, ma Àsgrimur non volle crederle. Quella sera, tuttavia, fece un sogno. Era con un gruppo di uomini in una grande sala e una vecchia strega Sami puntava il dito contro di lui. «Isildur ha tentato di distruggere l'Anello ed è stato ucciso. Ora sta a te trovare l'Anello e gettarlo nella bocca di Hel.» Uccidere un uomo senza dichiararlo pubblicamente era un crimine molto grave. Àsgrimur era convinto che il sogno fosse veritiero, ma non aveva nulla contro Gaukur, il quale non era uno che si potesse accusare senza prove. Così Àsgrimur andò da Njàll, il suo vicino, che era un saggio e

grande uomo di legge. Njàll disse che sarebbe stato impossibile dimostrare la colpevolezza di Gaukur davanti all'Althing, ma gli suggerì un tranello.
Àsgrimur disse a Thórdis, che lo riferì a Ingileif, che Isildur, al ritorno dalla Norvegia, gli aveva donato in segreto un elmo. L'elmo era appartenuto a Fafnir, il figlio di Hreidmar, e molte leggende lo cantavano. Àsgrimur l'aveva nascosto in un vecchio granaio su una collina al confine delle sue terre, a Tongue.
Àsgrimur allora si mise di guardia, nascosto sopra il tetto del granaio, per cogliere di sorpresa Gaukur, giacché era sicuro che sarebbe venuto in cerca dell'elmo. E così fu: la terza notte lo vide entrare nel granaio. Àsgrimur affrontò Gaukur, che estrasse la spada.
«Vuoi uccidermi per rubare qualcosa che non ti appartiene, come hai fatto con tuo fratello?» chiese Àsgrimur.
Per tutta risposta, Gaukur menò un fendente verso Àsgrimur. Cominciarono a combattere. Gaukur era un guerriero più forte e capace, ma era troppo sicuro di sé, mentre Àsgrimur era pieno di rabbia per essere stato tradito dal fratello che aveva sempre sostenuto con lealtà. Trafisse Gaukur con una lancia.
Àsgrimur si mise in cerca dell'Anello, ma non lo trovò mai. Ingileif non volle rivelargli dov'era nascosto. Disse che l'Anello aveva già causato abbastanza dolore e che era meglio lasciarlo dov'era.
Sei mesi dopo la morte di Gaukur, Ingileif diede alla luce un figlio, Hògni.
Ma l'Anello esercitava ancora il suo potere. Cento anni più tardi, dall'Hekla uscì un grande fuoco che seppellì per sempre la fattoria di Gaukur a Stòng sotto una coltre di cenere.
L'Anello è ancora nascosto sulle colline vicino a Stòng.
Un giorno riapparirà, come era uscito dalle acque del Reno al tempo di Ulf. E quel giorno non dovrà cadere di nuovo nelle mani di un uomo malvagio, ma dovrà essere gettato nella bocca del monte Hekla, come aveva decretato la strega Sami.
Fino a quel giorno la saga resterà un segreto che i discendenti

di Hògni custodiranno.
Magnus passò l'ultimo foglio ad Arni, che doveva leggere ancora parecchie pagine; era comprensibile, dal momento che l'inglese non era la sua lingua madre. Magnus guardò fuori dalla finestra, verso il lago e le due isolette nel mezzo. Cercava di frenare l'entusiasmo. Era possibile che la saga fosse autentica? Se sì, sarebbe stata una delle più grandi scoperte della letteratura islandese. Non solo, ma avrebbe avuto eco in tutto il mondo.
Era quasi certo che, se si trattava di un'opera autentica, nessuno la conoscesse. C'erano moltissime saghe minori di cui Magnus non aveva mai sentito parlare, ma questa non si poteva sicuramente considerare tale. L'Anello di Andvari, e il fatto che il protagonista fosse Gaukur, il signore di Stòng, avrebbero assicurato grande notorietà alla saga, sia in Islanda sia all'estero. Magnus aveva riconosciuto due personaggi della Saga dì Njàll, la sua preferita: Njàll stesso e Asgrimur Ellida-Grimsson.
Ma era autentica? A leggerla in traduzione, era difficile stabilirlo con certezza, tuttavia lo stile sembrava genuino. Le saghe islandesi non avevano gli svolazzi poetici dei racconti medievali del resto d'Europa. Nella loro forma migliore erano stringate, precise e molto concrete, più Hemingway che Tennyson. A differenza che nel resto d'Europa, l'alfabetizzazione nell'Islanda medievale non era stata una prerogativa del clero e i libri non erano scritti solo in latino. In un paese di fattorie lontane chilometri e chilometri l'una dall'altra, dove spesso era difficile raggiungere le chiese nei villaggi, i coloni dovevano essere in grado di leggere la Bibbia per sé stessi e le loro famiglie nelle lunghe sere d'inverno. Le saghe erano racconti storici scritti per essere letti, non semplicemente recitati, da un pubblico popolare.
Se la saga era autentica, i discendenti di Gaukur erano stati eccezionali a mantenere il segreto per tutti quei secoli. Almeno fino a quando un professore d'islandese non l'aveva ritrovata per mostrarla al mondo. Magnus non aveva dubbi: era questa che Agnar voleva vendere a Steve Jubb e al moderno Isildur.

I legami con Il Signore degli Anelli erano lampanti, molto più che nella Saga dei Volsunghi. Prima di tutto, la magia dell'Anello era più potente e descritta con maggior precisione.
Anche se non si parlava di invisibilità, l'Anello s'impossessava della personalità del suo custode, corrompendolo e spingendolo a tradire e perfino a uccidere i suoi amici. E prolungava la vita del portatore. Il viaggio di Frodo per gettare l'Anello di Sauron nel Monte Fato richiamava evidentemente la missione di Isildur, partito per buttare l'Anello nell'Hekla.
Nelle chatroom e nei forvim dedicati al Signore degli Anelli una scoperta del genere avrebbe fatto furore per anni. Ma forse non l'avrebbero mai saputo. Forse il piano del moderno Isildur era di conservarla per sé, come un vero razziatore vichingo.
Magnus adesso capiva perché era disposto a pagare così tanto.
Ma quella era solo una traduzione inglese. Da qualche parte doveva esserci l'originale islandese, o più probabilmente una copia, che Agnar aveva tradotto. Baldur sicuramente avrebbe notato una saga originale scritta a mano su una pergamena vecchia di otto secoli, ma poteva non essersi accorto di una copia in islandese moderno.
Mentre Arni finiva di leggere le ultime pagine, Magnus esaminò le altre carte di Agnar.
Niente.
«Forse è nell'ufficio di Agnar all'università?» suggerì Arni.
«O forse ce l'ha qualcun altro», disse Magnus, pensoso.
Guardò fuori dalla finestra, in lontananza, verso le basse montagne imbiancate di neve. Poi gli venne un'idea.
«Muoviti, Arni. Torniamo a Reykjavik.»

Di domenica la galleria d'arte sulla Skólavòrdustfgur restava aperta solo un paio d'ore e quando Magnus e Arni arrivarono era già chiusa. Ma, sbirciando dalla vetrina, Magnus vide una sagoma china sulla scrivania nel retro del negozio.
Bussò alla porta a vetri. Apparve Ingileif. Sembrava nervosa e la sua irritazione aumentò vedendo di chi si trattava.
«Siamo chiusi.»

«Non siamo venuti per comprare», disse Magnus. «Vogliamo farti qualche domanda.»
Ingileif notò l'espressione seria sul suo volto e li lasciò entrare. Li condusse sul retro, alla sua scrivania coperta di fogli pieni di numeri, fermati da una calcolatrice. Si misero a sedere davanti a lei.
«Hai detto che il tuo bisnonno si chiamava Isildur?» esordì Magnus.
«Sì.»
«E tuo padre si chiamava Asgnmur?»
Ingileif aggrottò la fronte e comparve la cicatrice sul sopracciglio.
«Ovviamente. Sapete come mi chiamo.»
«Nomi interessanti.»
«Non particolarmente. Tranne Isildur, forse, ma ne abbiamo già parlato.»
Magnus non disse niente e lasciò che il silenzio lavorasse per lui. Ingileif arrossì.
«Nessuno in famiglia di nome Gaukur?» chiese Magnus.
Ingileif chiuse gli occhi e sospirò appoggiandosi allo schienale.
Magnus restò in silenzio e aspettò.
«Avete trovato la saga?» chiese lei.
«Solo la traduzione di Agnar. Potevi immaginare che l'avremmo trovata. Prima o poi.»
«In realtà, Gaukur è un nome che cerchiamo di evitare, in famiglia.»
«Non mi sorprende. Perché non ce l'hai detto prima?»
Ingileif si prese la testa fra le mani.
Magnus aspettò.
«L'avete letta?» chiese Ingileif. «Fino in fondo?»
Magnus annuì.
«Avrei dovuto dirvelo, sono stata una stupida. Ma se avete letto la saga, forse potete capire perché non l'ho fatto. Nella nostra famiglia ce la tramandiamo da generazioni e siamo sempre riusciti a mantenere il segreto.»
«Finché non hai pensato di venderla.»
Ingileif annuì. «Finché non ho pensato di venderla. Cosa di cui adesso mi pento molto.»
«Adesso che è morto, vuoi dire?»

Sospirò. «Sì.»
«E davvero siete riusciti a mantenere il segreto della saga per tutti questi anni?»
Ingileif annuì. «Quasi. Il segreto fu rivelato solo una volta, qualche secolo fa. Fino a mio padre, la saga veniva tramandata dal padre al primogenito maschio, oppure, come accadde in un paio dì occasioni, alla figlia più grande. Mio padre invece decise di leggerla a tutti i suoi figli e il nonno ne fu molto contrariato. Ma giurammo solennemente di mantenere il segreto.»
«Hai ancora l'originale?»
«È molto consumato, purtroppo. Ne sono rimasti solo alcuni frammenti, ma esiste un'ottima copia del diciassettesimo secolo. L'ho trascritta io stessa per farla tradurre ad Agnar; la trascrizione deve essere tra le sue carte.»
«Come mai hai deciso di venderla dopo tutti questi secoli?»
Ingileif sospirò. «Come puoi immaginare, la mia famiglia è sempre stata ossessionata dalle saghe e da questa in particolare. Mio padre era il più ossessionato di tutti noi, benché fosse un uomo di scienza. Era convinto che l'anello della saga esistesse ancora e spesso organizzava spedizioni per cercarlo intorno alla valle del fiume Thjórsà, dove un tempo si trovava la fattoria di Gaukur. Ovviamente non lo trovò mai, ma è così che morì. Cadendo in un burrone durante una tormenta.»
«Mi dispiace», disse Magnus. Anche se Ingileif gli aveva mentito, era davvero dispiaciuto.
«Da allora non abbiamo più voluto saperne nulla, della Saga di Gaukur. Mio fratello aveva subito i lavaggi del cervello di mio padre fino a diventarne ossessionato quasi quanto lui, ma da quel giorno non volle più sentirne parlare. Mia sorella non se n'era mai interessata molto. E mia madre... credo che avesse sempre trovato tutta questa storia un po' inquietante; quando mio padre morì, diede la colpa alla saga. Fra tutti, io ero forse l'unica a mantenere un certo interesse: per questo ho studiato letteratura islandese all'università. Così, quando ho scoperto di avere un disperato bisogno di soldi, ho pensato che in fondo sarei stata l'unica a

cui sarebbe importato qualcosa se l'avessimo venduta.
«La galleria va male. Siamo vicini alla bancarotta. Ho bisogno di soldi, di parecchi soldi. E così l'anno scorso, quando mia madre è morta, ho parlato con i miei fratelli della possibilità di vendere la saga. A Birna, mia sorella, non importava un accidenti, ma mio fratello Pétur era contrario.
Diceva che noi eravamo solo i custodi della saga, non i suoi proprietari, e che quindi non avevamo il diritto di venderla.
La sua reazione mi stupì, all'epoca, ma alla fine ha accettato, a patto che la vendessimo privatamente, con una clausola di discrezione. Forse anche lui aveva problemi di soldi.
Chi non li ha, di questi tempi?»
«Che lavoro fa tuo fratello?»
«È proprietario di alcuni bar e locali. Conosci il Neon?»
Magnus scosse il capo« Ingileif sembrava quasi infastidita dalla sua ignoranza. «È uno dei locali più famosi di Reykjavik», disse.
«Ti credo sulla parola. È da tanto che manco», rispose Magnus.
«Io lo conosco», intervenne Arni.
«Si capisce subito che sei un animale notturno», commentò Ingileif.
Stavolta fu Arni ad arrossire.
«E così, una volta deciso di venderla, perché sei andata proprio da Agnar?» chiese Magnus.
«Era stato il mio professore all'università», rispose Ingileif.
«E, come vi ho già detto, lo conoscevo bene. Era abbastanza privo di scrupoli da accettare di vendere la saga di nascosto, all'insaputa del governo islandese, e sapevo di piacergli, quindi non avrebbe cercato di fregarmi. Venne fuori che conosceva il compratore perfetto. Un ricco americano fanatico del Signore degli Anelli, disposto a mantenere il segreto sulla cessione.»
«Lawrence Feldman? Stevejubb?»
«Non so come si chiami. Mi hai già parlato di questo Stevejubb, vero? Ma mi pare che fosse inglese.»
«Per questo hai detto di non saperne nulla?»
«Non l'ho mai sentito nominare. Ma hai ragione, non vi

sono stata molto d'aiuto. Cercavo disperatamente di mantenere il segreto sulla saga. Subito dopo averne parlato con Agnar, ci avevo ripensato. Gli dissi che non volevo più venderla, che volevo tenerla in famiglia.» Si morse un labbro.
«Mi rispose che era troppo tardi. Ormai lui sapeva e, se non fossi andata fino in fondo con la vendita, l'avrebbe detto a tutti.»
«Ti ricattava?» chiese Magnus.
«Sì, immagino si possa definire un ricatto. Me lo meritavo. E ha funzionato. A quel punto ho pensato che la cosa migliore fosse vendere la saga di nascosto e dividere il ricavato con Pétur e Birna, piuttosto che permettere ad Agnar di divulgare una notizia del genere.»
«Secondo lui quanto ne avresti ricavato?»
«Era in trattativa sul prezzo. Diceva che l'avrebbero pagata milioni di dollari.»
Magnus fece un respiro profondo. «E dove si trova adesso la copia della saga?»
«Nella cassaforte della galleria.» Esitò. «Volete vederla?»
Magnus e Arni la videro dirigersi a un armadietto sul retro. Il ripiano in basso ospitava una cassaforte a combinazione meccanica. Ingileif girò le manopole. Aprì lo sportello, tirò fuori un volume rilegato in pelle e lo sistemò sulla scrivania.
«Questa è la più antica copia completa, risalente al diciassettesimo secolo.» Aprì il libro in un punto a caso. Le pagine erano di carta, vergate a lettere nere con una grafìa chiara e leggibile. «Ricordi che ti ho detto che una volta il segreto era stato svelato?»
Magnus annuì.
«Bene, questa è la copia manoscritta di una versione precedente, venduta da un mio antenato ad Arni Magnùsson, il grande collezionista di saghe. In famiglia andarono su tutte le furie quando scoprirono che l'aveva venduta. Arni Magnùsson la portò a Copenaghen insieme alle altre, ma andò distrutta nel grande incendio del 1728, prima che potessero catalogarla. Oggi, per quanto ne sappiamo, esiste solo un accenno alla Saga di Gaukur, in cui non sono specificati

i dettagli del suo contenuto. Buona parte della collezione andò in fumo, soprattutto le copie su carta. Tutti, in famiglia, sono sempre stati convinti che la saga fosse stata all'origine dell'incendio.»
«Vuoi dire che fu un incendio doloso? Qualcuno voleva distruggerla?»
Ingileif scosse il capo. «Non era questo che intendevano, anche se, conoscendo l'ossessione della mia famiglia, non mi avrebbe sorpreso. No, era più una questione di fato, destino, chiamatelo come volete.»
«Il potere dell'Anello», disse Arni.
«Inizi a parlare come mio padre», replicò Ingileif. «Ma, quando Agnar è stato ucciso, non ho potuto fare a meno di notare una coincidenza.» Ritornò verso la cassaforte. «E poi c'è questo. L'originale, o ciò che ne resta.»
Prese con cura una grande busta ingiallita dal tempo, la posò sulla scrivania e ne estrasse una cartellina. All'interno, separati da carta assorbente, c'erano una dozzina di fogli di pergamena. Sollevò la carta assorbente per mostrarne loro uno.
Era consumato, strappato agli angoli e vergato a mano a caratteri neri. La scrittura era sorprendentemente chiara: ogni capolettera era miniato con decorazioni blu e rosse. Magnus riuscì a distinguere la parola «Isildur».
«Incredibile», esclamò. E lo era davvero. Tutti i suoi dubbi sull'autenticità della storia furono spazzati via. Tante volte aveva ammirato le antiche saghe conservate nella collezione Arni Magnùsson, ma non ne aveva mai vista una così da vicino. Non potè resistere alla tentazione di sfiorarla con la punta delle dita.
«Sì, è proprio incredibile», disse Ingileif, con una nota di orgoglio.
«Sai chi l'ha scritta?» chiese Magnus.
«Pensiamo che l'autore sia un certo Isildur Gunnarsson», rispose Ingileif. «Sicuramente un discendente di Gaukur, vissuto verso la fine del tredicesimo secolo, quando è stata scritta la maggior parte delle saghe.»
«Ma se era davvero un grande segreto di famiglia, come

avrebbe fatto Tolkien a leggerla?» chiese Magnus. «Voglio dire, i legami con // Signore degli Anelli sono evidenti, non può trattarsi solo di una coincidenza. Deve averla letta.»
Ingileif esitò. «Aspetta un attimo.» Andò alla cassaforte e tornò un minuto dopo.
Posò una piccola busta ingiallita sulla scrivania, davanti a Magnus.
«Posso?»
Ingileif annuì.
Magnus tirò fuori con attenzione un singolo foglio di carta piegato.
Lo aprì e lesse:
20 Northmoor Road
Oxford
9 marzo 1938
Mio caro Isildarson,
ti ringrazio molto per avermi spedito la copia della Saga di Gaukur, che ho letto con grande piacere. Sono passati ormai quasi quindici anni, ma ricordo distintamente la riunione del Viking Club, al bar del college, quando mi parlasti per la prima volta della saga. Allora non credevo che si sarebbe dimostrata una storia così meravigliosa. Ripenso ancora con piacere a quelle serate: tutti gli studenti di anglosassone e di Medio inglese dovrebbero conoscere le antiche canzoni da taverna islandesi!
Sono lieto che il mio libro ti sia, piaciuto. Ho da poco iniziato un secondo romanzo che ha come protagonisti gli Hobbit della Terra di Mezzo; ho scritto il primo capitolo, intitolato «Una festa a lungo attesa», di cui sono molto soddisfatto. Credo che questo secondo libro sarà un'opera più adulta, dai toni molto più cupi del precedente.
Da parecchio tempo cercavo un modo per legare le due storie. E forse tu mi hai aiutato a trovare tale collegamento.
Spero mi vorrai perdonare se prenderò in prestito alcune idee dalla tua saga. Giuro solennemente che rispetterò la volontà della tua famiglia di mantenere il riserbo sulla saga stessa, come è stato per centinaia di anni. Se hai qualche obiezione, ti prego di farmelo sapere.
Ti spedirò la copia della saga la prossima settimana.
Cordiali saluti,
il tuo affezionato

J.R.R. Tolkien
Magnus sentiva il cuore battere forte. Quella lettera avrebbe raddoppiato, triplicato il valore della saga. Era una scoperta sconvolgente, la chiave di uno dei miti più popolari del ventesimo secolo.
Un ricco fan del Signore degli Anelli avrebbe pagato una fortuna per entrare in possesso dei due documenti.
Forse avrebbe addirittura ucciso.
Solo la sera prima Magnus aveva riletto i primi due capitoli del Signore degli Anelli. Il primo, intitolato appunto «Una festa a lungo attesa», racconta il ricevimento per il centoundicesimo compleanno di Bilbo Baggins, un allegro ritrovo pieno di Hobbit, leccornie e fuochi d'artificio, al termine del quale Bilbo mette l'anello magico al dito e scompare. Nel secondo, «L'ombra del passato», il mago Gandalf ritorna per informare Frodo, il nipote di Bilbo, degli strani e malefici poteri dell'anello e per affidargli la missione di distruggerlo gettandolo nella Voragine del Fato.
Adesso era chiaro che tra il primo e il secondo capitolo Tolkien aveva letto la Saga di Gaukur.
«Posso vedere?» chiese Arni.
Magnus, che era rimasto fino ad allora con il fiato sospeso, fece un respiro profondo e gli porse la lettera.
«L'hai mostrata ad Agnar?»
Ingileif annuì. «Sì, gliel'ho lasciata per qualche giorno. Voleva tutta la documentazione necessaria per autenticare la saga. Era entusiasta quando ha visto la lettera. Pensava che avrebbe fatto salire di molto il prezzo.»
«Ci credo. Hògni Isildarson era tuo nonno?»
«Esatto. Suo padre, Isildur, aveva un negozio di mobili a Reykjavik, alla fine del diciannovesimo secolo. Allora come oggi, molti islandesi andavano a studiare all'estero e nel 1923 Hògni andò all'università di Leeds, dove studiò inglese antico con J.R.R. Tolkien. Tolkien ebbe un grande impatto sul nonno. Lo ispirò. Ricordo ancora le storie che mi raccontava su di lui.» Ingileif sorrise. «Tolkien non era molto più vecchio di mio nonno, all'epoca aveva poco più di trent'anni, ma pare che avesse un'aria antiquata, come se

fosse venuto da un mondo preindustriale, prima delle grandi città, delle ciminiere e delle pistole automatiche. Continuarono a scriversi a periodi alterni fino alla morte di Tolkien. Mio nonno mandò addirittura una nipote a Oxford da Tolkien, a lavorare come bambinaia.»
«Sarebbe stato molto utile se tu mi avessi mostrato la lettera l'altra volta», fece notare Magnus.
«Lo so», disse Ingileif. «E mi dispiace.»
«Non basta.» Magnus la guardò dritto negli occhi. «Hai idea del perché Agnar sia stato ucciso?»
Stavolta Ingileif non distolse lo sguardo. «No. Mi ero detta che la saga non c'entrava niente con la sua morte; per questo non mi era sembrato necessario dirvelo. Non conosco nessun legame.» Sospirò. «Non sta a me fare congetture, ma forse queste persone di cui mi avete parlato pensavano di impossessarsi della saga senza pagare Agnar.»
«O forse l'hai ucciso tu», insinuò Magnus.
«E perché avrei dovuto?» chiese Ingileif guardandolo con aria di sfida.
«Per chiudergli la bocca. Hai detto tu stessa che non volevi più vendere la saga e che lui ti aveva minacciato di rivelare tutto.»
«Sì, ma non l'avrei mai ucciso per questo motivo. Non ucciderei mai, per nessun motivo.»
Magnus la fissò intensamente. «Forse», disse. «Ci faremo risentire.»

Magnus lasciò cadere con un tonfo sordo le centoventi pagine della Saga di Gaukur sulla scrivania di Baldur.
«Cos'è?» chiese l'ispettore lanciandogli un'occhiata.
«Il motivo per cui Steve Jubb ha ucciso Agnar.»
«Che vuoi dire?»
Magnus raccontò che cos'aveva scoperto con Arni nel cottage e la successiva chiacchierata con Ingileif.
Baldur ascoltava attentamente, il lungo viso tirato, le labbra contratte. «Hai preso le impronte di questa Ingileif?» chiese alla fine.
«No», rispose Magnus.

«Bene, portala qui e fallo. Così vedremo se la serie ancora non identificata appartiene a lei. E dobbiamo far autenticare questa.» Battè il dito sul dattiloscritto e appoggiò il mento sulle mani incrociate. «Deve essere questo l'affare che stavano trattando. Ma ancora non spiega perché Agnar è stato ucciso. Steve Jubb non ha preso una copia della saga. Non ne abbiamo trovato traccia nella sua camera d'albergo.»
«Potrebbe averla nascosta», ipotizzò Magnus. «O spedita il mattino seguente. A Lawrence Feldman.»
«Forse. L'ufficio postale centrale è proprio dietro l'albergo. Possiamo domandare se qualcuno si ricorda di lui. E se ha spedito un pacco raccomandato ci deve essere una ricevuta, con l'indirizzo del destinatario.»
«O forse l'affare non era andato in porto. Forse avevano litigato sul prezzo.»
«Se ancora non avevano messo le mani sull'originale, Feldman e Jubb volevano che Agnar restasse in vita.» Baldur sospirò. «Ma stiamo facendo progressi. Proverò di nuovo a parlare con Steve Jubb. Domattina lo faremo portare qui da Litla Hraun.»
«Posso assistere anch'io?» chiese Magnus.
«No», rispose Baldur, secco.
«E riguardo all'idea di andare a trovare Lawrence Feldman in California? Adesso è ancora più importante parlare con lui.» Magnus sentì che Arni si irrigidiva presagendo la risposta.
«Ho detto che ci penserò, e ci penserò», ribattè Baldur.
«Certo», fece Magnus e si alzò per uscire.
«Un'altra cosa, Magnus», lo trattenne Baldur.
«Cosa?»
«Avresti dovuto fare rapporto prima di andare da Ingileif. Sono io che coordino le indagini qui.»
Magnus avrebbe voluto rispondere a tono, ma in fondo sapeva che Baldur aveva ragione. «Giusto», disse. «Scusami.»
Arni andò da Ingileif e la portò in centrale per prenderle le impronte digitali. Magnus chiamò Nathan Moritz, un professore collega di Agnar che era già stato interrogato dalla polizia, e gli chiese di raggiungerlo in centrale: doveva

mostrargli una cosa. All'inizio il professore sembrava dubbioso, ma quando Magnus accennò che si trattava della traduzione inglese di una saga perduta che parlava di Gaukur e di suo fratello Isildur, Moritz disse che sarebbe arrivato immediatamente.
Era americano, basso, sulla sessantina, con la barbetta ben curata e i capelli grigi tutti arruffati. Non stupiva che parlasse in perfetto islandese, dal momento che insegnava quella materia. Spiegò di essere stato «prestato» per due anni dall'università del Michigan all'ateneo islandese. Magnus disse che la sua situazione era più o meno la stessa e passarono all'inglese.
Magnus gli portò un caffè e si sistemarono nella stanza degli interrogatori. Teneva davanti a sé il dattiloscritto prelevato dal cottage. Anche Moritz aveva portato un grosso tomo dalla copertina rigida. Era così emozionato che non riusciva a stare fermo, e ignorò il caffè. «È davvero la Saga di Gaukur?» chiese.
«È quello che pensiamo.»
«Dove l'avete trovata?»
«Sembra trattarsi di una traduzione in inglese fatta da Agnar.»
«Ecco a cosa stava lavorando!» esclamò Moritz. «Nelle ultime settimane era sempre indaffarato. Diceva che stava scrivendo il commento a una traduzione francese della Saga di Laxdaela, ma mi era parso strano. Conoscevo Agnar da anni, avevo lavorato con lui a un paio di progetti, e non era mai stato uno che si preoccupava troppo delle scadenze.»
Moritz scosse il capo. «La Saga di Gaukur.»
«Io non sapevo nemmeno che esistesse», disse Magnus.
«E infatti non esisteva. O, meglio, pensavamo che fosse andata distrutta. Guardi qui.» Moritz aprì il libro di fronte a sé. «È una copia anastatica del Libro di Mòdruvellir, del quattordicesimo
secolo, una delle più importanti raccolte di saghe.
Ne contiene undici in tutto.»
Magnus girò intorno al tavolo e si mise alle spalle di Moritz, mentre questi sfogliava le pagine marroni del libro,

ognuna una copia fedele della pergamena originale. Si fermò a una che recava solo un paio di righe, così sbiadite da risultare illeggibili.
«C'è un notevole salto temporale tra la Saga di Njàll e la Saga di Egill Skallagrimsson. Nessuno era mai riuscito a decifrare questa frase, prima dell'invenzione dei raggi ultravioletti.» Moritz citò a memoria. «"Inserire qui la Saga di Gaukur Trandilsson; mi hanno informato che l'egregio Grimur Thorsteinsson ne possiede una copia."» Si girò verso Magnus sorridendo. «Sapevamo che un tempo era esistita una Saga di Gaukur, ma credevamo fosse andata perduta, come molte altre. Nella Saga di Njàll c'è un accenno molto breve a Gaukur, in cui si dice che fu ucciso da Asgrimur.»
«Leggendo la saga, scoprirà in che modo», disse Magnus con un sorriso rimettendosi a sedere. Il Libro di Mòdruvellir doveva essere la prova dell'esistenza della saga a cui Ingileif aveva accennato.
«La cosa sorprendente è che il nome di Gaukur compare anche in un altro luogo», disse Moritz. «Su un sepolcro nelle Orcadi. Delle rune vichinghe, o meglio dei graffiti, venuti alla luce nel diciannovesimo secolo, in cui si afferma che tali rune furono incise dall'ascia un tempo appartenuta a Gaukur Trandilsson d'Islanda. Questo dimostra che Gaukur è realmente esistito.»
Moritz guardò la pila di fogli davanti a Magnus.
«È la traduzione inglese? Posso?»
«Sì. Ma usi i guanti. E non può uscire da qui. Prima di farla copiare la Scientifica dovrà esaminarla.»
«Sa dove si trova l'originale?»
«Sì. Ci sono frammenti della pergamena originale, ma esiste anche un'eccellente copia su carta del diciassettesimo secolo. Gliela faremo vedere domani. Ovviamente non siamo ancora sicuri che sia vera. Dovrà essere lei ad autenticarla.
»
«Con piacere», disse Moritz.
«E tutto questo deve rimanere confidenziale. Non ne faccia parola con nessuno.»
«Capisco. Ma vorrei che gli uomini della Scientifica maneggiassero

i documenti sotto la mia supervisione.»
«Certo», concesse Magnus. «Se la saga fosse autentica, quale sarebbe il suo valore?»
«Impossibile stabilirlo», rispose Moritz. «L'ultimo manoscritto medievale messo sul mercato fu venduto all'asta da Sotheby's negli anni Sessanta, a un consorzio di banche islandesi. Prima era appartenuto a un collezionista britannico. Ovviamente stavolta le banche non avranno soldi per acquistarla e tantomeno li avrà il governo islandese.» Fece una pausa. «Ma per questa, se è autentica, ci saranno molti compratori fuori dall'Islanda. Si parla di milioni di dollari.»
Scosse il capo. «Parecchi milioni.»
Magnus, tornando alla sua scrivania, vide che Arni lo stava aspettando. Sembrava su di giri.
«Che c'è? Le impronte di Ingileif corrispondono?»
«No, ma mi hanno risposto dall'Australia.»
«L'esperto di elfico?»
Arni porse a Magnus la stampata di un'e-mail.
Gentile detective Holm,
sono riuscito a tradurre quasi per intero i due messaggi che mi ha mandato. Sono scritti in Quenya, la più famosa tra le lingue inventate da Tolkien. Segue traduzione.
1) Domani mi incontrerò con Haraldsson. Devo insistere per vedere la storia ?
2) Ho visto Haraldsson. Ha il (??). Vuole molti più soldi. 5 milioni. Dobbiamo parlare.
Nota: non sono riuscito a decifrare il significato di «kallisarvoinen», l'ho segnato con (??).
E stato un piacere scoprire che la mia conoscenza del Quenya, poteva finalmente essere utile a qualcuno!
Cari saluti,
Barry Fletcher
Professore associato
Dipartimento di Linguistica
Università del New South Wales
«Il primo messaggio è piuttosto chiaro. Il secondo è stato inviato la sera dell'omicidio alle ventitré, giusto?» chiese Magnus.

«Esatto. Jubb era appena tornato in albergo dopo aver visto Agnar.»
«Non stupisce che volesse parlarne, se aveva appena buttato un cadavere nel lago.»
«Mi chiedo cosa significhi kallisar..., insomma, quella parola lì», disse Arni.
Magnus ci pensò su un attimo. «"Manoscritto"? "Ha il manoscritto?" Avrebbe senso.»
«Non lo so», replicò Arni.
«Che vuoi dire?»
«Non mi torna. Sembra che Agnar avesse trovato qualcos'altro, qualcosa per cui voleva più soldi. E che Jubb volesse parlarne con Isildur per sapere se era disposto a pagare.»
Magnus sospirò. La sua pazienza era al limite. «Arni! Sappiamo che Agnar è morto proprio quella sera. Questo messaggio dimostra che voleva aumentare il prezzo. Jubb l'ha ucciso e poi ha cercato di mettersi in contatto con il suo capo. Semplice. In America succede continuamente, nel giro della droga. Facciamolo vedere a Baldur. Vorrà parlarne con Jubb.»
Arni lo seguì verso l'ufficio di Baldur. Gli sembrava che Magnus la stesse facendo troppo semplice, ma gli capitava spesso di sbagliarsi. Aveva imparato la lezione da tempo: era meglio non attirare l'attenzione sui propri errori per evitare che gli altri lo umiliassero.
Vigdis stava percorrendo in macchina la strada tortuosa verso Hruni. Ci erano volute quasi due ore per arrivare fin lì da Reykjavik; un lungo viaggio e solo per spuntare un nome da una lista. Ma Baldur aveva insistito: bisognava indagare su tutti gli appuntamenti nell'agenda di Agnar ed era arrivato il momento di controllare quella misteriosa annotazione: «Hruni».
Incrociò due o tre macchine che andavano nella direzione opposta, prese una strada secondaria ed entrò nella piccola valle in fondo alla quale sorgeva Hruni. Come aveva detto Rannveig, non c'erano che una chiesa e una fattoria, ai piedi di un dirupo. E la vista sui campi e le montagne in lontananza.

La messa della domenica doveva essere appena finita.
C'erano tre auto sul piazzale di ghiaia davanti alla chiesa.
Due di esse partirono proprio mentre Vigdìs parcheggiava.
Di fronte alla chiesa due persone, una molto imponente e
l'altra più piccola, stavano discutendo animatamente: il pastore
di Hruni e una delle sue parrocchiane.
Vigdis restò in disparte, in attesa che la discussione terminasse.
La vecchia signora, con le guance arrossate, corse
alla sua piccola auto e se ne andò.
Il pastore si voltò verso Vigdìs. Era un uomo massiccio,
con la barba folta e i capelli scuri striati di grigio. Per un attimo
Vìgdis sentì un brivido di paura di fronte a quell'omone
e all'aura di potere che emanava, ma si sentiva rassicurata
dal collarino ecclesiastico. Lui inarcò le sopracciglia cespugliose.
Vigdis ci era abituata.
«Vigdis Audarsdóttir, polizia di Reykjavik», disse.
«Davvero?» fece l'uomo con voce baritonale.
Vigdis sospirò e tirò fuori il distintivo. Il pastore lo esaminò
attentamente.
«Posso farti qualche domanda?» chiese lei.
«Certo», acconsentì il pastore. «Entra pure.» Accompagnò
Vigdis nella canonica fino a uno studio ingombro di libri
e carte. «Prego, accomodati. Vuoi un caffè, figlia mia?»
«Non sono tua figlia», disse Vigdis. «Sono un'agente di
polizia. Comunque sì, grazie.»
Alzò una pila di vecchi giornali ingialliti da un divano e li
appoggiò per terra. Mentre aspettava che il pastore tornasse,
osservò lo studio. Molti volumi aperti erano sparsi su
una grande scrivania e le pareti erano ricoperte da scaffali
pieni di libri. I pochi spazi vuoti erano decorati con stampe
antiche raffiguranti scene della storia islandese: un uomo
sul dorso di una foca - o forse era una balena? - in mare
aperto, una chiesa che crollava, di certo Hruni stessa, e tre
acqueforti del monte Hekla in eruzione.
Dalla finestra, Vigdis vedeva l'attuale chiesa di Hruni,
bianca e rossa, lucida come uno specchio, circondata da
antiche lapidi e alberi spogli.
Il pastore tornò con due tazze di caffè e si sedette su una

vecchia poltrona rivestita di chintz che scricchiolò sotto il suo peso. «Come posso esserti utile, mia cara?» Aveva una voce calda e profonda; sorrideva, ma i suoi occhi, scuri e infossati, parevano sfidarla.
«Stiamo indagando sulla morte del professor Agnar Haraldsson. È stato ucciso giovedì.»
«L'ho letto sui giornali.»
«Sappiamo che Agnar era stato a Hruni, di recente.»
Vigdis controllò i suoi appunti. «Il 20, lunedì scorso. Era venuto a trovare te?»
«Sì. Era di pomeriggio, mi pare.»
«Conoscevi Agnar?»
«No, per nulla. Era la prima volta che lo vedevo.»
«Di cosa voleva parlare?»
«Di Saemundur il Saggio.»
Vigdis ricordava quel nome, anche se la storia non era mai stata il suo forte, a scuola. Saemundur era un famoso storico e scrittore medievale. Ora che ci faceva caso, era proprio lui l'uomo raffigurato sul dorso della foca nella stampa appesa al muro.
«E che cosa voleva sapere a proposito di Saemundur il Saggio?»
Per un attimo il pastore restò in silenzio. I suoi occhi scuri studiavano Vigdis. La detective cominciò a sentirsi a disagio. Non era il consueto imbarazzo che provava quando gli islandesi la scrutavano in quanto donna nera; a quello era abituata. Era qualcos'altro. Iniziò a pensare che andare lì da sola non fosse stata una buona idea.
Ma aveva già subito gli sguardi indagatori di personaggi ben più sgradevoli. Non si sarebbe certo fatta intimidire da un prete di campagna.
«Credi in Dio, figliola?»
La domanda la spiazzò, ma cercò di non darlo a vedere.
«Questo non ha niente a che fare con l'inchiesta», ribattè. Non voleva lasciare a quell'uomo il controllo della situazione.
Il pastore rise. «Mi stupisce che i funzionari statali cerchino sempre di evitare una domanda così semplice. È come se si vergognassero di ammettere che sì, credono in Dio. O

forse hanno timore di confessare il contrario. Qual è il tuo caso?»
«Sono un'agente di polizia. Sono io a fare le domande qui», disse Vigdis.
«Hai ragione, non è strettamente pertinente. Ma la mia prossima domanda lo è. Credi nel diavolo, Vigdis?»
Suo malgrado, Vigdis rispose. «No.»
«Mi sorprende. Pensavo che la gente non avesse problemi a concepire l'idea del diavolo.»
«Credo che una parte di me creda in queste superstizioni. La metà islandese», disse Vigdis.
Il pastore rispose con una risata bassa e tonante. «Probabilmente è vero, ma non si tratta di superstizioni, o almeno non solo. La fede degli islandesi è diversa da quella del resto del mondo, non può non esserlo. Noi vediamo continuamente il bene e il male, il potere e la pace, nel paesaggio che ci circonda. Non li vediamo soltanto: li sentiamo, li annusiamo, li percepiamo. Non c'è niente di paragonabile alla bellezza del sole a mezzogiorno che si specchia in un ghiacciaio, o alla pace di un fiordo all'alba. Ma il nostro popolo ha anche vissuto sulla propria pelle il terrore delle eruzioni vulcaniche e dei terremoti, la paura di smarrirsi in una tormenta, il cupo senso di vuoto dei deserti lavici. Questa terra è impregnata dell'odore di zolfo. Eppure, anche nei più brulli campi di lava vediamo i primi piccoli segni di vita farsi spazio tra il ghiaccio e la cenere. Il muschio si attacca alle pietre laviche, le corrode, finché un giorno, tra qualche millennio, non si trasformeranno in terra fertile. L'Islanda è la Creazione in divenire.» Il pastore sorrise. «Dio è proprio qui.» Fece una pausa. «E così anche il diavolo.»
Vigdis non riusciva a fare a meno di ascoltarlo. Il basso e lento rimbombo della voce del pastore aveva un potere ipnotico. Ma i suoi occhi la turbavano. Sentì un'ondata di panico, il bisogno improvviso di scappare via da quello studio e di correre lontano, il più in fretta possibile. Tuttavia non riusciva a muoversi.
«Saemundur comprendeva il diavolo.» Il pastore fece un cenno del capo verso la stampa appesa al muro. «Come saprai,

era stato allievo di Satana alla Scuola Nera della Sorbona. Secondo la leggenda, ingannò il diavolo in più di un'occasione: una volta lo convinse a mutarsi in una foca e a portarlo sul dorso dalla Francia all'Islanda. Ma Saemundur fu anche il primo storico d'Islanda, forse il più grande. Benché la sua opera sia andata perduta, sappiamo che i compilatori di saghe usavano e ammiravano la sua Storia dei re di Norvegia. Un uomo geniale. Ho dedicato la vita allo studio della sua figura. »
Il pastore indicò una fila di venti e più quaderni sistemati su uno scaffale proprio accanto alla scrivania.
«È un lavoro immane, che richiede tempo. Ma ho fatto alcune scoperte interessanti. Il professor Haraldsson voleva che gliene parlassi.»
«E tu lo hai fatto?» riuscì a chiedere Vigdis.
«Certo che no», rispose il pastore. «Un giorno tutto questo sarà pubblicato, ma devono passare ancora molti anni.» Sorrise. «Però è stato gratificante vedere finalmente un professore universitario che riconosce il contributo di un semplice prete di campagna alla cultura nazionale. Anche Saemundur era sacerdote, a Oddi, non molto lontano da qui.»
«Quanto è durata la vostra conversazione?»
«Venti minuti, non di più.»
«Agnar ti ha fatto il nome di un inglese, un certo Steve Jubb?»
«No.»
«E che mi dici di Ingileif Àsgrimsdóttir? È originaria di Flùdir.»
«Oh, sì. Conosco Ingileif», disse il pastore. «Una ragazza molto valida. Ma no, il professore non me ne ha parlato. Non sapevo nemmeno che la conoscesse. Mi pare che abbia studiato islandese all'università, forse era stata una sua studentessa?»
Vigdis avrebbe dovuto fargli ancora un paio di domande, ma sentiva l'impulso irrefrenabile di andarsene. «Grazie e scusa per il disturbo», disse alzandosi.
«Nessun problema», replicò il pastore. Si alzò a sua volta e le tese la mano.

Prima di riuscire a fermarsi, Vigdis la prese. Il pastore gliela strinse forte.
«Mi piacerebbe molto parlare ancora con te della tua fede, Vigdis.» Il tono era calmo e al tempo stesso perentorio. «Qui a Hruni puoi cominciare a comprendere Dio in un modo che è precluso a chi vive nella grande città. Capisco che hai origini insolite, ma vedo anche che in fondo al tuo cuore sei islandese, una vera islandese. Il viaggio per tornare a Reykjavik è lungo. Fermati un po'. Parla con me.»
Le sue grandi mani erano calde e forti, la voce suadente e lo sguardo imperioso. Vigdis per poco non cedette.
Poi, facendo appello a tutta la propria forza di volontà, strappò la mano dalla sua stretta, si girò e riuscì a trascinarsi fuori dalla canonica. Per poco non si mise a correre. Avviò il motore e partì sgommando. Per tutto il tragitto fino a Reykjavik non scese mai sotto i limiti di velocità.

Colby si guardò allo specchio, nel suo nuovo vestito estivo. Era nella camera da letto di casa sua, a Back Bay. L'aveva comprato da Rìccardi, in Newbury Street, la domenica precedente. Era costato un capitale, ma le stava proprio bene. Semplice. Elegante. Di classe. E poi si intonava perfettamente con i suoi orecchini. Orecchini che Magnus le aveva regalato per il suo ultimo compleanno.
Magnus.
Per quanto si sforzasse - e si sforzava parecchio -, non riusciva a non pensare a Magnus. Dov'era adesso? In Islanda? Intrappolato sotto la pioggia, su quello scoglio dimenticato da Dio in mezzo all'Atlantico settentrionale. Era stato davvero ridicolo da parte sua pensare che lei potesse rinunciare al proprio lavoro per settimane intere e raggiungerlo laggiù. Proprio Magnus, che non aveva mai abbandonato il suo lavoro nemmeno per due ore, per andare al cinema con lei. Ma almeno era sano e salvo, lontano dagli Stati Uniti. Quello di Magnus era un mondo sporco e pericoloso, però lei era sempre riuscita a starne alla larga, fino a quella sera nel North End. Secondo Magnus, era ancora in pericolo. Ma Colby sapeva che, quanto più Magnus era lontano, tanto

più lei era al sicuro.
Accarezzò gli orecchini. Zaffiri circondati di diamanti.
Niente male, per uno stipendio da poliziotto. Erano veramente splendidi.
Per poco non aveva fatto uno sbaglio, lo sbaglio più grosso della sua vita, cercando di convincere Magnus a sposarla.
Era felice che avesse risposto di no.
Non che non lo trovasse attraente. Tutt'altro. Adorava farsi stringere da lui, appoggiare la testa sul suo petto. Amava quella sensazione di potere e di pericolo latente che aleggiava intorno a Magnus. A volte, quando perdeva la calma, faceva paura, ma a lei non dispiaceva. Era un uomo intelligente, capace di ascoltare, e potevano passare serate intere a parlare.
Non era ebreo, ma se ne sarebbe fatta una ragione, anche se per sua madre era stato un grosso neo fin dall'inizio.
Allora, qual era il problema? Che Magnus era un perdente.
E lo sarebbe sempre stato.
La colpa era del suo lavoro, ovviamente. Con una laurea alla Brown, avrebbe potuto trovare molto di meglio che un posto in polizia e lei gliel'aveva fatto notare più volte. Magnus però non avrebbe mai lasciato la polizia. Era ossessionato dal suo lavoro, sempre preso a risolvere l'omicidio di qualche rifiuto della società. Spesso era l'unico a cui fregasse qualcosa di chi aveva sparato a chi. Colby sapeva che c'entrava con suo padre, ma tutta questa capacità d'intuizione le era servita solo per capire quanto sarebbe stato difficile cambiarlo.
Non difficile. Impossibile.
La sua amica Tracy gliel'aveva detto: cercare di cambiare il proprio uomo era solo una perdita di tempo. E peggio ancora sarebbe stato sposarsi con l'obiettivo di cambiare il proprio marito. Non funzionava, punto e basta.
L'ultima goccia era stata la sua decisione di andare a raccontare al capo di quel detective corrotto. Molto onesto, molto nobile, ma fondamentalmente idiota. Anche se Boston non era così marcia com'era stata vent'anni prima, se uno si metteva a fare il donchisciotte contro la classe dirigente, non sarebbe mai entrato a farne parte.

Nella società per cui lavorava Colby capitava di dover girare la testa dall'altra parte senza fare troppe domande.
Era necessario se volevi che la tua azienda avesse successo. Il suo impiego consisteva nel tenere la società al riparo da possibili rischi legali, non nel purgare il mondo intero da ogni malaffare.
Magnus non si sarebbe mai iscritto a Legge. E probabilmente non avrebbe nemmeno fatto carriera in polizia. Era un perdente.
Per quel motivo, quando sulla linea T della metropolitana aveva incontrato un avvocato snello e ben vestito con cui aveva lavorato l'anno precedente che le aveva chiesto di uscire per un caffè, Colby aveva detto di sì.
E, sempre per quel motivo, quando l'aveva chiamata per invitarla a cena fuori, lei aveva di nuovo accettato.
Si chiamava Richard Rubinstein. Carino, anche se forse un po' troppo affettato per i suoi gusti. Ebreo, ovviamente.
Dopo qualche ricerca su Google aveva scoperto che era appena stato nominato socio di uno studio legale in centro.
Un particolare di secondaria importanza, certo, ma almeno non era un perdente. E, a differenza di quasi tutti quelli che conosceva, non sapeva nulla di Magnus né della loro relazione durata tre anni.
Voleva divertirsi. Ma non con gli orecchini di Magnus.
Se li tolse, mise un paio di semplici perle e uscì di casa, nell'aria tiepida della sera.
Diego la teneva d'occhio da una macchina parcheggiata sull'altro lato della strada. Controllò la foto che aveva sulle ginocchia. Era proprio lei.
Dal vestito, capì che stava uscendo per la serata. Diego avrebbe avuto modo di entrare nel suo appartamento senza che nessuno se ne accorgesse.
C'era ancora il problema di quello sbirro solitario seduto in macchina, proprio davanti all'edificio. Ma Diego sapeva per esperienza che i poliziotti, prima o poi, devono mangiare.
Appena la donna avesse girato l'angolo, l'auto della polizia si sarebbe allontanata.

Giusto il tempo di prendere una pizza o un hamburger prima che lui tornasse.
Diego scese dalla macchina e attraversò la strada.
Magnus uscì dalla centrale di polizia e si incamminò verso la sua nuova casa. Aveva bisogno di muoversi, di aria fresca. E una cosa si poteva dire dell'aria di Reykjavik: era fresca.
Ripercorse mentalmente tutti gli eventi della giornata.
Era troppo presto per dirlo, ma, secondo il professor Moritz, nella traduzione della Saga di Gaukur nulla lasciava intendere che non fosse autentica. Il professore, era chiaro, moriva dalla voglia di credere che fosse vera, ma lui stesso aveva ammesso che Agnar sarebbe stato uno dei pochi in grado di contraffare una saga.
Questo apriva un'altra possibilità. Forse Steve Jubb aveva ucciso Agnar dopo avere scoperto che quel documento, del presunto valore di svariati milioni di dollari, in realtà era un falso.
Magnus era ancora convinto che Ingileif non stesse dicendo tutta la verità. Ma quel pomeriggio era sembrata molto più sincera. E, doveva ammetterlo, aveva trovato attraente quel misto di vulnerabilità e determinazione.
Sorrise ricordandosi uno dei saggi consigli che l'agente O'Malley gli aveva dato all'inizio della sua carriera in polizia: «Solo perché una ragazza ha un bel culo, non significa che stia dicendo la verità».
E senza dubbio Ingileif aveva un bel culo.
Steve Jubb non avrebbe spifferato niente, soprattutto se era lui l'assassino, come Magnus pensava. Bisognava prendere un aereo per la California e fare due chiacchiere con Isildur. Minacciarlo con un'accusa di concorso in omicidio e convincerlo a parlare. Era sicuro di potercela fare se solo glielo avessero permesso.
«Magnus!»
Era in una stradina laterale, non lontano da casa di Katrin, quasi in cima alla collina. Girandosi, vide una donna.
Gli parve di riconoscerla, mentre si avvicinava con passo esitante. Era sui quaranta, capelli rossi tagliati corti, il viso tondo e un ampio sorriso. Anche se i capelli erano di un altro

colore, gli ricordava molto sua madre. Soprattutto lì, così vicino alla casa in cui era cresciuto.
La donna lo stava scrutando con un'espressione dubbiosa. «Sei Magnus, vero? Magnus Ragnarsson?» gli domandò in inglese.
«Sigurbjòrg?» Magnus aveva tirato a indovinare. Sigurbjòrg era sua cugina da parte di madre. La parte che aveva cercato in tutti i modi di evitare da quando era arrivato a Reykjavik.
Il sorriso si allargò. «Esatto. Mi sembrava proprio che fossi tu.»
«Come hai fatto a riconoscermi?»
«Quando ti ho visto, per un attimo ho pensato che fossi mio padre, solo che tu sei molto più giovane e mio padre vive in Canada. E poi ho capito che dovevi essere tu.»
«Non ci vediamo da quanto, quindici anni?»
«Più o meno. Da quella visita in Islanda, dopo la morte di tuo padre.» Sigurbjòrg dovette notare la smorfia sul viso di Magnus. «Per te non fu proprio un viaggio di piacere, da quel che ricordo.»
«Non proprio.»
«Mi scuso per il nonno. Si comportò in modo spaventoso.»
Magnus annuì. «Non ero più venuto in Islanda, da allora.»
«Ma ora sei tornato?»
«Sono tornato.»
«Perché non ci prendiamo un caffè, così mi racconti?»
Scesero la collina fino a una caffetteria alla moda su Laugavegur. Sigurbjòrg ordinò un caffè e una fetta di torta alle carote e si sedettero accanto a un tipo con gli occhiali tutto preso a lavorare sul suo portatile.
«Non vivi più in Canada?» chiese Magnus. «Ricordo che ti sei laureata la.»
«Sì, alla McGill. Quando ci siamo visti l'ultima volta avevo appena finito gli studi. Da allora sono rimasta in Islanda. Ora sono socia di uno studio legale di Reykjavik. E ho un marito e tre figli.»
«Complimenti.»
«Papà e mamma vivono ancora a Toronto. Ma ora sono

in pensione, ovviamente.»
Il padre di Sigurbjòrg, nonché zio di Magnus, Vilhjàlmur, era un ingegnere civile emigrato in Canada negli anni Settanta. Come Magnus, Sigurbjòrg era nata in Islanda, ma aveva passato buona parte della sua infanzia in Nordamerica.
«E tu? Non avevo idea che fossi qui. Quando sei arrivato?»
«Solo due giorni fa», rispose Magnus. «Vivevo a Boston. Facevo il poliziotto, nella Omicidi. Poi il mio capo ha ricevuto una chiamata dal capo della polizia islandese; cercavano un agente per aiutarli nelle indagini. Ed è toccato a me.»
«Toccato a te? Non volevi venire?»
«Diciamo che avevo qualche dubbio.»
«A causa dell'ultima volta?» Sigurbjòrg annuì. «Dev'essere stata dura. Tuo padre era appena morto.»
«Infatti. Avevo vent'anni e avevo perso entrambi i genitori. Non la presi bene. Bevevo. Mi sentivo solo. Dopo otto anni negli Stati Uniti iniziavo appena ad ambientarmi e all'improvviso era diventato di nuovo un paese straniero.»
«So cosa intendi», replicò Sigurbjòrg. «Io sono cresciuta in Canada, ma i miei genitori sono islandesi e adesso vivo qui. A volte mi sembra di essere straniera ovunque vada. Non è giusto, vero?»
Magnus la guardò. Lo stava ascoltando. Era l'unica della sua famiglia che gli avesse mostrato un po' di comprensione in quei giorni orribili. L'unica che avesse sentito vicina, forse a causa della loro comune esperienza in Nordamerica, o forse solo perché lo aveva trattato come un essere umano.
Magnus aveva voglia di parlare, di raccontare di sé.
«Sentivo il bisogno di una famiglia che non fosse solo mio fratello Oli. Una sensazione molto islandese, l'avrai provata anche tu. Per un americano può anche essere facile vivere da solo, ma io non ci riuscivo. Avevo abitato per qualche anno con i nonni e credevo che mi avrebbero preso con loro dopo quello che era successo. Mi sembrava ovvio. Invece mi cacciarono. Non solo, ma mi fecero sentire responsabile per la morte di mia madre.» Il volto di Magnus si indurì. «Il nonno disse che papà era l'uomo peggiore

che avesse mai conosciuto, che era felice che fosse morto.
Mi ripiombò addosso tutto il dolore di quegli anni, prima che papà mi portasse con sé in America. Fui felice di andarmene e giurai che non sarei mai più tornato.»
«E ora invece sei qui», disse Sigurbjòrg. «Ti piace?»
«Sì», rispose Magnus. «Credo di sì.»
«Finché non hai incontrato me?»
Magnus sorrise. «Ricordo ancora quanto mi sei stata vicina in quei giorni, a differenza di tutti gli altri. E te ne sono grato. Ma fammi un piacere, non dire a nessuno che sono qui.»
«Non possono più farti del male. Il nonno ha ottantacinque anni e anche la nonna è molto invecchiata.»
«Dubito che si siano addolciti, con l'età.»
Sigurbjòrg sorrise. «No, infatti.»
. «Da quel che ricordo, il resto della famiglia era altrettanto ostile.»
«Roba vecchia. È passato tanto tempo.»
«Non riesco proprio a capire perché fossero così arrabbiati», disse Magnus. «So che era stato mio padre a lasciare mamma, ma lei gli aveva reso la vita un inferno. Ti ricordi? Era alcolizzata.»
«Ma è proprio questo il punto», spiegò Sigurbjòrg. «Cominciò a bere quando venne a sapere della relazione. Da quel momento la situazione precipitò: tuo padre la lasciò, lei perse il lavoro. E poi quel terribile incidente... Il nonno da la colpa a tuo padre per tutto quello che è successo e non lo perdonerà mai.»
Tre tipi chiassosi, due uomini e una donna, si sedettero accanto a loro e cominciarono a parlare di una trasmissione televisiva che avevano visto la sera prima.
Magnus non li sentiva nemmeno. Era impallidito.
«Cosa? Magnus, che c'è?»
Magnus non rispose.
«Oh, mio Dio. Non sapevi nulla? Non te l'aveva detto nessuno?»
«Che relazione?»
«Fa' come se non ti avessi detto niente. Senti, devo andare.»
Fece per alzarsi.

Magnus le prese la mano. «Che relazione?» La sua voce era piena di rabbia.
Sigurbjòrg si rimise a sedere deglutendo nervosamente. «Tuo padre aveva una relazione con la migliore amica di tua madre. Lei lo scoprì e fecero una litigata tremenda. Fu allora che iniziò a bere.»
«Non ti credo», disse Magnus.
Sigurbjòrg alzò le spalle.
«Ne sei sicura?»
«No, non sono sicura», ammise Sigurbjòrg. «Ma immagino che sia vero. Ci saranno stati altri problemi, sicuramente. Tua madre mi piaceva molto, soprattutto prima che iniziasse a bere, ma era sempre stata un po' nevrotica. Non c'è da stupirsi, con i genitori che si ritrovava.»
«È vero», disse Magnus. «Hai ragione, deve essere andata così. È solo che faccio fatica a crederci.»
«Senti, Magnus, mi dispiace che tu l'abbia saputo da me in questo modo.» Sigurbjòrg gli sfiorò la mano. «Ma ora devo proprio andare. E prometto di non dire ai nonni che sei qui.»
Pronunciate quelle parole, uscì di corsa dal locale.
Magnus fissava la sua tazza di caffè, ancora mezzo piena. Aveva bisogno di bere qualcosa. Qualcosa di forte.
Non era lontano dal bar dove era andato la sera prima, il Grand Rokk. Ordinò una Thule e uno shot come quelli che bevevano gli altri avventori. Era una specie di kummel, dolce e forte, perfetto da mandare giù con la birra.
Sigurbjòrg aveva appena fatto a pezzi tutte le sue certezze. La sua vita, chi era, chi erano i suoi genitori, che cosa era giusto e cosa sbagliato: tutto si era capovolto. Suo padre non aveva mai dato la colpa alla moglie per ciò che era successo, ma Magnus sì.
Era stata sua madre a mandarlo via, credeva. Sempre troppo ubriaca per badare a Magnus, alla fine lo aveva abbandonato, morendo. Ragnar, come un eroe, era tornato per salvare i suoi figli e poi era stato brutalmente ucciso, forse dalla sua seconda moglie.
Questa era la sua storia. Questo aveva fatto di lui la persona

che era oggi.
E adesso scopriva che era tutto falso.
Un'altra birra, un altro shot.
Per un momento, Magnus cercò di pensare che la relazione fosse solo una bugia inventata dal nonno per giustificare il rancore nei confronti di suo padre. Una parte di lui avrebbe voluto crederci e vivere il resto della propria vita negando la verità.
Da quando lavorava in polizia, Magnus aveva visto abbastanza famiglie distrutte per sapere che la rivelazione di Sigurbjòrg era del tutto plausibile. E avrebbe finalmente spiegato il perché dell'odio smisurato del nonno.
Magnus aveva sempre pensato che il rifiuto del padre di attribuire la colpa di tutto alla moglie fosse stato un gesto nobile. Non era così. Semplicemente Ragnar era consapevole che la colpa era in parte sua. O forse era tutta sua?
Magnus non lo sapeva. Non lo avrebbe mai saputo. Come in tutte le famiglie distrutte, nessuno era innocente.
Suo padre non era l'uomo che Magnus aveva sempre pensato. Non era un uomo nobile. Era un traditore, che aveva abbandonato la moglie quando questa era più debole e vulnerabile. Sarebbe bastato riflettere un attimo per capire che la relazione tra suo padre e Kathleen, la sua matrigna, doveva essere iniziata quando lei era ancora sposata con un altro. Magnus però non aveva mai voluto soffermarsi su quel pensiero.
Certo, gli islandesi erano meno rigidi sull'adulterio rispetto agli americani, più moralisti, ma era comunque sbagliato. Una colpa di cui gli uomini meschini potevano macchiarsi, ma non Ragnar.
Che cos'altro aveva fatto? Quali altri peccati aveva tenuto nascosti ai suoi figli, a sua moglie?
Il boccale di Magnus era ancora mezzo pieno, ma il bicchierino da shot era vuoto. Richiamò l'attenzione del barista dalla testa rasata, che glielo riempì.
Quel liquido marrone gli bruciava in gola. Era piacevole sentire la testa che girava. Non aveva intenzione di fermarsi. Voleva bere fino a star male.

Era così che beveva al college, dopo la morte di suo padre. Ogni sera si ubriacava come un disperato e al mattino si sentiva un rottame. Era proprio per questo che beveva, per provare quel senso di autodistruzione il giorno seguente.
All'epoca aveva perso molti amici; gli erano rimasti solo i bevitori incalliti come lui. I suoi professori erano costernati: prima prendeva sempre ottimi voti, adesso stava grattando il fondo. Per poco non si era fatto buttare fuori dall'università.
Ma, anche se ce l'aveva messa tutta, non era riuscito a distruggere completamente la propria vita.
Sua madre, invece, ci era riuscita benissimo.
Era stata una ragazza, Erin, a salvarlo. La sua pazienza, la sua determinazione, il suo amore gli avevano fatto capire non tanto che si stava distruggendo (lo sapeva benissimo, il suo scopo era proprio quello), ma che non voleva distruggersi.
Dopo il college lei aveva preso un'altra strada, era andata a insegnare nei quartieri difficili del centro di Chicago. Le doveva molto.
Ma ora aveva voglia di bere fino a raggiungere sua madre.
Sollevò il boccale di birra. «A Margrét», disse.
«Chi è Margrét?» chiese un tipo alto in giubbotto di pelle nera seduto sullo sgabello accanto al suo.
«Mia madre.»
«Bello», commentò l'uomo con voce impastata e si unì al suo brindisi. «A Margrét.» Rimise giù il bicchiere. Indicò con il capo la birra davanti a Magnus. «Brutta giornata?»
Magnus annuì. «Puoi dirlo forte.»
«Sai cosa si dice? Che l'alcol non risolve niente», replicò l'uomo.
Magnus annuì nuovamente.
«Tutte stronzate!» L'altro rise alzando il bicchiere.
Magnus notò per la prima volta che c'erano delle scacchiere incollate a faccia in giù sul soffitto. Però, bella idea.
Si guardò intorno: clienti di tutte le età e di tutte le taglie. Le loro conversazioni di tanto in tanto erano interrotte da scoppi di risa sguaiate. Molti non si reggevano in piedi, gesticolavano in modo sconnesso e non facevano che darsi pacche sulle spalle. In fondo al bancone, due ragazze americane

sui vent'anni, appollaiate sui loro sgabelli, stavano intrattenendo una sfilza di islandesi dalla lingua sciolta. Dall'altra parte, un tipo magrolino con i capelli grigi che spuntavano da sotto il berretto intonò con voce melliflua e baritonale la sua personale versione di un brano di Porgy and Bess: «Summertime, and thè livin'is ea-easy...».
Ottimi cantanti, questi islandesi.
Un'altra birra. Un altro shot. La rabbia si stava dissolvendo. Cominciò a rilassarsi. Attaccò bottone con i suoi nuovi compagni di bevute. Con le ragazze americane sfoggiò un forte accento islandese, solo per farle ridere. Gli sembrava divertente. Anzi, pensava di essere proprio simpatico.
Giocò a scacchi e perse.
Un'altra birra. Un altro shot. Quanti bicchierini si era fatto? Quante birre? Non ne aveva idea.
Alla fine, arrivò l'ora di tornare a casa. Magnus scese dallo sgabello e salutò cerimoniosamente i suoi nuovi amici.
La stanza si mise a girare intorno a lui. Il tipo con il berretto per un attimo diventò due tipi con il berretto, prima di ritornare a essere una persona sola.
Accidenti, era proprio ubriaco. Era un sacco di tempo che non beveva in quel modo. Bella sensazione, però.
Si trascinò fuori e riprese fiato nella fredda aria notturna. Mezzanotte era passata da un pezzo. Nel cielo sgombro, le stelle brillavano come cristalli di ghiaccio sospesi sopra la sua testa. Una luna quasi piena si rifletteva sulla baia. Inspirò profondamente.
Reykjavik gli piaceva. Era una piccola città innocente. Avrebbe fatto del suo meglio perché restasse tale.
Era fiero di essere originario di quella città.
Per strada non c'era anima viva. Il contrasto fra la domenica e il sabato sera era evidente. Ma mentre risaliva la collina verso casa, Magnus notò tre uomini che parlottavano in un vicolo. Una scena che aveva visto fin troppe volte.
Droga.
Magnus si accigliò. Criminali nel paese dei Balocchi.
Li avrebbe messi a posto lui. «Ehi, voi! Che state facendo?» gridò in inglese imboccando il vicolo.

Il tizio che vendeva la droga era piccolo e scuro, forse nemmeno islandese. Quello che comprava era più alto, magro, con un cappellino di lana. Il suo amico, il terzo, era un pezzo d'uomo dall'aria nordica, con i capelli e la barbetta biondi. Era più grosso di Magnus e, nonostante il freddo, portava solo una maglietta nera per mostrare i bicipiti pompati.
«E tu che vuoi?» chiese il pusher, sempre in inglese.
«Dalla a me», ribattè Magnus tendendogli una mano.
Non si reggeva in piedi. «Polizia.»
«Fottiti», rispose lo spacciatore.
Magnus gli sì lanciò addosso. Lo spacciatore si abbassò e lo colpì al petto. Non aveva abbastanza forza e Magnus lo stese con un solo colpo al mento. Il colosso nordico lo afferrò e cercò di buttarlo a terra, ma lui fu svelto a scrollarselo di dosso. Per qualche istante l'adrenalina ebbe la meglio sull'alcol e dopo un paio di colpi ben assestati gli torse il braccio dietro la schiena. «Sei in arresto!» gridò.
Lo spacciatore gemeva, a terra. Il tipo magro con il cappello di lana era scappato.
«Togliti di mezzo!» ringhiò il colosso in islandese e lo schiacciò contro il muro costringendolo a lasciare la presa.
Il tipo si girò e lo colpì due volte, prima alla testa e poi allo stomaco, ma Magnus riuscì a schivare il terzo colpo e a sferrargli un montante.
Il colosso si piegò su sé stesso. Un altro montante di Magnus e si accasciò a terra.
Guardò lo spacciatore che cercava di alzarsi. «Anche tu sei in arresto.»
In quel momento il vicolo iniziò a girare. Il pugno allo stomaco stava cominciando a fare effetto e Magnus si piegò per un improvviso conato di vomito. Provò a restare in piedi, ma non ce la faceva. Barcollava.
Il piccoletto stava per scappare quando si accorse dello stato di Magnus. Ridendo gli sferrò una testata sul naso.
Magnus crollò.
Restò sdraiato sull'asfalto freddo per un tempo indefinibile. Secondi? Minuti? Non lo sapeva.
Sentì delle sirene. Bene. Stavano venendo in suo aiuto.

Qualcuno lo tirò su con modi bruschi. Cercò di mettere a fuoco la faccia che aveva davanti. Era un agente di pattuglia, con indosso la divisa della polizia di Reykjavik.
«Sono andati da quella parte», disse Magnus in inglese indicando un punto a caso.
«Vieni con noi», fece il poliziotto, mentre lo trascinava verso l'auto ferma con i lampeggianti accesi.
«Sono un agente di polizia», disse Magnus. «Guardi, le faccio vedere il distintivo.» Tutto sempre in inglese.
L'agente di pattuglia aspettò, mentre Magnus tirava fuori dal portafogli la sua patente di guida del Massachusetts.
«Muoviti», disse poi.
Fu a quel punto che Magnus gli vomitò sulle scarpe.

Diego accese la luce. I due corpi nudi avvinghiati sul letto restarono immobili per un attimo.
Poi l'uomo si staccò dalla donna, si girò e si mise a sedere, il tutto con un solo gesto atletico. La donna fece per urlare, ma quando vide la pistola si bloccò.
Per fortuna, nessuno dei due poteva immaginare che nel tamburo del suo revolver c'era solo un proiettile.
Diego fece una risatina soffocata.
Era buffo. Si era seduto su una poltrona in soggiorno, con la pistola in mano, fuori dalla visuale della porta. Era rimasto lì in attesa per tutta la sera, di buon umore. E poi erano entrate non una, ma due persone.
Diego aveva deciso di aspettare. Di sorprenderli mentre erano di spalle. Ma non ne aveva avuto il tempo!
L'uomo le era saltato addosso appena entrati. E lei non si era tirata indietro. Per un attimo Diego aveva pensato che avrebbero dato spettacolo proprio lì, sul pavimento del soggiorno, ma poi la donna aveva portato il tipo in camera da letto. E nessuno si era accorto di lui!
Diego aveva deciso di aspettare che si togliessero tutto quello che volevano togliersi. Per lui, tanto meglio se erano nudi. Era entrato silenziosamente in camera dalla porta aperta e li aveva guardati per qualche istante mentre si davano da fare sotto la luce pallida dei lampioni.

Adesso sbattevano le palpebre, accecati dalla lampadina.
«Tu!» Diego puntò la pistola contro l'uomo. «Nel bagno! Subito! E se ti sento fiatare, vengo di là e ti riempio quel culo secco di proiettili!»
Il tipo non se lo fece dire due volte. In un attimo saltò giù dal letto, corse in bagno e si chiuse la porta alle spalle.
Diego si avvicinò alla donna. Colby.
Niente male. Un po' troppo magra, forse, ma con un bel paio di tette sode.
Lei vide dove stava guardando. «Fa' quello che vuoi», disse. «Fallo e basta.»
«Ho solo un paio di domande per te», replicò Diego. «Non ti sfiorerò nemmeno se mi rispondi.»
Colby deglutì, con gli occhi sbarrati.
Con un movimento rapido, Diego la prese per i capelli con una mano e con l'altra le ficcò il revolver in bocca.
«Dov'è Magnus?»
«Chi?» La sua voce si sentiva appena.
«Magnus Jonson. Il tuo ragazzo.» Lanciò un'occhiata verso il bagno e sorrise. «O, meglio, uno dei tuoi ragazzi. A quanto pare sei una che non si accontenta.»
«Io non... non lo so.»
Diego premette il grilletto. Clic.
Colby emise un singhiozzo soffocato.
Diego le spiegò le regole della sua personale versione della roulette russa. Si divertiva sempre come un matto guardando le sue vittime negli occhi. La paura. L'incertezza. Magnifico.
«Va bene. Ora te lo chiedo di nuovo. Dov'è Magnus?»
«Non lo so», ripetè Colby. «Te lo giuro. Ha detto che se ne andava e che non poteva dirmi dove.»
«Non ti sei fatta un'idea?»
Colby scosse il capo.
Diego notò un cedimento nei suoi occhi. «Te la sei fatta, un'idea, non è vero?»
«N-no, lo giuro, no.»
«C'è un piccolo problema: non ti credo.»
Premette di nuovo il grilletto.

Clic.
«Oddio.» Colby crollò all'indietro cercando di singhiozzare con la canna della pistola infilata in bocca.
Diego adorava quel gioco.
«Ti sei fatta un'idea. Bene. Ora proverò a indovinare», disse Diego. «È in questo stato?»
Colby esitò un attimo e poi scosse il capo.
«Perfetto. È negli Stati Uniti?»
«No.»
«Messico?»
Colby fece cenno di no.
«Canada?»
Altro diniego.
Diego si stava divertendo un sacco. «Fa freddo o caldo?»
Nessuna risposta.
Piegò il dito sul grilletto.
Clic.
«Freddo. Fa freddo.»
«E brava. Ma ora mi arrendo. Mai stato granché, in geografia. Dov'è?»
Un altro clic. Il gioco non era del tutto onesto. Anche se Colby non poteva immaginarlo, Diego sapeva che il proiettile si trovava nell'ultima camera del tamburo. A lui piaceva giocare così. Sarebbe stato proprio un peccato se le avesse fatto saltare le cervella prima di ottenere la risposta che cercava.
«Va bene, va bene. È in Svezia. Non so dove. Stoccolma, credo. Svezia.»
«Sei solo un ubriacone islandese dalla testa dura, eh?»
Con qualche difficoltà, Magnus mise a fuoco il viso paonazzo del capo della polizia. Aveva la bocca secca, la testa che pulsava, lo stomaco rivoltato.
«Mi dispiace, signore.» E accidenti all'etichetta islandese.
«Lo fai spesso? Una volta alla settimana? Oppure ti scoli la tua bottiglia tutti i giorni? Non avevo letto niente del genere sul tuo file. Diceva che tendi a infrangere qualche regola, di tanto in tanto, ma non ti eri mai presentato al lavoro ubriaco.»
«No, signore, erano anni che non bevevo.»

«Allora perché l'hai fatto?»
«Non lo so», rispose Magnus. «Ho ricevuto una brutta notizia. Faccende private. Non succederà più.»
«Sarà meglio», disse il capo della polizia. «Pensavo di affidarti un incarico molto importante, ma bisogna che i miei agenti ti rispettino. Sono passati appena tre giorni e sei già lo zimbello del dipartimento.»
La notte precedente era un ricordo confuso, ma le risate dei colleghi gli risuonavano ancora nella mente. L'agente di servizio aveva sentito parlare del nuovo pezzo grosso venuto dall'America e aveva trovato molto divertente che lo portassero in centrale come un ubriacone qualunque. Lo stesso era capitato con l'agente di pattuglia che lo aveva arrestato. E con gli agenti che stavano staccando. E anche con quelli del turno successivo.
Avevano avuto la premura di accompagnarlo a casa. Doveva essere svenuto durante il viaggio in macchina, ma aveva un vago ricordo di Katrin che lo spogliava e lo metteva a letto.
Si era svegliato qualche ora più tardi, con la testa che gli scoppiava, la vescica piena e la bocca secca. Verso le dieci e mezzo era riuscito a trascinarsi fino alla centrale. Mentre si sedeva alla scrivania, aveva sentito gli altri detective che parlottavano alle sue spalle ghignando. Di lì a un minuto Baldur era venuto a dirgli con un sorrisetto che il grande capo in persona voleva vederlo.
«Mi dispiace molto di averti deluso, Snorri», ripetè Magnus. «Ti sono grato per quello che hai fatto per me e sono certo di poter dare il mio contributo.»
Il capo della polizia sbuffò. «A quanto pare, Thorkell pensa che tu abbia cominciato con il piede giusto. Come sta andando il caso Agnar Haraldsson? Ho saputo del ritrovamento della saga. È autentica?»
«Sembra di sì, ma non ne siamo ancora certi. Dall'idea che mi sono fatto, quell'inglese, Steve Jubb, stava cercando di comprarla da Agnar. Ci dev'essere stato un problema, hanno litigato e Jubb l'ha ucciso.»
«Jubb ancora non vuole parlare?»

«No. Ma c'è un tipo di nome Lawrence Feldman, che su Internet si fa chiamare Isildur. Sembra ci fosse lui dietro l'affare. Sappiamo dove vive. Sono sicuro che se lo mettessi un po' sotto torchio parlerebbe.»
«E allora perché non lo fai?»
«Abita in California. Baldur non autorizza il viaggio.»
Il capo della polizia annuì. «Oggi puoi lavorare o devi darti malato?»
Magnus sospettò che non si trattasse della gentile offerta di un superiore preoccupato. Voleva sapere quanto era disposto a impegnarsi.
«Posso lavorare.»
«Bene. E vedi di non deludermi un'altra volta. Altrimenti ti rispedisco dritto a Boston. E non m'interessa chi ti sta dando la caccia.»
Ingileif osservò il professor Moritz che con cautela estraeva dalla cassaforte la busta con gli antichi frammenti di pergamena e la portava fino alla sua auto parcheggiata fuori dalla galleria, mentre una collega prendeva il più voluminoso libro del diciassettesimo secolo. Una coppia di agenti in divisa e il giovane detective di nome Arni gironzolavano lì intorno. Credeva che si sarebbe sentita sollevata, ma non provò niente del genere. Stava affogando in un mare di sensi di colpa.
Il segreto che la sua famiglia aveva custodito per tante generazioni, per secoli e secoli, stava varcando la porta della galleria. Erano riusciti incredibilmente a mantenere il silenzio fino ad allora. S'immaginò i suoi antenati: padre e figlio primogenito, stretti davanti al focolare di torba in una semplice fattoria con il tetto di paglia, che passavano le lunghe sere invernali a rileggersi la saga a vicenda. Chissà quanto avevano penato per tenere celata la sua esistenza a vicini e parenti. Ma ce l'avevano fatta. Non si erano venduti. La vita di un contadino islandese, a quei tempi, doveva essere molto dura. Perfino in condizioni di estrema povertà, perseguitati dai morsi della fame, non avevano preso scorciatoie. Eppure quei soldi avrebbero fatto la differenza, più per loro che per lei oggi.

Che diritto aveva di svenderla?
Suo fratello Pétur era stato nel giusto quando aveva cercato di convincerla a non vendere. E odiava la saga molto più di lei.
Si guardò intorno. Gli oggetti in esposizione, i vasi, le borse in pelle di pesce, i candelabri, i paesaggi lavici: era tutto bellissimo. Ma ne valeva la pena?
Secondo la polizia, la saga era da considerarsi una prova. Avrebbero mantenuto il silenzio fino alla chiusura dell'inchiesta. Ma prima o poi sarebbe venuto fuori, e tutti avrebbero saputo della sua esistenza. Non solo in Islanda, nel mondo intero. I fan di Tolkien in America, in Inghilterra e nel resto d'Europa avrebbero voluto sapere tutto di quel documento. Ogni minimo aspetto del suo segreto sarebbe stato sviscerato davanti all'opinione pubblica.
Alla fine, probabilmente, le avrebbero permesso di vendere la saga. Dopo tanto scalpore, sarebbe riuscita a strappare un buon prezzo, a meno che il governo islandese non avesse cercato di confiscarla. Bastava tenere duro ancora per qualche mese e la galleria sarebbe stata salva.
Prima della morte di Agnar, la galleria era la cosa più importante della sua vita. Solo ora capiva quanto si fosse sbagliata.
La galleria stava fallendo per colpa sua: aveva fatto un errore madornale nella gestione degli affari. Con la kreppa la situazione era peggiorata, certo, ma non avrebbe mai dovuto fidarsi di quelli di Nordidea. Era una sua responsabilità e doveva pagarne le conseguenze.
Il professore e i poliziotti montarono in macchina e se ne andarono. Ingileif, nella piccola galleria, si sentiva in trappola. Prese la borsa, spense la luce e chiuse a chiave. Forse avrebbero perso un paio di clienti, ma che differenza poteva fare, ormai?
S'incamminò giù per la collina, con la mente in subbuglio. Arrivò alla baia e passeggiò lungo la pista ciclabile che correva parallela al mare. Si diresse verso est; in lontananza, davanti a lei, svettava il massiccio roccioso del monte Esja, con la cima incappucciata di nuvole. La brezza fredda che soffiava dal mare le intorpidiva il viso, mentre il rumore

del traffico di Reykjavik si mescolava con le strida dei gabbiani. Una coppia di anatre nuotava in cerchio a pochi metri dal frangiflutti di pietra vulcanica rossa.
Si sentiva sola. Sua madre era morta da pochi mesi, suo padre quando lei aveva dodici anni. Birna, sua sorella, sembrava sempre lontana, non la capiva. Mostrava solidarietà per qualche minuto, ma era troppo concentrata su sé stessa, intrappolata nella sua bella casa, con il suo matrimonio fallito e le sue bottiglie di vodka. Non le era mai importato niente della Saga di Gaukure, dopo la morte del padre, aveva deciso, come la madre, che la colpa di tutto era della leggenda di famiglia. A Ingileif aveva detto che, per quanto la riguardava, poteva fare della saga quello che voleva.
Ingileif sapeva che avrebbe dovuto parlarne con Pétur, ma non ce la faceva proprio. Suo fratello odiava la saga con tutto il cuore, ritenendola anche lui responsabile della morte del padre. Nonostante questo, pensava che venderla fosse sbagliato. Lei gli aveva assicurato che Agnar non avrebbe divulgato la notizia e solo allora Pétur aveva accettato, seppure con riluttanza. Adesso probabilmente era arrabbiato con lei, e a ragione. Non avrebbe trovato molta solidarietà in suo fratello.
Doveva aver letto dell'omicidio di Agnar sui giornali, ma ancora non l'aveva cercata, grazie a Dìo.
Era buffo. Aveva sempre pensato che non avrebbe permesso alla morte del padre di rovinare la sua vita come aveva fatto con gli altri membri della famiglia. Lei era quella equilibrata, con i piedi per terra, o almeno così credeva.
E ora il povero Aggi era stato ucciso. Come una stupida, aveva cercato di tenere nascosta alla polizia l'esistenza della saga. Il suo piano non avrebbe mai funzionato. E stava ancora nascondendo qualcosa.
Guardò nella borsa, dove aveva infilato la busta un attimo prima che gli agenti venissero a prelevare la saga. L'altra busta.

Ripensò a quel detective grande e grosso, con i capelli rossi e un leggero accento americano. Stava cercando l'uomo

che aveva ucciso Agnar e lei aveva delle informazioni che gli sarebbero state sicuramente utili. Era troppo tardi per tenere nascosto il resto: la polizia prima o poi l'avrebbe scoperto. Il tradimento era stato commesso, l'errore era stato compiuto, le conseguenze erano già sotto gli occhi di tutti. Non c'era niente che potesse fare per riportare la saga al sicuro.

Si fermò davanti al villino Hòfdi, l'elegante dimora in legno bianco dove, quando lei aveva sei anni, si era tenuto il primo vertice Reagan-Gorbaciov.

Tirò fuori dalla borsa il numero del detective e lo compose sul cellulare.

Colby, davanti alla banca, aspettava che aprisse. Quando fu il momento entrò, andò dritta dal cassiere e ritirò duecentomila dollari in contanti. Poi salì in macchina, guidò fino a un negozio di attrezzature da campeggio fuori città e comprò una tenda e tutto il necessario.

Quando il killer era andato via, lei dalla paura non era riuscita neppure a urlare. Richard non era stato minimamente d'aiuto. Era corso fuori dal bagno, borbottando che la sua carriera d'avvocato era troppo importante per rovinarla mescolandosi con dei delinquenti e che lei forse doveva rivedere il suo giro di amicizie. Era rimasta a guardarlo intontita, mentre lui raccattava i vestiti e se ne andava. Aveva dimenticato il giubbotto.

Che disastro.

Per fortuna non aveva rivelato al sicario la posizione di Magnus. C'era mancato poco. Era così spaventata che stava per dirglielo, ma all'ultimo istante aveva avuto la prontezza di nominare la Svezia. Magnus le aveva detto che il suo soprannome era «Svedese», se l'era ricordato appena in tempo.

Il sicario le aveva creduto. Ne era certa.

Sperava che lui e i suoi amici ci mettessero un po' prima di accorgersi dell'errore, ma nel frattempo non sarebbe rimasta ad aspettare. Di sicuro non sarebbe corsa da Magnus.

Ora finalmente capiva che le sue preoccupazioni erano fondate. Non voleva rischiare, quindi niente carte di credito, alberghi

né amici. Nessuno doveva sapere dov'era diretta.
Sarebbe sparita dalla circolazione.
Uscita dal negozio di attrezzature da campeggio, andò al supermercato. Poi, con il baule pieno di provviste, partì in macchina diretta a ovest. Il suo piano era di salire verso il Maine o il New Hampshire, e di scomparire nei boschi. Ma prima doveva fare una cosa. Uscì dall'autostrada a Wellesley. Entrò in un Internet point. e ordinò un caffè.
La prima e-mail era per il suo capo, per dirgli che non sarebbe andata al lavoro; niente di cui preoccuparsi, ma non poteva dare spiegazioni. La seconda era per sua madre: più o meno lo stesso messaggio. Inutile ricorrere a tanti giri di parole, sua madre sarebbe comunque andata nel panico.
La terza e-mail era per Magnus.

Dalla centrale di polizia al villino Hòfdi ci volevano non più di dieci minuti a piedi. Ingileif aveva chiesto a Magnus di raggiungerla lì. Lui stava un po' meglio. Uscito dall'ufficio di Snorri, aveva mangiato un hot dog alla caffetteria del terminal degli autobus, ma ancora non si era ripreso del tutto.
Si sentiva molto stupido. Le scuse al capo della polizia erano state sincere: gli era grato per tutto quello che aveva fatto e sapeva di averlo deluso. Appena arrivato, gli altri detective lo avevano guardato con soggezione; adesso, probabilmente, pensavano che fosse solo un buffone. Non un granché, come inizio.
Era anche spaventato. La dipendenza dagli alcolici era una tara ereditaria. Se esisteva un gene dell'alcolismo, lui sospettava di averlo. Al college ci era mancato poco. Scoprire l'infedeltà di suo padre aveva smosso qualcosa nel profondo del suo cuore. Anche adesso, con le orecchie che ronzavano per le conseguenze della sua idiozia, una parte di lui avrebbe voluto andare al Grand Rokk e ingollarsi una birra. E poi un'altra. Sapeva che così avrebbe mandato tutto a puttane, ma era proprio per questo che aveva voglia di farlo.
Era pericoloso. In qualche modo doveva cercare di dimenticare

ciò che aveva saputo da Sigurbjòrg.
Buttarsi sul caso della morte di Agnar poteva essere d'aiuto. Si chiese di che cosa volesse parlargli Ingileif. Al telefono era sembrata nervosa.
Non si fidava di lei. Più ci pensava, più gli sembrava probabile che la saga fosse stata contraffatta dallo stesso Agnar, che si era servito di Ingileif per dare una patina di autenticità alla truffa. Erano stati molto intimi, forse lo erano ancora al momento della morte, nonostante la storia che lui aveva avuto con la ballerina.
Il villino Hòfdi sorgeva isolato su uno spiazzo erboso in mezzo a due arterie trafficate che correvano parallele al mare. Una figura solitària era seduta su un muretto basso, accanto al piccolo edificio bianco.
«Grazie per essere venuto», disse Ingileif.
«Non c'è di che», replicò Magnus. «È per questo che ti ho dato il mio numero.»
Magnus si sedette sul muretto accanto a Ingileif, con lo sguardo rivolto verso la baia. Una brezza intensa sospingeva nel cielo azzurro pallido piccole nubi che proiettavano la loro ombra sulle acque argentee. In lontananza, Magnus riusciva a malapena a distinguere il ghiacciaio di Snaefellsnes, come una macchia bianca sospesa sul mare.
Ingileif era tesa, seduta ben dritta sul muro, le spalle rigide, la fronte aggrottata in un reticolo di rughe che facevano risaltare la cicatrice sul sopracciglio. Somigliava a tante altre ragazze di Reykjavik: snella, bionda e con gli zigomi alti. Ma aveva qualcosa che la rendeva diversa: la determinazione, la risolutezza, la sensazione che, nonostante i dubbi e le preoccupazioni che evidentemente la turbavano, lei sapesse che cosa voleva e l'avrebbe ottenuto. Era questo che Magnus trovava attraente. Sembrava combattuta se dirgli o no qualcosa.
Restò seduto senza dire nulla. In attesa. Vide che aveva anche una piccola cicatrice sulla guancia sinistra. Non l'aveva notata prima.
Alla fine Ingileif parlò, per rompere quel silenzio pesante.
«Sai che questa casa è infestata?»

«Il villino Hòfdi?» Magnus si girò a guardarlo.
«Sì. Ci abita il fantasma di una ragazza che si avvelenò dopo essere stata condannata per incesto con il fratello. Spaventava a morte la gente che ci viveva.»
«Gli islandesi dovrebbero imparare a non farsi spaventare dai fantasmi», disse Magnus.
«Non solo gli islandesi. Qui prima c'era il consolato britannico. Il console era così terrorizzato che chiese al ministro degli Esteri inglese il permesso di trasferire gli uffici. Dicono che lei sia ancora lì dentro, che accende e spegne le luci.» Ingileif sospirò. «Mi fa molta pena.»
Magnus avvertì un tremolio nella sua voce. Strano. Spesso si diceva che i fantasmi avessero subito grandi tragedie da vivi, ma il coinvolgimento di Ingileif era comunque un po' esagerato. «Era di questo che volevi parlarmi?» le chiese. «Volevi che venissi a controllare? Mi sembra che le luci siano tutte spente adesso.»
«Oh, no», replicò lei con un sorriso appena accennato. «Volevo solo sapere come stanno andando le indagini.»
«Stiamo facendo progressi», disse Magnus. «Dobbiamo rintracciare il complice di Steve Jubb. E non abbiamo ancora ricevuto l'autenticazione della saga.»
«Ti assicuro che è vera.»
«Ah, davvero?» fece Magnus. «Oppure si tratta di un'elaborata truffa architettata da Agnar? È per questo che lo hanno ucciso? Perché Steve Jubb aveva scoperto che lo stava prendendo in giro?»
Ingileif rise. La tensione sembrò abbandonare il suo corpo. Magnus aspettò.
«Be'?» disse infine.
«Non sai quanto vorrei che tu avessi ragione. E capisco perché la pensi così. Ma io, ovviamente, so che è autentica. Ha condizionato la mia vita e quella di tutta la mia famiglia per generazioni.»
«Questo è quello che dici tu.»
«Non mi credi?»
«Veramente no», rispose Magnus. «In fatto di sincerità, i tuoi precedenti non sono un granché.»

Il sorriso scomparve. Ingileif sospirò. «Suppongo tu abbia ragione. E capisco che tu possa credere che è un falso. Ma i tecnici di laboratorio la analizzeranno, con il carbonio
160
14 o quello che è, e ti diranno quant'è antica la pergamena. E anche la copia del diciassettesimo secolo.»
«Forse», concesse Magnus.
Ingileif lo fissò con i suoi occhi grigi. Per un attimo Magnus si sentì infastidito, ma sostenne lo sguardo. «Voglio farti vedere una cosa», disse lei.
Rovistò nella borsa e ne tirò fuori una busta ingiallita. La porse a Magnus. Era uguale all'altra: stesso francobollo, stessa calligrafia.
«Questo è il motivo per cui volevo vederti. Avrei dovuto mostrartela ieri, ma non me la sono sentita.»
Magnus aprì la busta. All'interno c'era una lettera.
Merton College
}:;\ Oxford
il 12 ottobre 1948
; Caro Isildarson,
grazie per la tua straordinaria lettera. Che racconto sbalorditivo! La parte che ho trovato più sorprendente è quella relativa all'iscrizione «L'Anello di Andvari» in caratteri runici. Le saghe islandesi sono estremamente realistiche, eppure gli studiosi amano considerarle mere opere di finzione. Ma qui abbiamo lo stesso anello, vecchio di almeno mille anni, che appare nella Saga di Gaukur.' Dopo il ritrovamento della sua fattoria, rimasta sepolta sotto la cenere per secoli, la saga acquista maggiore credibilità di quanta non gliene avessi data all'inizio.
Mi sarebbe piaciuto avere l'opportunità di vedere l'anello, di tenerlo fra le ma/ni, di toccarlo. Ma penso che tu abbia fatto bene a riporlo di nuovo nel suo nascondiglio. O questo, o portarlo di persona fino alla bocca del monte Hekla e gettarvelo dentro! Sarebbe un errore enorme sottoporre il tremendo potere dell'anello ad analisi scientifico-archeologiche. E non preoccuparti, non farò parola con nessuno della tua scoperta.
Finalmente, dopo dieci anni di duro lavoro, ho portato a termine

Il Signore degli Anelli. È un romanzo di grande respiro, che probabilmente
arriverà a non meno di milleduecento pagine. Ne sono
molto orgoglioso. In questi tempi duri, in cui la carta scarseggia,
sarà diffìcile mandarlo in stampa, ma il mio editore ne è entusiasta.
Quando alla fine sarà pubblicato, come spero, sta ' pur certo
che te ne invierò una copia.
Con i miei saluti più sinceri,
J.R.R. Tolkien
«Qui dice che tuo nonno aveva trovato l'anello», commentò
Magnus.
Ingileif annuì.
Magnus scosse il capo. «È assurdo.»
Ingileif sospirò. «No, non è assurdo. Questo spiega tutto.»
«Che cosa spiegherebbe, di preciso?»
«L'ossessione di mio padre. La sua morte.»
«Cosa vuoi dire?»
Ingileif fissava il mare. Magnus scrutò l'espressione tormentata
sul suo viso. Quando si girò verso di lui, aveva gli
occhi lucidi. «Ti ho detto che mio padre morì quando avevo
dodici anni?»
«Sì.»
«Stava cercando l'anello. Più volte mi ero chiesta come
poteva un uomo così colto credere che esistesse davvero.
Ma lui, evidentemente, sapeva. Doveva averglielo detto suo
padre.»
«Ma senza rivelargli il nascondiglio?»
«Esatto. Cominciò a cercarlo subito dopo la morte del
nonno. Sono convinta che suo padre glielo avesse proibito.
Passava settimane intere a setacciare la zona intorno alla
valle del Thjórsà, con qualunque tempo. E un giorno non è
più tornato.» Ingileif si morse le labbra.
«Quando hai trovato questa lettera?» chiese Magnus.
«Poco tempo fa. Dopo essermi rivolta ad Agnar. Lui aveva
già la prima lettera di Tolkien, quella scritta nel '38, che
ti ho mostrato ieri. Ma mi aveva detto che gli servivano altre
prove, così sono tornata a Flùdir e ho cercato fra le carte di
mio padre. L'ho trovata in mezzo a un fascio di lettere scritte

da Tolkien al nonno.»
«Lo hai detto ad Agnar?»
«Sì.»
«Chissà com'era esaltato.»
«È venuto subito a Flùdir per parlare con me. E per vedere la lettera. »
Magnus tirò fuori il suo taccuino. «Che giorno era?»
«Domenica scorsa.» Ingileif fece un rapido calcolo mentale. «Il 19.»
«Quattro giorni prima che venisse ucciso», disse Magnus.
Gli tornò in mente l'e-mail indirizzata a Steve Jubb, in cui gli diceva di aver fatto una scoperta sorprendente. E l'sms di Jubb a Isildur. Qualcosa di estremo valore. E se fosse stato davvero l'anello?
«Hai idea di dove si trovi l'anello?»
Ingileif scosse il capo. «No. A un certo punto della saga, si dice che è nascosto sotto la testa di un segugio. Ci sono centinaia di formazioni laviche che potrebbero sembrare dei segugi se guardate da una certa angolazione. Papà la stava cercando. Suppongo che mio nonno, a differenza di mio padre, avesse trovato la caverna.»
«E Agnar? Si era fatto un'idea di dove fosse l'anello?»
Ingileif scosse di nuovo la testa. «No. Me l'ha chiesto. Era molto aggressivo. Praticamente ho dovuto buttarlo fuori.»
«Quindi, per quanto ne sai, l'anello è ancora nascosto da qualche parte in una caverna?»
«Credo di sì», rispose Ingileif. «Ma tu non mi credi, vero?»
Magnus esaminò la scrittura dritta, in bella calligrafìa. Pareva autentica. Ma ovviamente un abile falsario avrebbe potuto contraffarla. Alzò lo sguardo su Ingileif. Sembrava sincera, a differenza delle due precedenti conversazioni, in cui non era stata molto brava a mentire. Certo, poteva essersi finta un'imbranata per convincerlo adesso della propria sincerità, ma per una performance del genere ci voleva un'attrice da Oscar. Una donna estremamente scaltra.
Come poteva accettare che l'anello della Saga di Gaukur esistesse davvero?
Una parte di lui voleva crederci. Tra gli studiosi c'era un

grande dibattito sull'accuratezza storica delle saghe islandesi. La maggior parte dei personaggi era realmente esistita e molti degli eventi narrati erano accaduti, ma certi passaggi erano frutto di pura invenzione. Quando Magnus le leggeva, lo stile realistico e la verosimiglianza dei personaggi lo inducevano a sospendere l'incredulità fin quasi a convincersi che l'Islanda medievale fosse a portata di mano.
Ma il detective della Omicidi che era in lui non riusciva ad accettarlo. Prima di tutto, non era neppure sicuro che la saga fosse autentica. Se lo era, l'anello poteva essere un'invenzione. E, se anche fosse esistito, oggi sarebbe stato sepolto sotto tonnellate di cenere. A meno che non fosse stato ritrovato da tempo da qualche povero pastore e poi venduto.
Tutta quella storia era assurda, davvero poco credibile. Ma non aveva senso ragionarci sopra. L'opinione di Magnus non contava. L'unica cosa importante era quello che credevano Agnar, Steve Jubb e Isildur.
Forse un fanatico di Tolkien, di fronte alla possibilità di mettere le mani sull'Unico Anello, aveva deciso di uccidere per impossessarsene.
«Non so cosa pensare», disse Magnus. «Ma grazie per avermelo detto.»
Ingileif alzò le spalle.
«Sarebbe stato meglio se tu ce ne avessi parlato fin dall'inizio.»
Ingileif sospirò. «Sarebbe stato meglio se non avessi mai tirato fuori quella maledetta saga dalla cassaforte.»

La mensa era quasi piena. L'agente Patrie Lenahan si guardò intorno cercando un volto conosciuto e vide Shannon Kxaychyk, della Stradale, seduta da sola a un tavolo in fondo alla sala, vicino a un gruppo di nerd del laboratorio informatico. Si avvicinò con il suo vassoio.
«Come va, Shannon?»
«Tutto bene. A parte quell'idiota del mio sergente che ci rompe le palle perché questo mese siamo sotto la media. Come se fosse colpa mia! Che posso farci io se a un tratto i cittadini di Boston hanno deciso di rispettare i limiti di velocità?»
Si lamentarono per un po', poi Shannon disse che aveva

da fare e lasciò Patrie da sola con quel che restava della sua insalata dello chef.
I nerd stavano parlando di un caso dell'anno precedente. Patrie se lo ricordava. Una donna di Brookline era stata rapita e uccisa dal suo vicino di casa; per un paio di settimane la notizia era stata sulle prime pagine di tutti i giornali.
«È da un po' che non vedo Jonson», disse uno.
«Non hai saputo? È entrato nel programma. Testimonierà al processo Lenahan.»
«Vuoi dire il programma di protezione testimoni?»
«Sì.»
«Io l'ho sentito l'altro giorno», disse un ragazzo cinese, bassino, che parlava veloce. Patrie tese l'orecchio. «Mi è arrivata una sua e-mail, del tutto inaspettata. Voleva che controllassi un header IP per lui, come nel caso di Brookline.»
«E l'hai identificato?»
«Sì. Niente di difficile. Un tizio in California. Non aveva nemmeno cercato di nascondere l'intestazione.»
Cambiarono argomento e Patrie finì la sua insalata. Poi prese una tazza di caffè e tornò in ufficio.
L'arresto di zio Sean aveva messo in subbuglio tutta la famiglia. Non c'era da stupirsi: i Lenahan erano poliziotti da tre generazioni e nessuno era mai stato dalla parte dei cattivi, tantomeno zio Sean. Era questo il problema al dipartimento: troppi regolamenti, troppi poliziotti che facevano la spia. Troppi poliziotti come Magnus Jonson.
Pattie non era sicura di trovarsi d'accordo con l'opinione generale della sua famiglia. Le sembrava che le accuse rivolte a zio Sean fossero molto gravi. E non si era mai fidata di lui: troppo furbo, troppo sicuro di sé. Lei non sapeva nulla di questo Magnus Jonson; ma sapeva che non si fa la spia su un collega. Mai.
Doveva riferire a suo padre ciò che aveva sentito? Lui, almeno, era un uomo onesto. Avrebbe saputo che cosa fare, se era il caso di dirlo a qualcuno.
E poi, se l'avesse scoperto da solo, l'avrebbe ammazzata. Meglio dirglielo.
La musica era un frastuono assordante. Magnus e Arni,

seduti in fondo a una cantina dal soffitto basso, ascoltavano una band di ragazzini senza speranza, gli Shrink Wrapped. Suonavano una bizzarra mescolanza di reggae e rap, con un tocco di sound islandese. Originali, forse, ma non certo facili da sentire. Soprattutto se combinati con i postumi della sbornia di Magnus. Pensava che gli sarebbe bastato mangiare e prendere un po' d'aria fresca per farsi passare il mal di testa, che invece adesso era più forte di prima.
Magnus aveva fatto il proprio dovere ed era tornato subito in centrale per fare rapporto a Baldur sulle nuove informazioni fornite da Ingileif. Baldur condivideva il suo scetticismo riguardo alla reale esistenza dell'anello di Isildur, ma capiva l'osservazione di Magnus: la semplice possibilità che l'anello esistesse poteva avere spinto Agnar, Steve Jubb e il moderno Isildur ad agire.
Un detective della squadra era andato nello Yorkshire per setacciare la casa e il computer di Steve Jubb, ma aveva problemi a ottenere un mandato dalle autorità britanniche. All'improvviso era spuntato dal nulla un famoso avvocato penalista di Londra, che stava sollevando obiezioni a non finire.
Un altro segno che intorno al caso giravano parecchi soldi.
«È il tuo genere di musica, Arni?» chiese Magnus.
Arni lo guardò con aria schifata. Magnus ne fu sollevato. Almeno aveva un po' di buon gusto. Magnus sapeva molto poco di rock islandese, anche se ultimamente si era appassionato al sound etereo dei Sigur Rós. Niente a che vedere con quegli strimpellatori.
Smisero di suonare. Silenzio, meraviglioso silenzio.
Pétur Asgrfmsson si alzò dalla sedia in mezzo alla sala e fece qualche passo verso la band. «Grazie, ma ho sentito di meglio», disse.
Ci fu qualche grido di protesta da parte delle cinque bionde, star del rap'n'reggae.
«Tornate l'anno prossimo, quando sarete un po' migliorati», aggiunse Pétur. «E cambiate batterista.»
Si diresse verso i suoi visitatori e prese una delle sedie accatastate in fondo alla sala. Era alto e imponente, con un fisico

sottile ma le spalle quadrate, gli zigomi alti di Ingileif e il cranio rasato di fresco sopra il volto lungo e magro. Aveva occhi grigi dall'espressione dura e intelligente, che squadrarono rapidamente i due poliziotti. «Siete venuti per parlare di Agnar Haraldsson?»
«Sorpreso?»
«Vi aspettavo prima.»
C'era una traccia di rimprovero nel suo commento, come se li stesse accusando di essere un po' lenti.
«Saremmo venuti prima se tua sorella ci avesse raccontato tutto fin dall'inizio. O se tu ti fossi messo in contatto con noi.»
Pétur alzò le sopracciglia bionde. «Per dirvi cosa?»
«Sapevi che Ingileif stava cercando di vendere la Saga di Gaukur tramite Agnar?»
Pétur annuì. «Contro il mio parere.»
«L'hai mai visto?»
«No. O, meglio, non di recente. Credo di averlo incontrato per caso un paio di volte quando Ingileif era una sua studentessa. Ma da allora non l'ho più visto. Le ho detto chiaramente che non avevo intenzione di partecipare in nessun modo alle trattative per la vendita della saga.»
«Però avresti accettato la tua parte del ricavato?»
«Sì», rispose semplicemente Pétur. Guardò il locale. «Sono tempi duri. Le banche fanno un sacco di problemi. E io, come tutti quanti, sono pieno di debiti.»
«Questo è il tuo unico locale?» Erano nel sottosuolo del Neon, su Austurstraeti, una viuzza commerciale nel centro di Reykjavik.
«No», rispose Pétur. «È il terzo. Il primo è stato il Theme, in Laugavegur.»
«Scusa, non lo sapevo», disse Magnus. «Era da tanto che non tornavo in Islanda.»
«Dall'accento pensavo che fossi americano», disse Pétur. «Anni fa era il locale più frequentato di Reykjavik. Ho vissuto per un periodo a Londra, dove bazzicavo l'ambiente musicale per imparare il mestiere, se così si può dire. Ma decisi di tornare: sembrava che Reykjavik potesse diventare l'Ibiza

del Nordeuropa. All'inizio il Theme era solo un piccolo caffè, ma ci ficcai dentro una pista da ballo e le cose andarono bene. Diventò il posto più in voga della città e, siccome era piccolo, la gente faceva la fila per entrare. Niente rende più felice una diciassettenne islandese vestita con un top striminzito che tremare fuori da un locale alle tre del mattino in mezzo alla neve.»
«E poi cos'è successo?» chiese Magnus.
«Va ancora, ma non è più così di moda. Me lo aspettavo, perciò ho aperto il Soho e ora il Neon.» Pétur sorrise. «Questa è una città volubile. Devi essere sempre un passo avanti se non vuoi restare schiacciato.»
Pétur trasudava sicurezza. Lui, di certo, non si sarebbe fatto schiacciare.
«Hai letto la Saga di Gaukur}» chiese Magnus.
«Se l'ho letta? Credo di saperla a memoria. Un tempo, almeno, era così.»
«Tua sorella dice che non ti interessa.»
Pétur sorrise. «Adesso. Ma di sicuro non quand'ero ragazzo. Mio padre e mio nonno ne erano ossessionati e mi avevano contagiato. Voi l'avete letta?»
Magnus e Arni annuirono.
«Adoravo mio nonno e le storie che mi raccontava su Isildur, Gaukur e Asgrimur, fin da quando ero bambino. Sono stato cresciuto per essere il custode della saga, il custode del segreto. Non mi interessava solo la Saga di Gaukur, ma tutte le saghe.»
«Sapevi che tuo nonno aveva trovato l'anello?» chiese Magnus.
Pétur lanciò uno sguardo diffidente. «Ve l'ha detto mia sorella? Non credevo che lo sapesse.»
Magnus annuì. «Ci ha mostrato una lettera scritta da Tolkien a tuo nonno, da cui si capisce che Hògni aveva ritrovato l'anello.»
«L'aveva anche rimesso al suo posto», replicò Pétur
«Sì, la lettera lo diceva.» Magnus lo scrutò. Era evidente che l'accenno all'anello l'aveva turbato. «E perché non sei più ossessionato dalla saga?»

Pétur fece un respiro profondo. «Poco prima che mio padre morisse, io e lui litigammo a causa della saga o, meglio, a causa dell'anello. Mio nonno non si fidava di mio padre, dopo che aveva rivelato l'esistenza della Saga di Gaukur a tutta la famiglia. Non avrebbe dovuto farlo, doveva tramandarla solo a me, il primogenito.» C'era una nota di amarezza nella sua voce. «E così il nonno, pochi mesi prima di morire, decise di rivelarmi l'esistenza dell'anello. Mi fece capire l'importanza di non risvegliare mai il suo potere. Mi spaventò a morte. Disse che, se io o mio padre avessimo trovato l'anello e l'avessimo portato via dal suo nascondiglio, una terribile catastrofe si sarebbe abbattuta sul mondo.»
«Che genere di catastrofe?» chiese Magnus.
«Non lo so. Non fu molto preciso. Pensavo a una specie di guerra nucleare. Avevo appena letto L'ultima spiaggia di Nevil Shute - sapete, il romanzo che racconta la storia di un gruppo di sopravvissuti a una guerra nucleare in Australia - e mi aveva fatto una paura del diavolo. Ma il giorno dopo la morte di mio nonno mio padre partì per Thjórsàrdalur, in cerca dell'anello. Ero furioso. Gli dissi che non doveva andare,.ma non mi diede retta.»
«Non andasti con lui?»
«No. Ero a scuola, a Reykjavik. Ma non lo avrei seguito comunque. Mio padre era molto amico del pastore locale. Appena morto mio nonno, gli aveva raccontato della saga e dell'anello. Anche per questo ero arrabbiato: aveva rivelato il segreto a una persona fuori dalla famiglia. Il pastore era un esperto di leggende popolari e parlarono di dove poteva trovarsi l'anello. Poi partirono insieme per quella spedizione. Neanche mia madre era molto contenta. Aveva sempre trovato tutta questa storia di Isildur, Gaukur e dell'anello magico un po' inquietante. Non credo che mio padre le avesse detto niente, prima di sposarsi, e a quel punto era troppo tardi.» Sorrise. «Ovviamente non lo trovarono mai.»
«Tu credi che esista davvero?» chiese Arni, con gli occhi sbarrati.
«Un tempo è esistito», rispose Pétur. «Oggi, non so.» Il

suo tono lasciava trapelare la rabbia. «Non penso più all'anello né alla saga. Quello stupido di mio padre andò sulle colline quando era prevista una tormenta e finì in un crepaccio. Che esista o no, mio padre è morto per colpa dell'anello di Gaukur.»
«E tua sorella Ingileif?» chiese Magnus. «Lei era coinvolta?»
«No», disse Pétur. «Sapeva della saga, certo, ma non dell'anello.»
«Vi vedete spesso?»
«A periodi. Dopo la morte di mio padre, mi allontanai dalla famiglia. Anzi, diciamo pure che scappai. Non riuscivo più a sopportare tutta la storia dell'anello... pensavo che fosse stata quella a ucciderlo. E sentivo che avrei dovuto impedirgli di cercarlo, come aveva raccomandato mio nonno. Ovviamente sarebbe stato inutile, avevo solo quindici anni, ma a volte, a quell'età, uno crede di avere più potere di quanto non ne abbia realmente. Lasciai la scuola e andai a Londra. Poi, quando tornai, rividi Ingileif. Era arrabbiata con me perché pensava che avessi abbandonato nostra madre.» Pétur fece una smorfia. «Immagino che avesse ragione.»
«Sai se aveva ancora una relazione con Agnar?»
«Non credo proprio», disse Pétur. «Ma era naturale che si rivolgesse a luì, una volta deciso di vendere la saga.» Strinse gli occhi. «Non penserete che sia stata lei a ucciderlo, vero?»
Magnus alzò le spalle. «Stiamo seguendo diverse piste. Non è stata del tutto sincera con noi la prima volta.»
«Voleva solo nascondere il suo errore. Non avrebbe mai dovuto cercare di vendere la saga e lo sa. Ma Ingileif è una persona assolutamente onesta. Non potrebbe mai uccidere qualcuno. Le voglio molto bene, gliene ho sempre voluto. Farebbe qualunque cosa per gli amici e per la famiglia. È stata lei a occuparsi di nostra madre fino alla fine, quando stava morendo di cancro. Sapete che ha molti problemi con la galleria?»
Magnus annuì.
«È per quello che aveva bisogno dei soldi della saga. Per pagare le sue socie. Si considera responsabile. Io le ho detto

di non preoccuparsi troppo, gli affari sono così. Un'attività va male, la molli, poi ti rimetti in piedi e fai qualcos'altro. Ma lei non la pensa allo stesso modo. Di questi tempi, in Islanda va tutto a rotoli.»
La porta del locale si aprì ed entrarono altri tre musicisti che trasportavano grosse borse con gli strumenti e le attrezzature elettroniche. Erano più vecchi di quelli della band precedente, con qualche pelo in più.
«Sarò da voi tra un attimo», disse loro Pétur. Poi si rivolse di nuovo a Magnus e ad Arni. «Ingileif non ha avuto una vita facile. Prima nostro padre, poi il patrigno, poi nostra madre... E adesso sta perdendo anche la sua attività.»
«Quale patrigno?» chiese Magnus.
«Sì. Mamma si risposò con uno stronzo ubriacone di nome Sigursteinn. Io non l'ho mai conosciuto, è successo quando vivevo a Londra.»
«Si erano separati?»
«No. Una volta, mentre era a Reykjavik, si ubriacò e morì cadendo dal molo. Nessuno pianse per la sua scomparsa, ma mia madre non si riprese più.»
Magnus annuì. «Non dev'essere stato facile, per nessuno di voi.»
Pétur alzò le spalle. «Io mi ero fatto una nuova vita. Ingileif, invece, era rimasta qui, a fare quel che poteva. Come ha sempre fatto.»
«E l'altra sorella? Birna?»
Pétur scosse il capo. «Lei, la sua vita, l'ha buttata via.»
«Grazie, Pétur», disse Magnus alzandosi. «Un'ultima domanda. Che cos'hai fatto la notte in cui Agnar è stato ucciso?»
Pétur sembrò colto alla sprovvista, ma poi sorrise. «Immagino sia una domanda che dovete fare a tutti.»
Magnus restò impassibile, in attesa di una risposta.
«Che giorno era?»
«Giovedì 23. Il primo giorno d'estate.»
«I miei locali erano pieni di gente. Ho passato la serata a fare avanti e indietro da uno all'altro. Ora, se volete scusarmi, devo ascoltare un po' di musica. Spero solo che siano meglio degli altri.»

Arni accompagnò Magnus a Gardabaer, un sobborgo di Reykjavik, per interrogare Birna Asgrimsdóttir.
Il mal di testa di Magnus stava peggiorando. «Bisognerà verificare l'alibi di Pétur», disse.
«È un sospettato?» chiese Arni, sorpreso.
«Sono tutti sospettati», replicò Magnus.
«Credevo fossi certo che era stato Steve Jubb.»
«Controllalo e basta!» ringhiò Magnus.
Attraversarono la grigia distesa dei sobborghi. «A proposito, l'esperto di elfico australiano mi ha scritto di nuovo», disse Arni. «Pensa di aver capito che cosa significa kallisarvoinen.»
«E sarebbe?»
«È finlandese. A quanto pare, Tolkien amava quella lingua, la trovava interessante. Molte parole quenya derivano dal finlandese, come anche la grammatica. Il nostro amico si è chiesto se Jubb e Isildur potessero aver usato un termine finlandese in mancanza di un corrispettivo in Quenya. E così ha cercato kallìsarvoinen su un dizionario.»
«E?»
«Significa "tesoro".»
«È la parola che Gollum usa per indicare l'Anello nel romanzo di Tolkien.»
«Esatto.»
Magnus ripensò all'SMS di Steve Jubb: "Ho visto Haraldsson. Ha il kallisarvoìnen". «E così Steve Jubb pensava che Agnar avesse l'anello», disse. «Era questo che voleva vendergli per cinque milioni di dollari.»
«Non abbiamo trovato nessun anello antico fra la roba di Agnar», gli fece notare Arni.
«Forse l'ha preso Steve Jubb», disse Magnus. «Dopo averlo ucciso.»
«E che cosa ne avrebbe fatto? Nella sua stanza d'albergo non c'era.»
«Potrebbe averlo nascosto.»
«Dove?»
Magnus sospirò. «Dio solo lo sa. O forse l'ha spedito a Isildur, in California. All'ufficio postale non risultano pacchi

spediti da Jubb, ma potrebbe aver infilato l'anello in una busta per poi buttarla in una cassetta della posta.»
«Ma Jubb ha mandato l'sms a Isildur dopo essere tornato da casa di Agnar. Questo significa che Agnar lo aveva ancora, o almeno così pensava Jubb.»
Arni non aveva tutti i torti, rifletté Magnus.
«Pensi davvero che Agnar avesse trovato l'anello?» riprese Arni. «Sapeva della sua esistenza solo da domenica e l'email è stata spedita martedì. Ci sono persone che hanno passato anni interi a cercarlo, senza successo. A meno che non fosse un falso.»
«Contraffare un anello vecchio di mille anni in un paio di giorni? Sarebbe stato altrettanto difficile che trovarlo, forse persino di più. E puoi scommettere che il nostro Isildur non avrebbe buttato via cinque milioni di dollari senza prima controllare la merce.»
«Non starai dicendo che l'anello è autentico?» disse Arni. «Che l'anello rubato da Gaukur a Isildur è arrivato fino a noi?»
«Certo che no», rispose Magnus, irritato. Ma, come aveva appena sottolineato, era difficile pensare che potesse essere un falso. Forse la contraffazione era avvenuta in precedenza, a opera del nonno di Ingileif? Pazienza. Con il tempo, tutto si sarebbe chiarito.
Mortificato, Arni restò un attimo in silenzio. «E allora cosa facciamo?» chiese alla fine.
«Lo diciamo a Baldur. Cerchiamo possibili nascondigli. Forse abbiamo tralasciato qualcosa.» Magnus lanciò un'occhiata ad Arni. «Perché non me l'hai detto prima?»
«La risposta mi è arrivata solo stamattina.»
«Avresti potuto dirmelo in centrale.»
«Hai ragione, scusa.»
Magnus si girò e guardò le casette simili a scatole grigie che scorrevano fuori dal finestrino. Doveva fare da baby-sitter a un imbecille. Sperò che il mal di testa gli passasse in fretta.
La casa di Birna Asgrimsdóttir era una villetta in muratura con il tetto rosso brillante, in un complesso nuovo di zecca.

Ogni casa aveva il suo prato e qualche sparuto alberello con poche speranze di sopravvivere all'inverno. I vialetti d'accesso erano ingombri di costosissimi suv. Case ricche. Confortevoli. Senz'anima.
Birna era una versione più morbida, rotonda e invecchiata di Ingileif. Grandi occhi azzurri e labbra carnose. Sarebbe stata perfino attraente, senza quell'aria sciatta e trascurata. Due rughe scendevano giù dritte dagli angoli della bocca. Portava jeans troppo attillati e un top arancione acceso. Quando vide Magnus, lo sguardo indugiò per un attimo sul suo corpo prima di salire fino al viso.
«Ciao», disse.
«Salve», rispose Magnus, sconcertato. «Siamo della polizia di Reykjavik. Vorremmo farti qualche domanda riguardo all'omicidio del professor Agnar Haraldsson.»
«Che bello», fece Birna. «Entrate. Posso offrirvi qualcosa da bere?»
«Solo un caffè», rispose Magnus.
Arni annuì. «Anche per me», disse con voce fioca. Quella donna doveva avere un certo appeal sul ragazzo.
Li fece accomodare in salotto e andò a preparare il caffè. L'arredamento era nuovo e privo di personalità; la stanza era dominata da un enorme televisore, sintonizzato su un talk show americano. Magnus ricordava vagamente di averlo già visto. Satellite.
Le pareti erano coperte di foto. Per la maggior parte ritraevano una bionda mozzafiato sui diciott'anni, con indosso costume da bagno e fasce da miss. Birna. O, meglio, una Birna di tanto tempo prima. C'erano anche un paio di foto di un uomo dall'aria viscida, con i capelli neri e addosso una divisa dell'Icelandair.
Birna tornò con i caffè. «Mi dispiace, temo di non potervi aiutare granché, ma farò del mio meglio.»
«Hai mai conosciuto Agnar?»
«No, mai. Immagino sappiate della saga di famiglia.»
«Sì, sappiamo tutto.»
«Era Ingileif a occuparsi dell'affare. Mi ha chiesto se ero contraria alla vendita e io le ho detto che non me ne importava

un accidente.»
«Ti teneva informata sulle trattative?»
«No. Anzi, da quel giorno non ci siamo più sentite.»
«Ti ha mai parlato di un anello?»
Birna scoppiò a ridere. «Non vorrai mica dire l'anello di Isildur...»
«Pare che tuo nonno l'avesse ritrovato, sessantanni fa, e che poi lo avesse nascosto di nuovo. Agnar potrebbe avere scoperto il nascondiglio, o comunque averlo fatto credere.»
«Che assurdità!» esclamò Birna. «Se c'è mai stato un anello, è andato perduto centinaia di anni fa. Ti dirò una cosa», fece chinandosi verso Magnus. Lui sentì l'alito che puzzava di alcol. Dopo la recente sbronza, riuscì a malapena a non saltare indietro per la nausea. «Quella saga non ci ha portato altro che guai. Sono tutte stronzate. Non devi credere a una sola parola di questa storia. Te lo dico io, Ingileif faceva bene a venderla. Ancora meglio se fosse riuscita a farlo di nascosto.»
«Tu e Ingileif siete molto legate?»
Birna si appoggiò allo schienale della sedia. «Bella domanda. Un tempo lo eravamo, e molto. Dopo la morte di papà, mamma si risposò e io ebbi qualche problema con il nostro patrigno. Anche se era più piccola di due anni, Ingileif mi fu molto vicina. Mi aiutò a superare quella situazione. Ma da allora ci siamo allontanate. Adesso facciamo vite diverse. Io ho sposato uno stronzo, mentre Ingileif sta sempre con i suoi amici artisti.»
«Che problemi avevi con il tuo patrigno?»
Birna guardò di nuovo Magnus, questa volta negli occhi, come per capire se era il caso di fidarsi. «Ha qualche rilevanza per le vostre indagini?»
Magnus alzò le spalle. «Potrebbe averne. Lo saprò solo quando me lo avrai detto.»
Birna tirò fuori un pacchetto di sigarette e, dopo averne offerte a Magnus e Arni, se ne accese una.
«Avevo quattordici anni quando nostro padre morì. Ero una bella ragazza», disse facendo un cenno del capo verso le foto appese al muro. «Mia madre si era messa in testa che

dovevo diventare Miss Islanda. Per lei era una specie di ossessione, come la saga per papà. Adesso penso che fosse un modo per affrontare la morte del marito, per distrarsi. Ma ovviamente non funzionò.»
Sorrise. «Non arrivai mai oltre il terzo posto, ma io e mamma ce la mettevamo tutta. Nel frattempo, aveva sposato Sigursteinn, che gestiva una concessionaria a Selfoss. Capii subito che aveva un debole per me. Si erano sposati da meno di un mese quando iniziò a...» Fece un tiro di sigaretta. «Mi violentava. Allora non capivo, ma era stupro. Voleva fare sesso con me, io ero terrorizzata. Successe più volte.
«Quando Ingileif lo scoprì, andò fuori di testa. Lo minacciò con una bottiglia rotta, ma alla fine fu lei a farsi male. Hai notato la piccola cicatrice che ha sul sopracciglio? E quella sulla guancia?»
Magnus annuì.
«Be', deve ringraziare Sigursteinn. Ingileif andò a dirlo a mamma, ma lei non voleva crederci. In famiglia scoppiò una tragedia. Cacciarono Ingileif di casa. Io ero troppo spaventata per dire qualcosa. Poi, tre mesi dopo, mentre era in viaggio d'affari a Reykjavik, Sigursteinn morì cadendo dal molo. Per me fu un sollievo.»
«E tua madre come la prese?»
«Era sconvolta, distrutta dal dolore. Arrivò al punto di accusare Ingileif di averlo ucciso, una cosa veramente assurda. Le raccontai per filo e per segno tutto quello che mi aveva fatto e alla fine mi credette.» Birna fissava il vuoto, senza mai sbattere i suoi grandi occhi azzurri. «Da allora la mia famiglia è andata completamente a farsi fottere.»
«Posso immaginare», disse Magnus.
«Ingileif se ne andò a Reykjavik. Solo negli ultimi anni aveva ricominciato a parlare con mamma. Passarono molto tempo insieme, prima che morisse.»
«E tu?»
Birna chiuse gli occhi. «Oh, io ho sposato Matthias e da allora vivo una vita perfetta e felice.»
Magnus finse di non notare il sarcasmo. «E Pétur?»
«Lui non c'era. Tornò a Reykjavik un paio d'anni dopo.

Ci vediamo, di tanto in tanto. Ma ogni volta ho l'impressione di fargli pena. Non riesco proprio a capire perché.»
"Dio, che famiglia", pensò Magnus. Ma la sua era altrettanto disastrata. Gli tornò in mente il tremolio nella voce di Ingileif, al villino Hòfdi, mentre gli raccontava del fantasma della ragazza accusata di incesto. Non c'era da stupirsi che provasse pena per lei. Stava pensando a Birna.
«Un'ultima domanda. Dov'eri lo scorso giovedì sera? Il primo giorno d'estate?»
Birna rise di nuovo. «Dici sul serio? Non penserai che sia stata io a uccidere quel poveraccio, vero?»
«Rispondi e basta.»
Birna esitava. «Devo proprio?»
Magnus sapeva già che genere di risposta avrebbe ricevuto. Iniziava a familiarizzare con le abitudini sessuali degli islandesi. «Sì. E qualunque cosa ci dirai, noi faremo dei controlli. Ma ti assicuro che ci muoveremo con discrezione. E non verrà fuori al processo, a meno che non sia pertinente al caso.»
Birna sospirò. «Matthias era a New York. Probabilmente a letto con qualche hostess.»
«E tu?»
«Con un amico, Dagur Tómasson. Anche lui è sposato. Abbiamo passato la notte in un albergo a Kopavogur. È il massimo dell'anonimato e della discrezione che si può trovare in Islanda.»
«Quale albergo?»
«Il Merlin.»
«Ci puoi dare l'indirizzo dì questo Dagur?»
«Vi darò il suo numero di cellulare», disse Birna. «Non è una storia seria», aggiunse guardando Magnus dritto negli occhi, con gli angoli della bocca piegati all'insù. «Non mi piace essere legata a un uomo in particolare.»
«Credo che tu le piaccia», disse Arni cinque minuti più tardi, mentre riportava Magnus alla centrale di polizia.
«Sta' zitto», ringhiò Magnus. «E controlla quell'albergo. Ma ho il sospetto che il suo alibi reggerà.»

Baldur ascoltava attentamente mentre Magnus gli spiegava la sua teoria, secondo cui Agnar stava cercando di vendere l'anello della Saga di Gaukur. Steve Jubb e al moderno Isildur.
«E quindi cosa suggerisci di fare?» chiese quando Magnus ebbe finito. «Dovremmo tornare a casa di Agnar per cercare un anello mitico che è andato perduto mille anni fa? Ti rendi conto di quanto suoni ridicolo?» L'espressione sul viso lungo di Baldur rasentava il disprezzo. «Ti hanno fatto venire qui per fornirci la tua esperienza nella lotta al crimine. E invece cominci a farfugliare sciocchezze su elfi e anelli, neanche fossi una vecchia islandese superstiziosa. Tra un po' mi dirai che è stato il popolo nascosto a ucciderlo.»
Il cattivo umore di Magnus non fece che peggiorare. Sapeva che Baldur stava cercando di provocarlo e si sforzò di controllare la rabbia.
«Ovviamente non credo si tratti di un anello vecchio di mille anni», ribattè. «Sappiamo che è stato Steve Jubb a uccidere Agnar. Ma dal momento che non vuole dirci il perché, dobbiamo capirlo da soli. Sappiamo anche che Agnar stava cercando di vendere una saga, l'abbiamo vista tutti e due. Esiste.»
Baldur scosse il capo. «Abbiamo solo visto centoventi pagine stampate dal suo computer due settimane fa.»
Magnus si appoggiò allo schienale della sedia. «Hai ragione. Forse la saga è un falso. Forse anche l'anello, ammesso che esista, è falso. Ma in questo caso Steve Jubb avrebbe avuto un movente ancora più valido per uccidere Agnar. Dobbiamo ancora trovarlo.»
«Il fatto è questo: non sono poi così sicuro che sia stato Steve Jubb a uccidere Agnar.»
Magnus sbuffò.
«L'ho interrogato di nuovo. Non vuole parlare né di saghe né di anelli. Ma nega di aver ucciso Agnar.»
«E tu gli credi?»
«Direi di sì. Ho la sensazione che ci stia dicendo la verità.»
«La sensazione?»
Baldur prese un foglio dalla pila che aveva sulla scrivania.

«Ecco il rapporto della Scientifica.»
Magnus lo scorse in fretta. Era un'analisi dei campioni di terra trovati sulle scarpe numero 45 di Steve Jubb.
«Li hanno comparati con la terra sul sentiero che va dal cottage al lago e con il fango sulla riva: non ce n'è la minima traccia.»
Magnus lesse il rapporto cercando di riordinare le idee.
«Potrebbe aver ripulito le scarpe. Completamente.»
«Sulle scarpe c'era della terra corrispondente a quella davanti al cottage. Questo significa che è passato di lì, ma non dal retro. E non si è ripulito le scarpe.»
«E se si fosse messo degli stivali e poi li avesse buttati?»
«Avremmo trovato delle impronte dentro casa o sul terreno circostante», disse Baldur. «E poi mi sembra abbastanza improbabile, non credi?»
Magnus fissava quel foglio di carta, senza più concentrarsi sulle parole; stava cercando di immaginare come poteva aver fatto Jubb a trascinare il corpo fino al lago senza sporcarsi le scarpe di fango. Non poteva credere che la presenza di Jubb al cottage, quella sera, fosse stata solo una coincidenza.
«È stato qualcun altro a trascinare Agnar», disse Baldur. «Dopo che Steve Jubb se n'era andato. E quindi è probabile che sia stato qualcun altro a ucciderlo.»
«Avete trovato delle impronte vicino al lago?»
Baldur scosse il capo. «Niente di utile. Quella notte ha piovuto. E la scena era stata fortemente inquinata. I bambini, il loro padre, il personale medico ausiliario, gli agenti di polizia di Selfoss... tutti hanno lasciato impronte dappertutto.»
«Dev'essere stato un complice», disse Magnus.
«Chi, per esempio?» fece Baldur.
«Isildur. Quel Lawrence Feldman.» Ma lui si pentì subito di averlo detto.
Baldur aveva già trovato la falla nel suo ragionamento.
«Ti sei messo in contatto con Isildur due giorni dopo e ha risposto da un computer in California.»
«Un complice islandese. Anche qui ci sono fan del Signore degli Anelli.»
«A parte quello di Agnar, non ci sono altri numeri islandesi

nella memoria del cellulare di Steve Jubb. Sappiamo che non ha mai lasciato il suo albergo da quando è arrivato a Reykjavik, la mattina, fino a che non è andato al lago Thingvellir nel tardo pomeriggio. Nessuno dei dipendenti dell'albergo ricorda che abbia ricevuto visite.»
«Potrebbe essere salito direttamente in camera, senza fermarsi alla reception.»
Baldur si limitò ad alzare le sopracciglia.
«Non mi dirai che pensi di rilasciarlo?» chiese Magnus.
«Non ancora. E non intendo escluderlo dalla lista dei sospettati. Ma dobbiamo allargare il campo delle indagini.
Tenere in maggior considerazione i fatti.» Baldur li contò sulle dita della mano. «Sappiamo che Agnar aveva un'amante e che, nelle settimane precedenti la sua morte, si è visto con una sua ex amante. La moglie era molto arrabbiata per le sue infedeltà. Agnar aveva gravi problemi finanziari. Comprava droga. Forse aveva dei debiti di cui ancora non sappiamo? Doveva dei soldi al suo pusher? C'era qualcun altro lì, quella notte, e dobbiamo scoprire chi.»
«Quindi è solo una coincidenza che stesse trattando un affare con Jubb e Isildur?»
«Perché no?» disse Baldur. «Ascolta. Non escludiamo del tutto la storia della saga. Se ti va, puoi concentrarti su quella. Ma c'è un sacco di altri elementi su cui la squadra deve indagare.»
«Sono sicuro che, se potessi andare in California, riuscirei a farmi spiegare da Isildur...»
«No», lo interruppe Baldur.
Diversi fusi orari più a ovest, nella foresta di Trinìty County in California del Nord, era mattina presto. Dalla finestra del suo studio, Isildur guardava la piccola vallata e sullo sfondo le cascate che si gettavano dalle nude rocce. La vegetazione spruzzata di pioggia luccicava al sole del mattino. Osservò il giardino, le statue a dimensioni naturali di Gandalf, Legolas ed Elrond, sculture in bronzo che aveva commissionato per una cifra consistente a un artista di San Francisco.
Era un posto meraviglioso. L'aveva comprato con una

parte del denaro ricavato dalla vendita delle azioni della 4Portal. Da tempo cercava un rifugio in mezzo alla natura dove concentrarsi sui suoi progetti e ne aveva trovato uno perfetto. Circondato su tre lati da monti alpestri, con una stradina tortuosa che attraversava il bosco fino alla città più vicina, a diciotto chilometri.
Solo lì riusciva a pensare.
L'aveva ribattezzato Rivendell, ovviamente, come l'Ultima Casa Accogliente dove si ferma la Compagnia dell'Anello.
La prima volta che aveva letto il romanzo, a diciassette anni, aveva immaginato un luogo di pace e tranquillità, circondato da monti, foreste e torrenti.
E alla fine era giunto a Rivendell.
Aveva lavorato a due progetti. Il primo, che aveva assorbito buona parte del suo tempo, era il tentativo di creare un dizionario online di due lingue elfiche inventate da Tolkien: il Quenya e il Sindarin. Il progetto si era rivelato molto più frustrante di quanto non avesse immaginato.
Tolkien non aveva mai delineato con precisione una grammatica né aveva creato un vero e proprio vocabolario, quindi esistevano interpretazioni divergenti delle due lingue.
Isildur lo sapeva e il suo dizionario doveva essere abbastanza flessibile da lasciar posto ai diversi dialetti che si erano sviluppati nel tempo. Erano i suoi collaboratori, purtroppo, a non avere una mente abbastanza flessibile.
Per ora, aveva rimediato soltanto astio e insulti. Dal momento che era lui a finanziare il progetto, aveva sperato di avere l'ultima parola. E invece era venuto fuori che la sua era sì una figura unificante, ma non come aveva creduto: era l'autorità che tutti amavano odiare.
L'altro progetto era la ricerca della Saga di Gaukur. Ne aveva sentito parlare anni prima, in un forum su Internet. Aveva messo insieme un professore universitario danese, che diceva di aver trovato una lettera del diciottesimo secolo contenente accenni alla saga perduta, e Gimli, un inglese il cui nonno era stato allievo di Tolkien all'università di Leeds. All'inizio avevano brancolato nel buio, ma Isildur era disposto a spendere parecchi soldi pur di far luce sulla

questione.
E tutto questo dal suo computer, nello studio della casa a Rivendell.
Non era mai stato all'estero. Cresciuto nel New Jersey, da piccolo aveva trascorso tutte le vacanze sulla Costa occidentale. Si era laureato in ingegneria elettronica a Stanford, in California, e da allora aveva sempre lavorato nella Silicon Valley. Era un abile programmatore, dotato d'intuito e di concentrazione, abile nel fare collegamenti. La 4Portal era stata la sua seconda impresa, un'azienda che sviluppava software pubblicitari per telefonia mobile. Aveva avuto un successo strepitoso: il sei per cento di Isildur si era trasformato in un sacco di milioni di dollari quando lui e i suoi soci con un maggiore senso degli affari avevano deciso di vendere.
Aveva deciso di passare un anno o poco più a Rivendell, prima di tornare nella Valley e avviare un'altra attività. Questo dopo aver messo le mani sulla Saga di Gaukur e sull'anello.
Le ultime settimane erano state un susseguirsi di speranze e delusioni. Prima il messaggio di Agnar, in cui gli diceva di aver trovato la saga. Poi, un paio di settimane più tardi, la notizia del ritrovamento dell'anello di Isildur. Gli eccitati aggiornamenti di Gimli in cui riferiva che forse la saga esisteva per davvero e che c'era da trattare per l'acquisto...
Dopodiché era andato tutto all'aria.
Agnar morto. Gimli in galera. La saga nelle mani della polizia.
L'anello era là, da qualche parte in Islanda, e lui non aveva modo di sapere dove.
Isildur aveva fatto tutto ciò che poteva, da Rivendell. Aveva trovato il miglior avvocato possibile per Gimli. Ma diventava ogni minuto più evidente che, se voleva trovare l'anello, sarebbe dovuto andare in Islanda di persona.
Il passaporto. L'aveva fatto per un viaggio in Nuova Zelanda, nei luoghi dov'era stata girata la trilogia. Poi però un attacco d'ansia l'aveva costretto a rinunciare. Era arrivato fino all'aeroporto, ma non c'era stato verso di salire sull'aereo.
Doveva superare le sue fobie.

Si mise al computer e consultò il sito di un'agenzia di viaggi.
Magnus passò il resto della giornata a parlare con gli agenti che avevano perquisito il cottage e la casa di Agnar, nonché la stanza d'albergo di Steve Jubb. Non era saltato fuori nulla che somigliasse a un anello.
Andò a trovare Linda, la vedova di Agnar, nella sua casa a Seltjarnarnes. La donna accolse l'intruso con malcelata irritazione. Era alta e magra, con i capelli biondi e il viso tirato.
Sola, con due bambini da crescere, uno dei quali piccolissimo, riusciva a malapena a tirare avanti.
Era una donna arrabbiata. Arrabbiata con suo marito, con la polizia, con la banca, gli avvocati, lo sportello del frigo che non voleva chiudersi, la finestra rotta che Agnar non aveva mai fatto riparare; arrabbiata per l'enorme voragine che si era aperta nella sua vita.
Magnus provò pena per lei e per i due bambini. Nonostante i suoi peccati, nonostante le sue infedeltà, Agnar non meritava di morire.
Eppure eccola lì: un'altra famiglia distrutta da un omicidio. Magnus ne aveva viste tante nel corso della sua carriera.
E per ognuna aveva fatto tutto il possibile.
La donna non aveva visto nessun anello. Magnus perlustrò la casa da cima a fondo in cerca di nascondigli, ma non trovò niente. Alle otto di sera se ne andò e prese l'autobus per il centro di Reykjavik. La polizia non gli aveva ancora fornito una macchina e quella volta aveva deciso di fare a meno di Arni.
Lo scambio di battute con Baldur lo aveva turbato. Il problema era che l'ispettore non aveva tutti i torti: restava da spiegare come avesse fatto Steve Jubb a uccidere Agnar e a sbarazzarsi del corpo senza sporcarsi le scarpe di fango. Magnus però non poteva nemmeno accettare l'idea che Jubb fosse andato da Agnar a trattare un affare segreto da milioni di dollari e che Agnar, un paio d'ore più tardi, fosse stato ucciso per motivi che non avevano niente a che vedere con la saga.
Aveva la sensazione che in tutta quella storia ci fosse qualcosa

che non tornava. E, come Baldur, si fidava delle proprie sensazioni.
Fece tappa al supermercato Krambùd, di fronte alla Hallgrìmskirkja, e comprò una zuppa thailandese al curry surgelata.
Appena rientrato a casa di Katrin, la infilò nel microonde.
«Come ti senti?»
Si girò e vide la padrona di casa che apriva il frigorifero per prendere uno skyr. Aveva parlato in inglese.
«Così così.»
«Notte brava, ieri, eh?»
«Grazie per avermi messo a letto», disse Magnus. Parlava sul serio, anche se avrebbe preferito non toccare l'argomento. Si era già sentito abbastanza umiliato quel giorno.
«Figurati», replicò Katrin sorridendo. «Eri molto dolce. Un attimo prima di addormentarti mi hai sorriso e hai detto: "Sei in arresto". E poi sei crollato.»
«Oh, Cristo.»
«Non ti preoccupare. Prima o poi dovrai fare lo stesso con me.»
Si appoggiò al frigo mangiando il suo yogurt. Aveva un paio di piercing in meno sulla faccia rispetto a quando si erano conosciuti. Portava jeans neri e una maglietta con stampate le zanne di un lupo.
Il microonde suonò e Magnus tirò fuori la sua cena, la versò in una scodella e cominciò a mangiare. «Di solito non bevo così tanto.»
«Non m'importa, davvero. Basta che stai attento a dove vomiti. E che dopo ripulisci.»
Magnus fece una smorfia. «Lo farò. Promesso.»
| Katrin lo studiò. «Sei davvero un poliziotto?»
«In effetti sì.»
«E che ci fai in Islanda?»
«Do una mano.»
Katrin mangiò un'altra cucchiaiata del suo skyr. «Non mi piace l'idea che il mio fratellino mi spii.»
«Non mi sorprende», disse Magnus. «Ma sta' tranquilla. Non faccio parte ufficialmente della polizia di Reykjavik. Non racconterò a nessuno quello che fai.»

«Bene. Ieri ti ho visto entrare nella galleria di Ingileif.»
«La conosci?»
«Appena. È sospettata di qualcosa?»
«Anche se lo fosse, non potrei dirtelo.»
«Scusa, era solo curiosità.» Agitò il cucchiaino nell'aria.
«Lo so! È per l'omicidio di Agnar?»
«Davvero, non ne posso parlare», disse Magnus.
«Sì, è così! Una mia amica usciva con lui quando andava all'università. L'ho visto qualche giorno fa in un bar, sai? Al Café Paris. Con Tómas Hàkonarson.»
«Chi è?»
«Conduce un programma alla televisione. Si chiama Il punto. Fa interviste scomode. Piuttosto divertente.»
Restarono in silenzio per un minuto continuando a mangiare. Magnus sapeva che avrebbe dovuto appuntarsi quel nome, ma era troppo stanco, non riusciva a trovare la forza.
«Che ne pensi?» le chiese.
Katrin posò lo yogurt e si versò un bicchiere di succo d'arancia. Magnus vide che c'era una minuscola goccia di skyr sul piercing al labbro. «Di Ingileif, vuoi dire? Mi piace. Ma suo fratello è un bastardo.»
«Come mai?»
«Non mi fa più cantare nei suoi locali, ecco come mai», ribattè Katrin in tono arrabbiato. «I posti più frequentati della città sono suoi. Non è giusto.»
«E perché non ti fa più cantare?»
«Non lo so. Ai miei concerti veniva sempre un sacco di gente. Solo perché un paio di volte gli ho dato buca.»
«Ah.» Da quel poco che conosceva Pétur, non lo stupiva che fosse duro con gli artisti inaffidabili.
«Ma lei mi piace.»
«Ingileif?»
«Sì.» Katrìn si accese una sigaretta e si sedette di fronte a lui. «Ho anche comprato della roba alla sua galleria. Quel vaso, per esempio.»
Indicò un vasetto di vetro con dentro un cucchiaio di legno sporco. «È costato un patrimonio, ma mi piace.»
«Ti sembra onesta?» chiese Magnus.

«Chi vuole saperlo, il poliziotto?»
Magnus alzò le spalle.
«Sì. È una persona molto stimata. Ma perché? Che cosa ha fatto?»
«Niente», disse Magnus. «E conosci Làrus Thorvaldsson?»
«Il pittore? Sì, un po'. Anche lui è amico di Ingileif.»
«Un buon amico?»
«Niente di serio. Làrus è sempre pieno di ragazze che gli ronzano intorno. Se ci stai, sai cosa aspettarti, se capisci cosa voglio dire. Niente scocciature.»
«Sì, credo di capire», fece Magnus. Era evidente che Katrin aveva avuto con Làrus lo stesso tipo di rapporto che aveva Ingileif.
Katrin lo guardò attentamente. «Me lo stai chiedendo in quanto poliziotto o hai qualche altro tipo di interesse?»
Magnus mise giù il cucchiaio e si strofinò gli occhi. «Non lo so proprio.» Prese il piatto vuoto, lo sciacquò e lo infilò nella lavastoviglie. «Ho bisogno di dormire. Vado a letto.»

Alla riunione del mattino, mentre distribuiva gli incarichi per la giornata, Baldur sembrava aver trovato una nuova energia. Fece girare le analisi del fango sulle scarpe di Steve Jubb e spiegò che era necessario allargare il campo delle indagini. Interrogare di nuovo tutte le persone già interrogate e trovare altri possibili testimoni: chiunque sapesse qualcosa sulle visite al cottage di Agnar, chi gli vendeva la droga, i suoi studenti, le ex fidanzate, i colleghi , gli amici, gli amici della moglie, i vicini, tutti quanti.
Ci fu una discussione con Rannveig a proposito delle carte da fornire alla polizia britannica per ottenere un mandato di perquisizione per la casa e il computer di Jubb. Il detective inviato da Baldur nello Yorkshire aveva parlato con i suoi vicini. A quanto pareva era un tipo solitario, che stava spesso fuori per lavoro con il suo camion. La passione di Jubb per Il Signore degli Anelli era nota a tutti. Un'ex fidanzata, ora sposata con un altro, l'aveva definito un uomo intelligente, ossessivo, ma per nulla violento. Insomma, nessun indizio utile.

Per tutta la riunione, Baldur non aveva degnato Magnus di uno sguardo . Solo alla fine lo invitò con un cenno nel proprio ufficio. Appena entrato, si sbatté la porta alle spalle.
«Non mi piace essere scavalcato!»
«Che vuoi dire?»
«Voglio dire che non mi piace scoprire che sei andato senza avvertirmi dal capo della polizia per dirgli che dovremmo mandare qualcuno in California.»
«Ha chiesto la mia opinione e io gliel'ho data», disse Magnus. «Questo è il momento peggiore per distogliere i miei uomini dalla pista principale delle indagini.»
«Quando parto?» chiese Magnus.
Baldur scosse il capo. «Tu non vai da nessuna parte. Ci sta andando Arni. È partito ieri sera.»
«Arni? Da solo?»
«Sì. Non posso permettermi di perdere più di un detective.»
«E perché non me, allora?»
«Oh, tu sei fin troppo prezioso», replicò Baldur, sarcastico. «Arni si è laureato negli Stati Uniti. E parla un ottimo inglese.»
«E allora io cosa dovrei fare?»
«Puoi cercare l'anello», rispose Baldur con un sorriso cupo. «Questo dovrebbe tenerti impegnato.»
Appena tornato alla sua scrivania, Magnus chiamò Arni. Il giovane detective era all'aeroporto jfk, in attesa della coincidenza per San Francisco. Anche se a New York era mattina presto, dalla voce Arni sembrava sveglio come un grillo. Parlava in modo concitato. Magnus riuscì a farlo calmare e gli suggerì una strategia per l'interrogatorio di Isildur: la cosa migliore sarebbe stata minacciarlo con un'accusa di concorso in omicidio se non avesse spiegato che cosa stesse facendo Steve Jubb a Reykjavik.
Arni sembrava seguirlo, Magnus però non credeva che sarebbe riuscito a far cantare Isildur.
«Ah, fra l'altro», disse Magnus. «Ieri hai controllato gli alibi di Birna e Pétur?»
«Reggono», rispose Arni. «Ho parlato con l'amante di Birna e con il personale dell'hotel di Kópavogur. E poi ho

sentito i gestori dei tre locali di Pétur e quella sera tutti lo hanno visto.»
Magnus non era sorpreso. Ma sapeva quanto fosse importante, in un'indagine, verificare più volte ogni elemento.
«Allora in bocca al lupo», disse.
«Vuoi che ti porti qualcosa?»
«No, Arni. Mi basta la confessione firmata di Lawrence Feldman.»
Si mise al computer. Era convinto che Baldur sbagliasse a sottovalutare l'importanza di Isildur, Lawrence Feldman o chiunque fosse. Avrebbe continuato a cercare l'anello o, meglio, a cercare un anello, sperando che Arni tornasse con qualcosa di utile.
Controllò la posta elettronica.
C'era un messaggio di Colby.
Magnus,
ieri sera uno dei tuoi amici mafiosi è entrato in casa mia e mi ha aggredito. Mi ha infilato una pistola in bocca e mi ha chiesto dove sei. Gli ho detto che sei in Svezia e sen'è andato. Mi ha spaventato a morte.
Sono partita. Non mi troveranno. Tu non mi troverai. Nessuno sa dove sono, famiglia, amici, colleghi, polizia, e di certo non verrò a dirlo a te.
Magnus, hai rovinato la mia vita e per poco non mi hai fatto ammazzare.
Quindi vai a farti fottere, dovunque tu sia. Non voglio più sentirti. Mai più.
C'era una breve e-mail di accompagnamento.
Ciao Magnus,
scusa per il ritardo con cui ti inoltro questo messaggio. Ieri non ero in ufficio. Lo sto verifìcando.
Agente Hendricks

Magnus fissò lo schermo. Gli sembrava di annegare, sopraffatto da una marea di emozioni.
Rabbia: per il bastardo che aveva aggredito Colby, per Williams, che non l'aveva protetta, e per Colby, perché non voleva capire che lui non c'entrava.

Rabbia per sé stesso, perché aveva lasciato che tutto questo accadesse.
Senso di colpa, perché ovviamente lui c'entrava eccome.
Impotenza, bloccato a Reykjavik, a migliaia di chilometri di distanza.
Ancora senso di colpa, perché nelle ultime ventiquattr'ore aveva pensato molto poco a Colby, quasi se l'era dimenticata, e proprio mentre lei rischiava di morire.
Battè forte un pugno sul tavolo. I due detective in ufficio con lui si girarono a fissarlo.
Almeno Colby non aveva rivelato la sua posizione. Ma ormai non gliene importava più nulla. Pensò di prendere il primo aereo per Boston, trovare Pedro Soto e farlo saltare in aria. Perché doveva restare nascosto, acquattato in Islanda come un codardo?
Tramite l'agente Hendricks, inviò al vicesoprintendente Williams un'e-mail furiosa, per riferirgli che cos'era successo e chiedere dove diavolo era la scorta che aveva richiesto.
Se la polizia di Boston non era in grado di proteggere Colby, Magnus sarebbe tornato a casa per proteggerla lui stesso. Anche perché la sua presenza in Islanda si stava rivelando del tutto inutile.
Ingileif, seduta a un tavolino del Café Mokka, si rigirava tra le mani la sua tazza di caffellatte. Le piaceva quel bar, uno dei più antichi di Reykjavik, all'angolo tra Skólavòrdustigur e Laugavegur. Piccolo e accogliente, con i muri rivestiti di legno, era famoso sia per i suoi waffle sia per la clientela che lo frequentava: artisti, poeti e scrittori. Le pareti servivano da spazio d'allestimento per mostre temporanee di artisti locali, che cambiavano ogni mese. A marzo era stata la volta di una socia della galleria.
Sul tavolo c'era un giornale, ma non lo aprì. Il pomeriggio era andato bene: aveva venduto sei vasi, per un valore di svariate centinaia di migliaia di krónur. Ma aveva anche avuto una conversazione imbarazzata con una delle sue socie riguardo ai ritardi nei pagamenti di Nordidea.
Non è che avesse proprio mentito, ma non aveva nemmeno detto tutta la verità.

La storia della saga e della morte di Agnar le aveva fatto ripensare a suo padre. Ricordava distintamente il mattino in cui l'aveva visto per l'ultima volta. Era uscito di casa con il suo zaino, poi si era fermato, era tornato indietro e le aveva dato un bacio sulla guancia. Ricordava persino che cosa indossava: la sua giacca a vento blu con il cappuccio e un paio di scarponi leggeri da trekking nuovi di zecca. Ricordava il suo odore, l'odore delle mentine che aveva sempre in bocca. Ricordava anche che in quel momento ce l'aveva con lui, perché non le aveva permesso di restare a dormire da un'amica. Quel mattino fatale, non l'aveva ancora perdonato.
Adesso tutti si facevano un sacco di domande sull'omicidio di Agnar, ma a quel tempo in pochi si erano posti qualche dubbio sulla morte di suo padre. In Islanda, un uomo che moriva precipitando in un burrone durante una tormenta era un fatto fin troppo comune, una costante secolare.
Forse avrebbero dovuto occuparsi un po' di più della sua morte. Forse c'erano ancora degli interrogativi senza risposta.
«Ciao, Inga!»
Gli altri clienti guardarono l'uomo che la stava chiamando, ma solo per un istante, prima di tornare alle conversazioni e ai giornali. Gli islandesi erano orgogliosi della loro capacità di lasciare in pace le celebrità. L'unica islandese realmente famosa era Björk, ma gli abitanti di Reykjavik non si sarebbero mai sognati di infastidirla, mentre era in città.
«Tomas! Che piacere vederti!» Si alzò e lo baciò sulla guancia.
«Aspetta un attimo», disse l'uomo. «Vado a prendere un caffè. Vuoi qualcos'altro?»
Lei scosse il capo e il suo amico andò al bancone a ordinare un doppio espresso. Ingileif conosceva bene il suo viso: gli occhiali rotondi, i denti sporgenti, le guance paffute, i radi capelli color topo pettinati all'indietro. Certo, ora lo vedeva tutte le settimane in tivù, ma erano amici fin da piccoli.
Tómas tornò al tavolo. «Allora, come va?» chiese. «L'altro

giorno sono stato alla tua galleria. Tu non c'eri, ma avete un sacco di belle cose. Gli affari devono andarvi bene.»
«Sì», disse Ingileif.
«Ma?» Tómas si era accorto di un tremolio esitante nella sua voce. Aveva sempre avuto un ottimo intuito.
«Troppo bene», ammise Ingileif. «Il nostro miglior cliente è fallito l'anno scorso e ci deve ancora un sacco di soldi.»
«E la banca non vi aiuta?»
«È proprio questo il problema. Fino a un paio d'anni fa non facevano che offrirci prestiti e adesso ci stanno continuamente con il fiato sul collo. Ci hanno concesso uno di quei finanziamenti in valuta estera, con un tasso d'interesse spropositato.»
«Buona fortuna», disse Tómas. «Ma sono sicuro che andrà tutto bene.»
«Grazie.» Ingileif sorrise. «E tu? La tua trasmissione è un successo. Mi è piaciuto come ti sei rigirato l'ambasciatore britannico, la settimana scorsa.»
Tómas sorrise sotto le sue guance da scoiattolo. «Se lo meritava. Usare la legislazione antiterrorismo per mettere le mani sulla più grande banca del nostro paese è stata una prepotenza bella e buona. Pensi che agli inglesi piacerebbe se gli americani facessero lo stesso con loro?»
«E quél banchiere, la settimana precedente? Quello che si era pagato un benefit da quattro milioni di dollari proprio tre mesi prima che la sua banca dichiarasse fallimento?»
«Almeno ha avuto il buon gusto di tornare in Islanda per affrontare la situazione», disse Tómas. «Ma, vedi, il mio problema è proprio questo. Adesso passerà chissà quanto tempo prima che un banchiere voglia venire in trasmissione. O un ambasciatore. Cammino sempre sul filo del rasoio: devo essere irriverente per compiacere il pubblico, ma se sono troppo aggressivo rischio di spaventare i potenziali ospiti.»
Bevve un sorso del suo espresso. La notorietà gli faceva bene, pensò Ingileif. Le era sempre piaciuto, con il suo umorismo affabile, ma un tempo era stato un ragazzo timido e insicuro. Adesso che ogni settimana entrava nelle case

della gente, un po' della sua timidezza era svanita. Non tutta, però. Quella che restava contribuiva al suo fascino.
«Hai saputo di Agnar Haraldsson?» chiese Tómas scrutando Ingileif attraverso le lenti degli occhiali.
«Sì», si limitò a rispondere lei.
«Ricordo che tra voi c'era del tenero.»
«Sì, un tempo», ammise Ingileif. «Grosso sbaglio. Anzi, probabilmente fu solo un piccolo sbaglio. Ma comunque uno sbaglio.»
«Deve essere stato un bello shock. La sua morte, voglio dire. Insomma, ero scioccato io che lo conoscevo appena.»
«Sì», replicò Ingileif con la voce improvvisamente roca. «Sì, lo è stato.»
«La polizia ti ha fatto qualche domanda?»
«Perché avrebbe dovuto?» chiese Ingileif. Sentì che stava arrossendo.
«È un caso grosso. Un'indagine importante. Sono venuti da te, vero?»
Ingileif annuì.
«Hanno scoperto qualcosa? Arrestato qualcuno?»
«Sì. Un inglese. Pensano che fosse coinvolto in qualche affare poco pulito con Agnar. Ma non credo che abbiano molte prove.»
«L'avevi più visto ultimamente?»
Ingileif annuì di nuovo. Poi, vedendo che Tómas alzava le sopracciglia, rispose, sulla difensiva: «No, non è quello che pensi. Era sposato ed era uno stronzo. Ho gusti più raffinati».
«Mi fa piacere sentirtelo dire», fece Tómas. «Non ti meritava.»
«Molto gentile da parte tua», disse Ingileif con scherzosa formalità.
«Allora, di che cosa avevate parlato?»
Per un attimo, Ingileif si chiese se non fosse il caso di raccontargli della saga. Presto sarebbe venuto fuori comunque e Tómas era un vecchio e caro amico. Ma alla fine decise di non dirgli nulla. «Perché vuoi saperlo?»
«Curiosità. Era su tutti i giornali.»
«Non è per la tua trasmissione, vero?»

«Santo cielo, no.» Tómas si accorse che la sua risposta non suonava abbastanza convinta. «Te lo giuro. Scusa se ti ho fatto delle domande troppo dirette. Ormai è un'abitudine.»
«Immagino», disse Ingileif. Tómas era sempre stato bravo a far parlare la gente. Sembrava inoffensivo e dava l'idea di essere sinceramente interessato. Ma Ingileif sentiva che era meglio stare in guardia. «È stata solo una chiacchierata fra vecchi amici. Come questa.»
Tómas sorrise. «Devo andare. Sabato do una festa, ti va di venire?»
«Sarà scatenata come le feste che davi un tempo?» chiese Ingileif.
«Ancora di più, se possibile. Ti lascio il mio indirizzo. Ho cambiato casa qualche mese fa.» Tirò fuori un biglietto da visita decorato con il logo della ruv, la televisione di stato, e scrisse il suo indirizzo, da qualche parte su Thingholtsstraeti.
Mentre Tómas usciva dal locale, attirandosi le occhiate furtive degli altri avventori, Ingileif non potè fare a meno di chiederselo: che diavolo voleva da lei?
Vigdis accettò una tazza di caffè e bevve un sorso. Era il quinto della giornata. In Islanda, interrogare la gente implicava sempre bere litri di caffè.
La donna di fronte a lei aveva quasi quarantanni e indossava un paio di jeans e un maglione blu. Aveva un viso intelligente e un sorriso cordiale. Erano sedute in una bella casa a Vesturbaer, un quartiere di Reykjavik appena fuori dal centro, verso ovest. La Range Rover di famiglia impediva la visuale sulla tranquilla stradina davanti alla casa.
«Scusami se ti rubo altro tempo, Helena», esordì Vigdis. «So che i miei colleghi ti hanno già fatto un sacco di domande. Ma mi piacerebbe sapere tutto quello che riesci a ricordarti del giorno dell'omicidio e fino a un paio di giorni prima. Anche il minimo dettaglio potrebbe esserci utile.»
La notte dell'omicidio, Helena e la sua famiglia si trovavano nel loro cottage sul lago Thingvellir. Erano stati i suoi figli a trovare il corpo di Agnar. Dopo aver parlato con Helena, Vigdis aveva in programma di andare a trovare il marito, nel suo ufficio in una compagnia di assicurazioni su Borgartùn.

«Non credo di avere molto altro da dirvi.»
Ma, proprio mentre finiva la frase, Helena aggrottò la fronte e Vigdis se ne accorse.
«Che c'è?»
«Ehm... Niente. Niente d'importante.»
Vigdis fece un sorriso incoraggiante. «Non ti preoccupare per questo», disse mostrando a Helena le pagine del taccuino, ricoperte dalla sua scrittura ordinata. «È pieno di particolari senza importanza. Ma qualunque dettaglio potrebbe rivelarsi fondamentale.»
«Mio marito pensava che fosse meglio non dirvelo.»
«Perché?» chiese Vigdis,
Helena sorrise. «Be', lascerò decidere a te. Nostra figlia, Sara Rós, che ha cinque anni, ieri mattina a colazione ci ha raccontato una storia. Mio marito è convinto che sia solo un sogno.»
«Che storia?» chiese Vigdis.
«Dice di aver visto due uomini che giocavano nel lago, quella notte.»
«Nel lago Thingvellir?»
«Sì.»
«Sembra interessante.»
«Il fatto è che Sara Rós spesso si inventa le cose. A volte lo fa per attirare l'attenzione, a volte solo per divertimento.»
«Capisco. Credo che dovremmo parlarne con lei. Con il tuo permesso, ovviamente.»
«Va bene. Ma tieni presente che potrebbe essersi inventata tutto. Dovrai aspettare che torni dall'asilo.»
«No», rispose Vigdis. «È meglio se le parliamo subito.»
L'asilo della figlia di Helena distava solo qualche centinaio di metri. La direttrice accettò di malavoglia di lasciare il suo ufficio a Vigdis, mentre Helena andava a chiamare la figlia.
Era una tipica bambina islandese. Occhi di un azzurro scintillante, guance rosa e riccioli così biondi da sembrare bianchi.
Il suo viso si illuminò quando vide la madre; si rannicchiò accanto a lei sul divano nell'ufficio della direttrice.

«Ciao», la salutò Vigdis. «Sono della polizia di Reykjavik.»
«Non sembri una poliziotta», disse Sara Rós.
«Perché sono una detective. Non porto l'uniforme.»
«Vieni dall'Africa?»
«Sara Rós!» esclamò sua madre.
Vigdis sorrise. «No, vengo da Keflavik.»
La piccola scoppiò a ridere. «Ma non è in Africa. È dove c'è l'aeroporto, dove prendiamo l'aereo quando andiamo in vacanza.»
«Esatto», disse Vigdis. «Allora, tua mamma mi ha detto che hai visto qualcosa, la settimana scorsa, alla casa sul lago. Puoi dirmi che cosa hai visto?»
«Mio papà dice che me lo sono inventato. Non mi crede.»
«Io ti credo», disse Vigdis.
«Come fai a credermi se non sai nemmeno che cosa ti devo dire?»
Vigdis sorrise. «Giusto. Allora facciamo così. Tu ini racconti la storia e alla fine ti dico se ci credo o no.»
La bambina guardò sua madre, che annuì. «Mi sono svegliata di notte. Dovevo andare in bagno. Quando sono tornata, ho guardato fuori dalla finestra di camera mia e ho visto due uomini che giocavano nel lago davanti alla casa del professore. Si stavano schizzando l'acqua addosso. Poi uno di loro era stanco e si è addormentato.»
«Si stavano schizzando tutti e due?»
«Mmm», fece la bambina cercando di ricordare. «No, Uno schizzava l'altro. E quest'altro era tutto molle.»
«E si è addormentato nell'acqua o sulla riva del lago?»
«Nell'acqua.»
«Capisco. E l'altro allora che cos'ha fatto?»
«È uscito dal lago, è salito in macchina e se n'è andato.»
«Hai visto che faccia aveva?»
«No, sciocca. Era buio! Ma mi sembra che aveva i vestiti addosso, non il costume da bagno.»
«E la macchina? Hai visto di che colore era?»
La bambina rise appena. «Te l'ho detto, era notte. Non si vedono mica i colori, al buio.»
«Ne sei sicura?»

«Sì, sono sicura. E so che è vero perché il giorno dopo, quando io e Jón siamo usciti a giocare sul lago, ho visto l'uomo che si era addormentato. Solo che era morto.» La bambina si fece silenziosa.
«E l'hai raccontato a qualcuno?» volle sapere Vigdis.
: «No.»
«Perché?»
«Perché nessuno me l'ha chiesto.» Fissò Vigdis con i suoi occhi azzurro chiaro. «Ora che ti ho raccontato la mia storia, mi credi?»
«Sì», rispose Vigdis. «Sì, ti credo.»

Magnus, nella stanza 208, si guardò intorno cercando di mettersi nei panni di Steve Jubb. Dove avrebbe nascosto un oggetto piccolo come un anello?
Non sapeva che cosa pensare. Aveva perquisito ogni millimetro di quella stanza. Si lasciava dietro un disastro, ma non gliene importava granché. I rapporti fra la polizia di Reykjavik e la direzione dell'Hotel Borg erano decisamente peggiorati nelle ultime due ore. Il direttore si era innervosito quando Magnus aveva chiesto che l'attuale occupante della stanza, un uomo d'affari tedesco, venisse buttato fuori con un'ora di anticipo rispetto al check-out. E anche l'uomo d'affari non era stato troppo contento.
La donna delle pulizie, una ragazza polacca, era stata più disponibile. Era sicura di non aver visto nessun anello, né qualcosa che potesse contenere un anello, come aveva già spiegato alla polizia qualche giorno prima. Purtroppo per Magnus, sembrava una ragazza affidabile e con un forte spirito d'osservazione.
Ormai era chiaro: l'anello non era lì. Probabilmente aveva ragione Arni, riguardo al messaggio inviato da Jubb a Isildur: Jubb non aveva preso l'anello, ma pensava che Agnar l'avesse.
Prossima fermata: il cottage sul lago Thingvellir. Un'altra volta.
Magnus scese le scale fino alla hall. Pensò a Colby. Era davvero intenzionato a tornare a Boston?

Almeno lì sarebbe stato utile a qualcosa. Ma trovare Pedro Soto non sarebbe stato facile e ucciderlo ancora meno. Era più probabile che, così facendo, Magnus gli avrebbe dato l'opportunità di ammazzarlo. In questo modo Soto avrebbe risolto tutti i suoi problemi: Lenahan sarebbe stato prosciolto e l'attività di importazione e distribuzione di narcotici sarebbe andata avanti indisturbata.
E trovare Colby, proteggerla? Neanche questa sembrava un'impresa facile. Colby era decisa a scomparire. Era una donna in gamba e, quando si metteva in testa di fare qualcosa, di solito ci riusciva. Per Magnus sarebbe stato difficile trovarla. E anche per i dominicani. Ma se lui si fosse messo a darle la caccia, avrebbe corso il rischio di portarli dritti da lei.
Che gli piacesse o no, il modo migliore per Magnus di danneggiare Soto e proteggere Colby era mantenere un profilo basso e restare in Islanda fino all'inizio del processo Lenahan.
Restituì la chiave alla reception. Uscendo dall'hotel, incrociò un ometto basso con la barba arruffata che stava entrando trascinandosi dietro un trolley. Portava un cappellino da baseball verde con scritto frodo vive.
Magnus gli tenne la porta aperta.
«Ah, ehm, grazie mille», disse l'uomo, con voce nervosa. Parlava inglese con accento americano.
«Si figuri», rispose Magnus.
L'Hotel Borg dava sulla piazza del parlamento, dove nell'ultimo inverno si erano tenute ogni settimana le manifestazioni antigovernative. Mentre attraversava la piazza verso la Skoda grigio metallizzato della polizia che aveva preso quel mattino, Magnus ripensò al cappellino da baseball del tipo. Strano, non aveva mai visto gadget del Signore degli Anelli. Quante probabilità c'erano di incrociare qualcuno che indossava una maglietta di Gollum o di Gandalf?
Poche.
Fece dietrofront e tornò nella hall dell'albergo appena in tempo per vedere le porte dell'ascensore che si chiudevano davanti al trolley.

«Potresti dirmi il nome dell'uomo che è appena entrato?» chiese alla donna alla reception.
«Signor Feldman», rispose lei. Poi, guardando lo schermo del computer, aggiunse: «Lawrence Feldman».
«Che stanza?»
«La 310.»
«Grazie.»
Magnus lasciò a Feldman un minuto per entrare in camera e poi prese l'ascensore fino al terzo piano. Bussò alla porta della 310.
L'uomo venne ad aprire.
«Isildur?» fece Magnus.
Feldman lo guardò, confuso. «Chi è lei?»
«Sono il sergente investigativo Jonson. Lavoro per la polizia di Reykjavik. Posso entrare?»
«Be', credo di sì», fece Feldman. La valigia e la giacca erano sul letto, insieme al cappellino da baseball. Magnus sentì lo scroscio del serbatoio del water che si riempiva.
«Si accomodi pure», disse Magnus indicando il letto.
Feldman si sedette e Magnus prese la poltrona dello scrittoio. Feldman aveva l'aria stanca. I suoi occhi castani erano svegli e intelligenti, ma arrossati. La pelle, sotto la barba arruffata, era di un pallore cereo.
«Appena atterrato?» chiese Magnus.
«Lei mi ha seguito dall'aeroporto», disse Feldman. «Immagino sapeste già che sarei sceso al Borg.»
Magnus si limitò a sbuffare. Feldman aveva ragione: avrebbero dovuto pensarci, c'erano buone probabilità che si facesse vivo in Islanda, prima o poi. Avrebbero dovuto controllare gli aeroporti. E l'Hotel Borg era il posto più ovvio dove alloggiare. Ma Magnus decise di non far sapere a Feldman che l'aveva individuato per un puro colpo di fortuna.
Pensò ad Arni, che in quel momento era in volo sopra il Midwest, diretto in California. Riuscì a stento a trattenere un sorriso.
«Devo trovarmi un avvocato?» chiese Feldman.
«Bella domanda», replicò Magnus. «Sarò sincero, lei è nella merda fino al collo. Se fossimo stati in America, glielo

avrei consigliato sicuramente. Ma, qui, non so proprio che dire.»
«Cosa intende?»
«Se la considerano un sospettato, possono trattenerla fino a tre settimane. Come è successo a Steve Jubb. In questo momento si trova in un carcere di massima sicurezza a Litla Hraun. Se non collabora, non mi ci vorrà niente a spedirla dentro insieme a lui. Potremmo accusarla di concorso in omicidio.»
Feldman si limitò a sbattere le palpebre.
«In Islanda il carcere è un posto duro. Pieno di biondi vichinghi grandi e grossi. Non si preoccupi, la apprezzeranno. Adorano i tipi piccoletti.» Feldman, evidentemente a disagio, si agitava sul letto. «Molti sono pastori, abituati a restare per mesi da soli sulle colline con il proprio gregge. Commettono qualche reato: stupro, incesto, atti osceni con erbivori, cose di questo tipo. Si fanno beccare. Finiscono in prigione. Niente donne né pecore. E allora che cosa deve fare un ragazzone vichingo pieno di vita?» Magnus sorrise. «È qui che entra in gioco lei.»
Per un attimo pensò di aver esagerato, ma poi capì che Feldman se l'era bevuta. Era stanco, disorientato, in una terra straniera.
In realtà, Magnus non aveva la più pallida idea di quali fossero le reali condizioni di vita a Litla Hraun. Conoscendo l'Islanda, sospettava che i secondini portassero ai detenuti cioccolata calda e pantofole ogni sera, mentre quelli guardavano l'ultima soap opera alla tivù facendo la calza.
«Quindi, se io parlo subito, mi assicura che non mi manderete in prigione?»
Magnus guardò Isildur dritto negli occhi. «Dipende da che cosa mi dirà.»
Feldman deglutì. «Non c'entro niente con la morte di Agnar. E sono abbastanza sicuro che neanche Gimli c'entri.»
«Va bene», disse Magnus. «Cominciamo dall'inizio. Mi parli dell'anello di Gaukur.»
«Preferisco chiamarlo l'anello di Isildur», ribattè Feldman. «Ho cambiato il mio nickname su Internet la prima volta che

ho sentito questa storia.»
«Come si faceva chiamare prima?» chiese Magnus.
«Elrond. Il signore di Rivendell.»
«D'accordo. Allora mi parli dell'anello di Isildur.»
«Ne ebbi notizia per la prima volta tre anni fa. Un tizio danese di nome Jens Pedersen scrisse su un forum specializzato che aveva trovato una lettera di un poeta amico di Arni Magnùsson. Questo poeta aveva letto la Saga di Gaukur. C'erano un paio di accenni alla missione di Isildur, salito sull'Hekla per gettare l'anello nel cratere.
«Pedersen stava lavorando a una tesi di dottorato proprio su quel poeta. Si era iscritto ai forum per scoprire se esistevano legami tra la Saga di Gaukure Il Signore degli Anelli. Noi andammo fuori di testa: quel tizio non aveva la più pallida idea di che cosa aveva scovato. Cercai di mettermi in contatto con lui, volevo finanziare le sue ricerche sulla saga.
Credo che all'inizio fosse tentato: disse che aveva parlato con un professore dell'università d'Islanda, un certo Agnar Haraldsson, che gli aveva dato delle informazioni su Gaukur e la saga perduta. Poi non seppi più nulla.» Feldman sospirò. «Credo che mi avesse preso per una specie di fanatico.»
Magnus fece finta di niente. «L'ha più sentito?»
Feldman scosse il capo. «No, ma so dove si trova.»
Magnus alzò le sopracciglia.
Feldman spiegò: «Ha finito il dottorato e adesso insegna storia in un liceo a Odense, una cittadina in Danimarca. Ho contattato uno dei suoi studenti».
«Cosa? Un liceale? Quanti anni ha?»
«Diciassette, mi pare. È un grande fan del Signore degli Anelli.»
C'era qualcosa di molto inquietante nel fatto che Lawrence Feldman fosse in grado di reclutare su Internet uno studente danese per fargli da spia. Anzi, c'era qualcosa di molto inquietante in Lawrence Feldman, punto e basta.
«E Steve Jubb com'è entrato in questa storia?» chiese Magnus.
«Gimli? Conobbi anche lui su quel forum. Accennò a una storia che gli aveva raccontato suo nonno. Negli anni

Venti, quando studiava all'università di Leeds, era stato allievo di Tolkien. Una sera era andato a bere una birra con lui e un altro studente, un islandese. L'islandese era un po' ubriaco e si era messo a parlare della Saga di Gaukur, dell'Anello di Andvari ritrovato da un vichingo di nome Isildur e di come Isildur avesse ricevuto il compito di gettarlo nel cratere del monte Hekla. Questa vicenda fece un grande effetto al nonno di Gimli ed evidentemente anche a Tolkien. Trent'anni più tardi, leggendo Il Signore degli Anelli, il nonno fu colpito dalla somiglianza tra le due storie.»
«Scrisse qualcosa a riguardo?»
«No. Lo raccontò al nipote quando Gimli lesse per la prima volta Lo Hobbit. Il ragazzo ne restò affascinato e divenne un grande appassionato del Signore degli Anelli. Ho fatto qualche ricerca sul nonno. Si chiamava Arthur Jubb ed effettivamente risulta che abbia studiato a Leeds negli anni Venti. Tolkien all'epoca insegnava lì e aveva fondato il Viking Club, dove non si faceva altro che ubriacarsi e cantare vecchie canzoni da taverna. Ma nella corrispondenza pubblicata di Tolkien non c'è nulla riguardo alla saga. Ha visto le due lettere indirizzate a Hògni Isildarson?»
«Sì.»
«Allora saprà il perché. Tolkien aveva giurato di mantenere il segreto sulla saga di famiglia.»
Magnus annuì.
«E così incaricai Gimli di lavorare per me. Non mi piace viaggiare. Questa è la prima volta che metto piede fuori dagli Stati Uniti. Ma Gimli è un tipo sveglio e con il suo lavoro da camionista è sempre in giro. Gli dissi che io avrei messo i soldi e lui si sarebbe dato da fare per trovare la Saga di Gaukur. Suo nonno non gli aveva mai detto il nome dello studente islandese, così andò a Leeds per cercarlo. Ma niente.»
«Com'è possibile? Non risulta dai registri dell'università?»
«A quanto pare andò tutto perduto sotto i bombardamenti della seconda guerra mondiale. E così Gimli venne in Islanda e incontrò Haraldsson. Il professore si era detto interessato, ma non poteva fare molto per aiutarci. Eravamo

a un punto morto. Fino a un mese fa, più o meno, quando il professor Haraldsson ha contattato Gimli. Una sua ex studentessa era andata da lui con la Saga di Gaukur, in cerca di un compratore. Gimli e io eravamo emozionatissimi, ma dovevamo aspettare che Haraldsson la traducesse in inglese.»
«Quanto chiedeva?»
«Solo due milioni di dollari. Ma a un patto: la saga doveva rimanere segreta. L'idea mi piaceva. Gimli ha prenotato un volo per l'Islanda ed è andato a trovare Haraldsson al suo cottage sul lago Thingvellir, e lì ha letto la saga. Ma non riuscivano a mettersi d'accordo sul prezzo e il professore non aveva con sé l'originale. Così Gimli è tornato in albergo.»
«E le ha inviato l'sms?»
«Esatto. L'ho richiamato subito e ci siamo messi d'accordo sulla gestione delle trattative. Gimli doveva tornare dal professore l'indomani, ma poi ha scoperto che era morto e che lui era sospettato dell'omicidio.»
«E l'anello?»
«L'anello?» fece Feldman. Cercava di fingersi sorpreso, ma era un pessimo attore.
«Sì, l'anello», disse Magnus. «Il kallisarvoinen. Il tesoro. È una parola finlandese, l'abbiamo capito. E Agnar voleva cinque milioni di dollari per venderlo.»
Feldman sospirò. «Sì, l'anello. Il professore aveva detto che sapeva dov'era e che poteva procurarcelo, ma ci sarebbe costato cinque milioni di dollari.»
«Quindi non lo aveva con sé al cottage?»
«No. Non ha dato a Gimli nessun indizio su dove si trovasse. Ma era sicuro di poterlo recuperare. Per il prezzo giusto.»
«E voi gli avete creduto?»
Feldman esitò. «Noi volevamo crederci, è chiaro. Sarebbe stata la scoperta del secolo. Ma sapevamo anche che poteva essere una truffa. Così ho iniziato a cercare un esperto per esaminare l'anello. Qualcuno che, a cose fatte, fosse disposto a tenere la bocca chiusa.»
«Jubb non ha mai visto l'anello?»

«No.»
Magnus si appoggiò allo schienale della poltrona e studiò l'uomo davanti a sé.
«È stato Jubb a uccidere il professore?»
«No», rispose subito Feldman.
«Ne è sicuro?»
Feldman ebbe un attimo di esitazione. «Abbastanza sicuro.»
«Ma non al cento per cento?»
Feldman si strinse nelle spalle. «Non faceva parte del piano. Ma io non c'ero.»
Magnus doveva ammettere che non faceva una grinza.
«Conosce bene Jubb?»
Feldman distolse gli occhi da Magnus e guardò fuori dalla finestra, da cui si vedevano le cime degli alberi nella piazza e l'estremità superiore della statua di un famoso islandese dell'Ottocento. «Non è facile rispondere a questa domanda. Non l'ho mai incontrato di persona. Non so che faccia abbia, che voce abbia. Ma negli ultimi due anni siamo sempre rimasti in contatto online. So molte cose sul suo conto.»
«Si fida di lui?»
«Mi fidavo», rispose Feldman.
«Ma ora non ne è più così sicuro?»
Feldman scosse la testa. «Sinceramente non credo proprio che sia stato Gimli a uccidere il professore. Non ne avrebbe avuto motivo e non abbiamo mai parlato di un'ipotesi del genere. Gimli non mi sembra un tipo violento. Su Internet molta gente diventa aggressiva, riparandosi dietro l'anonimato, ma Gimli non lo è mai stato. Pensava che arrabbiarsi fosse da imbecilli. Ma non posso essere sicuro al cento per cento della sua innocenza, questo no.»
«E così è venuto in Islanda per aiutarlo?» chiese Magnus.
«Sì», disse Feldman. «Per dargli una mano, se posso. Abbiamo comunicato attraverso l'avvocato, Kristjàn Gylfason, ma volevo fare qualcosa di persona.»
«E, già che c'era, cercare l'anello», suggerì Magnus.
«Non so nemmeno se l'anello esiste», replicò Feldman.
«Ma intende scoprirlo.»

«Vuole arrestarmi?» chiese Feldman.
«Per il momento no», disse Magnus. «Ma le requisisco il passaporto. Non può lasciare l'Islanda. E sappia una cosa. Se trova un anello, che sia vero o che sia una truffa, voglio esserne informato. Sono stato chiaro? Perché è una prova in un'indagine per omicidio.» Feldman sussultò davanti allo sguardo di Magnus. «E se scopro che mi sta nascondendo delle prove, le assicuro che passerà qualche notte nelle prigioni islandesi.»

Ingileif era tutta presa a disegnare, con gli occhi che saltavano dallo schizzo che stava prendendo forma alla pelle di pesce davanti a lei. Persico del Nilo: le scaglie erano più larghe di quelle del salmone che usava di solito, la consistenza più ruvida. Era di uno splendido azzurro traslucido.
Stava disegnando un porta carte di credito, un oggetto che non passava mai di moda.
Di solito, il sabato, Ingileif non andava alla galleria; se ne occupava Sunna, la pittrice. Pur con tutte le sue preoccupazioni, era piacevole concentrarsi sul disegno per un'ora o due. Dopo la laurea aveva trascorso un anno a Firenze per imparare le tecniche di lavorazione della pelle. Tornata in Islanda, aveva frequentato l'Accademia, dove aveva sperimentato per la prima volta la pelle di pesce. Ogni pelle era unica e diversa dalle altre. Più ci lavorava, più possibilità di utilizzo scopriva.
Qualcuno suonò il campanello. Ingileif viveva nello stesso distretto della galleria, non troppo lontano, in un minuscolo appartamento con una sola camera da letto che usava come studio e, se necessario, come stanza degli ospiti; lei dormiva in soggiorno. Era un appartamento spartano: tipico minimalismo islandese, con le pareti bianche, legno dappertutto e pochi mobili. Era troppo piccolo, ma non poteva permettersi altro se voleva vivere nel distretto 101, nel centro di Reykjavik. E non aveva proprio voglia di trasferirsi in uno di quegli appartamenti senza personalità in qualche sobborgo come Kópavogur o Gardabaer.
Scese ad aprire. Era Pétur.

«Pési!» Si gettò tra le braccia del fratello. Lui la strinse forte per qualche istante accarezzandole i capelli.
Si sciolsero dall'abbraccio. Pétur sorrideva imbarazzato, come se lo slancio di sua sorella lo avesse colto di sorpresa.
«Sali», disse Ingileif.
«Scusa se non mi sono più fatto sentire.»
«Vuoi dire dopo l'omicidio di Agnar?» Ingileif si buttò a sedere sul copriletto bianco, la schiena appoggiata alla parete.
Pétur prese una delle due basse sedie cromate.
Annuì.
«Da un lato sono felice che tu non mi abbia chiamato», disse Ingileif. «Dovevi essere molto arrabbiato con me.»
«Ti avevo avvertita che non dovevi cercare di vendere la saga.»
Ingileif lanciò un'occhiata al fratello. Nei suoi occhi c'era un misto di affetto e rabbia. «È vero, me l'avevi detto. E mi dispiace. Vorrei non averlo mai fatto, ma quei soldi mi servivano.»
«Adesso li avrai», replicò Pétur. «Immagino che potrai venderla comunque, no?»
«Non lo so», disse Ingileif. «Non l'ho chiesto. Non m'importa più dei soldi. Tutta questa storia è stata un errore.»
«È venuta la polizia?»
«Sì. Più volte. E da te?»
«Una volta», fece Pétur. «Non è che avessi molto da dire.»
«Pensano che sia stato un inglese a uccidere Agnar. Il rappresentante dell'americano fanatico del Signore degli Anelli, quello che voleva comprare la saga.»
«Sui giornali non ho letto niente riguardo alla saga», disse Pétur.
«No. La polizia non vuole far circolare la notizia, almeno finché sono in corso le indagini. La stanno facendo autenticare. Il detective con cui ho parlato sembra convinto che si tratti di un falso, il che è ridicolo.»
«Non è un falso», affermò Pétur. Sospirò. «Ma immagino che prima o poi la notizia verrà fuori. E i giornali si avventeranno sulla saga. Dovremo rilasciare interviste e la vedremo schiaffata sulle copertine di tutte le riviste islandesi.»

«È vero», replicò Ingileif. «Me ne occuperò io se vuoi. So quanto detesti quella saga. E in fondo è stata tutta colpa mia.»
«Sei gentile a sacrificarti. Vedremo.»
«C'è un'altra cosa che ti devo mostrare», disse Ingileif. Prese la borsa e porse a Pétur la seconda lettera di Tolkien, quella scritta nel 1948.
Pétur la lesse con un'espressione accigliata.
Ingileif si sarebbe aspettata una reazione più vivace.
«Questa lettera dimostra che il nonno aveva davvero trovato l'anello.»
Pétur alzò lo sguardo su sua sorella. «Lo sapevo già.»
«Lo sapevi! Come l'hai scoperto? Quando?»
«Me lo disse il nonno. E disse anche che l'anello doveva restare nascosto. Temeva che dopo la sua morte papà sarebbe andato a cercarlo e voleva che glielo impedissi.»
«Perché non me l'hai mai detto?» chiese Ingileif.
«Un altro dei nostri segreti di famiglia», rispose Pétur. «E poi, dopo la morte di papà, non avevo più voglia di parlarne. Non volevo più avere niente a che fare con tutta questa storia.»
«Vorrei che tu fossi riuscito a impedirglielo», disse Ingileif.
Gli occhi di Pétur si accesero di rabbia. «E credi che per me sia diverso? Sono anni che vivo con questo rimorso. Ma cosa avrei potuto fare? Ero a scuola, a Reykjavik. E poi ero solo suo figlio, non potevo certo dirgli cosa fare o non fare.»
«No, certo che no», si affrettò a dire Ingileif. «Scusa.» Restarono in silenzio per un po', mentre Pétur lasciava sbollire la rabbia.
«Ultimamente mi sono fatta molte domande sulla morte di papà... Da quando ho trovato questa lettera», spiegò lei alla fine.
«Che vuoi dire?»
«Era partito con il pastore alla ricerca dell'anello, no? E se lo avessero trovato?»
«No. Non c'è motivo di pensarlo.»
«Dovrei chiederlo a lui.»
«A chi? Al pastore? Non credi che ce lo avrebbe detto se

avessero trovato qualcosa?»
«Forse no.»
Pétur chiuse gli occhi. Quando li riaprì, erano umidi.
«Inga, non so perché pensare alla morte di papà mi addolori ancora fino a questo punto, ma è così. Voglio dimenticare. Negli ultimi anni ce l'ho messa tutta per lasciarmi questa storia alle spalle, ma non ci sono mai riuscito. Non posso impedirmi di pensare che sia stata tutta colpa mia.»
«No che non è stata colpa tua, Pési», disse Ingileif.
«Lo so. Lo so.» Pétur si asciugò gli occhi. Era strano per Ingileif vedere suo fratello tanto sconvolto, lui che era sempre così calmo e distaccato. Tirò su con il naso, scuotendo la testa. «A volte, penso che sia stata colpa di quel maledetto anello. Da piccolo ne ero ossessionato, mi faceva paura. Poi, quando papà morì, mi convinsi che fossero tutte stronzate e non volli più saperne niente.» Fissò sua sorella; sembrava furioso. «E adesso? Adesso mi chiedo se non sia stato quell'anello a distruggere la nostra famiglia. È tornato dopo mille anni, dal momento in cui Gaukur lo strappò a Isildur sulla cima del monte Hekla. È tornato per distruggere tutti noi: papà, mamma, Birna, me, te.» Si sporse in avanti. I suoi occhi umidi brillavano di una strana luce. «Non c'è bisogno che esista veramente, basta che sia qui.» Si battè un dito sulla tempia. «È qui, ficcato nella nostra mente, nella mente di tutti i membri della nostra famiglia. È qui che compie la sua opera devastatrice.»
Vigdis parcheggiò in una delle stradine che da Hverfisgata portavano alla baia e scese dall'auto con Baldur.
C'erano stati nuovi sviluppi nell'indagine. La polizia era tornata all'università per fare qualche domanda in giro. Un agente aveva parlato con uno studente di Agnar, un ventenne dall'aria poco sveglia. Quest'ultimo si era ricordato di un tipo che, il giorno della morte del professore, si aggirava per il campus chiedendo di lui. Lo studente gli aveva detto che spesso Agnar passava i fine settimana nel suo cottage sul lago Tbingvellir. Nessuno aveva capito perché il ragazzo non fosse andato prima a riferire questo fatto alla polizia né lui aveva saputo spiegare che cosa ci facesse all'università

in un giorno di festa. L'agente non se l'era sentita di approfondire.
No, quell'uomo non gli aveva detto come si chiamava.
Ma lo studente lo aveva già visto. In televisione.
Tómas Hàkonarson.
Viveva all'ottavo piano di uno dei nuovi condomini di lusso spuntati dal nulla a Skuggahverfi, o Quartiere Ombra, lungo la baia. Quando aprì la porta aveva gli occhi velati, come se si fosse appena svegliato.
Baldur si presentò, presentò Vigdis, e fece irruzione nell'appartamento.
«Ehi, che storia è?» chiese Tómas, interdetto.
«Siamo qui per l'omicidio di Agnar Haraldsson.»
«Ah. Allora fareste meglio a sedervi.»
Le poltrone di design erano rivestite di pelle color crema. Si intuiva uno spettacolare panorama della baia, ma in quel momento era coperta da nubi scure. Si intravedevano solo le pendici del monte Esja, mentre il ghiacciaio Snaefellsnes era avvolto nell'ombra. A sinistra, alte gru incombevano sul cantiere abbandonato della nuova sala da concerti, una delle tante vittime della kreppa.
«Che cosa sapete?» chiese Tómas.
«Preferirei che fossi tu a dirmi cosa sai», rispose Baldur.
«A cominciare da quello che hai fatto giovedì 23. Lo scorso giovedì.»
Tómas ci pensò su un attimo. «Mi sono alzato tardi. Sono uscito per un panino e una tazza di caffè. Poi sono andato in macchina all'università.»
«Vai avanti.»
«Stavo cercando Agnar Haraldsson. Ho chiesto a uno studente e mi ha detto che forse Agnar era al suo cottage sul lago Thingvellir. Così sono andato laggiù.»
«Questo a che ora è successo?» chiese Vigdis tirando fuori il taccuino e la penna.
«Sono arrivato là verso le quattro del pomeriggio, mi pare. Non ricordo con precisione. Non prima delle tre e mezzo. Forse le quattro appena passate.»
«E Agnar c'era?»
«Sì. Mi ha offerto un caffè. Abbiamo chiacchierato un

po' e poi me ne sono andato.»
«Capisco. Che ore erano?»
«Ancora, non lo so. Non ho guardato l'orologio. Sarò rimasto lì tre quarti d'ora, più o meno.»
«Quindi diciamo verso le sedici e quarantacinque?»
«All'incirca, sì.»
Baldur era silenzioso. Anche Tómas si zittì. Vigdis conosceva quel gioco: restò immobile, con la penna sospesa a mezz'aria. Ma Tómas non accennava a parlare.
«Di che cosa avete chiacchierato?» domandò Baldur alla fine.
«Volevo parlargli di un progetto per una serie televisiva sulle saghe.»
«Che genere di progetto?»
«Era proprio questo il problema. Non avevo un'idea precisa. Speravo che Agnar potesse darmi una mano. E invece no.»
«Così te ne sei andato?»
«Esatto.»
«E poi che cos'hai fatto?»
«Sono tornato a casa. Ho guardato un film in DVD. Ho bevuto qualcosa. Be', diciamo più di qualcosa.»
«Da solo?»
«Sì», fece Tómas.
«Bevi spesso da solo?»
Tómas inspirò profondamente. «Sì», ripetè.
Vigdis diede un'occhiata all'appartamento. Nella spazzatura c'era una bottiglia vuota di whisky Dewar's.
«Era la prima volta che vedevi Agnar?» chiese Baldur.
«No», rispose Tómas. «Mi era già capitato di incontrarlo un paio di volte. Era il mio punto di riferimento in fatto di saghe.»
Il viso lungo di Baldur rimase impassibile, ma Vigdis capì che fremeva. Tómas gli stava rifilando una marea di stronzate e Baldur lo sapeva.
«E perché non sei venuto a dircelo prima?» chiese Baldur in tono tranquillo.
«Ehm, ecco, non avevo letto dell'omicidio sui giornali.»

«Tómas, ma a chi vuoi darla a bere? Fa parte del tuo lavoro tenerti informato. I giornali non hanno parlato d'altro.»
«Ecco, io... non volevo essere coinvolto. Non mi sembrava importante.»
A quel punto Baldur non riuscì più a trattenersi. Scoppiò a ridere. «Bene, Tómas. Adesso vieni con noi alla centrale. E un consiglio: inventati una storia migliore delle sciocchezze che ci hai appena raccontato. Ti suggerisco la verità, di solito funziona. Ma prima fammi vedere gli abiti che indossavi quel giorno. E anche le scarpe.»

«Non puoi rilasciare Steve Jubb!» esclamò Magnus praticamente urlando.
Erano nel corridoio davanti alla stanza degli interrogatori.
Baldur non si scompose. «Posso eccome, e lo farò. Non abbiamo prove sufficienti per trattenerlo. Sappiamo che c'è stato qualcun altro al cottage quella sera, dopo che Steve Jubb è tornato a Reykjavik. E questo qualcun altro ha aspettato che fosse notte fonda per buttare Agnar nel lago.»
«Sì, secondo una bambina di quattro anni.»
«Ne ha cinque. Ma il fatto è che tutti i risultati della Scientifica puntano in questa direzione.»
«Ma i suoi genitori avrebbero sentito qualcosa se una macchina fosse passata davanti al loro cottage dopo le ventuno e trenta, no?»
«Abbiamo verificato. Erano andati a letto presto. La loro camera è sul retro. Ed erano occupati.»
«Occupati a fare cosa?»
«A fare quello che fanno le persone sposate quando vanno a letto presto.»
«Ah.»
«E adesso abbiamo un altro indagato.» Indicò con un cenno del capo la stanza dove Tómas Hàkonarson aveva iniziato il suo interrogatorio fiume.
Magnus guardò dentro. Un uomo con gli occhiali rotondi e il viso grassoccio era seduto e fumava una sigaretta sotto lo sguardo attento di Vigdis. Il famoso divo della tivù.
«E ha confessato?»

«Dammi tempo», disse Baldur. «Le sue impronte corrispondono a quelle non ancora identificate trovate nel cottage. Stiamo analizzando i suoi vestiti e gli stivali. Sostiene di essere andato via prima che arrivasse Jubb. Jubb è arrivato intorno alle diciannove e trenta e i vicini sono stati fuori tutto il pomeriggio, quindi è possibile che Tómas sia andato e venuto senza che nessuno lo vedesse. Ma se pensavi che Jubb stesse mentendo, dovresti sentire questo tipo. La sua versione fa acqua da tutte le parti. Lo inchioderemo.»
«E quello che ti ho raccontato, Lawrence Feldman e Steve Jubb che volevano comprare un anello da Agnar, non credi che cambi il quadro della situazione?»
«No», rispose Baldur con fermezza. «E adesso, se mi vuoi scusare, devo rimettermi al lavoro.»
Magnus tornò al suo computer. Si sentiva frustrato, impotente. Più di tutto, gli dava fastidio che Baldur potesse avere ragione e luì torto. Baldur era un buon poliziotto, uno che si basava sul proprio istinto, ma anche Magnus era così. Per questo sarebbe stato irritante se i sospetti di Baldur si fossero rivelati fondati e i suoi no.
La cosa migliore sarebbe stata fare un bel respiro, tenere la mente aperta e lasciare che le indagini si concentrassero sulle nuove prove che andavano emergendo. Ma il problema era che più considerava la storia della saga e dell'anello, più la faccenda si faceva nebulosa. La posta in gioco, per le persone coinvolte, era sempre più alta.
Tómas Hàkonarson aveva l'opportunità, ma a quanto ne sapevano nessun movente. Isildur e Gimli, come si facevano chiamare quei due, avevano moventi a bizzeffe.
La postazione davanti a quella di Magnus era vuota: Arni era ancora in volo. Magnus l'aveva chiamato al cellulare e aveva lasciato un messaggio in segreteria, dicendo che Isildur era a Reykjavik e che avrebbe fatto meglio a tornare a casa. Poveraccio.
Accese il computer e controllò la posta elettronica. C'era un messaggio del vìcesoprintendente Williams, molto lungo per i suoi standard.
Williams si scusava di non essere stato in grado di proteggere

Colby. Un'auto della polizia, scriveva, era rimasta tutta la notte di guardia davanti alla casa della donna, ma gli agenti non avevano visto niente. Di Colby non c'era traccia, ma lei aveva avvertito il suo capo e i genitori che sarebbe stata via per un po'.
A Schroeder Plaza, il quartier generale della Omicidi, qualcuno aveva fatto domande su Magnus fingendo di chiacchierare del più e del meno. Amici di Lenahan; amici di amici di Soto. Era chiaro che i dominicani erano sulle sue tracce.
Il ragazzo a cui Magnus aveva sparato non ce l'aveva fatta. L'inchiesta sulla sua morte e su quella del compare più anziano sarebbe stata rinviata a dopo il processo Lenahan.
Ma la grande notizia riguardava proprio il processo Lenahan. La difesa aveva tentato una manovra dilatoria, chiedendo di assumere come prove migliaia di e-mail del dipartimento di polizia, ma il giudice aveva respinto l'istanza.
Non solo: il mancato rinvio a giudizio in un processo per omicidio aveva lasciato un buco libero nel ruolo di causa del giudice. Tutto questo significava che molto probabilmente il processo Lenahan sarebbe iniziato la settimana successiva.
Magnus sarebbe stato chiamato a testimoniare il prima possibile e l'fbi sperava che a quel punto Lenahan si sarebbe deciso a parlare. I federali avrebbero mandato a Magnus i dettagli del viaggio non appena fosse stata presa una decisione.
L'aeroporto d'arrivo era ancora da stabilire, ma sicuramente non sarebbe stato il Logan. Un'intera unità dell'FBi sarebbe stata lì ad attenderlo e lo avrebbe scortato fino a una destinazione segreta.
Magnus rispose dicendo che sarebbe stato bello tornare a casa. Era vero. Aveva la sensazione che il suo contributo nella polizia islandese fosse pari a zero. Baldur probabilmente avrebbe detto sottozero.
Sorrise pensando a Colby. Buon per lei. Il fatto che nemmeno la polizia di Boston riuscisse a trovarla era un ottimo segno. Quando voleva, era molto brava a nascondersi.
Le scrisse un breve messaggio chiedendo di dargli sue notizie appena possibile. Era il massimo che potesse sperare.

Tornò a lavorare sul caso. Non gli piaceva l'idea di abbandonarlo, di lasciare che fosse Baldur a risolverlo.
Okay, se lui aveva ragione e Baldur torto, significava che tutto girava intorno alla saga e all'anello. Soprattutto all'anello. Che si trattasse o no dell'anello sottratto un paio di millenni prima a un nano che pescava sotto le sembianze di una carpa, non aveva importanza. Agnar pensava di sapere dove si trovava l'anello e Feldman avrebbe fatto di tutto per impossessarsene
Quindi la domanda era: dove si trovava l'anello?
Come aveva fatto notare ad Arni, era improbabile che Agnar fosse riuscito a contraffare un anello vecchio di un millennio in un paio di giorni. Perciò, o l'aveva fatto qualcun altro, per esempio Ingileif, oppure Agnar aveva scoperto dove si trovava.
Magnus non credeva che lo avesse Ingileif. Va bene, non voleva crederlo, ma non poteva nemmeno escludere questa possibilità.
A meno che non lo avesse qualcun altro. Ma non aveva idea di chi.
E se invece Agnar avesse capito dov'era nascosto? Magnus aveva letto la Saga di Gaukur. non c'erano abbastanza indizi per arrivare all'anello. Ma Agnar era un esperto di letteratura islandese medievale. Sicuramente conosceva decine di racconti e leggende popolari che potevano contenere delle tracce, qualche riferimento incrociato.
Poi Magnus si ricordò che sulla sua agenda Agnar aveva scritto Hruni. Non Flvidir: Hruni. Vigdis aveva interrogato il pastore della chiesa; lo stesso pastore, amico del dottor Asgrimur, a cui aveva accennato Pétur. Secondo il rapporto di Vigdis, il pastore non aveva detto niente di rilevante.
Doveva andare a Hruni. Ma prima voleva parlare con Ingileif. Voleva saperne di più dell'anello e del pastore.
E, accidenti, aveva voglia di vederla.
Andò a piedi fino alla galleria; arrivò un attimo prima della chiusura, ma non trovò Ingileif. La sua socia, una donna appariscente dai capelli neri, gli disse che probabilmente era a casa a lavorare. Magnus aveva ancora il suo indirizzo

e gli bastarono dieci minuti per raggiungerlo.
Quando lo vide sulla soglia di casa, Ingileif sembrava felice, il suo sorriso era aperto e spontaneo, ma un attimo dopo sul suo viso calò l'ombra di un dubbio. Lo invitò comunque a entrare.
«Allora, ti stai ambientando? Incontrato qualche bella ragazza?»
«Non ancora.»
«Ah, grazie mille.»
«Presenti esclusi, ovviamente.»
«Ovviamente. Accomodati.»
Magnus si sedette su una bassa sedia cromata e accettò un bicchiere di vino. Un violoncello appoggiato al muro dominava il piccolo soggiorno. In un appartamento così angusto, sarebbe stato più adatto un violino, pensò Magnus. O magari un ottavino.
«Non sapevo che vi fosse permesso bere in servizio», disse Ingileif porgendogli il bicchiere.
«Non sono sicuro di essere in servizio», rispose Magnus.
«Ah, davvero?» fece lei alzando le sopracciglia. «Non credevo si trattasse di una visita di piacere.»
«Diciamo che non è un interrogatorio ufficiale», spiegò Magnus. «Mi serve il tuo aiuto.»
«Pensavo di non aver fatto altro che aiutarvi», replicò Ingileif. «Anche se, lo ammetto, all'inizio non sono stata molto utile.»
«Voglio parlare dell'anello. Devo scoprire dove si trova. Chi ce l'ha.»
«Non ne ho la più pallida idea, te l'ho detto. Sarà in qualche buco nella roccia tra i campi di lava.»
«Agnar pensava di averlo trovato», disse Magnus. «O almeno pensava di sapere dove trovarlo. Non stava cercando di vendere solo la saga a Feldman, voleva vendergli anche l'anello.»
Magnus le parlò del contenuto del messaggio inviato da Steve Jubb a Feldman, la notte che Agnar era stato ucciso, e le disse che Feldman era convinto che Agnar sapesse dove si trovava l'anello.
«Questo vuol dire che qualcuno ha davvero l'anello?»

chiese Ingileif.
«È possibile», rispose Magnus.
«Chi?»
«La candidata più ovvia sei tu.»
Ingileif si spazientì. «Ehi! Sostieni di volere il mio aiuto. Te l'avrei detto se ce l'avessi. So che all'inizio non sono stata sincera, ma poi ti ho detto tutto, della saga e dell'anello. Se non mi credi, portami alla polizia e interrogami. Torturami, fai quello che vuoi. Sei americano, no? Vuoi provare con il waterboarding, come fanno a Guantànamo?»
Magnus restò sorpreso dalla veemenza della sua risposta. «È vero, ho vissuto molti anni in America. Ma non ho intenzione di torturarti. Te lo sto solo chiedendo. Sai dov'è l'anello?»
«No», rispose Ingileif. «Mi credi?»
«Sì», disse Magnus. Un vero detective avrebbe continuato a dubitare, ma d'altra parte un vero detective non sarebbe stato lì, a bere vino insieme a una possibile indiziata. Aveva rinunciato a essere un vero detective, almeno finché restava in Islanda. Voleva solo scoprire chi aveva ucciso Agnar.
Lei sembrò calmarsi. «Scusa. Per la storia delle torture, dico.»
«Mi aiuterai lo stesso?»
«Sì.»
«Tuo fratello mi ha detto che vostro padre si fidava molto del pastore locale. Che insieme avevano fatto delle ipotesi sul possibile nascondiglio dell'anello. Che cosa sai di lui?»
«Allora non immaginavo che mio nonno avesse trovato l'anello, ma papà aveva organizzato diverse spedizioni intorno a Thjórsàrdalur per cercarlo. Cosa vuoi sapere del reverendo Hàkon?» Fece una pausa per raccogliere i pensieri. «È un tipo strano. Certo, in Islanda c'è un sacco di preti di campagna un po' eccentrici, ma Hàkon è il più strambo di tutti. Molti miei amici ne erano come soggiogati, spaventati e affascinati allo stesso tempo. Diceva cose strampalate, li confondeva.»
«E con te non era così?»
«No, con me è sempre stato molto diretto, credo per via

di mio padre. È un uomo brillante, gli piace considerarsi un intellettuale. Ha una passione per Saemundur il Saggio; sai, quello che era riuscito a ingannare il diavolo. E ovviamente è un esperto della storia del ballo di Hruni.»
«L'hai visto di recente?»
«Ha ufficiato il funerale di mia madre, l'anno scorso. È stata una bella cerimonia. È sicuramente un personaggio notevole.» Finì il vino. «Ne vuoi un altro bicchiere?»
Magnus annuì. Ingileif prese la bottiglia dal frigo e gli versò da bere.
«Questa settimana, dopo quello che è successo ad Agnar, ho pensato molto a mio padre. So che stai indagando sull'omicidio di Agnar, ma adesso mi chiedo se la morte di mio padre non nasconda altri segreti.»
«Cosa accadde?»
«Papà e il pastore erano partiti per una spedizione di due giorni, con le tende e tutto, su per le colline a ovest del fiume Thjórsà. Lassù non c'è nulla e il terreno era ancora innevato. Non ho mai saputo con precisione dove fossero andati; probabilmente a esplorare qualche caverna o qualche formazione lavica a forma di segugio.» Ingileif bevve un sorso di vino. «Il secondo giorno, sulla strada del ritorno, furono sorpresi da una tempesta di neve improvvisa. I meteorologi l'avevano prevista, quindi avrebbero dovuto aspettarsela, ma il giorno prima c'era stato un tempo splendido, me lo ricordo ancora. Si persero nella brughiera e papà cadde in un crepaccio. Un volo di una quindicina di metri, fino alle rocce sottostanti. Il pastore scese a vedere. Pensava che papà, per quanto ferito, fosse ancora vivo. Corse a cercare aiuto, ma si perse nella tormenta. Sei ore più tardi trovò una fattoria. Il contadino lo accompagnò sul luogo dell'incidente. Quando arrivarono al crepaccio, mio padre era morto: cranio fratturato, collo rotto. Dissero che probabilmente era morto pochi minuti dopo la caduta.»
«Mi dispiace», disse Magnus. «Mio padre è morto quando avevo vent'anni. È dura.»
Ingileif accennò un sorriso. «Sì, è dura. E anche se pensi di averlo superato, in realtà non te lo lasci mai alle spalle.

Soprattutto se succede in un modo simile.»
«Credi che sia stato spinto?» chiese Magnus.
«Dal reverendo Hàkon? Pensi che avessero trovato l'anello e che il pastore possa avere spinto mio padre nel crepaccio per impossessarsene?»
Magnus alzò le spalle. «L'hai detto tu. Che ne pensi?»
«Non lo so. Mio padre e il pastore erano buoni amici. Papà aveva tanti amici, si faceva benvolere, ma il reverendo no. Credo che mio padre fosse il suo unico vero amico. Dopo la sua morte, il pastore si chiuse in sé stesso e diventò ancora più strano. La moglie lo lasciò un paio d'anni dopo. E nessuno al villaggio l'ha mai biasimata.»
«Potrebbe anche essere stata la reazione di qualcuno che ha appena ucciso il suo migliore amico», ribattè Magnus.
«Credo che domani andrò a fare due chiacchiere con questo reverendo Hàkon.»
«Posso venire anch'io?» chiese Ingileif.
Magnus le lanciò un'occhiata interrogativa.
«È difficile da spiegare», disse lei. «Devo capire com'è andata veramente. È successo tanto tempo fa e in tutti questi anni ho provato a dimenticare, ma ci sono ancora troppe domande senza risposta. E l'omicidio di Agnar le ha fatte tornare a galla. Ho bisogno di trovare quelle risposte se voglio andare avanti con la mia vita. Mi capisci?»
«Sì. Credimi, ti capisco benissimo. A volte mi sembra di non fare altro, ogni giorno della mia vita: cercare risposte sulla morte di mio padre.» Si chiese se era il caso di portarla con sé. Di certo andare con un testimone a sentirne un altro, e solo per soddisfare la sua curiosità, non rientrava nelle normali procedure d'indagine. «Sì», aggiunse sorridendo. «Puoi venire.»
Anche Ingileif sorrìse. Ci fu un silenzio, non del tutto spiacevole.
«Raccontami di tuo padre», disse poi Ingileif.
Magnus prese tempo. Bevve un po' di vino. Guardò la donna seduta davanti a lui, i suoi occhi grigi che adesso avevano una luce calda. Neanche questo faceva parte delle normali procedure d'indagine. Ma gliene parlò lo stesso.

Le parlò della sua infanzia, della separazione dei genitori, di quando era andato in America a vivere con il padre. Le parlò della sua matrigna, dell'omicidio del padre e delle indagini, finite in un buco nell'acqua. E poi della sua recente scoperta delle infedeltà del padre.
Parlarono per un'ora, forse due. Parlarono di sé. Finirono la bottiglia di vino e ne aprirono un'altra.
Alla fine Magnus si alzò per andarsene. «Vuoi ancora venire a Hruni con me? A incontrare il reverendo Hàkon?»
«Mi piacerebbe», rispose Ingileif sorridendo.
«Bene», disse Magnus, mentre si metteva il cappotto. Poi si bloccò. «Aspetta un attimo!»
«Che c'è?»
«Il pastore. Questo reverendo Hàkon ha un figlio?»
«Sì. Anzi, l'ho incontrato proprio stamattina. È un mio vecchio amico.»
«E come si chiama?»
«Tómas. Tómas Hàkonarson. Ora fa il presentatore televisivo. È abbastanza famoso, probabilmente lo conosci.»
«Sì», disse Magnus. «Lo conosco.»
Uscendo dal calore della casa di Ingileif, la strada era umida e battuta dal vento, che soffiava una pioggerella leggera contro il volto di Magnus.
Lui sapeva che avrebbe fatto meglio a tornare subito a casa, ma Ingileif abitava non molto lontano dal Grand Rokk.
Solo una birra.
Mentre si incamminava per il dedalo di stradine, tirò fuori il telefono. Doveva chiamare Baldur, dirgli che l'uomo che stavano trattenendo era il figlio di Hàkon, il pastore che aveva accompagnato il dottor Àsgrimur nella sua ricerca dell'anello, diciassette anni prima.
Non aveva il numero di casa di Baldur né del cellulare.
Ma poteva telefonare alla centrale di polizia e lasciargli un messaggio.
Ci ripensò e rimise il telefono in tasca. Come se a Baldur fregasse qualcosa. Un'informazione del genere non avrebbe significato niente per lui. Poteva dirglielo l'indomani, dopo aver parlato con il reverendo Hàkon.

Squillò il telefono. Era Arni.
«Sono appena atterrato a San Francisco», disse. «Ho sentito il tuo messaggio.»
Anche a migliaia di chilometri di distanza, la sua delusione era palpabile.
«Mi dispiace, Arni. Ho visto Isìldur stamattina all'Hotel Borg.»
«Ti ha dato qualche informazione utile?»
«Sì, in effetti sì. Ma al tuo capo non sembra interessare.»
«Perché? Cos'è successo?»
«Ha arrestato un'altra persona. Un tipo di nome Tómas Hàkonarson.»
«Quello che conduce Il punto?»
«Proprio lui.»
Arni fece un fischio. «E adesso io cosa faccio?»
«Immagino sia meglio che torni a casa. Probabilmente il tuo aereo ripartirà subito per New York. Chiedi se ci sono posti liberi.»
«Accidenti», disse Arni. «Mi sembra di volare da settimane. Non credo che il mio corpo reggerebbe un altro viaggio così lungo.»
"E non piagnucolare", pensò Magnus. Ma poi provò compassione per il suo nuovo partner. «Oppure potresti prenderti una camera in albergo e ascoltare il mio messaggio solo domattina.»
«Buona idea, farò così. Grazie, Magnùs.»
«Non c'è di che.»
«Magnùs?»
«Sì?»
«Tieni duro. Non ti arrendere. Ce la farai.»
«'Notte, Arni.»
Mentre spegneva il cellulare, Magnus pensò all'ultima frase di Arni. Era felice di tornare a casa, ma non gli piaceva arrendersi. Odiava l'idea di lasciare l'Islanda senza aver trovato l'assassino di Agnar. A dirla tutta, odiava anche l'idea che fosse Baldur a risolvere il caso. Non vedeva l'ora di andare a Hruni con Ingileif, l'indomani. C'era anche la morte di Àsgrimur da spiegare.

C'erano così tante cose da spiegare, in realtà. Come per una coazione a ripetere, tornò con la mente alla morte di suo padre.
Si fermò un attimo davanti al Grand Rokk e poi avanzò a lunghi passi verso il cono di luce che filtrava dal bar. Dall'esterno si udivano le voci dei clienti e il tintinnare dei bicchieri.
Entrò.
Le cose si mettevano male per Magnus. Ne aveva già fatti fuori tre, ma come minimo ne restavano ancora due, là fuori. Portava un fucile Remington e una Magnum calibro .357. Il porto era buio. Sentì un fruscio alle sue spalle.
Si girò, vide la canna di una pistola spuntare da dietro un container e sparò una raffica di colpi con il suo Remington.
Un corpo si accasciò sull'asfalto, morto. Altri due gli piombarono addosso da una distanza ravvicinata; sparò un colpo e apparve un messaggio nell'angolo in basso dello schermo, che diceva: «Spalla ferita». Doveva abbandonare il fucile.
Emerse il volto ghignante di un criminale, seguito dalla canna di una MP5. «Coraggio, fatti ammazzare», disse il tipo.
Lo schermo diventò arancione e poi si fece tutto nero.
Game over.
Johnny Yeoh imprecò allontanando la sedia dal computer.
Aveva giocato a essere Magnus per cinque ore filate.
Kopz Life era il suo gioco preferito e chiamava sempre il suo personaggio Magnus. Lui sì che era un tipo tosto.
Johnny si chiedeva se non fosse arrivato il momento di buttarsi e fare domanda per entrare in polizia. L'intelligenza non gli mancava. E sapeva di essere bravo a gestire le situazioni difficili. Invece gli mancavano i muscoli, ma con la pistola giusta che importanza aveva?
Suonò il campanello. Guardò l'ora: mezzanotte e mezzo.
All'improvviso si accorse di quant'era affamato. Aveva ordinato la pizza tre quarti d'ora prima, ma era stato così assorbito dal videogioco che gli erano sembrati dieci minuti.
Rispose al citofono e aprì il portone.
Un minuto più tardi la porta si aprì di schianto e Johnny, senza nemmeno accorgersene, si ritrovò schiacciato contro la parete del soggiorno, con un revolver ficcato in gola. Un

tipo dalla carnagione scura, due occhi freddi che lo fissavano a pochi centimetri di distanza, johnny cercava di mettere a fuoco la pistola che aveva in bocca.
«Molto bene, Johnny, ho una domandina per te», disse l'uomo.
Johnny fece per rispondere, ma non ci riusciva. Non sapeva se era per la paura o per il metallo che premeva sulla sua lingua.
L'uomo gli sfilò la pistola di bocca; ora la teneva a due centimetri dalle sue labbra.
Provò di nuovo. Niente. Capì che era la paura a impedirgli di parlare.
«Che dici?»
Stavolta Johnny riuscì a tirar fuori qualche parola. «Che cosa vuole?»
«Hai fatto un lavoro per un poliziotto di nome Magnus Jonson?»
Johnny annuì energicamente.
«Hai rintracciato l'indirizzo di un tizio in California?»
Johnny annuì di nuovo.
«Perché non me lo scrivi?» Il tipo si guardò intorno. Era alto e magro, con la faccia liscia e occhi marroni dall'espressione dura. Occhi che si posarono su dei fogli e una penna. «Laggiù!»
«Devo controllare sul computer», disse Johnny.
«Fai pure. Ma ti tengo d'occhio. Non metterti in testa di mandare messaggi a qualcuno.»
Johnny Yeoh, consapevole di avere una pistola puntata alla nuca, andò alla scrivania e si sedette davanti al computer stringendo le chiappe per evitare di farsela addosso.
In meno di un minuto trovò l'indirizzo di Lawrence Feldman. Provò a scriverlo, ma la mano gli tremava così forte che ci vollero due tentativi e perfino così i caratteri erano illeggibili.
«Jonson ti ha detto dove si trova adesso?»
«No», fece Johnny alzando la testa per guardare l'uomo, con gli occhi sbarrati. «Non gli ho parlato. Mi ha mandato un'e-mail.»

«Da dove?»
«Non lo so.»
«Svezia?»
«Non lo so.»
«Allora guarda!» disse l'uomo premendogli la pistola sulla nuca.
Johnny aprì la posta elettronica e trovò il messaggio di Magnus. Non aveva fatto caso all'indirizzo. Il nome del dominio era Irh.is. Dove diavolo era? Un paese che inizia per I e s «Islanda, forse?»
«Ehi, dimmelo tu.»
«Va bene, ora controllo.» Sì, era proprio in Islanda. Per essere precisi, era il dominio della polizia islandese.
«L'Islanda non è in Svezia, vero?»
«No», disse Johnny.
«È vicino alla Svezia?»
«Non proprio. È sempre Scandinavia, credo, ma si trova nel mezzo dell'oceano Atlantico. Lontano duemila, o tremila chilometri.»
«Va bene, va bene.» L'uomo con la pistola prese il foglio di carta e andò verso la porta. «Sai una cosa? Non mi hai fatto divertire neanche un po'.»
Poi fece una cosa molto strana. Guardò Johnny Yeoh dritto negli occhi. Si puntò il revolver alla tempia. Sorrise.
E premette il grilletto.

Il pastore rientrò nel suo studio con il giornale appena comprato all'emporio di Flùdir. A pagina cinque c'era un breve articolo che parlava delle indagini sull'omicidio di Agnar. A quanto pareva, non erano stati fatti molti progressi dopo l'arresto dell'inglese. Il pastore sorrise ripensando a com'era rimasta turbata l'agente di colore durante il loro colloquio. Ma non doveva compiacersi troppo. La polizia aveva lanciato un appello: chiunque avesse visto qualcuno dalle parti del lago Thingvellir il primo giorno d'estate si facesse avanti.
Il pastore era preoccupato.
Si chiese se non fosse il caso di fare una telefonata, ma sapeva

che la mossa migliore, per il momento, era restare calmo e in silenzio. La polizia non aveva motivi per tornare da lui, tuttavia doveva essere preparato a ogni evenienza. Guardò la pila di libri sulla scrivania e il quaderno aperto alla pagina su cui aveva lavorato la sera prima. Meglio tornare alla vita di Saemundur. Ma non riusciva a scacciare l'ansia che quell'articolo gli aveva provocato. Aveva bisogno di rilassarsi.

Posò il giornale ed esaminò la sua piccola collezione di CD sullo scaffale in basso della lunga librerìa. Ne scelse uno: Led Zeppelin IV. Lo infilò nel lettore e alzò il volume al massimo.

Sorrise ripensando a quindici anni prima, quando sgridava suo figlio perché sentiva la musica del diavolo e poi, di nascosto, la ascoltava lui stesso mentre il ragazzo era a scuola. Gli piaceva; non sapeva come spiegarlo, ma era appropriata. Restò lì fermo per un attimo, chiuse gli occhi e si fece assorbire dalla musica.

Due minuti più tardi uscì di casa e attraversò i cinquanta metri che lo separavano dalla chiesa, riparata sotto il dirupo roccioso. Il suono forte e insistente delle chitarre usciva dalla canonica alle sue spalle e rimbombava sulle rocce, diffondendosi per tutta la vallata.

L'interno della chiesa era arioso e pieno di luce. I raggi del sole penetravano dalle vetrate. Il soffitto azzurro era decorato con stelle d'oro, le pareti ricoperte di assi di legno chiaro e i banchi dipinti di rosa. L'altare e il piccolo organo elettrico erano in legno di pino biondo. Andò verso l'altare, drappeggiato di velluto rosso, dietro cui era appeso un dipinto dell'Ultima cena.

Era in mattinate simili che i suoi fedeli sostenevano di sentire Dio in quella chiesa. Ma solo il pastore sapeva che cos'era veramente nascosto là dentro.

Sotto i fronzoli e gli ornamenti, l'altare non era altro che una vecchia credenza malandata, all'interno della quale erano conservate vecchie copie del Ldgbirtingablad, la gazzetta ufficiale, risalenti a vari decenni prima. Il pastore infilò la mano sotto la pila di fogli e le sue dita- accarezzarono

di nuovo quell'oggetto dalla forma circolare.
L'anello.
Lo tirò fuori e lo infilò all'anulare della mano destra. Entrava senza difficoltà. Il pastore aveva mani grandi, da giovane era stato un giocatore di pallamano, ma l'anello non gli stava stretto. Era stato forgiato per dita di guerrieri.
E adesso apparteneva al pastore di Hruni.
Durante la riunione del mattino, Baldur ignorò completamente Magnus.
Stava raccogliendo prove contro Tómas Hàkonarson.
Nessuno aveva visto Tómas rientrare, la sera dell'omicidio, né all'ora da lui indicata, fra le diciassette e le diciotto, né più tardi. Sulle scarpe da ginnastica che diceva di aver indossato quella sera c'erano poche tracce evidenti di fango, ma aveva spiegato di averle infradiciate il sabato successivo, camminando sotto la pioggia. La Scientifica stava compiendo analisi dettagliate, anche per vedere se le fibre dei suoi calzini corrispondevano alle tre fibre non ancora identificate trovate nel cottage.
Tómas aveva chiesto di parlare con un avvocato. Non aveva fatto altro che confermare la versione iniziale rifiutandosi di ammettere che faceva acqua da tutte le parti.
Per tutta la riunione, Baldur non rivolse mai la parola a Magnus, non chiese la sua opinione né gli affidò alcun incarico. Tutto questo sotto gli occhi di Thorkell Holm.
"Che si fotta, Baldur."
Magnus aveva l'emicrania. Aveva bevuto ben più di una birra la sera prima al Grand Rokk, ma ci era andato piano con gli shot. Non aveva i postumi di una sbornia vera e propria, si sentiva solo la testa ovattata. Quanto bastava per fargli passare la voglia di collaborare.
Magnus avrebbe raccontato a Baldur del padre di Tómas, ma a tempo debito. Prima voleva fare due chiacchiere con il pastore.
Lawrence Feldman, dal sedile posteriore della Mercedes nera 4x4, osservava il carcere. Era nel parcheggio di Litla Hraun. Gli edifici non sembravano poi così male: bianchi, funzionali, circondati da due recinzioni di filo spinato. Era

il paesaggio a essere deprimente: una monotona distesa di rocce che si allungava verso i massicci montuosi, a nord, e a sud fino alle acque dell'oceano Atlantico. Almeno, da questa parte c'era un po' di sole. Il tragitto di appena un'ora da Reykjavik l'aveva entusiasmato: mentre viaggiava tra la nebbia in mezzo ai campi di lava, Feldman aveva avuto la sensazione di trovarsi davvero nella Terra di Mezzo, magari ai confini di Mordor, il regno del Signore Oscuro, Sauron. Non c'era erba, nessuna vegetazione; o, meglio, non quella a cui era abituato. Strani muschi e licheni, alcuni verdi, altri grigi, altri arancioni, si avvinghiavano alle rocce. La neve bianca chiazzava i monti coperti di nubi. Ai lati della strada, colonne di gas si sprigionavano dal suolo.

Mordor, «dove l'Ombra nera scende».

Un grande uccello scuro scese in picchiata e planò su un palo della recinzione a pochi metri dall'auto. Aprì il becco e gracchiò con aria accusatoria. Inclinò la testa di lato: sembrava fissarlo. Un corvo. Quel maledetto uccello gli dava i brividi.

Feldman aveva deciso di restare in macchina, mentre Kristjàn Gylfason, l'avvocato che aveva assunto per difendere Gimli, andava dentro a prendere il suo socio. Le storie che quel poliziotto dai capelli rossi gli aveva raccontato continuavano a turbarlo.

Un uomo uscì dall'edificio. Era un tipo grosso, alto quasi due metri, con lunghi capelli biondi, la barba e il petto muscoloso. Indossava una tuta blu e stava andando dritto verso la Mercedes. Sicuramente uno di quei pastori depravati di cui gli aveva parlato il detective. Feldman abbassò la sicura della portiera e fu sollevato nel sentire il clic della chiusura automatica. Il tizio in tuta lo vide, seduto in macchina, lo salutò con la mano e montò su un pick-up Toyota.

Finalmente Feldman scorse l'elegante figura incravattata di Kristjàn che usciva dai cancelli della prigione, accompagnato da un uomo massiccio in tuta da ginnastica con una grossa pancia da bevitore. Feldman tolse la sicura e aprì la portiera.

«Gimli!»

Gimli si buttò sul sedile posteriore con un grugnito. «Come va?» disse. .
Feldman ebbe un attimo di esitazione. Era la prima volta che si trovavano faccia a faccia, ma sentiva di conoscerlo bene. Era sopraffatto dall'emozione. Con un gesto goffo, si sporse in avanti per abbracciarlo.
Gimli non si mosse. «Ehi, vacci piano, bello.» Aveva un marcato accento dello Yorkshire.
Feldman si allontanò. «Com'era?» chiese. «Là dentro, voglio dire. È davvero così brutto?»
«Tranquillo. Il cibo non è male. Ma la tivù in questo paese fa schifo.»
«E gli altri detenuti? Ti hanno trattato bene?»
«Non gli ho parlato», rispose Gimli. «Me ne stavo per conto mio.»
«Saggia decisione», disse Feldman. Lo scrutò per capire se stava mentendo. Immaginava che non volesse scendere in dettagli riguardo alle sue esperienze in carcere.
Gimli era a disagio, sotto lo sguardo indagatore di Feldman.
«Grazie dell'aiuto, Lawrence. Per Kristjàn e tutto il resto.»
«Non c'è di che. E, per favore, chiamami Isildur. Io ti chiamerò Gimli.»
Gimli si girò verso di lui, lo guardò con aria perplessa e alzò le spalle. «Come vuoi. Agli sbirri non ho detto nulla. Ma molte cose le hanno capite da soli, a quanto pare. Sanno tutto della saga e dell'anello, ma non sono stato io a dirglielo.»
«Certo, lo so.» Feldman si sentì in colpa per aver subito rivelato tante cose alla polizia, senza aver passato nemmeno la metà di ciò che era toccato a Gimli.
Kristjàn avviò il motore; usciti dal parcheggio del carcere, partirono in direzione di Reykjavik. Feldman era ben lieto di andarsene. Guardò il suo socio. Jubb era un uomo grande e grosso; dal nickname, se l'era immaginato più basso.
Ma, in comune con il suo omonimo della Terra di Mezzo, questo Gimli aveva un'aria solida. Sembrava un partner affidabile.
«Sai una cosa, Gimli? Forse abbiamo perso la Saga di Gaukur, ma possiamo ancora trovare l'anello. Ti va di aiutarmi?»

«Dopo tutto quello che è successo?» chiese Gimli.
«Certo, se non te la sentissi capirei», disse Feldman. «Ma se lo trovassimo, potremmo spartircelo. Dividere la custodia. Settantacinque e venticinque.»
«Che vuoi dire?»
«Che tu potresti tenerlo per il venticinque per cento del tempo. Tre mesi all'anno.»
Gimli guardò la pianura brulla fuori dal finestrino. Annuì.
«Ci sto. Ne ho passate tante, dovrò pure ricavarne qualcosa.»
«Affare fatto?» Feldman gli porse la mano.
Gimli la strinse. «Da dove cominciamo?»
«Agnar ti ha dato indicazioni sul nascondiglio dell'anello?»
«No. Ma sembrava abbastanza sicuro di poterci mettere le mani sopra. Come se sapesse dove si trovava.»
«Eccellente. Quando la polizia ti ha interrogato, ti è stato chiesto di qualcuno in particolare?»
«Sì, volevano sapere di due fratelli. Peter e Ingi-qualcosa Asgrfmsson. Sono quasi sicuro che erano loro a voler vendere la saga.»
«Bene. Ora dobbiamo solo trovarli. Kristjàn? Ci puoi dare una mano?»
«Non vi stavo ascoltando», disse l'avvocato.
«Dobbiamo rintracciare due persone. Puoi aiutarci?»
«Non mi sembra molto saggio», replicò Kristjàn. «Se in futuro dovrò rappresentarvi, meno cose so e meglio è.»
«Capisco. Allora puoi consigliarci un buon investigatore privato? Uno disposto a infrangere qualche regola?»
«Gli investigatori che lavorano per noi non farebbero mai cose simili», disse Kristjàn.
Feldman aggrottò la fronte.
«Allora c'è qualcuno che non ci raccomanderesti?» chiese Steve Jubb. «Qualcuno da cui tenerci alla larga?»
«C'è un tale di nome Axel Bjarnason», rispose Kristjàn. «È famoso per stare sempre dalla parte sbagliata. Un tipo da cui dovreste guardarvi bene. Troverete il suo numero sull'elenco, sotto la a: in questo paese l'elenco è per nome di battesimo.»
Magnus ci mise un po' a farsi dare un'auto dalla polizia e

solo dopo pranzo andò a prendere Ingileif alla galleria su Skólavòrdustfgur. Ci volevano poco meno di due ore per arrivare a Hruni: avevano comunque tutto il tempo per fare due chiacchiere con il pastore e tornare a Reykjavik in serata.
Ingileif portava un paio di jeans e una giacca a vento con il cappuccio, i capelli biondi legati a coda di cavallo. Era bella. E sembrava felice di vederlo.
Uscirono da Reykjavik sotto un cielo plumbeo. Ai due lati della strada si stendevano i sobborghi, Grafarvogur e Breidholt, appena meno grigi del cielo. Mentre salivano sul passo che portava a sud-est, i campi di lava e la coltre di nubi sembravano dissolversi gli uni nell'altra, ma una volta scollinato si aprì davanti a loro una grande distesa alluvionale che splendeva sotto i raggi del sole. La pianura, disseminata di alture e di minuscoli insediamenti, era tagliata in due da un ampio fiume che correva verso il mare attraversando la cittadina di Selfoss. Il vapore usciva in alti pennacchi dai fori di sonda di un impianto geotermico. Subito sotto di loro c'erano le serre di Hveragerdi, riscaldate da getti d'acqua bollente che affioravano dalle profondità della terra. Un lieve odore di zolfo penetrava fin dentro l'abitacolo. Una sottile striscia bianca orlava la nube grigia sospesa sopra le loro teste. Più avanti, il cielo era sgombro, perfettamente azzurro.
«Raccontami un po' di Tómas», disse Magnus.
«Lo conosco da quando ero piccola», rispose Ingileif. «Abbiamo fatto le elementari insieme, a Flùdir. Quando aveva quattordici anni i suoi si separarono e lui si trasferì a Hella con la madre. È completamente diverso da suo padre: un tipo simpatico, a suo modo affascinante, anche se non l'ho mai trovato attraente. Molto sveglio. Ma per suo padre è sempre stato una delusione.»
Rimase in silenzio mentre Magnus affrontava una curva molto ripida, sbandando leggermente per evitare un camion che saliva nell'altra direzione.
«In questo paese teniamo la destra», disse Ingileif.
«Lo so. Anche negli Stati Uniti.»

«Ma a quanto pare preferisci stare in mezzo alla strada.»
Magnus non ci fece caso. Si sentiva sicuro, al volante.
«Per un po', finita l'università, Tómas ha perso tempo», continuò Ingileif. «Poi si è dedicato al giornalismo e dalla sera alla mattina si è ritrovato a condurre un programma televisivo, Il punto. È perfetto per quel ruolo, il produttore che l'ha scelto dev'essere un genio.»
«Quando è stato?»
«Un paio d'anni fa. Mi sa che il successo gli ha dato un po' alla testa. A Tómas è sempre piaciuto bere, qualche droga ogni tanto, ma le sue feste hanno la fama di essere piuttosto scatenate.»
«Ci sei mai andata?»
«Veramente no. Era da un po' che non lo vedevo, fino a martedì. Ma mi ha invitato a una festa sabato prossimo.»
«Fossi in te, non ci conterei troppo.»
«Già», disse Ingileif. «Ho sentito che ha altri impegni.»
«L'hai visto martedì, hai detto?»
Ingileif gli raccontò l'incontro con Tómas al Café Mokka e le sue strane domande sull'omicidio di Agnar.
«Va d'accordo con suo padre?» chiese Magnus.
«Be', adesso non so. Ma prima era il tipico rapporto fra un padre troppo esigente e un figlio che cerca sempre di essere all'altezza delle sue aspettative. Tómas ha provato a ribellarsi, le espulsioni, le feste, eccetera, ma non ci è mai riuscito davvero. La disapprovazione del padre gli è sempre pesata molto. E sono sicura che gli pesi ancora.»
«Quindi è possibile che il pastore, sfruttando il proprio ascendente, lo abbia costretto a fare qualcosa per lui?»
«Come uccidere qualcuno?»
Magnus alzò le spalle.
Ingileif ci pensò su per qualche istante. «Non lo so», disse alla fine. «Non me lo immagino a farlo. Non mi spiego come si possa uccidere qualcuno. Queste cose non succedono, in Islanda.»
«Succedono dappertutto», disse Magnus. «Ed è successo proprio qui. Ad Agnar.»
Stavano percorrendo una lunga strada che correva dritta

sul fondovalle attraverso campi di sterpaglie ingiallite.
Ogni due o tre chilometri spuntava una fattoria o una chiesetta bianca e rossa appollaiata in cima a una collina, con un prato verde sul davanti. C'erano pecore al pascolo, ancora non tosate, ma gli animali più frequenti erano i cavalli islandesi, bestie robuste, grandi poco più di un pony, molti dal dorato manto color nocciola.
«In America eri uno di quegli sbirri tutti d'un pezzo con la pistola, come quelli che si vedono alla tivù?» chiese Ingileif.
«Sai, quelli che inseguono i criminali sulla loro decappottabile?»
«I poliziotti detestano i telefilm, perché non raccontano mai le cose come stanno», replicò Magnus. «Comunque sì, ho una pistola. E la città è piena di delinquenti, almeno nei quartieri dove lavoro io.»
«Ti deprime? Oppure ti da la carica?»
«Non lo so.» Era sempre difficile spiegare a un civile che cosa voleva dire fare il poliziotto. Non lo capiva mai. Colby non l'aveva mai capito.
«Scusa», disse Ingileif volgendo lo sguardo fuori dal finestrino.
Proseguirono in silenzio. Magnus forse era stato ingiusto con Ingileif. La sera prima si era sforzata di capirlo.
«Al college uscivo con una ragazza, Erin. Andava spesso a Providence a lavorare con i ragazzini. A quei tempi non era un posto facile. Io la accompagnavo, in parte perché pensavo che ciò che faceva era giusto, ma soprattutto perché era la ragazza più bella del college e volevo portarmela a letto.»
«Che romantico.»
«Già. Ma era vero, ciò che faceva era giusto. Era molto brava con i ragazzi, i maschi le sbavavano dietro e le femmine pensavano che fosse una tipa a posto. E io davo una mano.»
«Scommetto che le ragazze trovavano anche te "un tipo a posto".»
«Ma riuscivo a respingerle», disse Magnus.
«E alla fine ce l'hai fatta a portartela a letto?»
«Per un po'.» Magnus sorrise al ricordo. «Era davvero una brava persona. Una delle persone migliori che abbia mai conosciuto. Molto migliore di me. Quando vedeva un

ragazzino sbandato che vendeva droga o minacciava con il coltello i vicini, lei riusciva ad andare oltre, a capire che era solo un bambino spaventato, maltrattato, abbandonato dai genitori e dalla società.»
«E tu?»
«Per un po' anch'io ho cercato di vederla così, davvero, ce la mettevo tutta. Ma per me c'erano i buoni e i cattivi, e tutto ciò che riuscivo a vedere era un cattivo ragazzo. Erano quelli come lui a degradare i quartieri e a corrompere i tipi in gamba. Il mio unico scopo era impedire al disgraziato di turno di rovinare altre vite. Come la mia vita era stata rovinata da chi aveva ucciso mio padre.»
«E così sei entrato in polizia.»
«Esatto. Erin invece fa la maestra.» Magnus sorrise con amarezza. «A volte penso che abbia fatto molto più lei, per rendere il mondo migliore, di quanto non faccia io.»
«La frequenti ancora?»
«No», rispose Magnus. «Una volta sono andato a trovarla a Chicago, un paio d'anni dopo la fine del college. Eravamo cambiati tutti e due. Ma lei era sempre bellissima.»
«Credo di essere d'accordo con te», disse Ingileif girandosi verso di lui. «Sui buoni e i cattivi, intendo.»
«Davvero?»
«Sembri sorpreso.»
«Sì, forse lo sono.» Erin di sicuro non era stata d'accordo con lui. E nemmeno Colby. I poliziotti si sentivano sempre soli, come se dovessero fare il lavoro che nessuno voleva fare, di cui nessuno ammetteva neppure la necessità.
«Certo. Hai letto le saghe, no? Noi donne islandesi siamo sempre pronte a tirare i nostri uomini giù dal letto perché vendichino il buon nome della famiglia prima di pranzo.»
«È vero», convenne Magnus. «Ho sempre amato questa qualità in una donna, soprattutto la domenica mattina.»
Proseguirono in silenzio. Superato il ponte sul fiume Òlfusà, attraversarono la cittadina di Selfoss.
«Per quanto ancora resterai in Islanda?» chiese Ingileif.
«L'idea iniziale era di rimanerci per mesi. Ma pare che la settimana prossima dovrò tornare negli Stati Uniti per testimoniare

in un processo.»
«E dopo pensi di tornare?»
«No, se posso farne a meno.»
«Non ti piace l'Islanda?» Ingileif sembrava offesa. Non c'era da sorprendersi: il modo migliore per insultare un islandese era criticare il suo paese.
«Sì che mi piace. È solo che non ho bei ricordi qui. E il mio lavoro alla polizia di Reykjavik non sta andando bene. Tra me e il capo non c'è molta sintonia.»
«Hai una ragazza a Boston?» domandò Ingileif.
«No», disse Magnus e pensò a Colby. Era la sua ex ragazza, su questo non c'erano dubbi. Avrebbe voluto chiedere a Ingileif perché le interessava, ma poteva sembrare di cattivo gusto. Forse era solo curiosa. Gli islandesi, quando volevano sapere qualcosa, non facevano tanti giri di parole.
«Guarda, ecco l'Hekla!»
Ingileif indicò davanti a sé il grande massiccio imbiancato, il più famoso vulcano d'Islanda. Non aveva la tipica forma a cono dei vulcani, ma era molto più pericoloso dell'aggraziato monte Fuji, tanto per fare un esempio. Negli ultimi quarant'anni, la furia dell'Hekla era esplosa quattro volte, attraverso una fenditura che correva orizzontalmente lungo il crinale. E poi, all'incirca ogni duecento anni, arrivava un'eruzione devastante. Come quella del 1104, che aveva seppellito la fattoria di Gaukur a Stòng.
«Lo sai che vicino a Boston vendono dolci alla cannella chiamati Hekla?» disse Magnus. «Sono rotoli di pasta ricoperti di glassa a forma di vulcano.»
«E ti scoppiano in faccia quando meno te lo aspetti?»
«Non succede, che io sappia.»
«Allora non sono veramente come l'Hekla. Dovrebbero essere più pericolosi.» Ingileif sorrise. «Ricordo ancora l'eruzione del 1991. Avevo quasi undici anni. Da Flùdir il vulcano non si vede, ma ero a casa di un'amica che viveva in una fattoria qualche chilometro più a sud e da lì si vedeva benissimo. Fu incredibile. Era gennaio, di notte. Il vulcano brillava di un rosso infuocato, mentre il cielo era illuminato dal raggio verde dell'aurora boreale. Non me lo scorderò

mai.» Deglutì. «Era l'anno prima che morisse papà.»
«Quando la vita era ancora normale?» chiese Magnus.
«Esatto», replicò Ingileif. «Quando la vita era ancora normale.»
Il vulcano si profilava minaccioso all'orizzonte, ma quando deviarono verso nord scomparve dietro le colline che circondavano la valle. A due chilometri da Flùdir, svoltarono a destra per Hruni. Per un tratto la strada si inerpicava sulla brughiera prima di entrare in una valle. La piccola chiesa bianca di Hruni era visibile sotto un dirupo roccioso, circondata da un paio di costruzioni più imponenti.
Si fermarono nel parcheggio di ghiaia deserto davanti alla chiesa. Magnus scese dall'auto. Lontani, verso nord, si stagliavano maestosi i ghiacciai. I pivieri planavano rapidi sui campi lanciandosi richiami. Il resto era silenzio. Pace.
Si avvicinarono alla canonica, un edificio bianco con il tetto rosso, molto grande per gli standard islandesi. Suonarono il campanello, ma non ci fu risposta. Videro che in garage era parcheggiata una Suzuki rossa.
«Diamo un'occhiata in chiesa», suggerì Ingileif. «Dopotutto è un pastore.»
Mentre attraversavano l'antico cimitero, Ingileif indicò con la testa una fila di lapidi più recenti. «Mia madre è sepolta lì.»
«Vuoi andare?» chiese Magnus. «Posso aspettarti.»
«No», rispose Ingileif. «Non mi sembra il momento adatto.» Sorrise imbarazzata. «Lo so che può sembrare assurdo, ma non voglio coinvolgerla in questa storia.»
«Non è assurdo», disse Magnus.
Proseguirono fino alla chiesa ed entrarono. Era calda e bella. E deserta.
Tornando alla macchina, Magnus vide un ragazzo sui sedici anni davanti ai capannoni agricoli. Lo chiamò. «Hai visto il pastore?»
«Stamattina.» Il ragazzo sembrava nervoso. Magnus decise di non presentarsi come poliziotto, per non metterlo ancora di più in allarme.
«Sai dove potrebbe essere andato? Ha un'altra macchina?»
Il ragazzo notò la Suzuki parcheggiata in garage. «No.

Forse è andato a fare una passeggiata. A volte lo fa. Sta fuori anche per giornate intere.»
«Grazie», disse Magnus. Guardò l'orologio. Le tre e mezzo. Poi, rivolto a Ingileif, chiese: «E adesso che facciamo?».
«Potremmo andare a casa mia, al villaggio», propose lei. «Ti farò vedere le lettere scritte da Tolkien a mio nonno. E gli appunti di mio padre sul possibile nascondiglio dell'anello. Anche se dubito che ti serviranno a qualcosa.»
«Buona idea», disse Magnus. «Torneremo più tardi.»

Austurstraeti era solo a un isolato di distanza dall'Hotel Borg. Isildur si sentiva al sicuro insieme a quei due, il grosso camionista venuto dall'Inghilterra e l'ex poliziotto raggrinzito. Una volta stabilito il suo compenso, Axel Bjarnason aveva mollato tutto per aiutarli, anche se Gimli sospettava che l'investigatore privato non avesse poi molto da mollare. Aveva corti capelli grigi e il volto sciupato; a Isildur sembrava più un pescatore che un detective, ma d'altronde era la prima volta che ne assumeva uno.
Però Bjarnason conosceva la città come le sue tasche. Sapeva chi fosse Pétur Asgrimsson e gli erano bastati pochi secondi per accertarsi che la galleria di Ingileif fosse proprio dove pensava. Meno di un quarto d'ora più tardi arrivò all'Hotel Borg.
Isildur era nervoso, per non dire spaventato. L'Islanda era una terra sconosciuta e bizzarra. Un uomo era stato ucciso e forse l'assassino era proprio l'individuo che camminava al suo fianco. Isildur non voleva pensarci, aveva deciso di aspettare prima di chiedere a Gimli se era stato lui ad ammazzare il professore.
Ma il pericolo rendeva tutto più eccitante. Non sarebbe stata un'impresa facile: forse la polizia avrebbe messo le mani sull'anello prima di loro. Forse era solo un falso. Forse nessuno l'avrebbe mai trovato. Ma se fosse riuscito a impadronirsi dell'anello portato in Islanda mille anni prima dal suo omonimo, lo stesso che aveva ispirato Il Signore degli Anelli...
Quella, sì, sarebbe stata una figata con la F maiuscola.

L'entrata principale del Neon dava sulla strada, ma Bjarnason li guidò sul retro, dove c'era un'altra porta, tenuta aperta da due casse di birra. Un ragazzo stava portando all'interno delle bottiglie di vodka.
Bjarnason lo fermò e i due si misero a parlottare in islandese. Era una lingua strana. Isildur si chiedeva a quale idioma della Terra di Mezzo assomigliasse. Forse a nessuno: il Quenya aveva influenze finlandesi, mentre il Sindarin derivava dal gallese. Forse per Tolkien l'islandese sarebbe stato una scelta troppo ovvia e quindi poco stimolante.
Il ragazzo li accompagnò di sotto; in fondo alla grande pista da ballo c'era un piccolo ufficio. All'interno, un uomo alto dalla testa rasata stava discutendo animatamente con una donna dai capelli rossi che indossava un paio di jeans e una maglietta dei Severed Crotch.
«Fatti avanti», disse Bjarnason a Isildur. «Sono sicuro che parla inglese.»
«Il signor Asgrimsson?» chiese Isildur.
L'uomo alzò gli occhi. «Sì?» Neanche l'accenno di un sorriso. Il suo cranio rasato luccicava minaccioso.
«Mi chiamo Lawrence Feldman e questo è il mio socio, Stevejubb.»
«Cosa volete? Pensavo fossi in galera», disse Asgrimsson.
«Steve è innocente», ribattè Isildur. «Alla fine anche la polizia l'ha capito.»
«Be', se è la saga che volete, ce l'hanno loro. E, quando ce la renderanno, non la venderemo certo a voi.»
Asgrimsson era aggressivo, ma Isildur non si perse d'animo. Era abituato alla gente che cercava di dargli ordini, che disprezzava il suo lavoro di programmatore pur avendone bisogno per mandare avanti gli affari.
«Ne discuteremo più avanti. Ora vogliamo parlare con lei di un anello. L'anello di Isildur o, se preferisce, l'anello di Gaukur.»
«Uscite subito dal mio locale!» ordinò Asgrimsson con voce dura.
«Siamo disposti a pagare bene. Molto bene», disse Isildur.
«Ascolta», replicò l'altro fissandolo con uno sguardo di

fuoco. «Un uomo è morto per colpa di quella stupida saga. Anzi, due, contando anche mio padre. La mia famiglia ha custodito questo segreto per secoli per un motivo ben preciso e adesso sappiamo che era un ottimo motivo. Doveva restare un segreto e lo sarebbe ancora, se avessimo fatto le cose a modo mio. Non lo è più a causa vostra, che ficcate il naso in affari che non vi riguardano e sventolate i vostri dollari dappertutto.»
Fece un passo verso Isildur. «E ora hai visto qual è il risultato. Il professor Agnar Haraldsson è morto! Non ti senti in colpa? Non pensi che faresti meglio ad andartene dall'Islanda e a tornare nel tuo paese del cazzo?»
«Signor Asgnmsson...»
«Fuori!» tuonò Pétur, con il dito puntato verso l'uscita. «Ho detto fuori!»
Il pastore sudava sotto il sole; sembrava già estate. Aveva percorso sette chilometri a piedi. Era su un altipiano dove ancora non erano arrivate neppure le pecore. Un ruscello scendeva dalle brughiere innevate in cima alla valle. Il ghiaccio si stava sciogliendo; gocciolava, stillava, colava sulle rocce e nelle cavità del terreno. I prati, liberati da quella coltre di neve, erano ancora gialli, ma sulla riva del ruscello già spuntavano i primi germogli. La primavera. Nuova linfa per quella terra arida.
Tutt'intorno, gli uccelli gorgheggiavano sotto i raggi del sole.
Fece un respiro profondo. Vedendo per la prima volta la valle, nominato di fresco pastore di Hruni, aveva sentito che quei luoghi erano abitati da Dio.
E in quel momento ci credette di nuovo.
A sinistra, la valle era delimitata da dirupi rocciosi. Abbandonò il sentiero appena visibile e s'incamminò verso i calanchi nell'erba gialla e umida.
Doveva trovare un buon nascondiglio.
Aveva saputo dal giornale radio di mezzogiorno dell'arresto di Tómas, indagato per l'omicidio di Agnar Haraldsson.
Vista la notorietà di Tómas, non stupiva che fosse stata la notizia d'apertura. In quel momento il pastore aveva capito

che era meglio trovare un altro nascondiglio per l'anello.
Si fermò a osservarlo, infilato all'anulare della mano destra. Non sembrava vecchio di mille anni. Per quanto fosse antico, bastava una lucidata a far tornare l'oro come nuovo.
O quasi.
C'erano qualche graffio e un paio di ammaccature; ma le rune incise all'interno si vedevano ancora, anche se erano quasi illeggibili.
Ripensò al giorno in cui Asgrimur l'aveva trovato, in quella caverna. Non era proprio una caverna, più che altro un pertugio nella roccia. Era stato il momento più esaltante della sua vita. E della vita di Asgrimur. Ma per lui era stato anche l'ultimo.
Era un miracolo che la cavità non fosse stata riempita dalla cenere delle eruzioni vulcaniche, come quella che aveva seppellito la fattoria di Gaukur. Ma l'anello era fatto della stessa sostanza di cui sono fatti i miracoli.
Da quasi vent'anni non faceva altro che metterlo e toglierlo. Lo amava, lo venerava. A volte stava seduto per ore ad ammirarlo, con la musica dei Led Zeppelin o dei Deep Purple che riempiva la stanza, interrogandosi sulla sua storia, il suo mistero, il suo potere. Andvari, Odino, Hreidmar, Fafnir, Sigurd, Brunilde, Gunnar, Ulf il Mozzagambe, Trandill, Isildur e Gaukur: tutti loro lo avevano portato. E adesso era suo. Del pastore di Hruni.
Straordinario.
Ogni volta che lo metteva, provava un'incredibile sensazione di euforia e di potenza, ma con il passare del tempo era cresciuta in lui la delusione. Si considerava un uomo fuori dal comune e aveva creduto che l'anello lo avesse scelto per la sua conoscenza del diavolo e di Saemundur.
Ma per quanto da allora si fosse dedicato con maggiore impegno ai suoi studi, niente era accaduto. Niente gli era stato rivelato. Il cammino del potere e del dominio non si era spalancato davanti ai suoi occhi.
A pensarci bene, però, come avrebbe potuto, quando lui viveva da recluso tra le colline di Hruni? Aveva creduto che fosse suo dovere conservare l'anello all'ombra del monte

Hekla, che sorgeva a quaranta chilometri in linea d'aria.
Ma conservarlo per chi? Aveva sempre considerato suo figlio un buono a nulla, troppo insignificante e superficiale per diventare il custode dell'anello. Ma, dopotutto, anche lui avrebbe combinato qualcosa nella vita. In Islanda era molto famoso. Per un islandese era difficile farsi un nome nel mondo, ma forse Tómas ci sarebbe riuscito.
Con l'aiuto dell'anello.
Il pastore perlustrò i campi di lava alla ricerca di una cavità simile a quella dove aveva trovato l'anello diciassette anni prima. Avrebbe fatto bene a segnarsi il nascondiglio sulla mappa, o sarebbe andato perduto per altri dieci secoli.
O forse non doveva nasconderlo? L'anello non si era rivelato a lui e al dottor Asgrimur solo per essere dimenticato un'altra volta. Voleva fare il suo ingresso nel mondo degli uomini.
Voleva essere scoperto.
L'altare della chiesa di Hruni non era il massimo come nascondiglio. Una squadra di poliziotti, o chiunque altro, avrebbe potuto trovarlo grazie a una ricerca accurata. Ma era il posto giusto.
Il pastore riprese l'anello e lo strinse in pugno. Chiuse gli occhi cercando di sentire che cosa gli stava dicendo.
Sì, quello era il posto giusto.
Tornò sui suoi passi e si incamminò svelto verso Hruni.
Guardò l'orologio. Con un po' di fortuna, sarebbe arrivato prima che facesse buio.
La casa di Ingileif, o meglio la casa della sua-famiglia, sorgeva sulla riva del fiume che attraversava Flùdir, una ridente cittadina dotata di un emporio, un albergo, due scuole, alcuni edifìci pubblici e svariate serre alimentate a energia geotermica. Ingileif aveva detto che qui c'erano le migliori aziende agricole di tutta l'Islanda. Mancava una chiesa: la parrocchia di Flùdir era Hruni, a tre chilometri di distanza.
La cittadina in sé non era un granché, ma il panorama era spettacolare. Verso ovest si apriva la valle del fiume glaciale Hvità, con l'antico insediamento di Skàlholt, dove un tempo sorgeva la prima cattedrale d'Islanda; a nord si scorgevano

i ghiacciai, spessi lastroni bianchi distesi sulla linea dell'orizzonte in mezzo ai picchi montani.
Da Flùdir non si vedeva il monte Hekla, nascosto dalle colline a sud-est.
La casa era una piccola costruzione a un piano, intima ma abbastanza grande per ospitare una famiglia di cinque persone. Magnus e Ingileif aprirono le scatole di cartone e ne sparsero il contenuto sul pavimento della camera da letto dei genitori. C'era una dozzina di lettere scritte da Tolkien al nonno di Ingileif, entrate in possesso di suo padre solo dopo la morte di Hògni. Ingileif mostrò a Magnus l'edizione originale della Compagnia dell'Anello, il primo volume della trilogia. Magnus riconobbe subito la grafia della dedica: «A Hògni Isildarson. Una buona storia ne merita un'altra. Con i miei ringraziamenti e tutti i migliori auguri, J.R.R. Tolkien, settembre 1954».
Sfogliò una cartella piena di appunti e mappe, la maggior parte delle quali recava note del dottor Asgrimur, con ipotesi sul possibile nascondiglio dell'anello. C'erano anche lettere e appunti di Hàkon, il pastore, riguardanti le sue ricerche sulle leggende popolari islandesi. Diverse pagine erano dedicate alla storia di Gissur e delle sorelle troll di Bùrfell, un monte vicino a Stòng, dove sorgeva la fattoria di Gaukur. Si accennava anche alla leggenda della pastorella Thorgerd, fuggita di casa con un elfo.
«Ci sono elfi in America?» chiese Ingileif.
«Non direi», rispose Magnus. «Ci sono spacciatori, papponi, gangster, avvocati corrotti e promotori finanziari. Ma niente elfi. Se mai nel South End avremo qualche problema con gli elfi, saprò chi chiamare per chiedere aiuto. Potremmo fare uno scambio con la polizia di Reykjavik.»
«Quand'eri bambino, non ti raccontavano storie sugli elfi?»
«Oh, sì, soprattutto quando vivevo con i nonni, qui in Islanda. Mio padre era più tipo da saghe. Ma ricordo che una volta gli domandai degli elfi.» Magnus sorrise ripensandoci. «Avrò avuto quattordici anni. Stavamo facendo un'escursione sugli Adirondack. Era la cosa che amavo di più

andare a camminare con mio padre. Mio fratello non voleva mai venire, quindi eravamo solo io e lui. Per una settimana ci parlavamo in islandese. Io gli facevo sempre un sacco di domande. Ricordo esattamente dov'eravamo: sulle rive del lago Raquette. Stavamo mangiando un panino, seduti su un masso a forma di troll. Mio padre disse che, se fossimo stati in Islanda, ci avrebbero inventato una leggenda lunga e complicata. Gli chiesi se lui credeva negli elfi.»
«E cosa disse?»
«All'inizio evitò di rispondere. Ma io insistevo. Era un matematico, tutta la sua vita era basata sul metodo scientifico e non c'erano prove dell'esistenza degli elfi. Allora mi fece un lungo discorso; disse che, anche se non c'erano prove che esistessero, non c'erano neppure prove certe che non esistessero. La scienza non era in grado di dare una risposta definitiva. Alla fine ammise che no, non credeva negli elfi, ma era troppo islandese per negare del tutto questa possibilità e se mai fossi tornato a vivere in Islanda lo avrei capito.»
«E ora che sei in Islanda ci credi?»
Magnus si mise a ridere. «No. E tu?»
«Mia nonna non faceva che vedere creature delVhuldufólk», disse Ingileif. «Su una collina, vicino alla fattoria dov'era nata mia madre. Anzi, una donna del popolo nascosto le fece visita proprio la notte prima che mia madre nascesse. Avrebbe dovuto chiamarsi Boghildur, ma quella creatura disse che, se non l'avessero chiamata Liney, sua figlia sarebbe morta giovane. E così mia madre fu battezzata Liney.»
«Molto meglio di Boghildur», osservò Magnus. «Quella creatura aveva buon gusto.»
«Qui, guarda», disse Ingileif indicando una mappa scarabocchiata con appunti e frecce. «Era qui che erano diretti il weekend in cui mio padre morì.» Era segnata una caverna, vicino a un ruscello a circa dieci chilometri dalla fattoria abbandonata di Stòng.
Il cellulare di Ingileif squillò. Magnus udì una voce maschile, molto agitata, ma non sentiva abbastanza bene per

riconoscerla.
«Era mio fratello», disse Ingileif dopo aver messo giù. «A quanto pare i due stranieri che volevano comprare la saga si sono presentati al Neon. Un americano e un inglese. Volevano informazioni sull'anello, ma Pétur li ha mandati al diavolo.»
«Speravo che avrebbero avuto il buon senso di lasciar perdere.»
«È quello che pensa Pétur», replicò Ingileif. «È convinto che verranno anche da me. Vuole che non dica nulla.»
«E tu sei d'accordo?»
«Sì. E non avranno la saga, per nessuna cifra, se mai avrò l'opportunità di venderla. Pétur è stato chiaro su questo punto e sono d'accordo con lui.» Guardò l'orologio. «Sono quasi le sette. Il pastore dovrebbe essere tornato. Andiamo a vedere?»
Tornarono a Hruni, ma non c'era nessuno. La macchina del pastore era ancora in garage. Scrutarono la valle e le colline circostanti, in cerca di una figura solitària. Il sole, ormai basso all'orizzonte, emanava una luce morbida e chiara, che metteva in risalto le linee del paesaggio e accendeva le montagne innevate di una luminescenza rosata.
Due corvi volteggiavano nel cielo e il loro gracchiare, portato dal vento, echeggiava sui pascoli erbosi.
«A che ora fa buio?» chiese Magnus. «Nove e mezzo?»
«Non lo so», rispose Ingileif. «Sì, più o meno, immagino. In questa stagione le giornate si allungano sempre di più.»
«Hai fame?»
Ingileif annuì. «Conosco un posto al villaggio dove possiamo mangiare qualcosa.»
«Andiamo. Ripasseremo di qui più tardi.»
«E dopo torniamo a Reykjavik?»
Magnus annuì.
«Oppure potremmo...» fece Ingileif sorridendo. I suoi occhi grigi scintillavano maliziosi sotto la frangia bionda.
«Oppure cosa?»
«Potremmo tornare qui domattina.»
Magnus si svegliò di soprassalto, madido di sudore. Per

un attimo non capì dove si trovava. Si guardò intorno: la stanza era illuminata dalla luce grigioazzurra della luna che filtrava attraverso le tende leggere.
Una mano gli sfiorò il braccio.
Si voltò e vide una donna sdraiata al suo fianco. Ingileif.
«Che c'è, Magnus?»
«Nulla, un sogno.»
«Un brutto sogno?»
«Sì.»
«Raccontamelo.»
«No, va tutto bene.»
«Magnus, voglio conoscere i tuoi incubi.» Si appoggiò su un gomito. I suoi seni erano poco più che ombre nella debole luce che entrava dalla finestra. Magnus vide sul suo volto un sorriso preoccupato. Gli accarezzò una guancia.
E così le raccontò il suo sogno. Era sempre lo stesso: il 7-Eleven, O'Malley, il tossico. E poi le raccontò del vicolo, dei bidoni della spazzatura, del ciccione pelato, del ragazzino che era morto in ospedale.
Lei ascoltava. «Fai spesso questi sogni?»
«No», disse Magnus. «Almeno fino a poco tempo fa. Prima di questa seconda sparatoria.»
«Ma quei due volevano ucciderti, no?»
«Sì. Non mi sento in colpa», rispose Magnus. «Almeno, non finché sono sveglio.» Sferrò un pugno contro il materasso. «Non ha senso. Non capisco perché mi faccio tanti problemi.»
«Ehi, hai ucciso un uomo», disse Ingileif. «Non potevi fare diversamente, ma ti fa soffrire. Se così non fosse, non saresti umano. E anche se pensi di essere uno sbirro tutto d'un pezzo, sei umano. Non mi piaceresti, altrimenti.»
Appoggiò la testa sul suo petto. Magnus la strinse forte a sé.
Si baciarono.
E fecero di nuovo l'amore.
Ingileif dormiva. Ma lui non riusciva a prendere sonno.
Restò supino, a fissare il soffitto.
Ingileif aveva ragione riguardo ai suoi sogni, era ovvio. Doveva

accettarli. Quell'idea gli diede un nuovo senso di calma.
Ma poi ripensò a Colby, nascosta chissà dove, che rischiava la vita. Non doveva sentirsi in colpa per lei?
Si voltò a guardare Ingileif che dormiva, respirando dolcemente con le labbra socchiuse. Anche al buio si vedeva la cicatrice sul sopracciglio.
Colby l'aveva detto chiaramente: non c'era possibilità di salvare il loro rapporto. L'avventura di una notte con una bella ragazza islandese era il modo perfetto per dimenticarla. Molto meglio che ubriacarsi fino a star male, per poi farsi sbattere in cella. Il problema, pensò guardando Ingileif sdraiata al suo fianco, era che non sembrava l'avventura di una notte. Ingileif gli piaceva. Gli piaceva sul serio.
Per qualche stupido motivo, si sentiva ancora più in colpa all'idea di tradire Colby, se di tradimento si poteva parlare.
Di ritorno da Hruni, si erano fermati all'unico albergo di Flùdir, che si era rivelato anche un ottimo ristorante. La cena era stata lunga e piacevole, mentre guardavano le tenebre calare sulla valle del Hvità. Tornati alla casa, dopo una passeggiata lungo il fiume, erano finiti nella camera che era stata di Ingileif da bambina.
Sorrise.
Ma no, era ridicolo. In meno di una settimana aveva capito che gli islandesi avevano un rapporto con il sesso molto più rilassato di quello a cui era abituato. Magnus, per Ingileif, era come quel pittore Comesichiama, il suo alibi. Certo, le piaceva, ma come lo skyr o il gelato alla fragola. Forse anche meno.
Avrebbe dovuto fare attenzione. In America andare a letto con una testimone era la cosa peggiore che un poliziotto potesse fare; dubitava che Baldur ne sarebbe stato molto contento se mai l'avesse scoperto. E poi poteva essere del tutto sicuro che Ingileif fosse innocente?
Certo che poteva.
Ma il detective dentro di lui sussurrava qualcos'altro.

Stavolta il pastore di Hruni era in casa.
Quando andò ad aprire, si trovarono davanti un uomo

massiccio, dalla barba folta e dai grandi occhi neri. Aggrottò la fronte vedendo Magnus, ma la sua espressione cambiò non appena ebbe posato lo sguardo sulla donna accanto a lui.
«Ingileif? Santo cielo, è dal funerale della tua povera mamma che non ci vediamo. Come stai, figliola?» Il pastore aveva una bella voce, profonda e baritonale.
«Molto bene», disse Ingileif.
«E a cosa devo il piacere?»
Magnus si presentò. «Mi chiamo Magnùs Ragnarsson e collaboro con la polizia di Reykjavik. Vorrei farti qualche domanda se me lo permetti. Possiamo entrare?»
Il pastore inarcò le sue folte sopracciglia. «Sapevo che sareste tornati. Accomodatevi.»
Magnus e Ingileif si tolsero le scarpe e seguirono il pastore lungo il corridoio. La casa profumava di caffè appena fatto. Li accompagnò nel suo studio, pieno zeppo di libri. Oltre alla scrivania, c'erano un divano e una poltrona tappezzati di chintz. Ingileif e Magnus si sedettero sul divano, mentre Hàkon prendeva la sedia. Magnus, sorpreso, notò che nella piccola collezione di CD stipati in mezzo ai libri c'erano album dei Pink Floyd, dei Black Sabbath e dei Led Zeppelin.
Niente caffè. Un gesto molto sgarbato, in Islanda. Agli ; ospiti si offrono sempre dolci e caffè, soprattutto se appena fatto.
Hàkon si rivolse a Ingileif. «Mi aspettavo un'altra visita della polizia. Ma non capisco perché sei venuta anche tu.»
«Ingileif ha dei dubbi sulla morte di suo padre», disse Magnus.
«Ah, capisco», replicò il pastore. «È naturale porsi delle domande. E tu eri così giovane quando accadde. Tuttavia continuo a non capire perché hai deciso di farmi queste domande proprio adesso. E in presenza della polizia.»
«Sai che abbiamo trattenuto tuo figlio?» chiese Magnus.
«Sì, l'ho sentito alla radio. Ma avete fatto un errore, giovanotto, un terribile errore.» I suoi occhi incavati lo fissarono. Nonostante la figura imponente, il reverendo Hàkon pareva più giovane di quanto Magnus avesse immaginato.

Aveva qualche capello bianco sulle tempie e qualche ruga sulla fronte, ma sembrava più sui quaranta che sui sessanta.
«Lo stanno interrogando proprio in questo momento, alla centrale di polizia di Reykjavik», disse Magnus. «E, quando avranno finito, credo che vorranno parlare anche con te. Ma intanto vorrei che mi dicessi cosa accadde nel fine settimana in cui il dottor Asgrimur morì.»
Il pastore fece un respiro profondo. «Ci fu un'indagine e già allora dovetti dare tutte le spiegazioni del caso. Sono certo che troverete i verbali della polizia. Ma veniamo alla tua domanda. Erano i primi di maggio. Per tutto l'inverno io e tuo padre avevamo lavorato a un progetto...» Lanciò a Ingileif un'occhiata interrogativa.
«Magnus ha letto la Saga di Gaukur», precisò lei. «E sa anche che il nonno sosteneva di aver trovato l'anello e di averlo nascosto di nuovo.»
Il pastore restò un attimo in silenzio, per raccogliere i pensieri. «Be', allora ne sa quanto me. Basandoci sulle mie conoscenze folcloristiche e sui pochi indizi contenuti nella saga, facemmo una lista di tre o quattro possibili nascondigli dell'anello di Gaukur. Era la seconda spedizione quell'anno. Quando partimmo, era una giornata splendida.
Non guardammo le previsioni del tempo, ma ora so che avremmo dovuto farlo.
«Pochi anni prima, avevo letto una storia del folclore islandese scritta nell'Ottocento. Una leggenda locale poco conosciuta narrava di un anello nascosto in una caverna sorvegliata da un troll. Era una variazione dell'antica leggenda della pastorella che incontra un uomo del popolo nascosto o un elfo e scappa via con lui nonostante la famiglia sia contraria. È un tema abbastanza comune in queste storie, ma l'elemento dell'anello era insolito. Nella leggenda è specificata la posizione della caverna, così prendemmo una tenda e partimmo.»
Magnus riconobbe la storia di Thorgerd, che aveva letto la sera prima tra gli appunti del dottore, a casa di Ingileif.
Il pastore sospirò. «In realtà, più che una caverna, era un buco nella roccia. E dentro non c'era niente. Restammo

molto delusi. Ci accampammo a due chilometri di distanza, vicino a un ruscello. La notte cominciò a nevicare, una di quelle tormente improvvise che capitano a maggio. Quando ci alzammo, al mattino, stava ancora nevicando. Smontammo la tenda e ripartimmo verso casa. Ma nevicava sempre più forte, la visibilità era molto scarsa. Tuo padre camminava qualche metro avanti a me. Eravamo tutti e due molto stanchi. Io tenevo gli occhi bassi a terra, mettendo un piede davanti all'altro, quando sentii gridare. Alzai lo sguardo, e tuo padre non c'era più.

«Solo allora mi accorsi che stavamo camminando sul bordo di un crepaccio e che lui era scivolato giù. Riuscivo a vederlo, una ventina di metri più in basso. Il suo corpo era accasciato in una posizione innaturale. Camminai a lungo, in cerca di una via per scendere, e anche quando la trovai non fu per niente facile. Scivolai anch'io, ma la caduta fu attutita dalla neve.»

Il pastore restò un attimo in silenzio, fissando Ingileif con i suoi occhi infossati. «Quando arrivai, tuo padre era ancora vivo, ma aveva perso conoscenza battendo la testa. Gli misi addosso il mio giaccone per tenerlo caldo e corsi a cercare aiuto. Be', "correre" non è la parola esatta, in mezzo a una tormenta. Ma sarei dovuto andare più lentamente, perché alla fine mi persi. Solo quando smise di nevicare, vidi una fattoria in lontananza. Avevo molto freddo, perché avevo lasciato il giaccone a tuo padre.»

«Era la fattoria di Àlfabrekka?»

«Esatto. C'erano due uomini, padre e figlio; mi accompagnarono a cercare Asgrimur, mentre la moglie chiamava i soccorsi. Quando arrivammo, tuo padre era morto.» Il pastore scosse il capo. «I soccorritori, più tardi, dissero che era già morto da un pezzo, ma ancora oggi mi sento in colpa per essermi perso nella tormenta.»

«Nessun indizio faceva sospettare che la morte non fosse stata accidentale?» chiese Magnus.

«Certo che no!» esclamò il pastore con voce tonante. «Puoi controllare i verbali. Non c'è mai stato il minimo dubbio, in proposito.» Il pastore lo fissò, come per imporgli

di credere alle sue parole. Magnus non cedette. Si sarebbe fatto un'idea da solo.
Cominciava a capire che cosa intendeva Ingileif quando diceva che il pastore era un uomo inquietante. Emanava un'aura di potenza che lambiva Magnus, cercando di sottometterlo alla propria volontà.
Magnus però era determinato a resistere.
«Hai continuato a cercare l'anello dopo la morte di mio padre?»
Il pastore, rivolgendosi a Ingileif, sembrava più rilassato.
«No, lasciai perdere tutto. Era stato divertente tentare di risolvere l'enigma con tuo padre, ma dopo la sua morte persi ogni interesse per l'anello. E per la saga.»
Magnus osservò le pareti. C'erano tre stampe raffiguranti le eruzioni di un vulcano. L'Hekla. «Allora come spieghi queste?»
«Ho fatto molti studi sul ruolo del diavolo nella storia della chiesa islandese», disse Hàkon. «L'Hekla era conosciuto in tutta Europa come la porta dell'inferno. E tale aspetto, come potrai immaginare, mi affascina.» Fece una pausa. «Da questo punto di vista, la Saga di Gaukur è molto interessante. Per quanto ne so, è la prima volta che si parla dell'Hekla in termini simili. Inoltre, la saga testimonia la prima scalata della montagna di cui si abbia notizia. Fino a non molto tempo fa, eravamo convinti che nessuno avesse mai osato scalare l'Hekla prima del 1750. Ma Isildur e Gaukur salirono sulla vetta prima della grande eruzione del 1104, quindi non doveva fare così paura, a quei tempi.»
«Hai detto alla mia collega di aver ricevuto una visita dal professor Agnar Haraldsson», disse Magnus.
«È così.»
«E le hai detto anche di cosa voleva parlarti?»
Il pastore sorrise e un reticolo di rughe spuntò intorno ai suoi occhi. «Non sono stato del tutto sincero con la tua collega. Prendo molto sul serio le confidenze dei miei parrocchiani.» Lanciò a Ingileif un'occhiata eloquente.
«Quindi, di che cosa ti ha parlato Agnar?»
«Della Saga di Gaukur, ovviamente. E dell'anello.» Si accarezzò

la barba. «Mi ha detto che Ingileif gli aveva chiesto di vendere la saga per conto della famiglia.» Aggrottò la fronte guardando la ragazza. «Devo ammettere che la cosa mi ha turbato. La tua famiglia ha mantenuto il segreto per molti anni, secoli.»
Ingileif arrossì al tacito rimprovero del pastore.
«Non credo che stia a te giudicare», disse Magnus. «Avresti dovuto dire subito la verità alla mia collega. Così non avremmo perso tempo prezioso.»
«Asgnmur era un buon amico», ribattè Hàkon in tono aspro. «So cosa avrebbe voluto che facessi.»
«Hai ostacolato il corso della giustizia, ecco cosa hai fatto», disse Magnus. «Agnar ti ha fatto delle domande specifiche?»
«Ingileif aveva appena scoperto la lettera scritta da Tolkien a suo nonno, in cui si fa riferimento al ritrovamento dell'anello. Agnar è venuto subito da me per farmi più o meno le stesse domande che mi avete appena fatto. Ho avuto la netta impressione che volesse trovare l'anello lui stesso. Ovviamente non sono stato in grado di aiutarlo.»
«Che atteggiamento aveva?» chiese Magnus.
«Sembrava agitato, su di giri. E molto aggressivo.»
«Gli hai detto nulla che non hai riferito a noi?»
«Assolutamente no.»
Magnus scrutò il pastore in silenzio. Era chiaro che non aveva intenzione di rivelare nient'altro. «Il giorno dopo essere stato qui, Agnar ha scritto un'e-mail in cui lasciava intendere di sapere dove si trovava l'anello.»
«Di sicuro non lo sapeva quando l'ho visto io.»
«Gli hai detto dove l'avevi cercato, quel giorno del 1992?»
«No. Me lo ha chiesto, ma ho risposto che non ricordavo. Ovviamente, invece, me lo ricordo benissimo.»
Ingileif mostrò al pastore la mappa trovata fra le carte di suo padre. «È questo il punto?»
Hàkon allungò il collo per guardare. «Sì, proprio lì. E qui c'è la fattoria di Alfabrekka. Avrei potuto anche dirlo ad Agnar, ma gli avrei solo fatto perdere tempo. So per certo che l'anello non è lì. Almeno, non c'era diciassette anni

fa e dubito che possa essersi materializzato da allora.»
«Sei sicuro che non ci fosse?» chiese Magnus. «Forse Agnar aveva trovato qualche indizio da fonti che tu avevi trascurato.»
«Ne sono certo», rispose Hàkon. «Credetemi, io e Asgrimur frugammo ogni angolo di quella caverna. E non era molto grande.»
«Tuo figlio sapeva qualcosa di questa storia?» chiese Magnus.
«Tómas? Non credo. Quanti anni aveva all'epoca? Tredici? Non gli ho mai parlato della saga o dell'anello, né allora né dopo. E tu, Ingileif?»
«No», rispose lei.
«Allora perché è andato da Agnar il giorno in cui è morto?» chiese Magnus.
Hàkon scosse il capo. «Non lo so. Non avevo idea che si conoscessero.»
«Una coincidenza interessante, non trovi?»
Hàkon alzò le spalle. «Forse. Immagino di sì.» Poi si sporse in avanti, mentre i suoi occhi infossati scandagliavano Magnus. «Mio figlio non è un assassino, giovanotto. Mettitelo bene in testa.»
«Dio, quell'uomo mi da i brividi», disse Ingileif in macchina, di ritorno verso Reykjavik.
«È sempre stato così?»
«È sempre stato strano. Non andavamo molto in chiesa, ma quando capitava i suoi sermoni mi terrorizzavano. Pieni di fuoco e di zolfo, con il demonio nascosto in ogni angolo. Per un bambino questo genere di discorsi, e per giunta proprio nella chiesa di Hruni, può essere abbastanza spaventoso.» Rise di sé stessa. «Ricordo che un lunedì mattina, dopo una delle sue prediche, restituii alla mia vicina di banco il fermaglio che avevo "preso in prestito" qualche giorno prima. Ero terrorizzata dall'idea di essere inghiottita dalla terra o folgorata dal castigo divino.»
«Me lo immagino.»
«Allora, Mister Detective, che ne pensi? Diceva la verità?»
«Non credo. Sappiamo che ha mentito a Vigdis riguardo ad Agnar. E sono quasi certo che stesse mentendo riguardo

a Tómas. Deve avergli parlato della saga e dell'anello, altrimenti perché Tómas sarebbe andato da Agnar? È stato un bene averlo costretto a esprimersi su questo punto. Ha fatto un passo falso.»
«Perché?»
«Perché così, quando Tómas mi dirà che suo padre gli aveva parlato della saga, sapremo che Hàkon ha mentito un'altra volta. E allora dovrà fare molta fatica per tenere in piedi la sua storia. Tu che ne pensi?»
«Che è stato lui a uccidere mio padre. E penso anche che abbia l'anello. Perché non hai perquisito la canonica?»
«Serve un mandato.»
«E te lo farai dare?»
«Forse.» Era questa la sua intenzione, ma c'era da convincere Baldur e non sarebbe stato facile. Tómas doveva parlare. Non vedeva l'ora di tornare alla centrale di polizia per interrogarlo.
«Possiamo passare dalla fattoria dove Hàkon andò a cercare aiuto?» chiese Ingileif. «Forse si ricordano qualcosa.»
«Preferirei tornare subito alla polizia per fare due chiacchiere con Tómas.»
«Capisco. Ma alla fattoria potrebbero aiutarci a far luce sulla morte di mio padre.»
Magnus esitò.
«Ti prego, Magnùs. Sai quant'è importante per me.»
«Come si chiama la fattoria? Alfabrekka. Ci ha fatto vedere il punto sulla mappa.»
«Esatto. Dobbiamo andare verso Thjórsàrdalur.»
«Ma bisogna fare una deviazione di cinquanta chilometri.»
«Come minimo.»
Doveva informare il prima possibile Baldur della conversazione con Hàkon, ma preferiva farlo di persona anziché al telefono, per avere modo di incontrare Tómas.
Guardò Ingileif. Era vero, sapeva quanto fosse importante per lei la morte del padre.
«Va bene», sospirò. «Tira fuori la mappa e indicami la strada.»

Mentre l'aereo cominciava la discesa verso Reykjavik,
Diego si leccò le labbra. Aveva già volato altre volte e la missione
non lo preoccupava, anzi, era impaziente di portarla
a termine. Ma non era mai stato in Europa. In Spagna non
avrebbe avuto problemi, in Italia neppure, forse, ma in
Islanda?
Dalle poche informazioni che era riuscito a raccogliere,
sapeva che era un paese strano.
Si aspettava neve e ghiaccio, eschimesi e igloo. Il freddo
poteva sopportarlo. Dall'età di quindici anni aveva sempre
vissuto a Lawrence, trenta chilometri a nord di Boston. E lì,
d'inverno, si gelava.
Quando era arrivato negli Stati Uniti, a sette anni, il freddo
era stato uno shock tremendo. Era nato a San Francisco
de Macorìs, nella Repubblica Dominicana. Con la famiglia
aveva attraversato su un barcone i centotrenta chilometri
dello stretto di Mona fino a Portorico e da lì, usando documenti
falsi, era andato in aereo a New York. Per anni aveva
vissuto a Washington Heights, nella zona nord di Manhattan,
dove suo padre faceva il tirapiedi per la malavita locale.
Si era fatto beccare, era finito in prigione e lì, dopo dieci
anni, era morto. La madre aveva preso Diego e le sue due
sorelle e li aveva portati a vivere dal cugino, a Lawrence.
Crescendo, era entrato nel giro della droga. Da principio
si era occupato di logistica, poi era diventato un sicario.
C'era tagliato per quel lavoro. Non amava la violenza gratuita
come altri uomini di Soto, ma era sveglio e questo
spesso contava ancora di più. Lui era senza dubbio la scelta
migliore se volevi trovare un poliziotto di Boston in mezzo
agli eschimesi e farlo fuori.
Atterrarono e qualche minuto dopo erano già scesi dall'aereo.
Non ebbe problemi ai controlli: l'ufficiale di servizio
diede una rapida occhiata al falso passaporto americano
di Diego e lo timbrò. Poi, nella hall degli arrivi, si
guardò intorno e vide un cartello con la scritta: signor ROberts.
L'uomo che lo reggeva era un tipo tracagnotto, con i
capelli castani tagliati corti e quello che sembrava un leggero
accento russo, anche se in realtà era lituano. Accompagnò

Diego fino a un suv Nissan parcheggiato all'esterno.
Diego aveva avuto poco tempo per prepararsi al viaggio, ma Soto si era fatto dire dai suoi fornitori chi gestiva i traffici di droga in Islanda e li aveva avvertiti del suo arrivo. Venivano dalla Lituania, un posto da qualche parte in Russia, e gli avrebbero dato una mano.
Durante il viaggio in macchina, osservò il brullo paesaggio nero. Niente neve. Niente igloo. E nemmeno un albero. Quel posto gli dava già i brividi.
Dopo mezz'ora si fermarono nel parcheggio di un Taco Bell. Diego voleva un burrito, anche se era ancora presto per pranzare. Quando tornò alla macchina, sul sedile posteriore c'era un altro uomo ad aspettarlo. Sui trent'anni, anche lui con i capelli tagliati corti e piccoli occhi azzurri.
«Mi chiamo Lukas», si presentò; il suo accento era diverso da quello dei russi che Diego aveva conosciuto a Boston.
«Piacere, Joe», disse Diego stringendogli la mano.
«Benvenuto in Islanda.»
«Hai la pistola?»
Lukas esitò, poi tirò fuori da una borsa a tracolla una Walther ppk. Sembrava una ppk/s, ma con le rifiniture in acciaio azzurro. Un modello europeo, probabilmente. Era in buone condizioni. Numero di serie cancellato. Non era un revolver, ma sarebbe stato un lavoro da spara e scappa.
«Non farla vedere in giro», disse il lituano. «In Islanda nessuno ha armi da fuoco. Questa è stata comprata ad Amsterdam e portata qui di contrabbando.»
«Tranne i poliziotti. Loro sono armati, immagino.»
«No, nemmeno i poliziotti possono portare armi. Solo all'aeroporto.»
Diego sorrise. «Mi piace. Le munizioni?»
Lukas gliele passò.
«E per la fuga?»
Lukas prese un telefono cellulare dalla borsa. «Tieni. Il primo nome sulla lista dei contatti è "Karl". Chiama quel numero quando vuoi andartene. Devi dire: "Posso parlare con Óskar?". Chiaro? Altrimenti capiremo che la polizia ti ha beccato e dovrai arrangiarti da solo.»
«E poi che succede?»

«Verremo da te e ti faremo uscire dall'Islanda.»
«Sarà una cosa rapida?»
«Molto rapida. Fidati, non vogliamo guai. Se ti fai beccare, non dirgli che siamo stati noi ad aiutarti. Non ci interessa cominciare una guerra con la polizia.»
«Capisco», disse Diego. «Allora, dove trovo questo Magnusjonson?»
«Sai che faccia ha?»
«Sì.»
«Fatti un giro intorno alla centrale di polizia finché non lo vedi.»
«Perfetto. Puoi chiedere informazioni per me? Per scoprire dove abita?»
«No», disse Lukas. «Se fai fuori un poliziotto per le strade di Reykjavik, qui scoppia un casino. Di quelli grossi. E se scoprono che abbiamo fatto domande in giro su quel poliziotto, noi finiamo nei guai. Chiaro?»
«Diciamo di sì», rispose Diego.
«Bene. Ora andiamo in albergo. Vicino al centro c'è un piccolo aeroporto dove potrai affittare una macchina. Il terminal degli autobus è proprio davanti alla centrale di polizia. Puoi dare un'occhiata lì.»
Arni era esausto. Non avrebbe mai immaginato che stare seduti per ore nello stesso posto potesse essere così faticoso. Era felice di essere di nuovo in Islanda, anche se il suo bioritmo era completamente stravolto.
Gli sarebbe piaciuto molto interrogare Isildur. Aveva elaborato una serie di strategie per indurlo ad accusare Steve Jubb. E poi aveva sperato di poter visitare un po' la California: il viaggio in macchina fino a Trinity County prometteva di essere spettacolare. Avrebbe anche visto le sequoie millenarie.
Invece, non era arrivato neppure a San Francisco: dopo una notte all'Holiday Inn dell'aeroporto, aveva preso un volo per l'Islanda con scalo a Toronto.
Non era mai stato in Canada. Non gli era sembrato niente di che.
L'unico aspetto positivo era che stava divorando Il Signore degli Anelli. Era già a pagina 657 e non accennava a smettere. Libro fantastico. Ancora più interessante dopo aver letto

la Saga di Gaukur.
L'aeroporto di Keflavik era pieno di gente: tutti i voli dal Nordamerica arrivavano nelle stesse ore. Arni ignorò i compatrioti accalcati nei duty free e andò dritto al controllo passaporti. Nella hall degli arrivi vide una vecchia conoscenza: Andrius Juska, un tipo tracagnotto con i capelli corti, il tirapiedi di una delle gang lituane che spacciavano anfetamine a Reykjavik. Un paio di mesi prima Arni l'aveva pedinato per tre giorni, in un'operazione congiunta con la squadra Narcotici.
I giornali scandalistici erano ossessionati dalle gang e vedevano pusher lituani a ogni angolo di strada. In realtà gli spacciatori, a Reykjavik e nelle altre città, erano soprattutto islandesi. Ma il capo della polizia temeva una possibile espansione delle gang straniere; a destare maggiore preoccupazione erano le bande di motociclisti scandinavi e, appunto, i lituani. I russi e i sudamericani non erano ancora arrivati, ma le forze dell'ordine stavano in allerta.
Juska reggeva un cartello di benvenuto per un certo signor Roberts. Arni rallentò il passo e gironzolò per la hall senza farsi notare. Un uomo snello, dalla carnagione scura, si avvicinò al lituano. Dal modo in cui si salutarono, era chiaro che quei due non si erano mai visti prima.
Arni lasciò cadere la valigia e si chinò a raccoglierla. Stavano parlando in inglese; Juska aveva un forte accento lituano, l'altro sembrava americano, parlava un inglese non molto forbito, da strada. Arni lo guardò attentamente. Era sulla trentina, portava una giacca di pelle nera e aveva l'aria di uno che sa badare ai fatti suoi. Non sembrava proprio il tipico turista americano in Islanda.
Interessante.
Hàkon, seduto nel suo studio con gli occhi chiusi e l'anello al dito, ascoltava The Batik of Evermore. La musica dei Led Zeppelin riempiva la stanza.
Era eccitato. Più ci pensava, e più era evidente quale fosse il suo ruolo nei piani dell'anello. Purtroppo non era attraverso di lui che esso avrebbe dominato la terra. No, lui doveva essere il catalizzatore, lo strumento utilizzato dall'anello

per liberarsi dopo millenni dalle brughiere islandesi e riprendere il proprio posto al centro del mondo degli uomini.
Un ruolo importante, senza dubbio.
L'omicidio di Agnar e l'arresto di Tómas non erano stati eventi casuali. La polizia stava iniziando a capire, ma questo non lo preoccupava più di tanto. Faceva tutto parte del piano.
Si soffermò ad ascoltare la melodia ossessiva del mandolino: Waitingfor thè angels ofAvalon, «in attesa degli angeli di Avalon». Si chiedeva chi sarebbe stato scelto dopo di lui per diventare il portatore dell'anello. Tómas? Gli sembrava sempre più improbabile. Ingileif? No. Era sempre stata una donna molto determinata, ma non ce la vedeva a farsi corrompere. Il grosso detective dai capelli rossi? Possibile. Aveva un accento americano ed emanava un'aura di forza e concretezza.
Forse avrebbe dovuto semplicemente dare l'anello al detective. Ma no, non ci riusciva proprio.
Squillò il telefono. Il pastore abbassò il volume e rispose.
La conversazione non durò molto.
Una volta riattaccato, guardò di nuovo l'anello. Cosa doveva fare? Riporlo nell'altare o portarlo con sé?
Gli eventi stavano precipitando.
Spense lo stereo, prese la giacca e andò in garage, sempre con l'anello al dito.
Pochi chilometri a sud di Flùdir, Magnus e Ingileif giunsero sulle rive del possente Thjórsà. Era il fiume più lungo di tutta l'Islanda e le sue gelide e impetuose acque biancoverdi scorrevano dai ghiacciai al centro del paese verso sud, per tuffarsi nell'Atlantico. Svoltarono a destra, sulla strada che risalendo la vallata portava a Stòng, l'antica fattoria di Gaukur.
Il fiume scintillava sotto il sole. Sulla sinistra videro qualche fattoria e una chiesetta riparata sotto i dirupi ancora innevati. Davanti a loro, a destra, torreggiava l'Hekla. Quel mattino la cima era ricoperta di nubi, più scure degli sbuffi bianchi che infarinavano il cielo pallido.
Seguendo le indicazioni di Ingileif, Magnus lasciò la strada

principale e imboccò un sentiero sterrato che saliva serpeggiando sulle colline fino a una piccola valle. La Skoda della polizia faticava a tenere la strada: era piena di buche e in alcuni punti molto ripida. Dopo otto chilometri di scossoni arrivarono finalmente a una piccola fattoria bianca con il tetto rosso, appollaiata su una collinetta in fondo alla valle. Davanti alla casa, il consueto prato verde smeraldo si allungava fino a un torrente dalle acque rapide. Nel resto della valle, dove la neve si era ritirata, l'erba restava di un giallognolo smorto.
Àlfabrekka.
«"Che belli sono i declivi"», disse Ingileif.
Magnus sorrise: era una citazione dalla Saga di Njàll. La completò: «"Più belli di quanto non mi siano mai sembrati"».
Mentre parcheggiavano davanti alla fattoria, un uomo sulla cinquantina, magro e dall'aria vivace, si avvicinò a loro. Indossava una tuta da lavoro blu.
«Buongiorno!» disse con un sorriso cordiale, il corpo che quasi tremava per l'emozione di ricevere visite. «Come posso aiutarvi?»
I suoi occhi azzurri brillavano sul volto pallido e rugoso. Ciuffi di capelli grigi spuntavano dal berretto di lana.
Fu Ingileif a parlare. «Sono la figlia del dottor Asgrìmur Hògnason. Forse ti ricordi di lui. Morì dopo una caduta qui vicino, nel 1992.»
«Oh, certo che mi ricordo, e molto bene», disse il fattore. «TI porgo le mie condoglianze, anche se sono passati tanti anni. Ma non restiamo qui fuori. Entrate a bere un caffè!»
Furono accolti dai genitori dell'uomo. Il padre, con la faccia più grinzosa che avessero mai visto, si alzò dalla sua poltrona per salutarli, mentre la madre andava a preparare caffè e dolcetti. C'era una stufa a riscaldare il soggiorno, pieno zeppo di tipiche cianfrusaglie, fra cui almeno quattro bandierine dell'Islanda.
E un enorme schermo televisivo ad alta definizione. Tanto per ricordare agli ospiti che si trovavano davvero in Islanda.
Il fattore non la smetteva più di parlare. Si chiamava Adalsteinn. Prima che potessero fargli qualche domanda,

raccontò loro dei suoi genitori, disse che non era sposato, che la famiglia mandava avanti la fattoria da generazioni e che di questi tempi era un lavoro duro, molto duro.
Il caffè e i dolcetti erano deliziosi.
«Adalsteinn, puoi dirmi che cosa accadde il giorno dell'incidente di mio padre?» lo interruppe Ingileif.
Adalsteinn si lanciò in una lunga descrizione degli eventi, da quando il pastore mezzo congelato si era presentato alla loro porta. Lui e suo padre lo avevano seguito fino al punto in cui Asgrimur era caduto. Il dottore era morto e molto freddo. Non c'erano segni di lotta. Era chiaro da dove fosse caduto. La polizia non aveva avuto dubbi sulla dinamica dell'incidente.
La madre lo interrompeva di quando in quando per aggiungere dettagli e correggere qualche piccola imprecisione, mentre il vecchio restava seduto in silenzio, a guardare e ascoltare.
Proprio quando Magnus e Ingileif stavano per andarsene, l'anziano padre si decise a parlare. «Raccontagli dell'uomo nascosto, Steni.»
«L'uomo nascosto?» Magnus si voltò bruscamente verso i due.
«Sì, padre. Glielo dirò fuori.»
Adalsteinn accompagnò Magnus e Ingileif alla porta.
«Quale uomo nascosto?» chiese Magnus.
«Per tutta la vita mio padre ha visto la gente dell'huldufólk», disse Adalsteinn. «Alcuni vivono proprio da queste parti, secondo lui. Da generazioni. Sai che cosa significa?»
Scrutò Magnus con occhi gentili cercando segni di scetticismo.
«So cosa significa», rispose Magnus. Dopotutto, Alfabrekka significa proprio «Collina degli elfi». In Islanda c'era un dibattito aperto sulla reale differenza tra elfi e popolo nascosto, ma quei luoghi erano probabilmente abitati da entrambe le razze. Cosa doveva aspettarsi? «Vai avanti.»
«Be', mio padre dice di aver visto un giovane del popolo nascosto in fondo alla valle un'ora prima che arrivasse il pastore.»
«Del popolo nascosto? E come sa che non si trattava di un essere umano?»

«Lui e mia madre pensarono dovesse trattarsi di un uomo nascosto, perché il pastore aveva un antico anello d'oro.»
«Un anello?»
«Sì. Io non lo vidi, ma quando gli fecero togliere i guanti per riscaldargli le mani, lo portava al dito.»
«E che c'entra questo con il popolo nascosto?»
Adalsteinn fece un respiro profondo. «Da queste parti circola un'antica leggenda che parla di un anello nuziale. Thorgerd, la figlia del fattore di Alfabrekka, stava badando alle pecore sui pascoli dell'altipiano quando fu avvicinata da un uomo del popolo nascosto. Era giovane e bello, la portò via con sé e la sposò. Il fattore, infuriato, inseguì Thorgerd dappertutto e alla fine la uccise. Poi si mise a dare la caccia all'uomo nascosto. Questi ripose l'anello nuziale in una caverna sorvegliata dal segugio di un troll. Il fattore andò a cercare l'anello, ma il troll lo uccise e se lo mangiò. Poi ci fu la grande eruzione dell'Hekla e la fattoria venne sepolta dalla cenere.»
Magnus era colpito da quanto la Saga di Gaukur fosse stata riadattata nel corso delle generazioni. Gli elementi di base, tuttavia, c'erano tutti: l'anello, la caverna, il segugio del troll. «Quindi tuo padre pensa che l'essere del popolo nascosto stesse cercando il pastore?»
«Una cosa del genere.»
«E tu cosa pensi?»
Il fattore alzò le spalle. «Non lo so. Mio padre lo disse alla polizia, ma non gli diedero retta. Nessuno aveva visto un giovane uomo sulle colline. Era improbabile che qualcuno fosse uscito nella brughiera, con quel tempo. Non lo so davvero.»
«Ti dispiace se rientriamo e facciamo qualche domanda a tuo padre?»
«Fate come se foste a casa vostra», disse il fattore.
Il vecchio era ancora seduto in poltrona, mentre la moglie lavava le tazze del caffè.
«Vostro figlio mi ha detto che il pastore portava un anello.»
«Oh, sì», convenne la moglie.
«Che tipo di anello?»

«Era annerito, ma si capiva che era d'oro. Doveva essere molto antico.»
«Era l'anello nuziale dell'uomo nascosto», disse il vecchio. «Per questo il suo amico fu ucciso. Aveva rubato l'anello nuziale. Pazzo! Che cosa si aspettavano? Fui stupito che non fosse morto anche il pastore. Certo, quando si presentò alla porta, era mezzo morto.»
«Hai visto chiaramente l'uomo del popolo nascosto?» chiese Magnus.
«No, stava nevicando forte. Lo scorsi solo per un attimo.»
«Perché hai pensato che fosse giovane?»
«Da come si muoveva.»
Magnus lanciò un'occhiata a Ingileif. «Poteva essere sui tredici anni?»
«No», rispose il vecchio. «Era alto. E poi ricordatevi che era stato sposato. Perfino a quei tempi, tredici anni erano troppo pochi per sposarsi, anche per una creatura del popolo nascosto.» Fissò Magnus con uno sguardo che non ammetteva dubbi.
«Tómas era molto alto a tredici anni, uno dei più alti della classe», disse Ingileif. «Sarà stato sul metro e settantacinque.»
Erano in macchina e sfrecciavano lungo il Thjórsàrdalur in direzione di Reykjavik.
«Forse c'era anche lui quel giorno», osservò Magnus.
«La polizia l'avrebbe saputo, non credi?»
«Forse no», rispose Magnus. «Poliziotti di campagna. Non avevano motivo di credere che si trattasse di un omicidio. Controllerò i verbali. Immagino siano conservati al commissariato di Selfoss.»
«Sapevo che Hàkon aveva l'anello!» esclamò Ingileif.
«Pare proprio che sia così. Ma trovo ancora difficile credere che l'anello esista realmente.»
«Ma il fattore gliel'ha visto al dito!»
«Sì, un attimo prima di vedere un elfo su una collina.»
«Pensa quello che vuoi. Io sono convinta che Hàkon abbia ucciso mio padre per impadronirsi dell'anello. Dev'essere stato lui.»
«A meno che non sia stato Tómas.»

«Aveva solo tredici anni», disse Ingileif. «E non ce lo vedo proprio a uccidere qualcuno. Hàkon, invece...»
«Se Tómas non ha ucciso tuo padre, deve aver assistito alla sua morte. Avremo un sacco di cose di cui parlare.»
«Perché non torniamo a Hruni e perquisiamo la casa di Hàkon?»
«Ci serve un mandato. Soprattutto se pensiamo di trovare prove da usare in tribunale, il che a questo punto sembra possibile. Devo tornare a Reykjavik.»
Andavano veloce. Il manto stradale lungo la riva del fiume era in ottimo stato, ma c'erano comunque delle curve cieche e qualche dislivello. Magnus accelerò superando una collina e per poco non fece un frontale con una bmw bianca 4x4 che veniva nella direzione opposta.
«Per un pelo.» Si girò verso Ingileif per vedere la sua reazione. Era seduta rigida, con la fronte leggermente aggrottata.
Un attimo dopo il cellulare di Ingileif squillò. Rispose subito, lanciando un'occhiata a Magnus, borbottò dei laconici jà e attaccò.
«Chi era?» chiese Magnus.
«La galleria», rispose lei.
Magnus riaccompagnò Ingileif al suo appartamento nel distretto 101.
«Ci vediamo più tardi?» chiese lei scendendo dalla macchina.
«Potrei prepararti la cena.» Sorrise.
«Non lo so», disse Magnus. «Probabilmente lavorerò tutta la sera sul caso.»
«Non importa. Possiamo mangiare più tardi. Non vedo l'ora di sapere cos'è successo. E poi...» Arrossì, esitante. «Ho voglia di stare con te.»
«Non lo so, davvero, Ingileif.»
«Magnus, che c'è?»
«Vedi, a Boston c'è una ragazza, Colby...»
«Ma io ti ho chiesto se avevi una ragazza! E tu hai detto di no.»
«Infatti è così.» Magnus cercava di rimettere in ordine i pensieri. «È la mia ex fidanzata. Solo una ex.»
«E allora?»

«Be'...» Magnus era confuso. Ingileif, sul marciapiede, lo guardava dibattersi fra mille pensieri. Il sorriso era scomparso.
«Allora?»
«Io sono come Làrus?»
«Cosa?»
«Voglio dire, sono solo uno con cui ti vedi quando...»
«Quando ho voglia di farmi una scopata? È questo che pensi?»
Magnus sospirò. «Non lo so che cosa penso.»
«Sentimi bene, Magnus. Tra pochi giorni tornerai negli Stati Uniti. Ho voglia di passare più tempo possibile con te, prima che te ne vada. Tutto qui. Se per te è un problema, dimmelo, così non perdo tempo. È un problema per te?»
«Io...»
«Lascia stare. A pensarci bene, forse il problema ce l'ho io.» E se ne andò.
«Ingileif!»
«Gli uomini sono proprio degli stronzi», borbottò lei e salì le scale senza voltarsi.

«E basta con questi elfi!»
Baldur fissava Magnus, incredulo. Era andato a chiamarlo mentre stava interrogando Tómas. Baldur odiava essere interrotto, ma con qualche riluttanza aveva portato Magnus nel proprio ufficio. L'aveva ascoltato attentamente, mentre gli riferiva la conversazione avuta con il reverendo Hàkon e con i fattori di Àlfabrekka, ma aveva iniziato a perdere la pazienza quando gli aveva raccontato quella storia di troll, anelli e uomini nascosti.
«Dovrei essere io quello all'antica, qui. E invece mi tocca sentire queste sciocchezze su elfi e troll!»
«Chiaramente non si trattava di un elfo», disse Magnus. «Era Tómas. Pare che fosse molto alto a tredici anni.»
«E l'anello? Vorresti dirmi che il pastore portava un antico anello appartenuto a Odino, Thor o chi altri?»
«Non so se l'anello è autentico», rispose Magnus. «E francamente non m'interessa. Il punto è che diciassette anni fa alcune persone pensavano fosse importante. Tanto importante

da uccidere.»
«Ah, adesso ci siamo messi a indagare su un altro caso, eh? Una morte avvenuta nel 1992. Solo che non si trattò di un omicidio, ma di un incidente. Fu stabilito dalle indagini.»
Magnus si appoggiò allo schienale. «Fammi parlare con Tómas.»
«No.»
«Ho parlato con suo padre.»
Baldur scosse il capo. «Vigdis avrebbe dovuto capire che sono padre e figlio.»
«Hàkon non è un nome insolito», disse Magnus. «Abbiamo parlato con decine di testimoni; scommetto che il nome di almeno cinque di loro è uguale a quello di altri. Non sapeva che Tómas era cresciuto a Fluddir, non c'erano collegamenti evidenti.»
«Avrebbe dovuto controllare», insistè Baldur.
Forse aveva ragione, ma Magnus non voleva soffermarsi troppo sull'argomento. «Potrei dire a Tómas che quel giorno qualcuno l'ha visto. Che sappiamo che c'era anche lui.»
«Ho detto di no.»
Restarono seduti in silenzio fissandosi negli occhi. Poi Magnus sorrise. «Tu e io non siamo partiti proprio con il piede giusto.»
«Puoi dirlo forte.»
«Dammi solo venti minuti. Puoi assistere anche tu. Così vedrai subito se facciamo progressi. In caso contrario, avremo perso solo venti minuti.»
Baldur non faceva nulla per nascondere il proprio scetticismo. Ma almeno lo stava ascoltando.
Fece un respiro profondo. «Okay», disse. «Venti minuti. Andiamo.»
Tómas Hàkonarson sembrava esausto, come la sua avvocatessa, una donna sulla trentina dalla faccia anonima.
Baldur presentò Magnus. Tómas lo guardò appena.
«Non preoccuparti, non ho intenzione di parlare di Agnar», cominciò Magnus.
«Bene», disse Tómas.
«Vorrei parlare con te di un altro omicidio. Un omicidio

avvenuto diciassette anni fa.»
Tómas sembrò risvegliarsi, puntando gli occhi su Magnus.
«Sai di che omicidio sto parlando?»
Tómas rimase immobile. Magnus capì che stava zitto per paura di fare passi falsi. Buon segno.
«Proprio così», continuò Magnus. «Quello del dottor Asgrimur. Diciassette anni fa tuo padre lo spinse in un burrone. E tu eri presente.»
Tómas deglutì. «Non so di cosa tu stia parlando.»
«Sono appena stato a Hruni, dove ho chiacchierato un po' con tuo padre. Poi sono andato ad Àlfabrekka e ho parlato con gli uomini che lo aiutarono a trovare il dottor Asgrimur. Ti videro quel giorno.»
«Non è possibile.»
«Videro un ragazzino di tredici anni che si muoveva furtivo vicino alla loro fattoria, in mezzo alla tormenta.»
Tómas corrugò la fronte. «Non ero io.»
«Ah, no?»
«E comunque perché mio padre avrebbe dovuto uccidere il dottore? Erano amici.»
Magnus sorrise. «Per l'anello.»
«Che anello?»
«Quello per cui sei andato dal professor Agnar.»
«Questo è ridicolo.»
Magnus si sporse in avanti. La sua voce, poco più di un sussurro, era bassa e incalzante. «Senti, quegli uomini alla fattoria videro che tuo padre portava un antico anello. Sappiamo che uccise il dottor Asgrimur per impossessarsene. Tu c'eri, vedesti tutto e scappasti via.»
«Ha confessato?» chiese Tómas.
Magnus vide che si era subito pentito di quella domanda: aveva implicitamente ammesso che c'era qualcosa da confessare.
«Lo farà. Stiamo per arrestarlo.»
Rimase in silenzio a guardare Tómas che si rigirava nervosamente fra le mani la tazza del caffè vuota. «Dicci la verità, Tómas. Smettila di proteggere tuo padre. È troppo tardi.»
Tómas lanciò un'occhiata all'avvocatessa, che ascoltava con attenzione. «Okay.»

«Sentiamo», fece Magnus.
Tómas inspirò profondamente. «Io non c'ero. Non so chi abbiano visto alla fattoria, ma non ero io.»
Magnus era tentato di intervenire, ma si trattenne. Meglio farsi raccontare prima tutta la storia e poi cercare le incongruenze.
«Non so se sia stato mio padre a ucciderlo. Ma so che ha l'anello. L'anello di Gaukur.»
«Come fai a saperlo?» chiese Magnus.
«Me lo disse lui. Cinque anni dopo, avrò avuto diciott'anni. Disse che l'aveva cercato per me. Mi raccontò tutta la storia dell'anello, che era lo stesso appartenuto all'Andvari di cui si parla nella Saga dei Volsunghi, che Isildur l'aveva riportato in Islanda, che Gaukur aveva ucciso suo fratello per impossessarsene e che poi era stato nascosto. Una volta me lo mostrò.»
«Quindi l'hai visto?»
«Sì.»
«Ti disse dove l'aveva trovato?»
Tómas ebbe un attimo di esitazione. «Sì. Mi disse che lui e il dottor Asgrimur l'avevano trovato, quel weekend, e che il dottore lo portava al dito quando era caduto nel crepaccio. Che l'aveva sfilato dal dito del dottor Asgrimur.»
«Mentre stava morendo ai piedi del burrone?»
Tómas alzò le spalle. «Immagino di sì. Non lo so. Dev'essere stato allora, oppure quando tornò a cercarlo e lo trovò morto. Ma a quel punto sarebbe stato molto difficile prendere l'anello.»
«E tu non eri sconvolto quando te lo raccontò?»
«Sì.» Tómas deglutì. «Mio padre è sempre stato un po' eccentrico. Ma dopo la morte del dottore divenne ancora più strano. Mi faceva paura, avevo un timore reverenziale di lui. Ce l'ho ancora, se devo dirla tutta. E...»
«E cosa?»
«Be', non mi sorprenderebbe se avesse fatto una cosa orribile come togliere un anello dal dito di un moribondo.»
«E ucciderlo?»
Tómas esitava. Magnus guardò l'avvocatessa. Stava seguendo l'interrogatorio, ma lo lasciava parlare. Per quel

che la riguardava, il suo cliente si stava discolpando.
Anche Baldur ascoltava con attenzione lasciando che fosse Magnus a condurre l'interrogatorio.
Tómas fece un respiro profondo. «Sì, avrebbe potuto uccidere il dottore.»
«L'ha mai confessato?»
«No. Mai.»
«Ma tu sospetti che sia andata così?»
«All'inizio no», disse Tómas. «Non ci pensavo proprio. Avevo sempre creduto a mio padre, su tutto. Ma poi il sospetto iniziò a tormentarmi. Speravo che non fosse vero, ma non potevo fare a meno di chiedermelo: e se papà avesse spinto il dottore?»
«Gliel'hai mai chiesto?»
«No, assolutamente no.» Era chiaro che affrontare suo padre era l'ultima cosa che Tómas avrebbe voluto fare. «Ma un giorno lo sentii parlare con mia madre, diversi anni dopo che si erano separati. Era il giorno del matrimonio di Birna Asgrimsdóttir. Fu mio padre a celebrare le nozze. Parlavano di Birna, della sua vita rovinata. Papà disse qualcosa come: "Non c'è da stupirsi, dal momento che suo padre è stato ucciso".
«Non so se mamma se ne fosse accorta. Non disse nulla. Ma, dal modo in cui la guardò, capii che mio padre si era reso conto di aver fatto un errore. Non credo sapesse che li stavo ascoltando.»
«Non la definirei una prova inconfutabile», disse Magnus.
«No», ammise Tómas.
Senza dubbio era proprio per questo che gliel'aveva raccontato. Magnus sospettava ancora che Tómas fosse stato lì, quel giorno, e avesse assistito a tutta la scena. Ma ci sarebbe stato tempo per chiarirlo.
«Va bene. Allora, perché sei andato da Agnar?»
«Potrei avere dell'acqua?» chiese Tómas.
Magnus annuì. Con sua sorpresa, Baldur si alzò per chiederla. Un minuto dopo un agente portò un bicchiere di plastica e una caraffa.
Tómas bevve, mentre raccoglieva i pensieri.

«Era stato Agnar a cercarmi. Lo conoscevo appena, ci eravamo incontrati a qualche festa, avevamo un paio di amici in comune... Lo sai, Reykjavik è una città piccola.»
Magnus annuì.
«Ci siamo incontrati in un bar.»
«Al Café Paris», disse Magnus ricordandosi che Katrin aveva detto di averli visti insieme.
Tómas lo guardò sorpreso.
«Vai avanti», fece Magnus.
«Agnar mi ha detto che era stato contattato da un ricco americano che voleva comprare l'anello di Gaukur. Io fingevo di non saperne niente, ma Agnar sosteneva di essere appena tornato da Hruni, dove aveva parlato con mio padre. Papà negava di avere l'anello, però lui era certo che stesse mentendo.»
«Ti ha anche detto come faceva a saperlo?»
«Sì. È assurdo.» Tómas sorrise tra sé. «L'aveva capito dal fatto che papà sembra molto più giovane di quanto sia in realtà. Nella Saga di Gaukur, il guerriero che porta l'anello, Ulf-qualcosa, ha novant'anni, ma sembra molto più giovane. La teoria di Agnar era che a mio padre fosse capitata la stessa cosa, che avesse smesso di invecchiare.»
«Hai ragione», intervenne Magnus. «Sembra un po' strano.»
«Lo so. Io gli ho riso in faccia. E così Agnar ha capito che sapevo di che cosa stava parlando.»
«Ma non lo hai ammesso esplicitamente?»
«No. Ha detto che doveva essere stato papà a uccidere il dottor Àsgrimur. Gli ho risposto che si sbagliava. Ma Agnar insisteva. Sembrava molto sicuro del fatto suo. Praticamente stava cercando di ricattarmi. O, meglio, di ricattarci.»
«In che modo?»
«Se papà non gli avesse venduto l'anello... ed era disposto a pagarlo bene... sarebbe andato dalla polizia a raccontare tutto, dell'anello e dell'omicidio del dottor Àsgrimur.»
«Che cos'hai fatto allora?»
«Ho chiamato mio padre. Gli ho raccontato cosa andava dicendo Agnar.»

«E lui come l'ha presa?»
«Non gli ha dato importanza. Eravamo d'accordo che da parte di Agnar fosse ridicolo accusare papà della morte del dottor Asgrimur. Ma ovviamente papà sapeva che io ero a conoscenza dell'anello. Secondo mio padre, dovevamo smascherare il bluff di Agnar. Così sono andato a cercarlo. All'università, un suo studente mi ha detto che era al cottage sul lago Thingvellir. Conoscevo il posto, c'ero stato anni fa per intervistare il padre di Agnar. Sai che era ministro di gabinetto?»
Magnus annuì.
«Insomma, sono andato al lago Thingvellir e gli ho detto che mio padre non aveva idea di che cosa stesse parlando. Volevo convincerlo a lasciar perdere l'idea del ricatto.»
«Convincerlo?» chiese Magnus. «O minacciarlo?»
«Convincerlo. Se fosse andato avanti con quella storia, i suoi clienti non avrebbero mai visto l'anello. In pratica ho ammesso che mio padre ce l'aveva davvero.»
«E Agnar?»
«Ci ha pensato su per qualche istante. Poi gli è venuta un'idea: se mio padre era troppo cocciuto per cedere l'anello, avrei dovuto rubarglielo. Solo così non sarebbe finito in galera.»
«E tu?»
«Ho detto che ci avrei pensato.»
Magnus alzò le sopracciglia.
«Agnar aveva ragione. Mio padre non si sarebbe mai separato dall'anello, ma io avrei fatto di tutto perché non lo arrestassero. Sapevo dove lo teneva, mi sarebbe stato facile prenderlo e venderlo ad Agnar.»
«E l'hai fatto?»
«Rubare l'anello? No. Sono andato dritto a casa, avevo bisogno di riflettere. Alla fine ho deciso di raccontare tutto a papà e l'ho chiamato la sera stessa.»
«E tuo padre cosa ha detto?»
«Si è arrabbiato. Parecchio.»
«Con te?»
«Con Agnar e con me. È andato su tutte le furie quando

ha capito che in sostanza avevo confessato che aveva l'anello. Ero stato dalla sua parte, lo avevo chiamato invece di rubargli l'anello. Ma lui non sembrava per nulla riconoscente.»
C'era rabbia nella sua voce.
«E allora che cosa hai fatto?»
«Ero molto agitato. Mi sono bevuto un paio di bicchieri per calmare i nervi.» Tómas sussultò. «Alla fine ho fatto fuori quasi una bottiglia intera di whisky. Il mattino dopo mi sono svegliato tardi, senza sapere bene cosa fare. Poi ho sentito alla radio che Agnar era morto.»
Tómas deglutì.
«Puoi essere più preciso sui tempi?» chiese Magnus. «A che ora sei tornato dal lago Thingvellir?»
«Saranno state più o meno le cinque e mezzo. L'ho già detto al tuo collega.» Tómas lanciò un'occhiata veloce a Baldur.
«E a che ora hai chiamato tuo padre?»
«Mezz'ora dopo, forse un'ora.»
«Quindi verso le diciotto, di ciotto e trenta.» Una domanda si formò nella mente di Magnus. «Tuo padre potrebbe essere andato quella sera al lago Thingvellir? Per chiudere definitivamente la bocca ad Agnar?»
Tómas non rispose.
«Allora?»
«Non ne ho idea», replicò. Ma gli si leggeva in faccia che anche lui ci aveva pensato.
«Un'ultima domanda», disse Magnus. «Tuo padre dove tiene nascosto l'anello?»

«Ottimo lavoro», disse Baldur mentre uscivano dalla stanza degli interrogatori e camminavano rapidi verso il suo ufficio. Non sorrideva, non lo guardava, ma Magnus sapeva che diceva sul serio.
«Andiamo ad arrestare Hàkon?» chiese Magnus.
«La polizia di Selfoss lo arresterà e lo porterà qui», rispose Baldur. «Sono più vicini. E poi dirò loro di cercare quello stupido anello.» Si fermò davanti alla porta del suo ufficio. «Vorrei che presenziassi all'interrogatorio di Hàkon.»

«Quando telefoni alla polizia di Selfoss, puoi chiedere anche di controllare i verbali del 1992 sulla morte del dottor Àsgrimur?» chiese Magnus.
Baldur esitò, poi assentì con un breve cenno del capo.
Magnus, tornando alla sua scrivania, si trovò davanti Arni. Sembrava esausto.
«Allora, com'era il gubernator?» chiese Magnus.
«Ah ah, molto divertente. Ho saputo che sono successe parecchie cose, mentre ero via.»
«Baldur sta mandando la polizia di Selfoss ad arrestare il pastore di Hruni.»
«Pensi sia stato lui a uccidere Agnar?»
«Lui o Tómas», disse Magnus. «Molto presto sapremo chi dei due.»
«Quindi Isildur e Steve Jubb sono innocenti?»
«Pare di sì», rispose Magnus. E gli raccontò tutto quello che era successo mentre Arni era a diecimila metri d'altezza.
Magnus credeva che ci sarebbero volute almeno tre ore prima che portassero Hàkon in centrale, ma meno di un'ora più tardi Baldur entrò nel suo ufficio con il viso paonazzo dalla rabbia.
«È scomparso», disse
«Ha preso la macchina?» chiese Magnus.
«Ovviamente.»
«E l'anello?»
«Scomparso pure quello. Se mai è esistito.»
Per Isildur, le ultime ventiquattr'ore erano state una sequela di delusioni. Iniziava a nutrire qualche dubbio su Axel, l'investigatore privato che aveva ingaggiato. Pétur Asgrimsson era stato totalmente inutile, sua sorella Ingileif sembrava essersi volatilizzata e Axel non era riuscito a cavare granché dai suoi millantati contatti nella polizia.
Tómas Hàkonarson era stato arrestato per l'omicidio di Agnar - avevano trovato prove che dimostravano che era stato al cottage sul lago Thingvellir la sera del delitto -, ma la polizia liquidava come leggende le voci su anelli magici.
Idioti!
Lui e Gimli erano all'Hotel Borg, in attesa di una telefonata

di Axel. In camere separate. Nonostante lo stretto legame stabilito nel mondo virtuale, in quello reale avevano ben poco in comune. Isildur stava leggendo per l'ennesima volta la Saga dei Volsunghi, mentre Gimli guardava la replica di una partita di pallamano. Aveva spiegato che, quando era all'estero, gli piaceva guardare gli sport locali alla tivù.
Il cellulare di Isildur squillò. Guardò il display: era Axel.
«L'ho trovata», disse l'investigatore privato.
«Dov'è?»
«A casa sua.»
«Ottimo! Andiamo a farci due chiacchiere.»
«Vi passo a prendere tra cinque minuti.»
Isildur chiamò Gimli e insieme aspettarono fuori dall'albergo. La piazza era deserta, a parte qualche sparuto piccione. Il palazzo del parlamento, sul lato meridionale, era un edifìcio semplice in pietra scura. Di dimensioni più modeste rispetto alla banca di Isildur a Trinity County, sorgeva accanto a quella che doveva essere la più piccola cattedrale del mondo.
Axel arrivò sul suo vecchio macinino scassato e caricò gli altri due. In pochi minuti furono a casa di Ingileif. Ancora una volta fu Isildur a prendere l'iniziativa e a suonare. Venne ad aprire una bella ragazza bionda con un sorriso perplesso.
«Salve», disse Isildur; ormai aveva capito che tutti i giovani islandesi parlavano inglese. «Mi chiamo Lawrence Feldman. Stavo per comprare la sua saga. Possiamo entrare?»
Il sorriso scomparve. «No, non potete», disse Ingileif. «Andatevene. Non voglio avere niente a che fare con voi.»
«Sono ancora disposto a pagare una bella cifra per la saga, signorina Àsgrimsdóttir.»
«Non voglio discuterne.»
Isildur insistè. «E se lei sapesse dove si trova l'anello, la pagherei per questa informazione. O per l'anello, se ce l'ha.»
«Perché non te ne torni nel tuo paese del cazzo?» disse Ingileif in perfetto inglese e gli sbattè la porta in faccia.
«Buffo. È la stessa cosa che ha detto suo fratello», fece Gimli ridacchiando.

Ma Isildur non riusciva a vedere il lato comico della faccenda. Aveva sperato che con Ingileif le cose sarebbero andate diversamente. Per esperienza personale, bastava sventolare i soldi per ottenere ciò che volevi.
Ma, a quanto pareva, in Islanda non funzionava così.
Attraversarono la strada e montarono in macchina.
«E ora?» chiese Gimli.
«Te ne intendi di apparecchiature di sorveglianza, Axel?»
«Cosa vuoi dire?»
«Microspie, cimici, questo genere di cose.»
«È illegale.»
«Anche attraversare fuori dalle strisce, eppure lo abbiamo appena fatto. L'importante è non farsi beccare.»
«Veramente in Islanda camminare fuori dalle strisce non è illegale», ribattè Axel.
«Non stiamo a sottilizzare», disse Isildur. «Voglio scoprire che cosa sa quella donna. E se non vuole dircelo dovremo cavarcela da soli.»
«Capisco», disse Axel.
«Ovviamente c'è qualche rischio. Quindi ti pagherò un extra.»
«Vedrò che cosa posso fare.»
Arni uscì dalla centrale. Era stanco morto, troppo stanco per guidare. Per poco non tamponò un furgone che aveva frenato bruscamente al semaforo.
Ripensò al caso, a quanto gli aveva detto Magnus. Qualcosa non tornava, sentiva come un tarlo nel cervello. Solo quando fu tornato a casa, mentre preparava il caffè, capì di che cosa si trattava.
Diavolo, aveva commesso un altro sbaglio.
Avrebbe voluto dimenticarselo, infilarsi a letto e lasciare che Magnus e Baldur lo scoprissero da soli.
Ma non poteva. C'erano delle persone con cui doveva parlare, e subito. Con un po' di fortuna, avrebbe scoperto che i suoi dubbi erano infondati. Probabilmente era così, gli capitava spesso. Ma doveva controllare.
Prima però aveva bisogno di caffeina. Buttò giù il caffè in fretta, prese la giacca e corse alla macchina.

Diego non era contento.
Aveva trascorso buona parte della giornata girondolando per la stazione degli autobus di Hlemmur, proprio di fronte alla centrale di polizia. Ma non poteva essere sicuro che Magnus fosse davvero là dentro, perché oltre ai due ingressi principali ce n'era quasi sicuramente uno posteriore, che affacciava sul parcheggio.
E, come se non bastasse, lui dava decisamente nell'occhio.
In quel paese c'erano solo bianchi. Non avevano semplicemente la pelle chiara: erano tutti bianchi come il latte.
E così biondi che anche i loro capelli sembravano bianchi.
Non si vedeva l'ombra di un'abbronzatura e gente di colore neanche a parlarne.
Diego era abituato a confondersi tra la folla. A guardarlo bene, si capiva che era latinoamericano, ma avrebbe potuto anche essere arabo, turco, perfino un italiano abbronzato, o un misto di questi. In qualunque città americana, nessuno l'avrebbe notato. Perfino nella ridente cittadina di Cape Cod, dove aveva fatto fuori quell'agente di cambio, nessuno si voltava a guardarlo. In qualunque comunità degli Stati Uniti c'era gente con tratti e carnagione simili ai suoi.
Ma non lì.
E dov'erano quei maledetti eschimesi? Almeno loro avevano i capelli neri e la pelle scura.
Che situazione del cazzo. Considerò le possibili opzioni.
Aveva chiamato la polizia per chiedere di un certo Magnus Jonson. Sì, gli avevano detto, era nella Stradale. Diego era praticamente certo che non fosse lo stesso Jonson che stava cercando.
Che fare adesso? Poteva entrare e chiedere di un poliziotto americano che lavorava per loro. Una cosa del genere doveva essere nota più o meno a tutti; se anche il tipo all'ingresso non ne era a conoscenza, poteva scoprirlo facilmente.
Ma c'era un piccolo problema: in quel modo Jonson avrebbe saputo che qualcuno lo stava cercando. E Diego non voleva mettere in allarme il suo bersaglio.
Poteva tornare dai lituani. In fondo Soto li aveva pagati profumatamente. Capiva bene che in un paese piccolo come

quello non volessero essere coinvolti in un omicidio, ma almeno potevano metterlo in contatto con qualcuno in grado di aiutarlo. Un investigatore privato, un avvocato corrotto, qualcuno che parlasse islandese e fosse bianco come la neve.

Non aveva molto tempo. Da un momento all'altro Jonson poteva salire su un aereo per gli Stati Uniti. E a quel punto i federali non avrebbero avuto difficoltà a tenerlo al sicuro per qualche giorno, fino al processo.

Seduto nel bar della stazione, alla quinta o sesta tazza di caffè, teneva d'occhio i due ingressi.

Ne uscì un tipo massiccio dai capelli rossi.

Era lui!

Diego lasciò la tazza di caffè mezzo vuota e per poco non si mise a correre fuori dal terminal degli autobus.

Al lavoro.

Magnus stava risalendo la collina verso il Grand Rokk.

Erano le otto e mezzo e alla centrale di polizia non avevano più bisogno di lui.

Baldur era infuriato. Se un attimo prima le azioni di Magnus avevano avuto una breve impennata, adesso erano crollate di nuovo. Perché non l'aveva chiamato subito quando aveva scoperto che Hàkon era il padre di Tómas? Perché non era rimasto a Hruni in attesa di rinforzi per arrestare il pastore?

Perché aveva lasciato scappare Hàkon?

Mentre tutta la squadra Omicidi correva di qua e di là come impazzita, Magnus era stato abbandonato in un angolo senza niente da fare. E così aveva deciso di andarsene.

Il barista del Grand Rokk lo riconobbe subito e gli versò una Thule grande. Un paio di habitué del locale lo salutarono. Ma, per quanto fossero amichevoli, lui non era in vena di chiacchiere. Prese la sua birra e andò a sedersi su uno sgabello in fondo al bancone.

Non che Baldur avesse tutti i torti. Magnus aveva aspettato di tornare a Reykjavik per riferirgli del colloquio con Hàkon e le sue motivazioni non erano state certo delle più nobili: voleva essere lui, anziché Baldur, a far cantare

Tómas.
E così era stato. Aveva risolto il caso. Non solo aveva scoperto chi aveva ucciso Agnar, ma anche che cos'era successo al padre di Ingileif. La vittoria era stata dolce, ma aveva avuto poco tempo per gustarla.
Forse Hàkon era semplicemente uscito per sbrigare delle commissioni e sarebbe tornato nel giro di un paio d'ore.
Oppure la polizia l'avrebbe trovato. Non sarebbe stato difficile identificarlo; l'Islanda era piccola, o almeno lo erano le regioni abitate. Magnus si chiese se Hàkon non avesse deciso di nascondersi nelle aree più remote del paese, come i fuorilegge delle saghe, nutrendosi di bacche per sfuggire alla giustizia.
Era possibile.
Ma una cosa era sicura: Magnus aveva fatto una stronzata.
Almeno così il capo della polizia non lo avrebbe trattenuto in Islanda per i due anni stabiliti. Sarebbero stati felici di toglierselo di torno, la settimana seguente.
E lui sarebbe stato felice di andarsene.
O no?
Quello che aveva raccontato a Ingileif era vero: aveva ricordi dolorosi della sua infanzia in Islanda, esacerbati dall'incontro casuale con sua cugina. E chiaramente le cose con Baldur non stavano andando bene. Ma c'erano anche tanti aspetti che gli piacevano del breve periodo trascorso sull'isola. Sentiva di avere un'affinità speciale con quel paese. Un senso di appartenenza, una sorta di devozione. L'orgoglio patriottico degli islandesi e la loro capacità di spaccarsi la schiena pur di far funzionare le cose erano contagiosi.
Il capo della polizia non aveva avuto una cattiva idea a farsi mandare uno come Magnus. Gli agenti che aveva conosciuto erano tutti dei gran lavoratori, svegli e onesti. Tutte brave persone, Baldur compreso. Non avevano molta esperienza con i crimini violenti, ma in questo poteva aiutarli.
E poi c'era Ingileif.
Non aveva voglia di tornare da Colby e quasi certamente nemmeno lei aveva voglia di stare con lui.
Ma Ingileif...

Lì aveva proprio fatto una stronzata. Ingileif aveva ragione, il loro rapporto era qualcosa di più della sveltina di una notte. Quanto di più, Magnus non lo sapeva, e probabilmente neanche lei, ma non aveva importanza; o, perlomeno, non avrebbe dovuto essere importante.
Ordinò un'altra birra.
Ci avrebbe provato di nuovo. Le avrebbe chiesto scusa. Voleva rivederla prima di tornare a casa. Magari gli avrebbe detto di andare a quel paese, ma valeva la pena di tentare. Non aveva niente da perdere.
Buttò giù mezza birra e uscì dal bar.
Diego si era trovato un buon punto d'osservazione, sotto la tenda fumatori davanti al Grand Rokk. Era entrato senza dare nell'occhio per prendere una birra e aveva visto il '] grosso sbirro seduto al bancone, assorto nei suoi pensieri. Perfetto.
C'era solo un problema: la macchina di Diego era ancora > parcheggiata a un paio di isolati dal terminal degli autobus. Aveva seguito Jonson a piedi. Non poteva ucciderlo alla luce del sole. Gli serviva l'oscurità se non voleva farsi beccare. Ma era ancora giorno. Guardò l'orologio. Quasi le nove e mezzo. Che diavolo succedeva in quel paese? All'inizio di maggio in America avrebbe fatto buio già da un pezzo. Doveva continuare a pedinarlo. Se al calare delle tenebre fosse stato ancora per strada, avrebbe agito; altrimenti lo avrebbe seguito fino a casa e sarebbe entrato nel cuore della notte per farlo fuori.
Proprio in quel momento vide il bersaglio uscire dal bar con passo determinato, superare la tenda e allontanarsi. Diego lo seguì.
Finalmente il cielo era sull'imbrunire, ma doveva aspettare il buio. Se il tragitto di Jonson fino a destinazione fosse stato abbastanza lungo, Diego sarebbe potuto entrare in azione. Preferiva farlo secco in qualche vicolo tranquillo, invece che avventurarsi in una casa mai vista, dove poteva esserci chiunque.
Magnus arrivò davanti a casa di Ingileif. Al piano di sopra la luce era accesa. Esitò. Lo avrebbe ascoltato?

C'era solo un modo per scoprirlo.
Suonò il campanello dell'ingresso laterale, da dove le scale salivano al suo appartamento.
Ingileif venne ad aprire. «Ah, sei tu.»
«Sono venuto per dirti che mi dispiace», disse Magnus.
«Mi sono comportato da imbecille.»
«Sì, è vero», convenne Ingileif. Il suo viso era calmo, quasi inespressivo. Non ostile, ma nemmeno molto felice di vederlo.
«Posso entrare?» chiese lui.
«No. Ti sei davvero comportato da imbecille. Ma non posso darti torto. Tra un paio di giorni te ne andrai- Un legame sentimentale, adesso, non ha senso.»
Magnus la guardò, colpito. «Lo capisco. In fondo sono stato io a dirtelo e con molto meno tatto. Ma...»
Ingileif alzò le sopracciglia. «Ma?»
Magnus avrebbe voluto dirle che lei gli piaceva molto, che avrebbe voluto conoscerla meglio, che forse non aveva senso però era la cosa giusta da fare e lui l'aveva capito. Ma gli occhi grigi di Ingileif erano freddi. No, dicevano. No.
Sospirò. «Sono molto felice di averti conosciuta, Ingileif.»
Si chinò, le diede un rapido bacio sulla guancia e si allontanò nell'ombra della sera.
Arni, seduto in macchina, in divieto di sosta davanti alla libreria Eymundsson in Austurstraeti, chiamò la centrale di polizia. Magnus se n'era già andato. Provò sul cellulare. Spento. Chiamò a casa di sua sorella.
«Ciao, Arni», disse Katrin.
«Hai visto Magnus?»
«Stasera no. Non so se è in casa. Aspetta che guardo.» Arni tamburellò con le dita sul cruscotto mentre la sorella andava a controllare in camera di Magnus. «No, non c'è.»
«Hai idea di dove possa essere?»
«E come diavolo faccio a saperlo?» protestò Katrin.
«Dai, Katrin, dove va di solito, la sera?»
«Non lo so. Aspetta, credo che ogni tanto si fermi a bere al Grand Rokk.»
«Grazie.» Arni riattaccò e mise in moto. Gli bastarono due minuti per arrivare.

Doveva parlare con Magnus. Aveva controllato. Aveva davvero fatto un errore. Ora sapeva chi aveva ucciso Agnar.
Fermò la macchina davanti al Grand Rokk e corse dentro.
Mostrò il distintivo al barista e gli chiese se avesse visto Magnus.
Sì, il tizio grosso se n'era andato da un quarto d'ora.
Rimontò in macchina e salì la collina verso la Hallgrìmskirkja.
Si fermò a un incrocio. Un uomo con una felpa sformata e il cappuccio calato sugli occhi attraversò la strada.
Era alto, snello, con la pelle scura, e camminava a passo deciso.
Arni l'aveva già visto da qualche parte.
Era il tipo che aveva notato nella hall degli arrivi, all'aeroporto di Keflavik. L'americano che si era incontrato con lo spacciatore lituano.
Era una strada tranquilla. Il tipo aveva accelerato il passo.
Si alzò il cappuccio.
Mentre superava l'incrocio risalendo la collina, Arni intravide Magnus che camminava lento, a testa bassa, perso nei propri pensieri. Stanco com'era, ad Arni ci volle un paio di secondi per capire che cosa stava succedendo. Inchiodò, mise la retromarcia e scese a tutto gas per la collina.
Andò a sbattere contro una macchina parcheggiata, aprì la portiera e saltò giù.
«Magnus!» gridò.
Magnus si fermò. Si voltò. E così anche lo straniero.
Doveva essere lontano al massimo venti metri. Stringeva qualcosa nella tasca anteriore della felpa.
Arni corse verso di lui.
Vide il tipo sbarrare gli occhi. Lo vide estrarre la pistola dalla tasca. Puntarla.
Arni gli si lanciò addosso proprio nel momento in cui sparava.
Magnus si girò sentendo lo schianto delle lamiere. Vide Arni saltare giù dalla macchina, lo udì gridare, lo guardò correre verso un tizio alto con una felpa grigia.
Scattò in avanti mentre il suo partner si buttava addosso all'uomo. Udì uno sparo, l'esplosione attutita dal corpo di Arni. Il tipo se lo scrollò di dosso e si girò, pancia a terra, puntando la pistola contro Magnus.

Il sicario era a poco più di tre metri. Non lo avrebbe mai raggiunto prima che premesse il grilletto.
Tra due case alla sua sinistra notò un vicolo e ci si infilò. Appena in tempo. Un altro sparo e il rumore del proiettile che rimbalzava sulla lamiera dei muri.
Magnus si ritrovò in un cortile; altri cortili di fronte a lui e sulla sinistra. Svoltò a destra e si arrampicò su un recinto alto due metri. Riuscì a scavalcarlo proprio mentre partiva un altro colpo.
Magnus però non voleva scappare.
Voleva catturarlo.
Fu accecato dalle luci di un riflettore che si erano accese all'improvviso. Doveva viverci gente ricca in quella casa.
Cercò un posto dove nascondersi.
Prima che si accendesse, Magnus aveva notato che il riflettore era a una ventina di centimetri dalla recinzione.
Corse verso la luce, la superò e si buttò a terra. L'ombra lo avvolgeva. Il tipo con il cappuccio non avrebbe potuto vederlo, con un faro puntato in faccia.
L'uomo scavalcò la recinzione dall'altro lato e si lasciò cadere nel cortile. Si fermò tendendo le orecchie. Silenzio.
Magnus aveva il fiato grosso. Deglutì cercando di non far rumore.
L'individuo, immobile, scrutava intorno a sé. Magnus si rese conto di aver fatto un errore. Il tipo aveva notato quel silenzio improvviso. Non sentiva più i suoi passi in fuga. Sapeva che lui era lì, nel cortile.
Magnus aveva pensato di prenderlo alle spalle mentre gli passava accanto. Ora capì che non avrebbe funzionato.
Per un attimo l'uomo guardò dritto nel punto dov'era acquattato. Lui restò immobile pregando che la luce lo nascondesse.
E così fu.
Muovendosi con cautela, il sicario controllò un cespuglio, un altro. Poi si bloccò di nuovo, in ascolto.
Il riflettore si attivava con il movimento. Nessun movimento, niente luce. Si spense.
Magnus sapeva di avere solo una manciata di secondi prima che gli occhi del tipo si abituassero all'oscurità. Se si fosse

lanciato in avanti, l'altro avrebbe sparato nella direzione del rumore e lui si sarebbe beccato una pallottola. Fece un passo e si buttò a sinistra, per aggirarlo.
Partì un colpo. La fiammata del proiettile illuminò per una frazione di secondo il volto del killer.
Si girò a destra e puntò la pistola dritta verso di lui, mirando ad altezza d'uomo.
Magnus, lanciandosi a testa bassa, lo placcò alle ginocchia.
Un secondo colpo, appena troppo alto, e l'uomo cadde a terra.
Magnus si gettò sulla mano che stringeva la pistola. Afferrò il tamburo cercando di puntare l'arma verso il killer.
Un altro colpo, uno schianto di vetri andati in frantumi.
Uno schiocco, un grido lacerante: l'uomo si era spezzato il pollice, incastrato nel paragrilletto. Allungò la mano libera sul volto di Magnus per accecarlo. Magnus gli strappò l'arma, rotolò all'indietro e si alzò in ginocchio sull'erba.
Colpì l'uomo in faccia con il calcio della pistola.
Il dito tremava sul grilletto. Aveva una voglia tremenda di premerlo. Ma sapeva che avrebbe portato solo problemi.
«Alzati!» disse in inglese. «In piedi, o ti faccio saltare la testa!»
Si alzarono lentamente, gli occhi negli occhi, con il fiato grosso.
«Mani in alto! Da questa parte!»
Magnus sentì delle urla provenire dalla casa. «Chiamate la polizia!» gridò in islandese.
Spinse l'uomo lungo il vicolo fino alla strada e poi lo sbattè contro il muro, il viso schiacciato sulla lamiera ondulata.
Adesso aveva un problema. Voleva prestare soccorso ad Arni, ma non poteva rischiare di perdere d'occhio il killer.
Si chiese un'altra volta se non sarebbe stato meglio ammazzarlo lì, sul posto. Era tentato.
Pessima idea.
«Voltati», gli disse e, mentre il tipo si girava verso di lui, passò la pistola nella mano sinistra e con la destra gli sferrò un colpo alla mascella.
Magnus sentì una fitta di dolore al braccio e l'uomo si accasciò

a terra, privo di conoscenza.
Magnus si mise in ginocchio accanto ad Arni. Era ancora vivo: sbatteva le palpebre e dalle sue labbra usciva un rantolo strozzato. Aveva un buco nel petto, c'era sangue dappertutto. Ma non quell'orribile suono affannoso dell'aria che entra nella ferita.
«Va tutto bene, Arni. Sta' tranquillo, resisti. Non è troppo grave.»
Arni stava cercando di dire qualcosa.
«Sst», fece Magnus. «Adesso non parlare. L'ambulanza arriverà subito.»
Qualcuno doveva aver chiamato la polizia, sentì le sirene che si avvicinavano.
Ma le labbra di Arni continuavano a muoversi. «Magnus, ascolta», mormorò in inglese.
Magnus accostò un orecchio alla bocca di Arni, che si sforzava disperatamente di dirgli qualcosa, di articolare le parole, mentre dalle sue labbra usciva solo un gorgoglio confuso. «A... i... i...» ripeteva. Che cosa stava cercando di dirgli? Aiutami? Addio?
«L'ambulanza sta arrivando, non è ancora il momento di dirsi addio, Arni. Ce la farai, sei Terminator, ricordi?»
, Arni fece di no con la testa. Voleva parlare, ma lo sforzo era troppo. Chiuse gli occhi. Le labbra smisero di muoversi.

Magnus montò sull'auto della polizia. Scortarono l'ambulanza fino all'ospedale pubblico, con i lampeggianti accesi, a sirene spiegate. Ci vollero meno di cinque minuti.
Fu allontanato dagli infermieri che spingevano la barella di Arni lungo i corridoi e attraverso le porte dei reparti. L'ultima cosa che vide furono i piedi del suo partner in fondo alla barella che si allontanava a tutta velocità verso la sala operatoria.
Lo accompagnarono in una piccola sala d'attesa e cominciò a camminare su e giù, con il brusio del televisore in sottofondo. Agenti in divisa correvano da tutte le parti.
Un'infermiera con un blocco venne a chiedergli chi era il parente più prossimo. Magnus scrisse il nome e l'indirizzo

di Katrm. Poi andò a telefonarle.
«Ciao, Magnus. Arni ti cercava, ti ha trovato?»
«Sì, mi ha trovato.»
Dal tono della sua voce Katrin capì subito che qualcosa non andava. «Che succede?»
«Sono all'ospedale. Hanno sparato ad Arni.»
«Sparato? Non è possibile. Siamo in Islanda.»
«E invece sì. Gli hanno sparato al petto.»
«Sta bene?»
«No, non sta bene per niente. Ma è vivo. Non so ancora quanto sia grave. Lo stanno operando.»
«C'entrava qualcosa con te?»
«Sì», disse Magnus. «Sì, c'entrava con me.»
Mentre attaccava, rifletté sulle proprie responsabilità in quanto era accaduto. Era solo colpa sua se Arni per poco non si era fatto ammazzare. Era stato lui ad attirare in Islanda il sicario dei dominicani, armato di pistola e pronto a sparare. Avrebbe dovuto esserci lui, in quel momento, in sala operatoria.
«Accidenti a te, Arni!» Sferrò un pugno contro il muro.
Sentì una fitta di dolore percorrergli la mano, ancora sensibile dopo il colpo alla mascella del killer. Va bene, Arni non era abituato a trovarsi in mezzo a delinquenti armati, ma un poliziotto di Boston non avrebbe mai fatto quello che aveva fatto lui. Avrebbe potuto investire il sicario. Oppure restare in macchina e mettersi in mezzo tra lui e Magnus. O ancora tirare giù il finestrino, suonare il clacson e urlare. Sempre meglio che lanciarsi addosso a un uomo armato.
Se fossero stati in un paese normale, se Arni avesse avuto una pistola, avrebbe potuto semplicemente estrarla e gridare: «Mani in alto!».
Arni non era molto sveglio, ma era coraggioso. Se il sicario fosse stato più lento, anche solo di una frazione di secondo, il suo gesto avrebbe anche potuto funzionare. Ma il dominicano aveva agito in fretta e Arni si era beccato una pallottola destinata a Magnus.
Il capo della polizia islandese aveva reclutato Magnus per mettere un freno all'escalation di violenza che si stava verificando a Reykjavik. Invece non aveva fatto altro che portare

altra violenza, nel cuore della città, nel cuore stesso del dipartimento di polizia.
A pensarci bene, da quando era in Islanda si era già imbattuto in parecchie morti insolite. Il dottor Àsgrimur, Agnar, il patrigno di Ingileif.
Katrin entrò, trafelata. «Come sta?» chiese.
«Non lo so. Non ci hanno ancora fatto sapere niente.»
«Ho chiamato mamma e papà. Stanno arrivando.»
«Mi dispiace», disse Magnus.
Katrin era una donna alta e guardò Magnus dritto negli occhi. «Gli hai sparato tu?»
«No.»
«Allora non hai niente di cui dispiacerti.»
Magnus le rivolse un sorriso fugace e alzò le spalle. Non era il momento di mettersi a discutere con una donna islandese.
Comparve un dottore sui quarantacinque anni. Sembrava sicuro di sé, competente ma anche preoccupato. «Sei una parente?» chiese a Katrin.
«Sì, sono la sorella di Arni.»
«Ha perso molto sangue. Il proiettile è ancora dentro, vicino al cuore. Proveremo a tirarlo fuori, ma ci vorrà un po'.»
«Se la caverà?»
Il dottore guardò Katrin dritto negli occhi, come lei aveva appena guardato Magnus. «Non lo so», rispose. «Ha buone probabilità di salvarsi. Più di questo non posso dire.»
«D'accordo, allora non perdete tempo», fece Katrm. «Operatelo.»
Magnus non aveva dubbi sulla competenza dei medici islandesi, ma temeva che fossero poco esperti in ferite d'arma da fuoco. Quelli del Boston Medical Center passavano buona parte della notte del venerdì e del sabato a estrarre proiettili.
Decise che era meglio non parlarne con Katrin.
Sentirono delle voci concitate fuori dalla sala d'attesa e un attimo dopo entrò Baldur. Magnus lo aveva già visto arrabbiato, ma mai così furioso.
«Come sta?» chiese.
«Lo stanno operando», disse Magnus. «Il proiettile è ancora dentro, stanno cercando di estrarlo.»

«Ce la farà?»
«Lo sperano», rispose Magnus.
«Sarà meglio per lui», disse Baldur. «Ora ho qualche domanda da farti.» Si girò verso Katrin con uno sguardo di disapprovazione. Non era agghindata come al solito, ma parecchi piercing luccicavano sul suo viso. «Ci puoi scusare?»
Katrin lo guardò in cagnesco. Magnus vide che la sua padrona di casa ci aveva messo un attimo a capire che quel poliziotto non le piaceva e non era dell'umore di prendere ordini da nessuno.
«Lasciamola qui», disse Magnus. «Ha diritto di restare quanto noi. Anzi, di più. Possiamo parlare fuori.»
Baldur lanciò un'occhiata a Katrin, che ricambiò con un'espressione accigliata. Uscirono in corridoio.
«Sai dirmi perché hanno sparato a uno dei miei uomini?» chiese Baldur, il viso a pochi centimetri da quello di Magnus.
«Sì.»
«Allora?»
«Devo testimoniare in un processo per corruzione, a Boston. Alcune persone mi vogliono morto. Trafficanti di droga dominicani. Per questo sono venuto qui. Ma a quanto pare mi hanno trovato.»
«E perché non me l'avevi detto?»
«Il capo della polizia pensava che meno persone lo sapevano, minore sarebbe stato il rischio di una fuga di notizie.»
«Quindi lui lo sapeva?»
«Certo.»
«Se Arni muore, giuro che io...» Baldur esitò cercando di trovare la minaccia più appropriata.
«Ho chiesto scusa alla sorella di Arni e voglio scusarmi anche con te», disse Magnus. «Mi dispiace di aver attirato qui quel sicario. Non vi ho causato altro che guai. Forse farei meglio ad andarmene.»
«Sì, faresti meglio. A cominciare da adesso. Voglio che lasci l'ospedale, tanto non c'è più nulla che tu possa fare. Torna in centrale e rilascia una dichiarazione. Ti stanno aspettando.»

Magnus non aveva la forza di controbattere. Voleva disperatamente restare lì per avere notizie di Arni, ma Baldur aveva ragione. Era di troppo. Avrebbe fatto meglio a togliersi di torno.
Si affacciò in sala d'attesa. «Ora devo andare», disse a Katrin. «Fammi sapere se ci sono novità, di qualunque genere.»
«Il nazista pelato ti ha spedito a casa, eh?»
Magnus annuì. «È sconvolto. Posso capirlo.»
«Ah.» Katrin non sembrava particolarmente comprensiva. «Ti chiamo appena so qualcosa.»
Magnus dormì male. Non fece incubi, grazie a Dio, ma continuava ad aspettare lo squillo del telefono. Niente.
Si alzò alle sei e chiamò l'ospedale. Non voleva contattare Katrin sul cellulare, per non svegliarla nel caso in cui fosse riuscita a prendere sonno. L'intervento era terminato e avevano estratto il proiettile. Arni aveva perso molto sangue, ma era vivo. Nutrivano un prudente ottimismo, con un accento sulla prudenza. Ma era ancora privo di conoscenza.
Magnus scese giù per la collina fino alla centrale di polizia. Era una tipica giornata di Reykjavik, grigia e ventosa. Fredda ma non troppo.
Negli uffici della Omicidi c'erano due o tre detective. Li salutò con un cenno del capo e risposero sorridendo. Era pronto ad affrontare la loro ostilità, ma fu contento di vedere che non sembravano nutrirne.
Vigdis gli portò una tazza di caffè. «Immagino ne avrai bisogno.»
«Grazie.» Magnus sorrise. Poi aggiunse: «Mi dispiace per Arni».
«Non è stata colpa tua», disse Vigdis.
«Sappiamo chi è il sicario?»
«No. Ha un passaporto americano, ma quasi certamente è falso. Non vuole parlare.»
«È un professionista, non parlerà.» La sera precedente Magnus aveva fornito all'agente che aveva raccolto la sua deposizione tutte le informazioni di cui disponeva, compreso chi contattare alla polizia di Boston. Baldur aveva fatto sapere chiaramente che non voleva fosse lui a interrogare

il dominicano.
«Potrebbero mandarne un altro, ci hai pensato?» disse Vigdis. «Un altro sicario.»
«Tra un giorno o due scopriranno che è andata male e allora può darsi che mandino qualcun altro. Ma io non resterò qui ancora per molto.»
«Tieni gli occhi aperti», disse Vigdis. «Ora non c'è più Arni a guardarti le spalle.»
Magnus sorrise. «Lo farò.» Vigdis aveva ragione. Per ventiquattr'ore sarebbe stato al sicuro, ma doveva trovare un posto dove nascondersi prima della partenza per gli Stati Uniti.
«Per qualunque cosa, sai dove trovarmi. D'accordo?»
«D'accordo. Grazie.»
Appena Vigdis se ne fu andata, si mise al computer. Doveva informare Williams e l'fbi di quanto era accaduto. Ma in quel momento si accorse di aver ricevuto un'e-mail, diretta, non inviata tramite Hendricks.
Ciao Magnus,
c'è una cosa che devo dirti. Un paio di sere fa un uomo è entrato in casa mia e mi ha ficcato una pistola in bocca. Voleva sapere dov'eri. Io mi sono fatto scappare che il tuo indirizzo di posta elettronica corrispondeva al dominio della polizia di Reykjavik.
Mi sento molto in colpa. Non l'ho detto al dipartimento, ma ho pensato fosse meglio avvertirti, per metterti in guardia.
Johnny Yeoh
Magnus si sentì invadere dalla rabbia. Cliccò su rispondi e iniziò a scrivere, ma poi si bloccò. Non poteva dare la colpa ajohnny. La minaccia era reale: se Johnny non gli avesse detto quello che voleva sapere, avrebbe rischiato di farsi ammazzare sul serio.
Solo, avrebbe potuto avvertirlo prima.
Magnus ce l'aveva soprattutto con sé stesso. Non avrebbe dovuto infrangere il semplice protocollo stabilito dall'FBI.
C'era un motivo se non volevano che scrivesse senza intermediari a persone negli Stati Uniti. E si era rivelato un ottimo motivo.

Cancellò il messaggio iniziato e al suo posto scrisse un semplice: «Grazie per avermi avvertito». Johnny Yeoh sarebbe finito comunque nei guai, non tanto perché aveva rivelato al sicario la sua posizione, ma perché non aveva informato subito la polizia. Prima o poi sarebbe saltato fuori.
Scrisse un'e-mail a Williams, in cui gli raccontava quanto era accaduto la notte precedente, tralasciando per il momento il dettaglio che era stato Johnny Yeoh a mettere i dominicani sulla strada giusta.
Solo in quel momento si accorse che c'era qualcuno di fronte a lui, seduto alla scrivania di Arni. Snorri Gudmundsson, il grande capo in persona.
Si sarebbe aspettato una convocazione nel suo ufficio, non una visita.
«Come va, Magnùs?» chiese Snorri.
«È difficile spiegarlo. Mi sento responsabile per quanto è successo ad Arni.»
«Non devi. Sapevo che eri in pericolo. E c'erano possibilità concrete che venissero a cercarti. Non pensavo che avrebbero sparato a uno dei miei uomini, ma mi sbagliavo e questa è una responsabilità mia, non tua.» Il capo della polizia sospirò. «Per fortuna se la caverà.»
«È fuori pericolo?» chiese Magnus.
«Non del tutto, ma la situazione migliora di ora in ora.»
«È un uomo coraggioso», disse Magnus. «Molto coraggioso.»
«È vero.»
«Snorri, volevo dirti una cosa. L'altro giorno mi ha scritto il mio capo. Il processo a Boston è stato anticipato alla settimana prossima. Andrò a testimoniare.»
«Bene.»
«E non credo che tornerò.»
«Io invece penso proprio di sì.» Gli occhi azzurri di Snorri scintillavano.
Magnus lo guardò, sorpreso.
«Ne abbiamo già discusso quando sei arrivato. Ti voglio qui per due anni.»
«Sì, ma dopo quello che è successo...»
«Abbiamo ottenuto un risultato nel caso Agnar. Sappiamo

chi è l'assassino, dobbiamo solo trovarlo. Da quel che ho sentito, il tuo contributo è stato fondamentale.»
«Che cosa hai sentito? E non da Baldur, immagino.»
«No. Da Thorkell.»
«Non può essere molto contento che suo nipote sia quasi morto.»
«No, infatti. Ma non ti ritiene responsabile. Se pensa sia colpa mia, non l'ha detto.»
«E Baldur? Sono certo che sarebbe molto felice se tornassi in America e non mi facessi più vedere.»
«Di Baldur mi occuperò io.»
«Non lo so», disse Magnus. Aveva immaginato che nel giro di qualche giorno avrebbe chiuso con l'Islanda. E che ne sarebbe stato felice, visto come andavano le cose.
«Tornerai», disse il capo della polizia alzandosi. «Hai preso un impegno, mi aspetto che tu lo mantenga. E credo sia importante anche per te.»
Mentre Magnus guardava il capo della polizia uscire, due pensieri gli ronzavano nella testa.
Il primo, il più insistente, era se avrebbe fatto bene a restare in Islanda.
Ma ce n'era un altro, più sommesso e fastidioso: a differenza di Snorri, Magnus non era poi così sicuro che il caso fosse davvero risolto.
Dieci minuti più tardi Baldur entrò in ufficio.
«Che ci fai qui?» ringhiò vedendo Magnus.
«Ci lavoro. Almeno per ora.»
«Non abbiamo bisogno di spettatori. Hai rilasciato la tua dichiarazione?»
«Ieri sera.»
«Allora va' a casa e restaci. E vedi di essere raggiungibile, nel caso in cui avessimo bisogno di chiarimenti.»
«Avete trovato il reverendo Hàkon?» chiese Magnus.
«Non ancora. Ma lo troveremo. Non può lasciare il paese.»
«Avete cercato a Stòng? O ad Alfabrekka?»
«Perché dovremmo?»
«Sappiamo che l'anello ha un grande ascendente su Hàkon. E un uomo strano, un romantico, a modo suo. Dove

andrebbe a rifugiarsi? Avrete già cercato in tutti i posti ovvi, negli aeroporti, dai parenti, se ne ha. Ma potrebbe essere andato in un luogo importante per l'anello. Un posto come Stòng. Oppure alla caverna dove fu ritrovato. Credo di avere ancora in macchina la mappa del dottor Asgrimur.»
Baldur si limitò a scuotere la testa. «Se credi che manderò i pochi uomini che ho in quelle lande desolate solo per la tua idea imbecille di ciò che un anello "pensa", allora...»
Non finì nemmeno la frase. «Lascia perdere. Vattene a casa.»

Magnus non andò a casa. Si fece dare una macchina di servizio e partì in direzione dell'antica fattoria di Gaukur a Stòng. Procedendo verso est, il tempo non faceva che peggiorare. Una grigia foschia aveva avvolto l'Islanda e lui ci viaggiava attraverso: Anche dopo aver superato i campi di lava ed essere entrato nell'aperta pianura intorno a Selfoss, la visibilità restò minima. I cavalli, dai loro pascoli fradici, alzavano il capo con aria infelice per guardare la strada. Ogni tanto, in mezzo alla nebbia, spuntava una chiesa o una fattoria in cima a un cocuzzolo.
L'Hekla non si vedeva, nemmeno dalla strada che correva lungo il fiume Thjórsà.
Non sapeva se avrebbe trovato qualcosa a Stòng o ad Alfabrekka, ma di certo non aveva voglia di restarsene a Reykjavik con le mani in mano. Cercò di entrare nella mente contorta del pastore. Non era facile, non riusciva a capirlo, ma il suo istinto non poteva essere del tutto fuori strada. Ripensò alla conversazione con il capo della polizia. Voleva che restasse in Islanda. Più che una richiesta, era sembrato un ordine.
Una volta a Boston, avrebbe potuto convincere Williams a farlo restare. Il capo della polizia era stato molto scaltro nel fare appello al senso del dovere di Magnus. La polizia islandese gli aveva offerto un rifugio. Un agente aveva quasi perso la vita per salvarlo. Snorri aveva ragione: era in debito con loro.
Appena arrivato in Islanda aveva avuto nostalgia delle

strade violente di Boston. Ma forse Colby aveva ragione: che razza di vita era quella? Passare da un omicidio all'altro, senza mai fermarsi. Una frenetica e infinita ricerca di sé stesso, il tentativo costante di far luce sul proprio passato, di risolvere l'omicidio del padre, di dare un senso alla propria esistenza.
E se le risposte alle sue domande non fossero state a Boston, ma lì, in Islanda? Poteva continuare a scappare dal suo passato islandese, dalla sua famiglia, ma sarebbe stato come scappare da sé stesso. Una vita in fuga, da un cadavere all'altro, per le strade del South End. Forse, se fosse rimasto in Islanda per un paio d'anni, avrebbe trovato delle risposte, avrebbe scoperto chi era realmente.
E anche chi era suo padre. Negli ultimi giorni aveva fatto di tutto per non pensare alla rivelazione di Sigurbjòrg: che suo padre aveva tradito sua madre. Ma non poteva nascondere la testa sotto la sabbia per sempre. Ormai quella consapevolezza faceva parte di lui. E, proprio come l'omicidio di suo padre, avrebbe continuato a perseguitarlo.
Magnus inchiodò.
L'omicidio di suo padre.
Quell'enigma aveva continuato a tormentarlo dovunque andasse, qualunque cosa facesse. La polizia non aveva mai trovato l'assassino e lui nemmeno, per quanto si fosse dato da fare. Ma forse avevano sempre cercato nel posto sbagliato. Forse la chiave era in Islanda.
Magnus tentò di scacciare quel pensiero. Sapeva bene quanta angoscia gli avrebbe procurato un dubbio del genere; rischiava di farsi trascinare nell'ennesima, frustrante indagine. Ma quel pensiero non voleva più andarsene.
La famiglia di sua madre odiava suo padre e adesso sapeva perché. Gliel'aveva spiegato Sigurbjòrg. Lo ritenevano responsabile della sua fine. Volevano vendetta.
La risposta era in Islanda. La risposta a tutte le domande era in Islanda.
Pétur osservò la squadra di polacchi che lavava la sua macchina. All'inizio aveva pensato di pagarli il doppio per fare un buon lavoro, ma era meglio di no: non voleva che si

ricordassero di lui. Per fortuna, la sua BMW 4x4 era bianca, così avrebbe notato subito ogni piccola macchia rimasta. Ci avrebbe pensato lui a lustrarla per bene, una volta uscito dall ' autolavaggio.
Pétur era sempre freddo e lucido, ma per poco non si era dimenticato di lavarla. Se la polizia fosse andata a casa sua, la sera prima, e avesse confiscato l'auto, per i tecnici della Scientifica sarebbe stato facile stabilire dov'era stato il giorno precedente.
Il problema, con una bmw 4x4 bianca, era che non passava inosservata, perfino in un paese come l'Islanda, pieno di costosi fuoristrada. Inga l'aveva notata: il giorno prima, per un istante, i loro sguardi si erano incrociati, mentre le passava davanti.
Per questo l'aveva chiamata subito al cellulare e le aveva chiesto di non farne parola.
Sperava che non avesse detto niente. Lo sperava con tutto il cuore.
Per rassicurarsi, cercò con la mano l'oggetto che teneva nella tasca del cappotto.
Un anello.
L'anello.
Ingileif non l'aveva detto a nessuno. Era rimasta sorpresa vedendo Pési in macchina sulla strada di Thjórsàrdalur; non aveva idea di che cosa ci facesse da quelle parti. Ma l'istinto le suggeriva di non parlarne con Magnus. Nemmeno lei sapeva perché.
Si disse che non era importante. Perché avrebbe dovuto esserlo? Ma evitò di chiedersi perché, se non era importante, non avrebbe dovuto farne parola.
Era rimasta delusa dal comportamento di Magnus. Le piaceva pensare di avere una visione molto concreta del sesso e dei rapporti sentimentali. A dispetto di quanto credeva Magnus, lei non andava a letto con tutti gli uomini che le capitavano. Sì, con Làrus poteva succedere, una volta ogni tanto, ma lo sapevano tutti, almeno a Reykjavik, che una notte ogni tanto con Làrus non significava niente.
Magnus le piaceva. Si era fidata di lui. Poi, a un certo

punto, aveva tirato fuori questa misteriosa fidanzata e senza troppi giri di parole le aveva dato della puttana.
Idiota.
Ora che il loro rapporto si era incrinato, non sapeva come chiedere a Magnus se era stato davvero Hàkon a uccidere suo padre, o se era stato Tómas. Le sembrava improbabile che fosse stato Tómas, ma non si poteva mai sapere.
Però conosceva qualcuno in grado di aiutarla. La madre di Tómas.
Si chiamava Erna e Ingileif si fidava di lei. Era una donna piccolina, con i riccioli biondi, venuta da un villaggio dei fiordi occidentali dove aveva conosciuto Hàkon quando era il pastore della chiesa locale. Ingileif ricordava il modo in cui Erna guardava suo marito dal basso, non solo in senso letterale (Hàkon sovrastava la moglie di almeno trenta centimetri): sembrava costantemente sottomessa al suo volere.
Ma per natura Erna era una donna onesta, gentile e assennata: Tómas doveva ringraziare lei se, crescendo, non era diventato un caso psichiatrico. Lasciare il marito doveva essere stato difficile, ma di sicuro si era rivelata la cosa più saggia da fare.
Se il figlio o il marito avevano davvero ucciso il dottore, lei lo avrebbe saputo.
Così Ingileif aveva preso la sua vecchia Polo ed era partita per Hella, a una cinquantina di chilometri a sud di Flùdir, dove Erna viveva con il secondo marito.
Il viaggio non fu facile, in mezzo a tutta quella nebbia, ma almeno la strada era sgombra. Ascoltò il giornale radio sperando di sentire qualche aggiornamento su Tómas o magari sull'arresto del reverendo Hàkon. Neanche una parola sull'argomento. A un certo punto, però, parlarono di una sparatoria nel distretto 101: un poliziotto era stato ferito e portato all'ospedale, mentre un cittadino americano era stato arrestato.
Per un lungo, terribile istante, pensò che il poliziotto ferito fosse Magnus. Ma poi dissero che si trattava del detective Arni Holm e lei riprese a respirare.
Era certa che Magnus fosse coinvolto. Forse era lui il cittadino

americano arrestato.
Hella era un insediamento di recente costruzione sulle rive del fiume Rangà, il secondo per lunghezza dopo il Thjórsà. Ingileif aveva cercato l'indirizzo di Erna su Internet: la sua casa era una villetta a un piano, poco lontana dal fiume, circondata da un giardino rigoglioso. Ingileif non sapeva se Erna fosse al lavoro - quasi tutte le donne islandesi lavorano - ma, quando suonò il campanello, fu proprio lei ad aprire.
Riconobbe subito Ingileif e la fece accomodare. Adesso Erna si tingeva i capelli e aveva messo su peso. Ma i suoi occhi azzurri, per quanto velati dalla preoccupazione, scintillarono dell'antica luce vedendo Ingileif. «Hai saputo di Tomas? Che notizia terribile!» disse dalla cucina, mentre preparava il caffè.
«Sì», rispose Ingileif. «È su tutti i giornali. L'hai visto?»
«No, la polizia non me lo permette. Ho parlato al telefono con la sua avvocatessa. Dice che la polizia non ha prove per incriminarlo. Non sapevo nemmeno che conoscesse quel tale, Agnar. Perché avrebbe dovuto ucciderlo? L'avvocatessa dice che c'è di mezzo un manoscritto che il professore stava cercando di vendere. Tieni, Ingileif. Sediamoci.»
Nel soggiorno c'era una grande finestra che dava sul fiume, ora quasi nascosto dalla nebbia. Ingileif ricordava che il marito di Erna era il direttore di una banca locale. Era evidente che se la passavano bene. Si chiese, come facevano tutti gli islandesi dopo la kreppa, se avessero ottenuto un finanziamento del cento per cento negli anni del boom.
«C'è di mezzo la nostra famiglia, Erna. E il tuo ex. marito.»
«Era quello che temevo.»
«Il manoscritto è un'antica saga che la mia famiglia si tramanda da generazioni. La Saga di Gaukur. Hàkon te ne ha mai parlato?»
«Non direttamente. Ma era di questo che parlava sempre con tuo padre, non è vero?»
«Proprio così. E quando mia madre è morta, alla fine dell'anno scorso...»
«Mi dispiace tanto. Sarei venuta al funerale se avessi potuto.»

«Sì. Be', dopo la sua morte avevo deciso di vendere la saga e il professor Agnar mi faceva da intermediario. La polizia sospetta che Agnar sia stato ucciso proprio a causa della saga.»
«Non capisco che cosa c'entri tutto questo con Tómas.»
Ma, dall'espressione sul suo volto, Ingileif vide che Erna stava iniziando a capire.
«Si tratta della morte di mio padre.»
«L'avevo pensato», disse in tono circospetto.
«La polizia verrà a farti qualche domanda in proposito. Presto, forse oggi stesso», proseguì Ingileif. «E ti prometto che non riferirò a nessuno quello che mi dirai.» Era più facile prometterlo, ora che Magnus si era dimostrato un idiota.
«Ma voglio sapere che cosa accadde veramente a mio padre. Devo saperlo.»
«Fu un incidente», replicò Erna. «Hàkon può dirtelo, era con lui. Un terribile incidente. Ci fu un'indagine ufficiale e tutto il resto.»
«Tuo marito ti ha mai detto che cos'erano andati a fare lui e mio padre quel fine settimana?»
«No, non gli piaceva parlarne. E sinceramente non me ne sono mai interessata. Stavano facendo delle ricerche, su cosa non so.»
«Ti ha mai parlato di un anello?»
«Un anello? No. Che genere dì anello?»
Erna sembrava sincera. Ingileif fece un respiro profondo. Le sue domande le avrebbero fatto male, ma non c'era modo di evitarlo.
«L'anello di cui si parla nella Saga di Gaukur, il manoscritto che il professore ucciso stava cercando di vendere.
La polizia è convinta che mio padre e tuo marito avessero ritrovato l'anello quel fine settimana.»
Erna aggrottò la fronte. «Non me ne ha mai parlato. E io non ho mai visto un anello. Ma è sempre stato affascinato da queste storie. Ora che mi ci fai pensare, c'era qualcosa nascosto nell'altare della chiesa. Più volte lo vidi infilarci la mano di nascosto.»
«E non hai mai guardato per vedere che cos'era?» chiese

Ingileif.
«No. Mi dicevo che non erano affari miei.» Erna rabbrividì. «Ma in verità non volevo guardare. Non volevo sapere. Hàkon ha sempre avuto interessi abbastanza singolari. Avevo paura di cosa avrei potuto trovare.»
«La polizia sospetta che mio padre sia stato ucciso per via di quell'anello», disse Ingileif.
«Da chi?» chiese Erna. «Certo non da Hàkon.»
«È proprio quello che pensano.» Ingileif deglutì. «Ed è quello che penso anch'io.»
Erna sembrava scioccata. E lo shock si tramutò in rabbia.
«So che il mio ex marito è un uomo eccentrico e che al villaggio circolano strane voci sul suo conto. Ma sono assolutamente certa che non ha ucciso tuo padre. Anche se è sempre stato affascinato dal diavolo, non sarebbe in grado di uccidere nessuno. Mai. E...»
Sul volto di Erna scese una lacrima.
«E?»
«E poi tuo padre era l'unico vero amico che Hàkon abbia mai avuto. A volte penso, anzi, so che Hàkon voleva più bene a lui che a me. Era distrutto dopo la sua morte.» Singhiozzò strofinandosi gli occhi. «Cominciò a comportarsi in modo ancora più strano: trascurava i suoi doveri sacerdotali, ascoltava quella musica tremenda che sentiva Tómas. Da allora vivergli accanto diventò impossibile. Impossibile.»
Ingileif capì che non avrebbe ottenuto altro su Hàkon. Ci avrebbe pensato la polizia a farla parlare. Era ancora convinta che fosse stato il pastore a uccidere suo padre, ma capì che Erna non la pensava allo stesso modo e non se la sentiva di discutere.
«Ma che c'entra tutto questo con Tómas?» chiese Erna.
«Pensano che ci fosse anche lui quel giorno, con Hàkon e mio padre. Gli uomini da cui Hàkon andò a chiedere aiuto lo videro. O almeno videro un ragazzo e la polizia sospetta che fosse Tómas.» Ingileif non voleva ingarbugliare ancora di più la questione tirando in ballo gli elfi e il popolo nascosto.
«Ma è assurdo», disse Erna. «Credono che Tómas abbia

ucciso il dottor Àsgrìmur? Aveva solo dodici anni!»
«Tredici», la corresse Ingileif. «Sì, pensano che ci fosse anche lui. Come minimo, vide che cosa accadde.»
«Ridicolo», commentò Erna. «Doveva essere qualcun altro.»
Poi i suoi occhi si illuminarono. «Aspetta un attimo. Non poteva essere Tómas!»
«Perché?»
«Perché era a Reykjavik con me quel fine settimana. Cantava alla Hallgrimskirkja con il coro del villaggio. Il sabato sera restammo a dormire da mia sorella in città.»
«Ne sei sicura?»
«Assolutamente sì. Rientrammo la domenica sera. Ricordo quando vidi Hàkon, al nostro ritorno. Era appena arrivato dalle colline, in uno stato terribile.» Sorrise rivolta a Ingileif. «Lo vedi, mio figlio è innocente!»
I tre uomini erano strizzati nella macchina di Axel, parcheggiata a cento metri dalla casa dov'era entrata Ingileif.
Axel era al volante, Isildur sul sedile posteriore e Gimli al posto del passeggero, con un computer portatile sulle ginocchia.
Senza badare a spese, Axel si era procurato quattro cimici per spiare Ingileif dopo essere entrato di soppiatto in casa sua, la sera precedente. Una nella borsa, una nel cappotto, una nella camera studio - era stata la più difficile da sistemare - e una in macchina. La cimice nella macchina fungeva anche da dispositivo di tracciamento: una luce sulla mappa GPS del computer indicava la posizione della sua auto.
Grazie a quel dispositivo erano stati in grado di seguire Ingileif a distanza di sicurezza fino a Hella. Avevano parcheggiato fuori dalla visuale. La cimice nel cappotto trasmetteva forte e chiaro, attraverso un ricevitore collegato al portatile. Axel traduceva dall'islandese, ma doveva concentrarsi per seguire la conversazione e il risultato erano poche frasi smozzicate e incomplete.
Quando Axel mormorò qualcosa su un anello, Isildur non riuscì più a contenere l'impazienza. Voleva saperne di più, ma l'investigatore privato non volle approfondire, per timore di perdersi qualcosa.

Appena Ingileif uscì di casa, Isildur chiese ad Axel una traduzione completa.
«Non sarebbe meglio seguirla?» chiese Axel.
«La raggiungeremo. Il localizzatore ci dirà dov'è andata. Voglio sapere esattamente cosa hanno detto, e subito!»
Axel prese il computer dalle ginocchia di Gimli e schiacciò qualche tasto. La conversazione era registrata sul disco rigido. Tradusse tutto, parola per parola.
Isildur era fuori di sé dall'emozione. «Dov'è questa chiesa?» domandò. «Il luogo dov'è nascosto l'anello?»
«Non lo so», disse Axel. «La chiesa più vicina è a Oddi.»
«Sembrava che le due donne abitassero vicino quando Ingileif era una ragazzina», osservò Gimli. «Questo Hàkon è chiaramente il padre di Tómas Hàkonarson. Sappiamo dov'è nato? Dov'è cresciuto? E Ingileif dove viveva da piccola? Forse non a Hella. Mi è parso di capire che questa Erna si sia trasferita qui da poco.»
«Fai una ricerca su Google», disse Isildur. «Avete Google in Islanda, vero?»
«E chi devo cercare?»
«Tómas Hàkonarson. Se è una celebrità, ci sarà una biografia da qualche parte.»
Axel andò sul motore di ricerca, digitò il nome di Tómas e scorse i risultati. «Eccolo. È nato in un villaggio sui fiordi occidentali, ma è cresciuto a Flùdir. Non è molto lontano da qui.»
«Allora andiamo alla chiesa di Flùdir!» esclamò Isildur. «Muoviti!»
Axel passò il portatile a Gimli e avviò il motore.
«La chiesa più vicina a Flùdir è Hruni», disse Axel. «Quell'uomo dev'essere il pastore di Hruni.» Aveva uno strano ghigno dipinto in volto.
«E che ha di tanto speciale?»
«Diciamo solo che è appropriato al luogo.»

Mentre Magnus risaliva in macchina la valle del Thjórsà verso il monte Hekla, nascosto da qualche parte a sud-est dietro una coltre di nubi, il paesaggio diventava sempre più

brullo. I pascoli lasciavano posto a pietraie e dune di sabbia, come detriti di un immenso bacino carbonifero abbandonato. Il fiume scorreva ai piedi di una formazione rocciosa circolare, alta poche centinaia di metri: Bùrfell, dove secondo le antiche leggende abitavano i troll. Poco più in là, la strada incrociava un altro fiume, un affluente del Thjórsà, e Magnus arrivò a un bivio. Il cartello indicava stòng e sotto, in inglese, c'era scritto strada chiusa.

Magnus svoltò. Non era una strada, era a malapena un sentiero. C'erano curve a gomito, dossi, salite ripide e pendii scoscesi. A un certo punto si ridusse a una distesa di sabbia scura. La nebbia inghiottì Magnus, mentre l'auto arrancava sul terreno annerito. In basso, alla sua sinistra, scorrevano le acque impetuose di un piccolo fiume, il Fossa.

Lingue di neve scendevano dai monti soprastanti. Solo un paio di settimane prima, la strada sarebbe stata del tutto impraticabile. Magnus si chiese se non fosse il caso di tornare indietro. Ma sicuramente la 4x4 di Hàkon avrebbe avuto meno difficoltà.

Superato un tornante, la vide. La Suzuki rossa. Era parcheggiata in uno slargo a pochi metri dal fiume. Magnus accostò e controllò la targa. Era proprio la macchina del reverendo Hàkon.

Spense il motore e scese.

L'aria era satura di umidità. Dopo il rombo del motore e lo sbattere di sassi e rocce contro il telaio, ora tutto sembrava silenzioso, umido e silenzioso, a parte il cupo mugghiare del fiume sotto di lui.

Da qualche parte nella nebbia udì lo starnazzare di un'anatra. Era strano sentire un altro essere vivente in quel paesaggio desertico.

Magnus si avvicinò alla Suzuki. Vuota. Provò ad aprire la portiera. Non era bloccata. Le chiavi non erano nel quadro.

Si guardò intorno. Non si vedeva più in là di una trentina di metri. Di Hàkon neanche l'ombra. Colonne di fumo bianco turbinavano intorno a formazioni rocciose simili a grotteschi mostri di lava. Sotto i suoi piedi c'erano solo terriccio e scaglie di ossidiana, pietra mischiata a roccia nera

nelle profondità della terra e poi riemersa proprio in quel punto.
Forse il pastore aveva abbandonato la macchina per andare a piedi fino a Stòng? Possibile, Magnus non vedeva abbastanza lontano per valutare la percorribilità della strada.
Ma Hàkon era un islandese e guidava una 4x4. Non avrebbe rinunciato tanto facilmente all'impresa.
Quell'uomo era pazzo. Dio solo sapeva dove si fosse diretto, a piedi, in mezzo a quel paesaggio inquietante. Alla caverna vicino ad Alfabrekka? Al monte Hekla? Potevano volerci giorni prima che tornasse.
Magnus guardò intorno alla Suzuki in cerca di impronte. Ce n'erano alcune, ma tutte confuse. Si allontanò dall'auto, compiendo cerchi sempre più ampi, ma il terreno era troppo duro per rivelare la direzione in cui era andato Hàkon. Però trovò qualcosa di interessante.
Segni di pneumatici. A cinque o sei metri dalla Suzuki, in un punto dove la terra era più morbida. Un'altra macchina era stata parcheggiata lì. Ma quando?
Da quanto tempo non pioveva? Il giorno prima, quando lui e Ingileif erano andati ad Alfabrekka, nella valle del Thjórsà splendeva il sole. Era possibile che non avesse piovuto da allora. O forse aveva piovuto solo venti minuti prima.
Era in dubbio se rimontare in macchina e andare a Stòng. Ripensò alla fattoria abbandonata che aveva visto da piccolo. Sorgeva su un piccolo prato verde vicino a un ruscello.
Ma prima doveva riferire a Baldur quello che aveva scoperto.
Tirò fuori il telefono. Come immaginava, non c'era segnale. E la sua auto non era dotata di ricetrasmittente.
Decise di ritornare verso la strada maestra finché non avesse trovato il segnale per chiamare.
Dopo due chilometri di scossoni, il suo telefono, appoggiato sul sedile del passeggero, squillò.
Accostò per rispondere. Su una strada simile non poteva guidare con una mano sola.
«Ciao, Magnùs, sono Ingileif.»
«Ciao», disse Magnus, cauto ma felice di sentirla.

«Stai bene?»
«Sì, tutto a posto.»
«Ho sentito stamattina alla radio che c'è stata una sparatoria e un poliziotto è finito all'ospedale. Dicono che hanno arrestato un americano. Ho pensato che uno dei due fossi tu.»
«Sì, è successo ieri sera, subito dopo che me ne sono andato da casa tua. Il mio partner, Arni, è rimasto ferito. Ho arrestato il tipo che ha sparato.»
«Voleva uccidere te?»
«Voleva uccidere me.»
Ci fu un attimo di silenzio. Poi Ingileif disse: «Sono appena stata da Erna, la madre di Tómas, a Hella».
«Ah, sì?»
«Ha detto che non può essere stato Tómas a uccidere mio padre. Quel fine settimana cantava alla Hallgrimskirkja con il coro del villaggio.»
«Questo è quello che dice lei. È sua madre, no?»
«Però, anche dopo tutti questi anni, sarebbe facile controllare.»
«È vero», ammise Magnus. Ingileif aveva ragione. Era improbabile che la donna mentisse. «E cos'ha detto di Hàkon?»
«È sicura che neanche lui possa aver ucciso mio padre. Ma non ha prove per dimostrarlo.»
«Direi che possiamo ignorarla», replicò Magnus.
«Immagino di sì», disse Ingileif. «Ma era molto convincente. Mi ha anche rivelato dove Hàkon tiene nascosto l'anello.»
«Nell'altare della chiesa?»
«Come fai a saperlo?»
«Me l'ha detto Tómas ieri.»
«L'hai trovato? Hàkon, voglio dire.»
Magnus guardò il sentiero dietro di sé. «No, ma ho trovato la sua macchina pochi minuti fa. Sulla strada per Stòng. Dev'essere partito a piedi, non so per dove. Oppure si è incontrato con qualcuno. Ci sono segni di pneumatici di un'altra macchina, vicino alla sua.»
Silenzio. Per un attimo Magnus pensò che fosse andato via il segnale. «Ingileif? Ingileif, ci sei?»

«Sì, ci sono. Addio, Magnus.»
E riattaccò.
Pétur era sdraiato sotto la sua macchina, a ripulire il telaio con uno strofinaccio. Tornato a casa dall'autolavaggio, aveva preso un secchio e uno straccio ed era ripartito per fermarsi in una via residenziale a un chilometro dalla sua abitazione. Non voleva che i vicini lo vedessero mentre puliva la sua auto con tanta cura.
Il telefono, infilato nella tasca dei jeans, squillò. Uscì da sotto la bmw e rispose.
«Pési? Sono Inga.»
Si alzò. Doveva essere perfettamente lucido per quella conversazione.
«Inga! Ciao, come stai?»
«Perché ieri non hai voluto che dicessi al poliziotto che ti avevo visto?»
«Eri con quello sbirro dai capelli rossi, vero?»
«Sì. Eravamo appena stati ad Àlfabrekka, dagli uomini che erano andati a soccorrere papà insieme a Hàkon. Pési, sono quasi sicura che papà sia stato ucciso. Non fu un incidente.»
Sua sorella gli aveva appena dato l'opportunità di partire all'attacco. «Pensavo avessimo deciso di lasciar perdere questa storia», disse. «Perché ne hai parlato con la polizia? Che cosa credi di ottenere?»
«Pési, dove stavi andando ieri?»
Pétur inspirò profondamente. «Non posso dirtelo, Inga. Mi dispiace. Non me lo chiedere più.»
«Smettila, Pési. Devo sapere che cosa sta succedendo. Stavi andando a incontrarti con Hàkon? Sulla strada per Stòng?»
«Dove sei adesso?»
«Appena fuori Hella.»
«Va bene, hai ragione. Meriti una spiegazione. Ti racconterò tutto.»
'; «Forza, allora.»
«Non al telefono. Dobbiamo vederci.»
; «D'accordo. Sarò a Reykjavik oggi pomeriggio.»
«No, non qui. Ti ricordi dove ci portava sempre papà a fare i picnic? Diceva che era il suo posto preferito in tutta

l'Islanda.»
',, «Sì.»
«Bene, incontriamoci là. Facciamo tra un'ora e mezzo?»
«Perché proprio lì?»
«Ci vado spesso, Inga. Per parlare con papà. Papà è lì. E voglio che ci sia anche lui quando ti dirò quello che ho da dire.»
Ci fu silenzio all'altro capo del telefono. Probabilmente Ingileif stava pensando che certi sentimentalismi non erano da lui, ma sapeva anche quanto la morte del padre lo avesse segnato.
«D'accordo. Tra un'ora e mezzo.»
. «A dopo. E promettimi che non dirai nulla alla polizia. Almeno finché non avrò avuto la possibilità di spiegarti.»
¦ «Promesso.»
Ora che c'era segnale, Magnus chiamò Baldur.
«Ho trovato la macchina di Hàkon», esordì prima che l'ispettore potesse attaccargli in faccia.
«Dove?»
«Sulla strada per Stòng. Di lui non c'è traccia. Troppa nebbia, non si vede nulla.»
«Adesso sei lì?»
«No, sono sceso di un paio di chilometri; lassù non c'era segnale per chiamare.»
«Manderò subito una squadra a esaminare la macchina.»
«E per cercare Hàkon, no?»
«Non sarà necessario.»
«Perché no? L'avete trovato?»
«Sì. Ai piedi di Hjàlparfoss. Mezz'ora fa un operaio elettrico ha trovato il cadavere di un uomo massiccio, con la barba e il collarino ecclesiastico.»
Hjàlparfoss era una cascata a poco più di un chilometro dal bivio per Stòng. Magnus aveva visto il cartello. Il fiume che scorreva impetuoso lì accanto, il Fossa, andava a gettarsi in quella cascata.
«Potrebbe essersi buttato», riprese Baldur.
«Non credo», rispose Magnus. «Ho visto dei segni di pneumatici vicino alla Suzuki. È stato spinto.»

«Comunque sia, non farti vedere sulla scena del delitto», disse Baldur. «Sei fuori dalle indagini. Sto andando a Hjàlparfoss e quando arrivo non voglio trovarti.»
Magnus avrebbe voluto rispondergli a tono. Era stato lui a intuire che Hàkon fosse andato verso Stòng. Aveva trovato lui la macchina. Ma si trattenne.
«Lieto di esserti stato d'aiuto», disse e riattaccò.
Be', si era quasi trattenuto.
Baldur ci avrebbe messo almeno un'ora, forse anche due, per arrivare a Hjàlparfoss. Magnus aveva un sacco di tempo a disposizione.
Guidò veloce fino alla strada maestra. Le pendici del Bùrfell emergevano inquietanti dalla nebbia. La strada per Hjàlparfoss era molto più agevole, per quanto piena di dossi, rocce e sabbia. Dopo qualche centinaio di metri si trovò davanti la cascata, due potenti getti d'acqua divisi da una roccia basaltica che si tuffavano in una polla. Una macchina della polizia con i lampeggianti ancora accesi era parcheggiata sulla riva del fiume, ai piedi della cascata, e un gruppetto di tre o quattro persone era radunato in cerchio intorno a qualcosa.
Magnus parcheggiò vicino all'autopattuglia e si presentò. Gli agenti sembravano amichevoli e si fecero da parte per lasciargli esaminare il cadavere.
Era proprio Hàkon, con il corpo martoriato dalla discesa nel fiume e giù per la cascata.
Magnus guardò le dita del pastore di Hruni.
L'anello non c'era.

Magnus montò in macchina e ripartì verso Reykjavik. Il Thjófsa, che solo il giorno prima scintillava sotto i raggi del sole, ora era una massa d'acqua grigia e minacciosa che scorreva verso l'oceano Atlantico.
Questo cambiava le cose. Cambiava tutto.
Sembrava proprio che qualcuno avesse ucciso Hàkon.
Non poteva essere stato Tómas, rinchiuso al sicuro nella sua cella. Ma allora chi?
Stevejubb e Lawrence Feldman?

Da quando era arrivato in Islanda, Magnus si era imbattuto in una serie di morti violente avvenute nel corso degli anni. Hàkon era solo l'ultimo, in ordine di tempo. C'era stato Agnar. E, prima ancora, il dottor Asgrìmur. E il patrigno di Ingileif.
Troppi, in una terra così pacifica, per essere solo una coincidenza.
Un'altra caduta. Un altro morto affogato.
Il dottor Asgrìmur era morto precipitando in un burrone.
Un incidente, si era detto. Agnar era stato colpito alla testa e poi affogato. Anche il patrigno di Ingileif, caduto nel porto di Reykjavik, era affogato dopo aver battuto la testa.
Era stato quest'ultimo particolare a insinuare un dubbio nella mente di Magnus quando aveva parlato con il capo della polizia.
Era un tipico esempio di modus operandi, lo stile caratteristico di un assassino seriale. Anche i criminali più scaltri, spesso, continuano a ripetere negli anni lo stesso metodo omicida.
Solo due persone erano collegate a tutte quelle morti.
Un fratello e una sorella. Pétur e Ingileif.
Magnus si rifiutava di pensare che Ingileif fosse un'assassina.
Ma Pétur?
Aveva un alibi per ogni incidente. Quando suo padre era morto, lui era a scuola, a Reykjavik. Ma forse era riuscito ad andarsene per il fine settimana, senza che nessuno se ne accorgesse.
Forse era lui l'uomo nascosto che il fattore di Àlfabrekka aveva visto. Tutti pensavano che fosse a Londra quando il patrigno era morto, ma avrebbe potuto benissimo prendere un aereo e tornare a Reykjavik per un paio di giorni. Forse, dopo avere scoperto che cosa aveva fatto a sua sorella, aveva deciso di vendicarsi. Soprattutto se aveva già ucciso.
Ma l'omicidio di Agnar? Pétur aveva un alibi. Era stato tutta la notte in giro tra i suoi locali, Arni l'aveva verifìcato.
Magnus battè il palmo della mano sul volante. Arni! Ecco che cosa aveva cercato disperatamente di dirgli, riverso sul marciapiede, prima di perdere conoscenza: «Alibi»! Stava

cercando di dirgli qualcosa riguardo a un alibi. L'alibi di Pétur.
Immaginava come fosse andata. Arni aveva fatto il giro dei tre locali di Pétur e tutti gli avevano assicurato che il boss era stato visto lì a una certa ora, la sera dell'omicidio. Però non aveva sottoposto gli orari a controllo incrociato, non aveva stilato una cronologia precisa degli spostamenti di Pétur. La tipica negligenza che Magnus si sarebbe aspettato da Arni. Ma aveva cercato di rimediare al proprio errore. Pétur aveva fatto in modo che tutti lo vedessero nelle prime ore della sera, poi era montato in macchina ed era arrivato al lago Thingvellir verso le nove e mezzo, dopo che Steve Jubb se n'era andato. Dopo aver ucciso Agnar, aveva aspettato che facesse buio prima di buttarlo nel lago. Questo spiegava le mosche sul cadavere, nel cottage. A quel punto aveva avuto tutto il tempo per tornare a Reykjavik nelle prime ore del mattino, mentre nei suoi locali stavano ancora ballando.
Quattro morti. E Pétur era l'assassino.
Magnus premette l'acceleratore. Doveva arrivare a Reykjavik il prima possibile. Voleva chiamare Ingileif. Certo, essendo sua sorella, sarebbe stata dalla parte di Pétur. Ma non avrebbe mai difeso un assassino. O sì?
La chiamò. «Ingileif? Sono io, Magnus.»
«Ah.»
«Dove sei?»
«Sulla strada per Flùdir.»
La strada da Hella a Flùdir incrociava la valle del Thjórsà vicino a dove si trovava Magnus.
«Ti devo parlare. Non sono molto lontano. Se accosti e mi dici dove sei, ti raggiungo.»
«Non posso, Magnus. Ho un appuntamento.»
«È importante.»
«No, Magnus, mi dispiace.»
«È molto importante.»
«Senti, se mi vuoi arrestare, arrestami. Altrimenti lasciami in pace.»
Magnus si rese conto di essere stato troppo insistente, ma

Ingileif sembrava stranamente evasiva.
«Ingileif, dov'è Pétur?»
«Non lo so.» Improvvisamente il suo tono si era fatto più dimesso, meno aggressivo. Stava mentendo.
«Dove stai andando?» chiese Magnus.
Silenzio.
«Hai un appuntamento con lui?»
Ingileif riattaccò.
Una macchina della polizia sfrecciò nella direzione opposta, a sirene spiegate, diretta verso il luogo in cui era stato rinvenuto il cadavere.
Magnus si ricordò di come Ingileif, il giorno prima, si fosse irrigidita proprio mentre stavano percorrendo quella strada. Come se avesse visto qualcosa. Qualcuno su una macchina? Pétur?
Se l'aveva visto, la notizia del ritrovamento dell'auto di Hàkon doveva averle dato da pensare. Forse era giunta alle sue stesse conclusioni. Forse anche lei voleva parlare con Pétur. E in quel momento stava andando da lui.
A Flùdir. Sempre che gli avesse detto la verità.
Magnus richiamò Ingileif. Come aveva previsto, non rispose. Le lasciò un messaggio dicendo che il corpo di Hàkon era stato rinvenuto lungo il fiume, a valle del punto in cui aveva trovato la sua auto. Se stava andando dal fratello, quell'informazione poteva esserle utile.
Proseguì. Mancavano ancora pochi chilometri al bivio: a sinistra per Reykjavik, a destra per Flùdir. Ma prima doveva dire a Baldur di Pétur.
Lo chiamò al cellulare. Niente. Quel bastardo non voleva rispondere.
Provò con Vigdis. Lei, almeno, lo avrebbe ascoltato.
«Vigdis, dove sei?»
«In centrale.»
«Devi arrestare Pétur Àsgrimsson.»
«Perché?»
Magnus le raccontò tutto. Vigdis ascoltò interrompendolo di quando in quando per chiedergli chiarimenti. «Ha senso», commentò infine. «L'hai detto a Baldur?»

«Non mi risponde.»
«Gli parlo io.»
Un minuto dopo il telefono di Magnus squillò. «Non vuole.» Era Vigdis.
«Non vuole cosa?»
«Darmi l'autorizzazione per arrestare Pétur.»
«Cosa?»
«Dice che sarebbe una decisione affrettata. Non ha ancora visto il corpo. E ci sono stati fin troppi arresti prematuri in questa indagine.»
«Solo perché è stata un'idea mia», replicò Magnus, amareggiato.
«Su questo non posso dire niente», rispose Vigdis. «Ma so che non posso arrestare Pétur se il mio capo mi ha detto di non farlo.»
«No, certo, Vigdis. Ti sto mettendo in una posizione difficile.»
«Già.»
«Il fatto è questo: penso che stia per incontrare sua sorella. E penso che lei abbia capito tutto. E lui potrebbe provare a tapparle la bocca. Per sempre.»
«Non starai saltando alle conclusioni?»
Magnus aggrottò la fronte. Era preoccupato per Ingileif. Forse Vigdis aveva ragione e le sue erano tutte ipotesi campate in aria. Ma, dopo quanto era successo a Colby, la sicurezza di Ingileif veniva prima di tutto. Aveva paura.
«Forse», disse. «Però preferisco saltare alle conclusioni piuttosto che aspettare che sia troppo tardi.»
«Vedrò se riesco a trovare Pétur a casa o in uno dei suoi locali. Poi, se si muove, lo seguirò. D'accordo?»
Magnus sapeva che Baldur sarebbe stato molto contrariato se avesse saputo quello che stava facendo Vigdis. «Grazie», disse. «Lo apprezzo molto.»
Arrivò al bivio. Se Vigdis teneva d'occhio Pétur a Reykjavik, lui poteva concentrarsi su Ingileif.
Svoltò a destra per Flùdir.
Pétur distingueva a malapena il lago Thingvellir, coperto dalla nebbia. Non erano passati neanche quindici giorni da quando era stato lì l'ultima volta. In quei pochi giorni erano successe tante cose. Aveva perso il controllo.

La sua vita era andata in frantumi diciassette anni prima, quando suo padre era morto precipitando in quel burrone. Da allora, non aveva fatto altro che cercare di contenere il danno.
Aveva provato ad allontanarsi da tutto: dalla Saga di Gaukur, dalla sua famiglia, dall'Islanda. Per un po' aveva funzionato, ma non era mai riuscito a scacciare dal cuore e dall'anima il ricordo della morte del padre. Ci pensava tutti i giorni. Per diciassette anni non aveva fatto che pensarci, ogni singolo giorno.
Proprio quando credeva di aver raggiunto un doloroso equilibrio, Inga aveva di nuovo tirato fuori la questione della saga. Aveva provato a dirle di non venderla, ma avrebbe dovuto essere più convincente, molto più convincente. Inga e Agnar continuavano a dire che avrebbero mantenuto il segreto sulla vendita. Non ci aveva creduto neanche per un secondo.
Era tutta colpa di Inga.
Adesso era nervoso per il loro incontro. Le avrebbe spiegato tutto, avrebbe cercato di farle capire. Inga si era sempre fidata del fratello maggiore. Proprio per questo era stata tanto furiosa con Pétur quando aveva abbandonato lei, sua madre e il resto della famiglia. Forse avrebbe capito perché aveva ucciso Sigursteinn. Quell'uomo meritava di morire per tutto ciò che aveva fatto a Birna.
Agnar sarebbe stato più difficile da spiegare. E anche Hàkon. Ma non aveva avuto scelta. Inga era intelligente, l'avrebbe capito.
Stava perdendo il controllo. Con Agnar era stato bravo a nascondere le proprie tracce. Un po' meno con Hàkon. E con Inga?
Sperava con tutto il cuore che lei capisse. Che tenesse la bocca chiusa. Ma in caso contrario, che cosa avrebbe fatto?
Pétur si infilò una mano in tasca per accarezzare l'anello. Sentì il bisogno disperato di guardarlo. Accostò sul ciglio della strada e spense il motore.
Silenzio. Alla sua sinistra c'era il lago, di un grigio plumbeo. La nebbia aveva inghiottito l'isola e le montagne sulla

riva opposta. Sentì in lontananza il rumore di un'auto che si avvicinava. Gli passò accanto sfrecciando e si allontanò. Di nuovo silenzio.
Osservò l'anello. Hàkon l'aveva conservato bene. Non sembrava vecchio di mille anni, ma con l'oro poteva capitare. Guardò l'incisione all'interno. Riusciva a distinguere le rune. Che cosa c'era scritto? Andvaranautur, «l'Anello di Andvari».
L'anello. Era stato quell'anello a distruggere la sua famiglia. Dal giorno in cui Hògni l'aveva ritrovato, il loro destino era stato segnato.
Aveva ossessionato suo padre fino a farlo morire. Anche Pétur aveva subito per breve tempo il suo potere, prima di provare a dimenticarlo. Era stato un'ossessione per Agnar e per quei forestieri fanatici del Signore degli Anelli, e anche per Hàkon. No, Hàkon, più che esserne ossessionato, ne era stato posseduto.
Solo il nonno, Hògni, aveva avuto il coraggio di rimettere l'anello al suo posto. Lontano dalla portata degli uomini.
Per tutta la vita, Pétur aveva lottato contro il potere dell'anello. Ma era giunto il momento di affrontare la realtà.
Aveva perso. E l'anello aveva vinto.
Lo infilò al dito.
Se Inga si fosse rifiutata di tenere la bocca chiusa, sarebbe morta. Era semplice.
Guardò l'orologio. Mancava ancora un'ora. Mise in moto la BMW e si diresse all'appuntamento con sua sorella.
Magnus arrivò a Flùdir in pochi minuti. Il vialetto davanti a casa di Ingileif era vuoto. Scese dalla macchina e suonò il campanello. Niente. Fece un passo indietro per guardare le finestre. Nessun segno di vita. Era una giornata buia, se ci fosse stato qualcuno in casa ci sarebbe stata almeno una luce accesa.
Maledizione! Dove diavolo era Ingileif?
Si guardò intorno cercando di farsi venire un'idea. Un uomo anziano in tuta e berretto lavorava nel giardino della casa accanto.
Magnus lo salutò. «Buongiorno!»

«Buon pomeriggio», lo corresse il vecchio.
«Hai visto Ingileif?» Magnus era sicuro che in un villaggio piccolo come Flùdir l'uomo avrebbe saputo chi era Ingileif, anche se non viveva più lì da anni.
«Era qui poco fa.»
«Quando?»
L'uomo si alzò e si stiracchiò. Si tolse il cappello. Aveva una chioma di capelli grigi a spazzola. Studiò Magnus. Si rimise il cappello. Si grattò il mento. Forse non era nemmeno così vecchio, ma dal viso si capiva che aveva passato la vita al freddo e alle intemperie. E non sapeva se fosse il caso di dare indicazioni a quello sconosciuto.
«Da quanto se n'è andata?» insistè Magnus.
«Ti ho sentito. Non sono sordo.»
Magnus cercò di sorridere. «Sono un suo amico. Devo trovarla, è urgente.»
«Più o meno da dieci minuti», rispose alla fine l'uomo.
«Non è rimasta molto.»
«Da che parte è andata?»
«Non saprei.»
«Che macchina guidava?» chiese Magnus. Non ne aveva idea.
«Se sei davvero un suo amico», disse l'uomo, «dovresti saperlo.»
Magnus cercò di controllare l'impazienza. «Ti sembrerà un po' melodrammatico, ma credo che sia in pericolo. Devo trovarla, per il suo bene.»
L'uomo sbuffò e si rimise al lavoro.
Magnus saltò la siepe, prese il vecchio per un braccio e glielo torse dietro la schiena. «Dimmi che macchina guida, o te lo spezzo!»
L'uomo grugnì dal dolore. «Non ti dirò niente. Il dottor Asgrimur era un mio caro amico e non aiuterò nessuno a far del male a sua figlia.»
«Maledetti islandesi!» borbottò Magnus in inglese e buttò l'uomo a terra. Erano solo una manica di bastardi cocciuti.
Rimontò in macchina. E ora, dove? Se fosse tornata indietro per incontrarsi con Pétur a Reykjavik, Magnus l'avrebbe vista: aveva tenuto d'occhio tutte le auto che venivano

nella direzione opposta. Non c'era molto a nord di Flùdir. Ma a est c'era Hruni. Forse era andata là. A incontrare Pétur, o a cercare l'anello.
Il bivio per Hruni era appena fuori dal villaggio, verso sud. Magnus divorò i tre chilometri di strada in due minuti. Come aveva immaginato, c'era un'auto della polizia parcheggiata nel piazzale davanti alla chiesa: l'agente seduto al posto di guida stava leggendo un libro.
Delitto e castigo. L'aveva quasi finito.
Riconobbe Magnus e lo salutò.
«Hai visto Ingileif Asgrimsdóttir?» chiese Magnus. «Bionda, sui trent'anni?»
«No. E sono qui da stamattina alle otto.»
«Maledizione!»
«Pensano di aver trovato il corpo di Hàkon, hai saputo?» disse il poliziotto.
«Sì, l'ho visto, ai piedi della cascata di Hjàlparfoss. È morto, su questo non c'è dubbio. Ma sono preoccupato per Ingileif. L'uomo che ha ucciso il pastore potrebbe voler eliminare anche lei.»
«Se la vedo avvertirò le pattuglie.»
«Puoi chiamarmi al cellulare?» disse Magnus dando il numero al poliziotto.
«Perché non chiedi anche a quei tizi laggiù?»
Magnus si girò. C'era una macchina parcheggiata sul ciglio della strada sopra la chiesa.
«Chi sono?»
«Tre uomini. Un islandese e due forestieri. Gli ho chiesto che cosa stavano facendo, ma non mi hanno saputo dare una risposta sensata.»
Feldman ejubb, pensò Magnus. «Aspettano che tu te ne vada per perquisire la chiesa», disse Magnus. «Grazie comunque, vado a farci due chiacchiere.»
Si avvicinò alla macchina. Al posto di guida c'era un tipo basso, chiaramente islandese, con Jubb seduto accanto e Feldman sul sedile posteriore. Non sembravano per nulla contenti di vederlo.
«Salve, Lawrence. Steve», disse Magnus in inglese ai due

stranieri, con un cenno del capo.
«Buon pomeriggio, agente», replicò Lawrence dal sedile di dietro.
«E tu sei?» chiese Magnus all'islandese.
«Axel Bjarnason. Sono un investigatore privato. Lavoro per il signor Feldman.»
«Che genere di lavoro?»
Axel fece spallucce.
«Ci aiuta a fare delle ricerche», rispose Feldman.
Magnus era sul punto di dirgli che stavano solo perdendo tempo, che la chiesa era stata setacciata da cima a fondo senza che l'anello saltasse fuori, ma poi decise di farne a meno. Potevano benissimo passare tutta la giornata a prendere umidità in mezzo a quelle lande dimenticate da Dio.
«Avete visto Ingileif Asgrimsdóttir?» chiese Magnus.
Axel mantenne un'espressione di paziente disinteresse, ma non rispose. Jubb aggrottò la fronte.
«No, agente, non l'abbiamo vista», disse Feldman. «Almeno, non oggi. Ieri abbiamo cercato di parlare con lei, ma non sembrava particolarmente contenta di vederci.»
«Non mi stupisce», ribattè Magnus. «Se la vedete, avvertitemi.» Scrisse il suo numero su una pagina strappata dal taccuino e la porse a Feldman. «Hanno appena trovato il pastore. È stato ucciso. Sono convinto che l'assassino adesso voglia uccidere Ingileif.»
Feldman prese il foglio. «La chiameremo senz'altro se dovessimo sapere qualcosa.»
Magnus si girò per guardare la chiesa, acquattata sotto le punte rocciose in mezzo alla nebbia. Un corvo sbucò dalle nuvole basse e atterrò sul ciglio della strada, pochi metri più in là. Zampettò in avanti, incuriosito dalle due auto parcheggiate.
«Vi auguro una buona giornata», disse Magnus e rimontò in macchina. Scese fino alla strada principale.
Forse non l'aveva vista venire nella direzione opposta. Reykjavik. Poteva essere solo a Reykjavik.

Steve Jubb seguì con lo sguardo la macchina dello sbirro

che scompariva dietro la collina. «Lo sai che non è giusto.»
«Cosa non è giusto, Girmi?» chiese Feldman.
«Tanto per cominciare, io non mi chiamo Gimli, ma Steve.»
«Ne abbiamo già parlato. È meglio usare i nostri nickname.»
«No, Lawrence. Io non mi chiamo Gimli, mi chiamo Steve. Tu non ti chiami Isildur, ti chiami Lawrence. E questa non è la Terra di Mezzo, è l'Islanda. Il Signore degli Anelli non è vero, è una storia. Una gran bella storia, ma pur sempre una storia.»
«Ma, Gimli, l'anello potrebbe essere in quella chiesa! L'anello della Saga dei Volsunghi. Quello di cui parlava Tolkien. Ti rendi conto?»
«Sai che ti dico? Non me ne frega un accidente. Il professore con cui ho parlato poco meno di due settimane fa è morto. Un prete è morto. C'è un pazzo in giro che vuole uccidere una ragazza. Una persona vera, in carne e ossa, Lawrence, lo capisci?»
«Noi non c'entriamo niente con questa storia», replicò Feldman. Guardò Jubb con occhi sospettosi. «Oppure sì?»
«Che vuoi dire?»
«Sei stato tu a uccidere il professore?»
«Non fare l'idiota. Certo che non sono stato io!»
«Questo lo dici tu, ma io non posso sapere se è vero.»
«Senti, quel poliziotto sta cercando Ingileif. Noi sappiamo dov'è. Dovremmo dirglielo.» Jubb tirò fuori il cellulare. «Dammi il numero.»
«No, Gimli. No.»
«Porco mondo!» imprecò Jubb. Scese dall'auto, aprì la portiera di dietro e tirò fuori Feldman con la forza. L'ometto cercava di aggrapparsi alla cintura di sicurezza, ma Jubb gliela strappò di mano. Agitò un pugno con aria minacciosa. «Dammi il suo numero o ti spacco la faccia!»
Feldman si raggomitolò a terra, tremante, e porse al grosso camionista dello Yorkshire il foglio con il numero di Magnus.
Jubb girò intorno alla macchina e andò dal lato del guidatore. «Sei con me?» chiese ad Axel.

«Steve, il problema è che mettere una cimice nella macchina di quella ragazza non è esattamente legale.»
Jubb non si prese nemmeno la briga di rispondere. Infilò un braccio dentro l'abitacolo, afferrò l'investigatore privato per il collo e lo trascinò fuori dalla macchina. Saltò al posto di guida e accese il motore. Mentre Feldman e Axel battevano i pugni sul tettuccio, fece rapidamente manovra e partì all'inseguimento del poliziotto, colpendo di striscio Feldman alle gambe con il paraurti.
Magnus rallentò in prossimità della strada principale appena a sud di Flùdir. Squillò il telefono.
«Pronto? »
«Sono Steve Jubb. Si fermi dov'è e mi aspetti. Sono dietro di lei.»
«D'accordo», disse Magnus. Aveva capito che Feldman e Jubb sapevano più di quanto non volessero dire, ma lo stupiva che avessero deciso di parlare. «La aspetto qui.»
Accostò. Due minuti dopo vide la macchina dell'investigatore privato arrivare a tutta velocità. Jubb parcheggiò die tro di lui e uscì dall'auto, con un computer portatile sotto braccio. Era solo.
Montò al posto del passeggero, accanto a Magnus.
«Aspetti un attimo», disse mentre accendeva il computer e il ricevitore connesso. «Questo ci dirà dove si trova Ingileif.»
«Eccellente», disse Magnus. Mise in moto e svoltò a sinistra verso Reykjavik. Era la direzione più probabile e voleva accorciare le distanze. «Dove sono ì suoi amici?»
«Quei balordi teste di...» borbottò Jubb mentre armeggiava con il computer.
Magnus non sapeva bene a che cosa si riferisse, ma era disposto a credergli sulla parola. «Grazie per essere venuto.»
«Avrei dovuto dire qualcosa lassù, alla chiesa. Avrei dovuto dirti tutto da subito, non appena mi hanno arrestato.»
Premette un paio di tasti. «E muoviti...» bofonchiò.
«Le avete messo una cimice in macchina?»
Jubb si limitò a sbuffare e continuò a battere sulla tastiera.
«Ci siamo. È a nord. Parecchio a nord. Fai inversione.»
«Sei sicuro?»

«Certo che sono sicuro. Guarda.»
Magnus rallentò e guardò lo schermo del computer che Jubb teneva sulle ginocchia. Sulla mappa GPS dell'Islanda sudoccidentale, un puntino rosso si muoveva verso nord, lungo una strada dalla parte opposta di Flùdir.
«Dove diavolo sta andando?» disse Magnus. «Lassù non c'è niente, che io sappia. Guarda la cartina. Ce n'è una nel cruscotto.»
Jubb la tirò fuori. «Hai ragione, non c'è molto a nord di qui. Un paio di ghiacciai, almeno credo che siano ghiacciai. La strada porta dritta al centro dell'Islanda.»
«Sarà ancora chiusa in questa stagione», disse Magnus.
«Aspetta, qui c'è qualcosa. Gullfoss? Sai che cos'è?»
«È una cascata», rispose Magnus. «Un'enorme cascata.»
Pétur fermò l'auto nel piazzale. Data la stagione e il brutto tempo, era deserto, a eccezione di un pullman turistico. Scese dalla BMW. L'enorme cascata ruggiva per lui, nascosta dall'altra parte del centro visitatori. Dal sentiero che portava al punto panoramico sbucò un gruppetto di turisti, tutti esaltati dalla maestosità dello spettacolo a cui avevano assistito. In pochi minuti il pullman li avrebbe portati alla tappa successiva del loro tour: le sorgenti di acqua calda di Geysir, oppure la pianura dell'Althing, a Thingvellir.
"Bene", pensò Pétur.
Invece di andare dritto alla cascata, sì diresse a sinistra, a monte del fiume. Adesso un sentiero lastricato conduceva su per la collina, ma ricordava ancora la stretta mulattiera di quand'era ragazzo.
Oltre la collina c'era una piccola valle. Era lì che il dottor Asgrimur portava sempre la famiglia appena faceva bel tempo. I turisti di solito arrivavano fino ai piedi della cascata, salivano su per un breve tratto, oppure seguivano il corso del fiume verso valle. Il prato sopra la cascata offriva sempre una certa intimità, perfino in piena estate. L'erba soffice e il muschio erano perfetti per fare un picnic, almeno nei perìodi asciutti.
Adesso invece, all'inizio di maggio, i prati erano umidi, coperti dalla foschia, e non si vedeva anima viva. Era lontano

appena duecento metri dal parcheggio, ma non c'era il rischio di essere visti. E qualunque suono era coperto dal fragore della cascata.
Pétur si incamminò verso il fiume. Il cupo rimbombo divenne un crescendo, mentre lo stupefacente panorama della cascata si apriva sotto di lui; una visione d'incredibile potenza. Il fiume Hvità si gettava nella gola sottostante con un doppio salto, sollevando una parete di spruzzi. Il grandioso spettacolo che ne risultava era chiamato Gullfoss, «cascata d'oro», per i giochi di luce che il sole basso creava nella coltre di umidità. Nelle giornate giuste, scintillanti arcobaleni viola e oro danzavano sopra la cascata.
Quando il cielo era limpido, da lì si vedeva perfino Langjòkull, il «Lungo Ghiacciaio» da cui scendeva tutta quell'acqua, stretto fra i picchi delle montagne a trenta chilometri verso nord. Ma non quel giorno. Adesso tutto era ricoperto da un velo scuro di umidità, nubi e foschia, che si fondevano in un solo grigiore.
"Bene", pensò di nuovo.
Pétur si fermò ad aspettare Ingileif.
Era contento di avere scelto quel luogo per il loro incontro. Come la strada per Stòng. Pétur aveva attirato Hàkon in quella landa remota con una scusa inverosimile, dicendo che sapeva dov'era nascosto l'elmo di Fafnir. Ripensò allo sguardo esaltato e ansioso del pastore, mentre si avvicinava alla sua auto parcheggiata sopra il Fossa. Pétur lo aveva portato al fiume e lì, dopo avergli ceduto il passo, l'aveva colpito alla nuca con una pietra. Il pastore era crollato a terra.
Pétur aveva appena fatto in tempo a sfilargli l'anello dal dito, prima che le acque del fiume lo trascinassero via. Sarebbero potute passare settimane prima che ritrovassero il cadavere, sempre che ci fossero riusciti.
L'anello aveva anche questo potere: induceva il suo portatore a sospendere le normali facoltà critiche, a credere nell'incredibile.
Sorrise. Il pastore era caduto nella stessa trappola che aveva funzionato mille anni prima con Gaukur.
Pétur fissava la cascata. Pensò a suo padre. Quel posto gli riportava alla mente un periodo felice della sua vita, prima

che tutto andasse in pezzi. Forse quello che aveva detto a Inga era vero. Forse lo spirito di Àsgrimur era lì.
Pétur rabbrividì. Sperava di no. Non voleva che suo padre assistesse a ciò che sarebbe potuto accadere se Inga non avesse accettato di tenere la bocca chiusa.
Si chiese che cosa avrebbe pensato la polizia, una volta rinvenuto il corpo di Hàkon, o più probabilmente la sua macchina. Un incidente? O magari un suicidio?
Era un'idea. Se le cose si fossero messe male e Inga fosse finita nella cascata, Pétur poteva dire che si era uccisa. L'aveva chiamato. Era distrutta, sconvolta, si sentiva una traditrice per aver cercato di vendere la Saga di Gaukur. Gli aveva detto che stava andando a Gullfoss. Lui, temendo che volesse suicidarsi, era corso lì per impedirglielo. Ma era arrivato troppo tardi. Lei si era buttata proprio davanti ai suoi occhi.
Questa versione avrebbe spiegato la sua presenza alla cascata. Era abbastanza verosimile da risultare credibile.
Accarezzò l'anello che aveva al dito. Quasi certamente lo avrebbero arrestato e sarebbe stato difficile spiegare come ne era entrato in possesso. Molto meglio nasconderlo da qualche parte prima che la polizia si allarmasse.
Ma stava affrettando le cose. Forse Inga avrebbe capito, si sarebbe resa conto che lui non aveva avuto altra scelta.
O no?
Magnus e Jubb, correndo a tutta velocità, attraversarono Flùdir e i campi disseminati di serre a cupola e colonne di vapore vulcanico. Dopo qualche chilometro la strada costeggiava il fiume Hvità in piena.
«Sono stato proprio un imbecille», disse Jubb. «Pensavo che la morte di Agnar non avesse niente a che fare con me. Sapevo di essere innocente, ma speravo di mantenere il segreto sulla saga e l'anello. Credevo ne valesse la pena.»
«Ero certo che fossi stato tu a uccidere il professore», disse Magnus.
«L'avevo capito. Ma io sapevo di essere innocente. Alla fine l'avresti capito anche tu.»
«Non hai avuto nessun contatto con Pétur?»

«No, mai», rispose Jubb. «Non l'avevo mai visto prima dell'altro giorno, quando siamo andati a trovarlo con Lawrence Feldman. A proposito, quello sì che è un tipo strano. Intelligente. Ricco. Ma strano.»
«E tu no?» disse Magnus.
«Non c'è niente che non va a essere un fan del Signore degli Anelli», ribattè Jubb, sulla difensiva. «Sai cos'è che non va? Quando non riesci più a distinguere la realtà dalla fantasia.»
Guardò la campagna circostante, lo straordinario paesaggio che appariva a tratti in mezzo ai banchi di nebbia. «Anche se a volte ho la sensazione che questo posto non sia reale.»
«So cosa vuoi dire.»
Squillò il telefono di Magnus. Era Vigdis.
«Pétur non è né a casa sua né al Neon. Oggi non l'hanno visto e non sanno dove sia. Provo a controllare negli altri due locali.»
«Non importa», fece Magnus. «Sta andando a Gullfoss. A incontrarsi con sua sorella. Vuole ucciderla.»
«Ne sei sicuro?»
Magnus esitò. Ne era davvero sicuro? Aveva fatto molti sbagli nel corso di quell'indagine. «Sì, ne sono sicuro. Puoi far intervenire i reparti scelti? Come li chiamate qui? I Viking. Probabilmente non c'è abbastanza visibilità per mandare un elicottero, ma prima arrivano, meglio è.»
«Non ci daranno mai l'autorizzazione per mandare una squadra Viking», disse Vigdis. «Proverò a chiamare Baldur. Ma sappiamo tutti e due cosa risponderà.»
«Maledizione!» Magnus sapeva già che Baldur avrebbe ignorato la sua richiesta. «Vigdis, puoi venire tu?»
Silenzio. «Va bene. Arrivo.»
«E porta una pistola.»
«Sarò lì prima che posso. E senza armi.» Riattaccò.
«Attento!» gridò Jubb.
Magnus aveva preso una curva stretta reggendo il volante con una mano sola e per poco non erano finiti fuori strada. Via via che procedevano verso nord, il percorso si faceva sempre più accidentato. I sassi rimbalzavano sul telaio come

tanti proiettili.
«Si è fermata a Gullfoss!» disse Jubb guardando lo schermo del computer.
Superate le colline, scesero fino a un ponte sospeso sopra una stretta gola e da lì, su una strada più agevole, si lanciarono nella pianura immersa nella nebbia.

Pétur vide la figura familiare di sua sorella emergere dalla foschia sul bordo della valle. Camminava come quando era bambina; perfino il suo cappotto era dello stesso colore di allora. Con lei, riemersero i ricordi di quei picnic familiari, prima che tutto andasse in malora. A dodici anni, Inga era stata proprio una bella ragazzina, anche quando portava gli occhiali con le lenti spesse, ma era sempre rimasta nell'ombra della prorompente bellezza di Birna. Pétur sentì un improvviso moto d'affetto per la sua sorellina.
Non lo avrebbe deluso. Lei non poteva deluderlo.
Alzò la mano per salutarla.
«Perché diavolo hai voluto vedermi qui?» chiese Ingileif.
Stava tremando.
«Perché è il posto giusto», rispose Pétur in tono grave. «Il posto giusto per parlare di papà.» Non cominciava bene.
«Voglio sapere che cosa ci facevi ieri sulla strada per Stòng. Hanno trovato la macchina di Hàkon. E il suo cadavere, ai piedi della cascata di Hjàlparfoss.»
«Te lo spiegherò dopo. Ma prima voglio parlarti di papà.»
«Oh, mio Dio!» esclamò Ingileif. «Tu sai com'è morto, non è vero?»
Pétur annuì guardandola. I suoi occhi erano ansiosi e interrogativi, ma anche pieni di rabbia.
«Ero con loro quel fine settimana. Con papà e il pastore.»
«Avevo sempre creduto che fossi a scuola.»
«Lo so. Fu papà a volere che li accompagnassi. Era sicuro che avrebbero trovato l'anello. Io non sapevo che fare. Non volevo che lo trovassero, il nonno aveva detto che dovevo impedirglielo. Ma alla fine riuscì a convincermi. Mamma era contraria e non le dicemmo nulla. Presi l'autobus da

Reykjavik a Hella e vennero a prelevarmi là.»
«Quindi la mamma non l'ha mai saputo?»
«No», rispose Pétur, scuotendo la testa. «Piantammo la tenda sulle colline e il mattino seguente arrivammo alla caverna. In realtà, più che una caverna, era un buco nella roccia lavica. Ci vollero tre ore, ma alla fine papà lo trovò. Era così emozionato!»
Pétur sorrise al ricordo. «E come fargliene una colpa? Era stupefacente. C'era davvero un anello, coperto da un sottile strato di polvere. Non luccicava, bisognò strofinarlo per capire che era d'oro. Ma era la prova che la Saga di Gaukur, la storia tramandata nella nostra famiglia per generazioni, era vera.»
«Ma tu e papà eravate sempre stati convinti che fosse vera, no?»
«Ci credevamo», disse Pétur. «Era una questione di fede. Chiunque si basi sulla fede o sulle proprie credenze non può fare a meno di avere anche dei dubbi. E quando trovammo l'anello, tutti i nostri dubbi furono dissipati. Incredibile. Per un attimo anch'io ne rimasi affascinato. Ma pochi minuti dopo dissi a papà che dovevamo rimetterlo dov'era. Dissi che avrebbe portato solo dolore al mondo e che il nonno mi aveva fatto giurare che l'avrei fermato. Litigammo. Papà cercava il sostegno del reverendo Hàkon e lo trovò. Provai perfino a strappargli l'anello dalle mani, ma mi spinse via.
«Avevo rovinato tutto», proseguì Pétur. «Si incamminarono e io rimasi indietro di una ventina di metri, come un bambino imbronciato. Fu allora che il tempo peggiorò. Un attimo prima c'era il sole e un attimo dopo stava nevicando. Capii che era il momento di agire. Camminavamo in fila indiana: papà davanti, seguito dal pastore, e io dietro. Superai il pastore e cercai di strappare l'anello a papà. Avevo visto in quale tasca del cappotto l'aveva infilato. Sarei scappato via nella neve e l'avrei rimesso al suo posto, nella caverna. Ero sicuro di riuscire a seminarli, in mezzo alla tormenta, e alla fine si sarebbero dati per vinti.
«Io e papà rotolammo nella neve, lo spinsi e lui, cadendo,

battè la testa contro un masso.» Pétur trattenne un singhiozzo. I suoi occhi si erano riempiti di lacrime. «Pensavo avesse perso i sensi e invece era morto. Così, da un momento all'altro.»
«Non mentire! Lo buttasti nel burrone! Fu lì che lo trovarono.»
«No, lo giuro. Cadde solo di un paio di metri e picchiò la testa. Alla tempia, proprio qui.» Pétur si battè le dita sulla testa rasata.
«Allora come spieghi il burrone?»
«Il reverendo Hàkon vide che cos'era successo e prese in mano la situazione. Io ero distrutto dopo essermi reso conto di cosa avevo fatto. Mi sentivo la mente vuota. Non riuscivo a parlare, a pensare. Hàkon aveva visto che si era trattato di un incidente. Mi disse di scappare, di non dire a nessuno che ero stato là. E io scappai.
«Fu lui a spingere papà giù nel burrone. Era già morto, questo è sicuro. Il medico legale sbagliò quando disse che era rimasto in vita per qualche minuto. Ma Hàkon mi coprì.»
Ingileif si portò una mano alla bocca, la fronte corrugata dall'angoscia. «Non posso crederci», disse. «Quindi eri tu l'elfo che il fattore dice di aver visto?»
«L'elfo?» Pétur la guardò, perplesso.
«Non importa.»
Pétur sorrise. «È vero. Fui io a uccidere papà. Ma non lo feci apposta. Fu solo un terribile, spaventoso incidente. Se Hàkon fosse ancora vivo, potrebbe confermarlo.» Fece un passo avanti. Prese le mani di sua sorella. La guardò negli occhi: erano confusi, sconvolti, terrorizzati. «Inga, puoi perdonarmi?»
Ingileif restò un attimo immobile, come stordita da ciò che aveva appreso. Poi fece un passo indietro.
«Non fu un omicidio, Inga.»
«Ma... e Aggi? E il pastore? Li hai uccisi tu, vero?»
«Non capisci che dovevo farlo?»
«Cosa vuol dire che dovevi farlo?»
«Hàkon aveva preso l'anello. E Agnar l'aveva capito. Accusava Hàkon di aver ucciso papà per impossessarsi dell'anello. Hàkon ovviamente lo aveva messo alla porta, ma a

quel punto Agnar era andato da Tómas per convincerlo a fare da intermediario. Cercava di ricattare il pastore tramite suo figlio.»
«Ma tu cosa c'entri con tutto questo?»
«Hàkon era stato buono con me. Mi aveva tenuto completamente fuori dalle indagini. Fino a quel momento non avevo idea di cosa fosse stato dell'anello. Cercavo di non pensarci, non volevo fare domande, ma non mi ha stupito scoprire che Hàkon l'aveva preso dalle mani di papà. Agnar mi ha chiamato per raccontarmi che cosa stava succedendo e ha detto che non aveva scelta: dovevo fare qualcosa, o avrebbe rivelato cosa era veramente successo a papà.»
«E cosa dovevi fare?»
«Non lo ha detto. Ma non ce n'era bisogno.»
«Oh, mio Dio! E così hai ucciso Aggi!»
«Dovevo farlo. Non capisci che dovevo farlo?»
Ingileif scosse il capo. «No, non dovevi farlo. E poi hai ucciso anche Hàkon?»
Pétur annuì. «Quando ho saputo che Tómas era stato arrestato e che la polizia era sulle tracce del pastore, ho capito che la verità sarebbe venuta a galla.»
«Come hai potuto?»
«Come ho potuto?» esclamò Pétur con rabbia. «Sei stata tu a insistere per mettere in vendita la Saga di Gaukur. Se non l'avessi fatto, non sarebbe successo niente.»
«Stronzate. Sì, ho commesso uno sbaglio, ma non potevo immaginare che avrebbe portato a questo. Sei stato tu! Li hai uccisi tu!» Ingileif fece un altro passo indietro. «Forse la morte di papà è stata un incidente, ma non le altre due. Aspetta un attimo... hai ucciso anche Sigursteinn?»
Pétur annuì. «Se lo meritava dopo quello che aveva fatto a Birna. Presi un aereo da Londra, mi incontrai con lui a Reykjavik e gli offrii un paio di birre...»
«E poi cadde nel porto?»
«Esatto.»
«Chi sei tu?» disse Ingileif con gli occhi sbarrati. «Non sei mio fratello. Chi sei?»
Pétur chiuse gli occhi. «Hai ragione. Non sono io, è questo.»

Tirò fuori la mano dalla tasca e le mostrò l'anello che aveva al dito. «Ecco. Guarda.»
Se lo tolse e glielo passò. Era la sua ultima possibilità. Forse l'anello avrebbe corrotto sua sorella, proprio come aveva corrotto lui, suo padre, Hàkon e tutti gli altri.
Ingileif lo fissò. «È l'anello?»
«Sì.»
Lei lo strinse in pugno. Pétur sentì l'impulso di strapparglielo di mano, ma si controllò. No, era meglio che lo tenesse Ingileif. Lasciare che il suo malvagio potere prendesse il sopravvento anche su di lei.
«Allora, cosa pensi di fare?» chiese Pétur.
«Cosa penso di fare?» rispose Ingileif. «Andrò alla polizia.»
«Ne sei sicura?» fece Pétur. «Ne sei proprio sicura?»
«Certo che sono sicura.» Ingileif fissò suo fratello. Adesso nei suoi occhi non c'erano più solo paura e shock: c'era anche odio.
Pétur scrollò le spalle. Chiuse gli occhi. Bene. L'anello aveva deciso. Era stato da sciocchi pensare che potesse finire diversamente.
Fece un passo in avanti.

Magnus incrociò un pullman turistico che stava uscendo e inchiodò sulla ghiaia del parcheggio. Era quasi deserto. C'erano due macchine, l'una accanto all'altra, un grosso suv e un'utilitaria molto più piccola, e una terza a qualche metro di distanza.
«È la macchina di lngileif», disse Jubb indicando l'utilitaria.
«Resta qui!» gridò Magnus e saltò giù dall'auto.
Attraversò di corsa il parcheggio e scese i gradini di legno. Il fiume si tuffava in una gola simile a un calderone di acque ribollenti. Il sentiero si snodava fino a un punto panoramico, costruito su una cornice di roccia.
Niente. Nessuno. Soltanto acqua. Un'incredibile massa d'acqua.
Guardò su, verso la cascata. Il sentiero finiva poco più in alto, tutto in vista. Ma in basso scendeva verso un altro parcheggio e fino alla gola del fiume. Offriva un sacco di possibili

nascondigli.
Magnus corse giù.
«Pési? Che stai facendo?» Ingileif spalancò gli occhi, ma la rabbia era più forte della paura. Pétur sapeva che avrebbe dovuto lottare. Sua sorella si sarebbe difesa. Avrebbe preferito colpirla con un sasso, un corpo contundente. Forse, se fosse riuscito a sferrarle un pugno abbastanza forte, lei avrebbe perso conoscenza.
Deglutì. Stava male all'idea di colpire Ingileif.
Ma... doveva farlo.
Fece un altro passo avanti. Ma poi vide un movimento con la coda dell'occhio. Sul ciglio della valle c'erano due persone con un cavalletto fotografico. Una delle due, una donna a giudicare dalla taglia e dalla forma del corpo, salutò con la mano. Pétur non ricambiò. Si rivolse di nuovo a Ingileif, che non si era accorta di nulla.
Doveva guadagnare tempo, aspettare che se ne andassero.
«Vuoi che mi consegni alla polizia?» chiese alla sorella.
«Sì.»
«Perché dovrei farlo?» disse Pétur.
Parlarono stentatamente per un paio di minuti, mentre Pétur, senza farsi notare, teneva d'occhio la coppia di turisti. Li vide montare il cavalletto, sistemarlo e poi smontarlo di nuovo. Avevano fotografato la cascata, o forse avevano cambiato idea? Pétur non lo sapeva. L'importante era che finalmente se n'erano andati.
Fece un altro passo verso sua sorella.
Jubb non restò in macchina. Si guardò un po' intorno nel parcheggio e poi andò verso l'ufficio informazioni. All'interno, una donna di mezza età lo salutò con un «buon pomeriggio» in inglese. Aveva capito subito che era straniero.
«Ha visto due persone passare di qui?» chiese Jubb. «Un uomo e una donna. L'uomo ha la testa rasata, la donna è bionda. Islandesi.»
«Non mi pare. Ho appena parlato con una coppia di tedeschi. L'uomo aveva un berretto di lana, quindi non so se fosse rasato. Ma la donna aveva i capelli scuri, questo me lo ricordo. Volevano andare a fotografare la cascata.»

«Nessun islandese?»
«No, mi spiace. Ma da qui non si vede bene il parcheggio.»
«La ringrazio», fece Jubb.
Uscendo dall'ufficio informazioni vide i due tedeschi di cui aveva parlato la donna scendere verso il piazzale dalla collina soprastante. Si tenevano stretti per ripararsi dal vento e l'uomo portava un cavalletto a tracolla.
Jubb corse da loro. «Salve, parlate inglese?»
«Io sì», disse la donna.
«Avete visto un uomo e una donna lassù? Un uomo con la testa rasata e una donna bionda?»
«Sì», rispose la donna. «Sull'altro versante della collina.»
Jubb ci pensò un attimo. Meglio correre lì da solo o chiamare Magnus?
Meglio chiamare Magnus.
Corse giù verso la cascata.
Pétur pensò che era meglio non colpire Ingileif, almeno non subito. Si mosse verso il bordo della gola.
«Dove stai andando?» lo chiamò Ingileif.
«A vedere la cascata.»
«Mi stai ascoltando?»
«Sì, ti ascolto.»
Come aveva sperato, sua sorella lo seguì. Ingileif continuò a parlare supplicandolo di consegnarsi alla polizia. Ma si teneva a distanza.
Pétur si fermò, le rispose e poi ripartì. Sembrava funzionare. Adesso era a pochi metri dal bordo del crepaccio. Doveva urlare per farsi sentire.
Ingileif restò immobile. Non fece un passo di più.
Dall'espressione negli occhi della sorella, Pétur vide che aveva capito il suo piano: la stava attirando lì per ucciderla.
Ingileif fece un passo indietro, si girò e cominciò a correre.
Pétur partì all'inseguimento. Aveva le gambe più lunghe, era più forte, più in forma. La raggiunse e la buttò a terra.
Ingileif urlò, ma il suono della sua voce era attutito dalla nebbia e coperto dal rombo della cascata. Pétur la inchiodò al suolo. Lei sollevò una mano e lo graffiò in viso.
Maledizione! Sarebbe stato molto difficile spiegarlo alla

polizia. Avrebbe dovuto farsi venire un'idea.
La colpì in faccia. Ingileif lanciò un grido, mentre continuava a divincolarsi sotto il suo peso. La colpì di nuovo, più forte. Lei smise di muoversi.
Pétur deglutì. Gli occhi bruciavano, pieni di lacrime. Ma non aveva avuto scelta. Non aveva mai avuto scelta.
La trascinò verso il crepaccio. Quel punto non andava bene. Sotto di lui, un pendio erboso scendeva fino all'acqua. Era ripido, ma non abbastanza. Doveva andare qualche metro più in su.
La trascinò sullo sterrato, con le gambe e il torso che sbattevano sulla roccia nuda. Vide che stava per rinvenire. Ma era quasi arrivato al punto giusto: una rupe a strapiombo sulle acque che correvano verso la cascata.
L'anello! Ingileif aveva ancora l'anello. Maledizione! Forse l'aveva lasciato cadere durante la lotta. O forse ce l'aveva nel cappotto.
Adagiò il suo corpo a terra. Ingileif mandò un gemito. Pétur iniziò a frugarle nelle tasche.
E all'improvviso, sbucata dal nulla, un'ombra imponente gli piombò addosso e lo gettò a terra.
Magnus non poteva sentire le grida di Steve Jubb, coperte com'erano dal frastuono della cascata. Ma quando si fermò voltandosi indietro vide la figura massiccia di Jubb che avanzava verso di lui agitando le braccia.
Era una salita ripida, ma Magnus partì di scatto.
Era abituato a correre per diversi chilometri al giorno, quando poteva. In Islanda però aveva battuto la fiacca e si accorse subito di essere fuori forma. Il cuore gli batteva a duemila, aveva il fiato corto. Era un sentiero scosceso, ma lui corse più veloce che potè.
«Lassù!» urlò Jubb. «Soprala cascata!»
Magnus, senza attendere spiegazioni, continuò a correre su per la collina.
I polmoni sembravano sul punto di scoppiare quando si inerpicò oltre il bordo della valle.
Li vide. Due figure, a poco più di un metro dal crepaccio, una distesa a terra, l'altra accovacciata sopra di lei.

Magnus si precipitò giù per la valle, verso di loro. Con tutto quel frastuono, Pétur non poteva sentirlo ed era troppo concentrato su Ingileif per vedere che cosa gli stava venendo addosso.
Magnus si gettò su di lui e rotolarono avvinghiati verso lo strapiombo.
Pétur si divincolò e riuscì ad alzarsi, oscillando per qualche secondo sull'orlo del burrone.
Magnus restò a fissarlo, senza avvicinarsi. Non aveva intenzione di precipitare giù stretto in un abbraccio mortale con Pétur. Non sarebbe stato facile arrestarlo. Prima di tutto, non aveva con sé le manette. Anche se fosse riuscito ad avere la meglio su Pétur, che cosa avrebbe potuto fare? Tenerlo bloccato a terra sotto il peso di Steve Jubb fino all'arrivo di Vigdis? Se non fossero stati in quell'assurdo paese dei Balocchi, avrebbe avuto una pistola e sarebbe stato tutto più facile. Ma così...
Vide che anche Pétur stava valutando la situazione. Era alto e slanciato. Magnus però era grosso e sapeva di dare l'idea di un tipo tosto. Raramente si mettevano contro di lui.
Sentì un gemito alle sue spalle. Ingileif. Era ancora viva.
«Va bene, Pétur», disse Magnus con voce calma. «Arrenditi. Non hai via di scampo. Vieni con me.»
Pétur ebbe un attimo di esitazione. Poi si guardò alle spalle, verso il fiume che ribolliva e le pietre aguzze che spuntavano dall'acqua. Si girò e un attimo dopo era scomparso.
Magnus fece pochi passi e guardò oltre l'orlo del precipizio. C'era una specie di sentiero o, meglio, una serie di punti d'appoggio che conducevano fino ai massi sopra il fiume. Aggrappandosi alle rocce, era possibile scendere fin quasi al livello dell'acqua e poi risalire a monte.
Magnus seguì Pétur. Le rocce erano scivolose per l'umidità e Magnus faceva fatica a tenersi in piedi. Pétur, più spericolato, lo stava distanziando. Magnus capì che sarebbe stato meglio restare in cima al burrone e aspettare Pétur nel punto di risalita. Ma ormai era troppo tardi.
Stava perdendo l'equilibrio. Si aggrappò alla roccia con una mano sola. Sotto di lui, il fiume correva verso il bordo

della cascata. L'acqua scintillava seducente in mortali riflessi bianchi e verdi.
Pura, fredda morte.
Si issò con entrambe le braccia e si lasciò cadere sul masso ansimando. Vide Pétur saltare su tre massi a poco più di un metro dall'acqua. Quell'uomo aveva un senso dell'equilibrio fuori dal comune.
Ma, proprio in quel momento, Pétur scivolò. Come Magnus, si aggrappò alla roccia con una mano. Ma, a differenza di Magnus, non trovò un appiglio per l'altra. Restò lì, dondolando, con le gambe tirate su, per paura che il fiume le afferrasse e lo trascinasse via.
Magnus saltò su un masso. Un altro. Il suo senso dell'equilibrio non era buono come quello di Pétur. Ora era a quasi tre metri dal bordo del crepaccio, verso il fiume.
Ma che stava facendo?
Pétur lo fissava, con il volto contratto per lo sforzo di tenersi aggrappato con un braccio solo, il cranio rasato madido d'acqua.
Non poteva reggere ancora a lungo.
Magnus si girò. Vide Ingileif in piedi sullo strapiombo che gridava agitando le braccia. Gli faceva cenno di risalire.
Magnus non riusciva a sentire cosa stesse dicendo, ma guardando le sue labbra gli parve di capire: «Lascialo!».
Si voltò di nuovo verso Pétur. Ingileif aveva ragione. Lo guardò: quell'uomo aveva ucciso quattro persone, tra cui il proprio stesso padre; aveva appena tentato di uccidere la sorella; e adesso lottava per sopravvivere.
I loro sguardi si incrociarono. In quel momento Pétur capì che Magnus aveva deciso di abbandonarlo al suo destino. Chiuse gli occhi, lasciò la presa e cadde senza un grido. Il suo corpo fu trascinato dalle rapide fino al bordo della cascata. Due secondi dopo era scomparso.

Ingileif era in piedi accanto alla BMW 4x4 bianca del fratello, con la montagna incappucciata di neve alle sue spalle.
Magnus accostò vicino a lei e scese dall'auto.
«Sei in ritardo», disse Ingileif. Aveva le guance accese dal

freddo, gli occhi scintillanti.
«Scusami.»
«Non fa niente. Sono felice che tu sia venuto.»
Magnus sorrise. «E io sono felice che tu me lo abbia chiesto.»
«Temevo fossi tornato in America.»
«Domani. Ma al dipartimento tutti pensano che sia già partito.»
«Dove andrai?» chiese Ingileif.
«Non posso dirtelo.»
Ingileif aggrottò la fronte. «Credevo che ormai ti fidassi di me.»
«Oh, no, non è per questo. Diciamo solo che ho imparato a mie spese che meno persone sanno dove mi trovo e meglio è.»
Soto poteva mandare qualcuno al posto del killer che aveva sparato ad Arni, quindi il capo della polizia aveva deciso di dire a tutti che Magnus era tornato a Boston. In realtà, l'aveva spedito da suo fratello, in una fattorìa a un'ora e mezzo a nord di Reykjavik. Era un posto meraviglioso, sulle rive di un fiordo, con un panorama mozzafiato. E la famiglia del fratello di Snorri si era rivelata molto ospitale. Nessuno aveva avuto notizie di Colby. Era un buon segno. Doveva solo restare al sicuro per un altro paio di giorni.
«Allora, che facciamo?» chiese Magnus alzando lo sguardo sul monte Hekla.
«Andiamo lassù, è ovvio.»
«E posso chiedere perché?»
«Che razza di islandese sei?» chiese Ingileif. «In una bella giornata come questa, non c'è niente di meglio di un'escursione in montagna. Non ne hai voglia?»
«No, anzi, mi piacerebbe molto», rispose Magnus. «È difficile?»
Si era fatto prestare gli scarponi da trekking dal fattore e i suoi vestiti erano più o meno adatti all'occasione.
«D'estate è facile. In questa stagione un po' meno. C'è ancora molta neve, ma ce la caveremo. Andiamo.»
Iniziarono ad arrampicarsi sul costone del vulcano. Era una giornata magnifica, il cielo era limpido e freddo e davanti

a loro si stendeva un panorama splendido. Cumuli di neve coprivano la lava e la pietra pomice. Camminare su quelle superfici era più facile che sulla pietra nera. Magnus si sentiva bene. L'aria era frizzante, lo sforzo fisico lo rinvigoriva ed era bello avere Ingileif accanto a sé. O davanti.
Era partita di buon passo e lui era felice di seguirla.
«Come sta il tuo amico?» gli chiese quando si fermarono per riprendere fiato e ammirare il panorama. «Quello a cui hanno sparato?»
«Arni sta meglio, grazie a Dio. I medici dicono che si rimetterà completamente.»
«Mi fa piacere», disse Ingileif. Di fronte a loro si apriva la valle nera del Thjórsà e, più in là, la grande pianura in cui scorreva il fiume Hvitá. E poi ancora montagne.
«Allora, parti domani?» chiese Ingileif.
«Sì.»
«Tornerai?» C'era una leggera esitazione nella sua voce.
«Non lo so», rispose Magnus. «All'inizio non volevo, ma il capo della polizia mi ha chiesto di restare. Ci sto pensando.»
Ed era vero, ci stava pensando. In parte per senso del dovere: era grato per tutto ciò che Snorri e Arni avevano fatto per lui. Ma c'era anche quel pensiero, il sospetto nato in lui sulla strada di Thjórsàrdalur, che continuava a tormentarlo. L'idea che tutte le risposte all'omicidio di suo padre si trovassero in Islanda e non per le strade di Boston.
Come si aspettava, il seme del sospetto aveva messo radici. Stava crescendo. E si sarebbe irrobustito.
«Non so se faccia differenza», disse Ingileif, «ma mi farebbe piacere se restassi.»
Lo guardò con un sorriso timido. Anche lui, quasi senza accorgersene, stava sorridendo. Vide la cicatrice sul suo sopracciglio, già così familiare. Era strano, ma gli sembrava di conoscerla bene, anche se erano passati solo dieci giorni da quando l'aveva interrogata per la prima volta, nella sua galleria.
«Sì, che fa differenza.»
Ingileif si avvicinò a lui, alzò la testa e lo baciò, un bacio lungo e intenso.
Mentre continuavano la salita, quella montagna diventava

sempre più strana. In cima all'Hekla non c'era un cono rotondo, come in tutti i vulcani. Al suo posto, una serie di antichi crateri nati da precedenti eruzioni punteggiavano il crinale. Vapori sulfurei si sprigionavano dalle fenditure, strette crepe nella montagna. Lo strato di neve si faceva più sottile, le chiazze di nuda roccia più frequenti. Magnus ne capì il motivo appoggiando la mano sulla pietra lavica nera. Era calda. Sotto di loro, non molto in profondità, il vulcano ribolliva.
Arrivati in cima, il panorama era straordinario: tutta l'Islanda si stendeva davanti a loro. Ampi fiumi, monti scoscesi, lenti e potenti ghiacciai.
«Fa impressione pensare che tre fratelli salirono su questa montagna mille anni fa», disse Magnus. «Isildur, Gaukur e Asgrimur.»
«Già.»
Magnus si guardò intorno. «Mi chiedo dove fosse il cratere in cui volevano gettare l'anello.»
«Chi lo sa?» rispose Ingileif. «Era uno degli argomenti preferiti di mio padre. La prima volta che venni qui, neanche a dirlo, ero con lui. La montagna è cambiata tante volte da allora.»
«E adesso cosa farai della saga? Vuoi ancora venderla?»
Ingileif scosse il capo. «La doneremo alla collezione Arni Magnùsson. Ma prima la lascerò in comodato per un anno a Lawrence Feldman, in cambio del ripianamento dei debiti della galleria. Ovviamente anche Birna avrà la sua parte.»
«Mi sembra un'ottima idea.»
«Sì. È stato Lawrence a suggerirla, ma mi sembra la cosa migliore per tutti. Credo che si senta in colpa.»
«Fa bene.» Magnus ripensò a tutto quello che era successo nelle due settimane precedenti. Si chiedeva se avrebbero mai ritrovato l'anello. Il corpo di Pétur non era ancora saltato fuori; sarebbero potuti passare giorni, addirittura settimane, prima che la cascata lo restituisse. Sperava che l'anello restasse lì, sul fondo del Gullfoss.
Ma questo non poteva dirlo a Ingileif. Dopotutto, era suo

fratello.
«Andiamo», disse Ingileif. E cominciò a scendere girando a sinistra del sentiero da cui erano saliti. Lo strato di neve era sottile, quasi impercettibile, la terra calda. Lei costeggiò un vecchio cratere e si fermò davanti a una spirale di fumo che saliva dalla fenditura.
«Attenta!» esclamò Magnus. Il terreno sembrava instabile nel punto in cui si trovava Ingileif. Nell'aria c'era un forte odore di zolfo.
Ingileif prese qualcosa da una tasca.
«Cos'è?» chiese Magnus.
«L'anello.»
«L'anello? Pensavo che lo avesse Pétur!»
«L'aveva dato a me. Credo sperasse che mi avrebbe fatto cambiare idea.»
«Ma non l'hai detto a nessuno!»
«Lo so.»
Magnus era a poco più di un metro da Ingileif. Avrebbe voluto esaminare l'anello, la causa di tanto dolore e di tante sofferenze nelle ultime due settimane. Settimane? Nell'ultimo millennio. «Che vuoi fare?»
«Tu cosa pensi?» ribattè Ingileif. «Lo getterò nella bocca dell'inferno, proprio come Tolkien aveva suggerito a mio padre. Come voleva Isildur.»
«Non farlo», disse Magnus.
«Perché no? È la cosa migliore per tutti.»
«Perché è una delle più straordinarie scoperte archeologiche nella storia di questo paese. E se fosse autentico? Non ti piacerebbe scoprirlo? Quanto è antico? È stato Hògni a nasconderlo? O è davvero vecchio di secoli? Forse è perfino più antico, forse è davvero venuto dal Reno ai tempi di Attila l'Unno. Non capisci? Sono domande affascinanti, anche senza il legame con Tolkien. E gli archeologi potrebbero avere le risposte.»
«Certo, sono domande affascinanti», disse Ingileif. «Io so solo che è d'oro e che ha dei caratteri runici incisi all'interno, anche se non ho nemmeno provato a decifrarli. Ma qualunque cosa sia, è male. Ha già causato abbastanza tragedie

nella mia famiglia. Devo sbarazzarmene.»
«No, Ingileif, aspetta.» Magnus sentì l'irresistibile impulso di strapparglielo dalle mani.
Ingileif sorrise. «Volevo che ci fossi anche tu perché temevo di non avere la forza per farlo. E invece il suo potere ti sta già influenzando.»
Magnus fissò l'anello che Ingileif teneva fra il pollice e l'indice. Non sapeva che cosa fosse davvero né quanto fosse antico, se di dieci o mille anni. Ma sapeva che lei aveva ragione. Annuì.
Ingileif si mise in ginocchio e gettò l'anello nel cratere.
Non ci furono tuoni. Né fulmini. Il sole brillava nel pallido cielo d'Islanda.
Ingileif risalì verso Magnus e gli diede un rapido bacio sulle labbra.
«Su», disse. «Rimettiamoci in marcia. Domani devi prendere un aereo per Boston. Ci sono ancora tante cose da fare e poco tempo per farle.»
Sorridendo, Magnus seguì Ingileif giù per la montagna.

NOTA DELL AUTORE

Chiunque, al termine di un romanzo come questo, si chiederà che cosa ci sia di vero e cosa di inventato. Tale domanda merita una risposta.
Un Gaukur è realmente esistito. Viveva a Stòng, una prospera fattoria distrutta dall'eruzione dell'Hekla del 1104.
Sia le rovine dell'antica fattoria sia la sua ricostruzione, a pochi chilometri di distanza sulla strada principale di Thjórsàrdalur, valgono una visita. Della morte di Gaukur per mano del fratello adottivo Asgnmur si parla nella Saga di Njàll. Anche Gaukur aveva una saga a lui dedicata: è menzionata nel Mòdruvallabók, una raccolta del quattordicesimo secolo, ma non è mai stata trascritta. La storia raccontata dalla saga è tuttora sconosciuta.
J.R.R. Tolkien insegnò Medio inglese all'università di Leeds dal 1920 al 1925. Lì fondò il Viking Club, famoso per le grandi bevute di birra e per le canzoni da taverna islandesi. Le sue lettere testimoniano che, dopo aver scritto il

primo capitolo del Signore degli Anelli, alla fine del 1937, per mesi si tormentò senza sapere come continuare la storia e legarla al romanzo precedente, Lo Hobbit. Questo libro offre una possibile spiegazione.

L'Islanda è un paese piccolo, dove tutti sembrano conoscersi. È quindi possibile che alcuni personaggi di questo romanzo rassomiglino a persone reali. In tal caso, ogni riferimento è da considerarsi puramente casuale.

Sono grato al compianto Olafur Ragnarsson e a Pétur Màr Olafsson per avermi fatto conoscere l'Islanda. Fu dopo quella prima visita che decisi di scrivere un romanzo ambientato in questo paese, un obiettivo che ho impiegato quindici anni a realizzare. Devo anche ringraziare Sveinn H. Gudmarsson, Sigridur Gudmarsdóttir, il soprintendente Karl Steinar Valsson della polizia di Reykjavik, Àrmann Jakobsson dell'università d'Islanda, Ragga Olafsdóttir, Dagmar Thorsteinnsdóttir, Gautur Sturluson, Brynjar Arnarsson e Helena Pang per il tempo e l'aiuto che mi hanno dedicato. Richenda Todd, Janet Woffindin, Virginia Manzer, Toby Wyles, Stephanie Walker e Hilma Roest hanno fatto molti commenti utili al manoscritto. Ringrazio i miei agenti, Carole Blake e Oli Munson, e i miei editori, Nicolas Cheetham della Corvus e Pétur Màr Olafsson della Bjartur-Veròld, per tutto l'aiuto che mi hanno dato. E infine vorrei ringraziare mia moglie Barbara, per la sua pazienza e il suo sostegno.